CDU 908 (497.4/.5Istria)"18/19"

ISSN 0350-6746

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

# QUADERNI

## VOLUME XI

UNIONE ITALIANA - FIUME

QUADERNI - Cent. Ric. Stor. Rovigno, vol. XI, p. 1-266, Trieste - Rovigno, 1997

CDU 908 (497.4/.5Istria)"18/19"

ISSN 0350-6746

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

# QUADERNI

## VOLUME XI

UNIONE ITALIANA - FIUME

QUADERNI - Cent. Ric. Stor. Rovigno, vol. XI, p. 1-266, Trieste - Rovigno, 1997

**CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO**

**UNIONE ITALIANA - FIUME**
**UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE**

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE
Piazza Matteotti 13 - Rovigno - Rovinj (Croazia), tel. (052) 811-133 - fax (052) 815-786
Indirizzo internet: www.dsgs.UNIV.TRIESTE.IT/CRSRV.html
e-mail: CRSRV@pu.tel.hr

COMITATO DI REDAZIONE

SABRINA BENUSSI
ALESSANDRO DAMIANI
BRUNO FLEGO
RICCARDO GIACUZZO
LUCIANO GIURICIN
ANTONIO MICULIAN
ORIETTA MOSCARDA
ANTONIO PAULETICH
OTTAVIO PAOLETTICH
GIOVANNI RADOSSI

REDATTORE
SABRINA BENUSSI

DIRETTORE RESPONSABILE
PROF. GIOVANNI RADOSSI

*Recensori:*
ORIETTA MOSCARDA
MARINO BUDICIN

*© 1997 - Proprietà letteraria riservata*
*Edizione fuori commercio*

# INDICE

Luciano Giuricin
IL SETTEMBRE '43 IN ISTRIA E A FIUME 7

Pamela Ballinger
REWRITING THE TEXT OF THE NATION:
D'ANNUNZIO AT FIUME 117

Stefano Marizza
L'IMPORTANZA ECONOMICA DEL TABACCO
UN ESEMPIO ISTRIANO: LA FABBRICA TABACCHI DI ROVIGNO 157

Luciano Giuricin

# IL SETTEMBRE '43 IN ISTRIA E A FIUME

Parte prima

# LA CADUTA DEL FASCISMO

*Il settembre 1943 è considerato uno dei periodi più tragici della storia dell'Istria e di Fiume. I fatti che si verificarono allora, prima e dopo la capitolazione dell'Italia costituirono una specie di spartiacque, dando l'avvio allo stravolgimento del secolare equilibrio tra le popolazioni autoctone.*

Nel 1943 lo sbarco alleato nel suolo metropolitano italiano (Sicilia) e la crisi sempre più grave in cui si dibatteva ormai l'Italia fascista, facevano presagire nuovi e ben più catastrofici eventi.

Il 25 luglio si propagò in un battibaleno la notizia dell'arresto di Mussolini e della caduta del fascismo. In tutta l'Italia ebbero luogo delle spontanee manifestazioni popolari, a stento frenate dalle forze dell'ordine e militari impegnate a controllare e a gestire la difficile situazione. Furono subito messe in atto le categoriche disposizioni annunciate dal nuovo governo monarchico di Badoglio, con la minaccia di "colpire inesorabilmente ogni tentativo di intralciare la consegna ricevuta e di turbare l'ordine pubblico".[1]

Nell'intera Regione Giulia, date le particolari condizioni venutesi a creare con la guerriglia partigiana operante già da qualche anno entro i confini di casa, si verificarono degli eventi affatto riscontrabili altrove in Italia. Infatti, oltre alle abituali vicende verificatesi in quei giorni (manifestazioni di piazza, cacciata di gerarchi fascisti e distruzione dei simboli del regime), furono segnalate in varie zone della campagna azioni diversive d'ogni genere messe in atto dagli attivisti del Movimento popolare di liberazione (MPL) diffusosi da tempo tra l'elemento croato e sloveno del territorio.

A Rovigno la scintilla scoccò il giorno seguente il fatidico annuncio, quando due marinai gettarono in strada da un locale pubblico l'effige di Mussolini. Bastò «questo gesto per improvvisare una serie di atti dimostrativi da parte di folti gruppi di cittadini che assalirono la Casa del Fascio, divelsero le insegne e i simboli del regime in tutta la città; mentre dagli uffici, in particolare dalla Manifattura Tabacchi, investita subito da uno spontaneo "sciopero bianco" delle tabacchine, e dalla fabbrica "Ampelea" furono cacciati gli aguzzini del ventennio. In quei giorni forte impressione destò tra l'opinione pubblica la reazione militare, che provocò la prima vittima innocente del nuovo regime badogliano; la morte di un ragazzino,

[1] "Proclama del Maresciallo Badoglio agli Italiani", La Vedetta d'Italia, 26.VII.1943.

La Vedetta d'Italia del lunedì

Anno III — Fiume, 26 Luglio 1943 - Anno XXI — N. 30

SALUS PATRIAE SUPREMA LEX

Vittorio Emanuele assume il Comando di tutte le Forze Armate

Le dimissioni di Mussolini - Governo militare affidato a Badoglio con pieni poteri - La guerra continua

Ancora più uniti ancora più saldi

Nei momenti solenni della vita della Patria gli uomini non contano. Il futuro non si misura più col pensiero della giornata ma con la visione della continuità della Patria nel tempo.

Anche le generazioni si consumano, si allontanano, si rinnovano, anche esse ad un certo punto non sembrano più sufficienti ad esprimere e ad essere la vita.

Ciò che ci pareva statico, immutabile, ancorato a posizioni irremovibili e su-

Il Re Imperatore alla Nazione

Sua Maestà il Re Imperatore ha rivolto agli Italiani il seguente proclama:

Italiani!

Assumo da oggi il comando di tutte le Forze Armate.

Nell'ora solenne che incombe sui destini della Patria ognuno riprenda il suo posto di dovere, di fede e di combattimento: nessuna deviazione deve essere tollerata, nessuna recriminazione può essere consentita. Ogni italiano s'inchini dinanzi alle gravi ferite che hanno lacerato il sacro suolo della Patria. L'Italia, per il valore delle sue Forze Arma-

Un proclama del Maresciallo Badoglio agli Italiani

Sua Ecc. il Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio ha rivolto agli Italiani il seguente proclama:

Italiani!

Per ordine di S. M. il Re e Imperatore assumo il Governo militare del Paese con pieni poteri.

La guerra continua. L'Italia, duramente colpita nelle sue provincie invase, nelle sue città distrutte, mantiene fede alla parola data, gelosa custode delle sue millenarie tradizioni.

Si serrino le file attorno a S. M. il Re e Imperatore, immagine vivente della Patria, esempio per tutti.

La consegna ricevuta è chiara e precisa: sarà scrupolosamente eseguita e chiunque si illuda di poterne intralciare il normale svolgi-

Il Re accetta le dimissioni del Capo del Governo

Roma, 25.

S. M. il Re Imperatore ha accettato le dimissioni dalla carica di Capo del Governo, Primo ministro, Segretario di Stato, presentate da S. E. il cav. Benito Mussolini di ho nominato Capo del Governo, Primo ministro, Segretario di Stato S. E. il cav. Maresciallo

*Testata del quotidiano di Fiume "La Vedetta d'Italia del Lunedì" del 26 luglio 1943 con l'articolo sulle dimissioni di Mussolini ed i proclami agli Italiani del Re Vittorio Emanuele e del Maresciallo Badoglio.*

certo Antonio Malusà, il quale, accodandosi ad un gruppo di cittadini che inseguiva per strada un noto fascista, venne colpito da una pallottola sparata dai soldati accorsi per intimorire i dimostranti".[2] Subito dopo questi fatti, il comando militare locale proclamò lo stato d'assedio, in conformità con le severe disposizioni governative proclamate allora. Dappertutto, in riva, nelle strade e nelle piazze,circolavano pattuglie di militari e di carabinieri in pieno stato di emergenza.

A Pola, quando gruppi di lavoratori del cantiere navale "Scoglio Olivi" tentarono di organizzare una manifestazione allo scopo di ottenere dalla direzione la consegna dei più facinorosi fascisti, la forza pubblica per tutta risposta occupò gli impianti industriali aprendo il fuoco in segno di dissuasione e colpendo i più ricalcitranti con i calci dei fucili. L'opera venne completata con l'arresto, durante la notte, di numerosi cantierini ed antifascisti in genere, che in seguito su pressione dell'opinione pubblica furono scarcerati.[3]

[2] A. BRESSAN - L. GIURICIN, *Fratelli nel sangue*, Edit 1964, p.99.

[3] *Ibid.* ,p.100.

Anche nel cantiere navale e nel Silurificio di Fiume intervennero l'esercito e le forze dell'ordine per impedire le dimostrazioni operaie ed evitare la resa dei conti nei confronti dei maggiorenti fascisti, molti dei quali avevano già da tempo preso il largo. L'operazione era stata predisposta dal nuovo capo della polizia Senise, allo scopo di provvedere, d'accordo con le autorità militari, all'"applicazione del Piano O.P. (Ordine Pubblico)", il quale non era altro che l'attuazione di un regime di stato d'assedio per il passaggio dei poteri dalle autorità civili a quelle militari.[4]

## *Il disfacimento del regime*

I primi provvedimenti a Fiume vengono emanati dal comandante della Piazza militare generale Giovanni Maromarco, che annuncia di aver assunto i pieni poteri, dalle ore 20 del 26 luglio, in tutto il territorio, onde poter mantenere l'ordine pubblico, come prevedeva l'ingiunzione perentoria del generale Alberto Ferrero. Il comandante del XXIII Corpo d'Armata aveva, infatti, proclamato lo stato d'assedio e l'applicazione della legge marziale in tutto il territorio di sua competenza, Venezia Giulia compresa. Con questo proclama veniva introdotto, per la prima volta in tutta la regione, il coprifuoco dalle ore 22 alle 5 del mattino, proibito ogni assembramento, interdette tutte la manifestazioni e l'affissione di manifesti e infine esercitati il pieno controllo e la censura sulla stampa.[5]

L'ingente spiegamento di forze militari, mobilitate in particolare nella Venezia Giulia, e le severissime misure introdotte qui erano rivolte a stroncare sul nascere qualsiasi indizio di sollevazione popolare e di reazione nei confronti dei fascisti che detenevano ancora molte funzioni dovunque. Le autorità preposte fecero di tutto per evitare anche a Fiume incidenti di sorta, cercando di disinnescare eventuali pericoli, come lo dimostrano alcune comunicazioni dell'epoca indirizzate al comando delle Piazza militare. La prima riguardava un'informazione del 3 agosto, secondo la quale ai cantieri navali del Quarnero il malcontento e l'odio contro i fascisti facevano presagire che qualcosa stava maturando. "Per ora dice la nota regna la calma data la presenza dei militari, ma con l'allontanamento della truppa darebbero libero sfogo alle loro azioni".[6] L'altro è un ordine del citato comando, con il quale si richiedeva tassativamente un elenco di tutti gli squadristi del cantiere e degli altri stabilimenti industriali, perché venissero richiamati alle armi togliendoli così dalle fabbriche affinché non fossero causa di eventuali incidenti.[7]

[4] P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, Einaudi, Torino 1976, vol. IV, p.259.

[5] Povjesni Arhiv Rijeka (Archivio storico Fiume), in seguito PAR, Fondo Prefettura, busta 2222, fascicoli 476/1, 3 e 6.

[6] *Ibid.* fascicolo 476/8.

[7] *Ibid.* fascicolo 476/9.

Un'altra segnalazione del genere pervenne dal Servizio informativo partigiano, ROC (Rajonski Obavještajni Centar) di Sušak, secondo cui, in data 29 luglio, al Silurificio fiumano gruppi di operai si riunirono presso gli uffici della direzione con la precisa richiesta di cacciare dalla fabbrica tutti i caporioni fascisti. Il direttore però rilevò di non poter soddisfare tale sollecitazione dato il fatto che tutti i poteri erano nelle mani dell'esercito. Ripetuta la richiesta al comandante militare da parte di una delegazione operaia, questi apostrofò i presenti affermando che tutti i lavorato dello stabilimento risultavano militarizzati, minacciandoli di essere passati per le armi qualora non fossero ritornati immediatamente ai loro posti di lavoro.[8]

Il governo Badoglio, al servizio della monarchia ormai compromessa fino al collo con il fascismo, era intenzionato di operare solo dei cambiamenti di facciata, mantenendo integra la struttura burocratica, militare e poliziesca. Pur tuttavia, sotto la continua pressione delle masse popolari e dei partiti antifascisti che si stavano ricostituendo in un clima di semilibertà, il nuovo governo fu costretto a decretare lo scioglimento del partito nazionale fascista, della Milizia e quindi anche del Tribunale speciale per la Sicurezza dello Stato, sostituito subito nelle sue funzioni da parte dei tribunali militari, che continuarono ad operare soprattutto nella Venezia Giulia in sua vece.[9]

Badoglio fu costretto però a prendere anche altri provvedimenti, come quello di liberare dalle carceri e dal Confino i prigionieri politici, che vennero rilasciati a scaglioni. Dalla metà del mese di agosto furono prese pure delle misure nei confronti degli ex gerarchi fascisti e approfittatori del regime arricchitisi illecitamente.[10] Il ministro degli interni emanò a questo riguardo un decreto, in base al quale nella provincia di Fiume, come del resto si verificò in tutte le altre amministrazioni provinciali d'Italia, venne svolta una severa inchiesta dalla quale risultò un elenco di ben 46 indiziati. Questi ed altri gerarchi ancora furono accusati di reato per essersi arricchiti durante la guerra tramite ogni sorta di speculazioni, conversione di valuta e denaro, tutti razziati alle popolazioni jugoslave dei territori annessi.[11]

Contemporaneamente agli avvicendamenti militari, che portarono la sostitu-

[8] Povjesni Arhiv R.H. (Archivio storico della Repubblica Croata, già Archivio dell'Istituto per la storia del movimento operaio della Croazia) in seguito PARH, fascicolo OS3/643. Relazione del ROC di Sušak al Comitato circondariale del PCC del Litorale croato.

[9] "La Vedetta d'Italia", 29.VII.1943. Le decisioni furono prese alla prima seduta del Consiglio dei ministri presieduta dal Maresciallo Badoglio, svoltasi il 27 luglio 1943.

[10] Vedi in particolare "La Vedetta d'Italia" del 3 settembre 1943.

[11] Povjesni Muzej Hrvatskog Primorja Rijeka (Museo storico del Litorale croato, già Museo della Rivoluzione popolare), in seguito PMHP, Fondo della "Commissione statale per l'accertamento dei crimini di guerra dell'occupatore e i loro complici". Fra gli indiziati figuravano anche l'ex prefetto Temistocle Testa; l'ex vice ministro Giovanni Host Venturi; Salvatore Bellasich, a suo tempo dirigente degli Affari economici dei territori annessi della Jugoslavia; Arturo De Maineri, già podestà di Fiume e direttore della raffineria ROMSA; l'ex commissario di Pubblica sicurezza De Michele.

zione del generale Maromarco a Fiume con il generale Michele Rolla, il quale assunse, oltre al comando della Piazza di Fiume, anche quello del V Raggruppamento GAF (Guardie alla Frontiera), che passava alle dipendenze del XXIII Corpo d'Armata con giurisdizione nei territori entro i confini di Rapallo, si profilarono altri mutamenti di carattere politicoamministrativo. In questo periodo, infatti, furono sostituiti numerosi prefetti, podestà ed altri funzionari dello Stato.[12]

Determinati cambiamenti ai vertici furono effettuati anche in Istria.[13]

Il fenomeno più significativo e inaspettato fu determinato però dal disfacimento completo del regime fascista, che non oppose alcuna resistenza né attiva, né passiva da parte dei fascisti, anche di quelli considerati i più fedeli legati a Mussolini dal giuramento per la vita e per la morte. Anzi tutti, dai maggiori gerarchi ai più umili militanti si eclissarono gettando via distintivi, galloni e divise, dando prova di una grande viltà d'animo per trovare scampo e salvezza dovunque. Il regime crollò come un castello di carta, segno evidente che non aveva messo affatto profonde radici tra il popolo italiano come si era voluto far credere nei vent'anni di dittatura.[14]

*L'antifascismo e ruolo del MPL*

Le nuove autorità preposte non poterono continuare ad esercitare più l'azione totalizzatrice operata durante il regime appena caduto.

Una certa libertà politica doveva pur essere concessa. Il resto venne strappato a stento dalle forze antifasciste, che cominciavano ad organizzarsi nello stato di semilegalità formulando programmi e progetti nell'intento di poter ripristinare in qualche modo almeno le più elementari libertà politiche, sindacali, d'informazione, ecc. Di notevole interesse fu l'accordo raggiunto in ambito nazionale per la costituzione e il funzionamento delle Commissioni di fabbrica liquidate dal fascismo e il relativo atto stipulato dalla Presidenza dei ministri, quale "primo documento creatore di una nuova ed effettiva collaborazione nel settore sociale".[15] Un considerevole contributo venne dato pure alla trasformazione dei principali mezzi d'informazione in tutta l'Italia e nella regione, con la sostituzione provvisoria dei direttori e dei capiredattori del "Piccolo" di Trieste, del "Corriere Istriano" di Pola

[12] A. GIRON, *Položaj Rijeke i okolice u vrijeme kapitulacije Italije i nakon nje*, Problemi Sjevernog Jadrana, n.4/1982, pp.116-117. A Fiume il prefetto fascista Agostino Podestà venne rimpiazzato con Pietro Chiariotti, un funzionario di carriera legato agli interessi della monarchia.

[13] G. LA PERNA, *Pola, Istria, Fiume 1943-1945*, Mursia, Milano 1993, p.16. La nomina a commissario prefettizio del comune di Pola dell'avvocato Antonio De Berti, ex deputato del partito socialista riformista, e quella del rag. Egidio Jaci al comune di Arsia. Le altre nomine riguardavano i commissari prefettizi dei comuni di Dignano, Grisignana, Montona, Neresine, Ossero e Visinada.

[14] R. BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino 1964, p.63.

[15] "La Vedetta d'Italia", 3 IX 1943.

e della "Vedetta d'Italia" di Fiume. Si verificò subito un mutamento seppur velato della linea politica e l'apparizione anche di critiche aperte al nuovo regime e di timidi articoli di nuove aperture politiche, alcuni dei quali mutilati dalla censura. [16]

In questa difficile situazione le forze politiche che si presentarono nella complessa e travagliata arena politica di allora furono numerose e variegate, appartenenti a quasi tutte le tendenze e ai partiti in auge prima del fascismo e da questo messi al bando per un intero ventennio. La novità assoluta era costituita però dalla presenza attiva e dalla multiforme azione del Movimento popolare di liberazione (MPL), fattosi strada in particolare nelle campagne fra l'elemento croato e sloveno, fino a lambire le periferie delle città e influenzando spesso anche le stesse, vincolando in questa lotta pure non pochi antifascisti italiani.

L'occupazione della Jugoslavia e la conseguente annessione all'Italia di una parte dei territori occupati dall'esercito italiano, determinarono una situazione favorevole alla penetrazione e all'influsso sempre più deciso anche entro i confini metropolitani del movimento partigiano jugoslavo. Il fatto in se stesso contribuì ad accelerare la disponibilità di collaborazione di una parte delle forze antifasciste legate alle aspirazioni nazionali delle popolazioni croate e slovene della Venezia Giulia.

La stessa continuità territoriale tra le vecchie provincie e i nuovi territori annessi, i cui cittadini loro malgrado erano diventati sudditi del Regno d'Italia, spianò la via verso i luoghi natii di numerosi emigranti istriani, o figli degli stessi, rifugiatisi a suo tempo in Jugoslavia per sfuggire alle persecuzioni fasciste. Tra essi figuravano non pochi comunisti e antifascisti in genere, vicino all'ala progressista dell'emigrazione, i quali poterono raggiungere agevolmente i loro paesi d'origine incominciando così ad operare tra i loro conterranei, spesso anche in piena legalità o semilegalità.

Con la venuta dei primi attivisti sloveni, seguiti poi da quelli croati, l'azione del Movimento popolare di liberazione in Istria e a Fiume venne indirizzata verso tre principali obiettivi: l'opera per il risveglio della coscienza nazionale tra l'elemento croato; dare vita alla collaborazione con il MPL sloveno, maggiormente attivo ed organizzato nelle zone vicine; stimolare le organizzazioni del Partito comunista italiano (PCI), nelle quali operavano anche numerosi militanti di origine croata.[17]

Di fondamentale importanza per i nuovi attivisti del MPL era quindi tentare di allacciare i primi contatti per promuovere degli accordi di collaborazione con i

[16] G. LA PERNA, *Pola, Istria, Fiume 1943-1945*, op. cit. p.15.

[17] Su questo argomento vedi l'opera di A. BRESSAN - L. GIURICIN, *Fratelli nel sangue*, op.cit. pp.72-98; nonché i saggi di G. SCOTTI, *Il PCC sulle radici del PCI*, Quaderni, vol.III, Centro di ricerche storiche di Rovigno, 1973 in seguito CRSR, pp.225-268 e di L. GIURICIN, *Fiume 1941-1942: la guerriglia in Italia*, Quaderni vol. X, CRSR, Rovigno 1990-1991, pp. 35-65.

dirigenti responsabili, i militanti e i simpatizzanti del PCI nelle varie località della regione dove operavano, ma soprattutto ai vertici di Trieste e altrove in Italia. Lo scopo principale era quello di affrontare di comune accordo il problema delle masse operaie ancora passive nella lotta antifascista ad oltranza, ma in primo luogo di legittimare la presenza e l'azione del Partito comunista croato (PCC) a Fiume, in Istria e negli altri territori appartenenti giuridicamente all'Italia, considerati ancora esclusive zone e sfere d'influenza del PCI.

In virtù della mutata situazione venutasi a creare con l'occupazione della Jugoslavia, secondo il Partito comunista jugoslavo (PCJ) i vecchi schemi e i dettami dell'Internazionale comunista (che verrà sciolta qualche tempo dopo) non potevano più essere ritenuti vincolanti, costituendo anzi un ostacolo all'affermazione dei singoli movimenti nazionali di liberazione. Da qui l'azione concreta condotta dai comunisti jugoslavi, coscienti di essere nel pieno diritto di avviare e diffondere la lotta di liberazione anche tra le popolazioni croate e slovene della Venezia Giulia per il loro definitivo riscatto nazionale.[18]

Naufragati i primi approcci del 1941 e 1942, con la creazione della prima dirigenza provvisoria istriana del PCC (marzo-aprile 1943), seppure non ancora legittimata all'inizio dagli stessi organismi ufficiali del partito e affatto riconosciuta da parte del PCI, si verificò una radicale svolta in seno al MPL. Il nuovo organismo, creato allo scopo di coordinare e dirigere l'attività dei numerosi comitati e gruppi di simpatizzanti del movimento di liberazione operanti nei più disparati villaggi della penisola e nella città di Fiume, pur ritenendo necessario di ripristinare la collaborazione con il PCI, optò per un orientamento autonomo più intransigente puntando su tutte le forze antifasciste nazionali "narodnjaci" (patrioti) in testa, facendo sì che tale collaborazione con i comunisti italiani non dovesse andare a discapito del MPL. In questa circostanza venne approvata la decisione di contrastare con tutte le forze qualsiasi "tentativo dogmatico di contendere il diritto al PC croato di operare nel territorio dell'Istria e di Fiume". Pertanto da parte del nuovo organismo regionale l'esistenza e l'attività dei due partiti comunisti in detto territorio erano ritenute una realtà positiva e incontrastabile.[19]

Quasi contemporaneamente ai primi contatti allacciati dai fratelli Drndić con alcuni esponenti della Federazione triestina del PCI, per il tramite dell'attivista slovena Maria Kirn-Orana operante a Fiume, ebbero luogo in Istria alcuni incontri con gli esponenti comunisti triestini del PCI. A Rovigno si svolsero due riunioni. La prima nel giugno 1943, con la partecipazione del nuovo segretario locale del PCI Aldo Rismondo (Domenico Buratto, che svolgeva anche la funzione di

[18] L. GIURICIN, *I rapporti tra le organizzazioni e i militanti del PCI e del PCC in Istria e a Fiume*, relazione presentata al convegno storico "Pazinski Memorijal" del 1987 e "Ruolo e responsabilità dei comunisti", Panorama n.23/1990.

[19] *Ibidem*. Vedi, su questo tema, anche l'opera di L. DRNDIĆ, *Le armi e la libertà dell'Istria*, Edit 1981, pp.236-244.

fiduciario del partito per tutta l'Istria era stato arrestato nell'ultima retata poliziesca dell'aprile 1943), di Mirko Jurcan e Raduna Ban per il PCC. Il secondo incontro si verificò un mese più tardi, alla presenza del "delegato del PCI di Trieste" e di Silvio Milenić, membro della direzione regionale del PCC ormai pienamente riconosciuta.

*Ripartizione del territorio*

Risultato diretto di questi primi incontri fu che le due parti, pur con qualche evidente divergenza, si accordarono come riferisce il Milenić nel suo rapporto "di ripartirsi il territorio in modo tale che là dove vive l'elemento croato costituiremo le nostre organizzazioni, mentre essi la faranno nel loro". Più o meno sulla stessa falsariga fu il risultato dell'incontro di Pola, indetto da Michele Radolovich, notissimo funzionario polese del Centro interno del PCI all'inizio degli Anni Trenta, con la partecipazione pure di alcuni militanti italiani del MPL di Pola, quali Giacomo Urbinz, Bruno Brenco, Romano Bilich e naturalmente del delegato triestino del PCI. Anche in questa occasione furono ripartite le zone d'influenza del territorio polese tra le organizzazioni del PCI e del PCC, in pratica del MPL. [20]

Lo spirito di questi accordi si intravede pure nel proclama nel giugno 1943, del Fronte di liberazione nazionale, altro sinonimo del MPL, agli Italiani dell'Istria, con l'invito di "unirsi decisi ascoltando l'appello del vostro partito comunista e degli altri partiti antifascisti che a lui uniti combattono il fascismo, agli antifascisti slavi dell'Istria".[21]

Allora le organizzazioni del PCI erano numericamente molto più consistenti di quelle del PCC operanti in Istria e a Fiume, le quali vantavano però un numero, di gran lunga maggiore di simpatizzanti e attivisti in seno al MPL e ai vari comitati popolari di liberazione locali. Lo confermano alcune relazioni dell'epoca, come quella di Josip Matas del 4 marzo 1943, nella quale afferma che nella città di Pola "operava un gruppo di 35 comunisti membri del PCI, che collaborano con noi". Rapporto che contrasta alquanto con quello di Ljubo Drndić del maggio 1943, in cui si afferma che a Pola l'attività è ridotta a causa del rifiuto palesato da parte dei comunisti italiani di inserirsi nel MPL sotto la guida del PCC.[22]

Silvio Milenić da parte sua, il 9 aprile 1943, nel resoconto dell'incontro avuto il giorno precedente con Lelio Zustovich e gli altri membri del PCI albonese, rileva che proprio in questa occasione, dopo tanti tentennamenti, i comunisti italiani

[20] *Ibid.*

[21] A. PAULETICH, "La guerra dei volantini", Quaderni vol.II, CRSR Rovigno, p.440

[22] PARH, fondo KP269/476. Vedi anche L. DRNDIĆ, *Le armi e la libertà dell'Istria*, op. cit. p.235.

avevano accettato formalmente di collaborare con il MPL. Secondo quanto egli aveva potuto appurare l'intera organizzazione albonese del PCI contava allora 36 cellule con 180 membri, molti dei quali erano nello stesso tempo anche attivisti del MPL.[23]

Era stato realizzato così il primo importante obiettivo del PCC, rispettivamente del MPL in Istria: quello di ottenere il riconoscimento da parte dei comunisti italiani di poter operare con le proprie organizzazioni in tutto il territorio, come in realtà stava già accadendo da tempo senza chiedere il permesso a nessuno.

L'evidente cedimento dei rappresentanti del PCI non è spiegabile altrimenti se non dalla loro consapevolezza che erano ormai mutate le posizioni di forza tra le due parti, dovute all'incessante espansione del movimento partigiano con la sua linea intransigente di lotta nazionale e sociale.

Negli incontri del 1943, congiuntamente ai consueti irrigidimenti e alle reciproce accuse di opportunismo e di nazionalismo, si denotarono pure degli atteggiamenti più concilianti con l'accettazione, seppur formale e parziale, della linea di lotta del MPL, almeno per quanto riguarda la raccolta di aiuti nelle città e l'invio dei primi volontari italiani nelle file partigiane oltre i confini di Rapallo.

In tutto questo processo di deve tener in debito conto il notevole turbamento verificatosi tra i militanti del PCI a causa dell'inserimento del PCC nel contesto istriano e fiumano, fino allora del tutto estraneo. Era la prima volta che veniva posta e creata una divisione nazionale così netta tra comunisti e antifascisti italiani e croati minando la base interna del partito e le sue tesi internazionaliste con il coinvolgimento, spesse volte anche forzato, sulla linea delle rivendicazioni nazionali di numerosi membri e simpatizzanti del PCI di nazionalità, o di origine croata. Questi, infatti, su incitamento degi esponenti del PCC si stavano ponendo sempre più in contrapposizione nei confronti dei propri dirigenti e delle loro stesse organizzazioni locali, come nel caso classico dell'Albonese, ma anche altrove. Da qui la decisa, e a volte poco convincente, linea di difesa del PCI che, a corto di quadri, di argomenti e di direttive era ormai cosciente di stare perdendo il primato di guida mantenuto fino allora in Istria, contestato aspramente dai dirigenti e dai militanti del PCC e dai simpatizzanti del MPL. Tanto più che la linea di lotta ad oltranza del movimento di liberazione aveva attratto non pochi comunisti e antifascisti italiani, pieni di simpatia ed entusiasmo per le eroiche gesta del movimento partigiano jugoslavo e del suo abile condottiero Josip Broz Tito. Da allora operarono in Istria anche ufficialmente due partiti comunisti con differenti programmi, ma alquanto solidali nella comune lotta rivolta a rovesciare il regime fascista. [24]

[23] *Ibid.* pp. 248-249.

[24] Vedi nota 17.

## *Il "delegato del PCI" a Fiume*

Questo grave disagio dei comunisti italiani viene avvertito anche nelle massime istanze della nuova federazione triestina, dopo il rientro dalle carceri dei numerosi condannati dal Tribunale speciale. Un tanto viene esplicitamente ravvisato nella "Relazione da Trieste" del nuovo segretario federale Giordano Pratolongo, nella quale egli fa un'ampia disamina dei rapporti intercorsi fino allora con il PC sloveno e croato. Nel documento risulta palese il grave ritardo e l'estremo grado di debolezza in cui si era venuto a trovare il PCI in tutta la regione in quei momenti cruciali. Nel rapporto viene pure rilevata la nociva azione strumentalizzatrice condotta da parte dei dirigenti sloveni e croati nei confronti delle organizzazioni e dei militanti del PCI, rimasti da lungo tempo isolati, senza contatti diretti con il Centro e privi di precise istruzioni e direttive.[25]

Quasi contemporaneamente alla caduta del fascismo nel territorio di Fiume venne alla ribalta un aspetto del tutto particolare di collaborazione antifascista con l'incisiva presenza e attività, anche ufficiale, del Partito comunista italiano, impostate su nuove basi tramite l'opera del proprio "delegato" Ermanno Solieri Marino, inviato dalla Federazione triestina del PCI, guidata allora da Vincenzo Marcon Davilla.

L'intervento diretto della direzione di Trieste del PCI era stato richiesto esplicitamente dal nuovo Comitato cittadino provvisorio del PCC fiumano, sorto nel giugno 1943 dopo l'ultima ampia retata poliziesca italiana, che decapitò quasi tutte le organizzazioni del PCI e del MPL della Regione. Promotore dell'iniziativa era il segretario dell'organizzazione comunista del Silurificio, e responsabile di detto comitato Matteo Grzina, già combattente di Spagna, per il tramite di Maria Kirn-Orana, ambedue militanti sloveni del MPL operanti a Fiume.[26]

I motivi dell'urgente presa di posizione dell'organizzazione fiumana sono da ricercare nella difficile situazione venutasi a creare dopo i notevoli rovesci militari con lo sbarco in Sicilia e la latente crisi del fascismo, che favorì il rilancio della classe operaia facendo destare dal lungo letargo le forze antifasciste d'ogni colore. Con l'evolversi degli avvenimenti stavano, infatti, sorgendo in città in modo autonomo e alquanto spontaneo diversi gruppi e organizzazioni antifasciste, che si richiamavano alle vecchie tradizioni comuniste, socialiste e sindacali dei primi Anni Venti, ma anche appartenenti ad altre matrici antifasciste democratiche borghesi, liquidate a suo tempo dal fascismo. Pertanto l'apporto diretto del PCI, i cui militanti stavano da tempo collaborando con il MPL, era ritenuto quanto mai necessario ed urgente.[27]

[25] P. SECCHIA, *Il Partito comunista italiano e la Guerra di liberazione 1943-1945*, Feltrinelli, Milano 1973, pp.153-170.

[26] PARH, fondo KP272/777. Relazione di Matteo Grzina al (Comitato circondariale del PCC del Litorale croato).

[27] Questa tematica viene trattata ampiamente nell'opera di L. GIURICIN - M. SOBOLEVSKI, *Il Partito comunista di Fiume*

Ermanno Solieri giunse nel capoluogo del Quarnero qualche giorno dopo il crollo del fascismo con il compito precipuo di "dirigere il lavoro del partito a Fiume". Egli si premurò subito di impartire le prime direttive vere e proprie del PCI fissate nella circolare del partito del luglio 1943 e in quelle precedenti di aprile, come risulta del resto anche dalla sua "Relazione sulla situazione a Fiume dopo l'arrivo del delegato della direzione del PCI di Trieste per dirigere il movimento cittadino".[28]

Queste direttive erano rivolte a mobilitare le masse antifasciste a favore di una pace immediata, a cacciare i tedeschi dall'Italia, a liberare i detenuti politici dalle carceri, all'espulsione dalle fabbriche e dalle istituzioni delle persone compromesse con il fascismo punendo severamente coloro che si erano macchiati di reati. Inoltre le tesi comuniste prevedevano di promuovere la ricostituzione delle commissioni interne in tutte le fabbriche affidando i sindacati in mano agli operai, di dar vita al "Fronte nazionale d'azione" emanazione diretta del PCI, come pure di creare i primi gruppi armati d'azione (GAP).

Sull'arrivo e l'azione intrapresa dal "delegato del PCI" riferisce una lunga relazione inviata il 30 luglio 1943, da Ruža Bukvić Ranka e Ivan Žigić Mario al Comitato circondariale del PCC. Nel loro rapporto i due membri del comitato cittadino provvisorio del PCC mettono in evidenza le proposte del PCI, secondo le quali "per Fiume avrebbe corrisposto meglio essere collegati con Trieste, data la situazione, la mentalità della gente e il destino delle due città affini". Pertanto avvertono che anche a Fiume sarebbe utile creare un "Fronte nazionale d'azione" simile a quello sorto a Trieste con il compito di organizzare le masse, in primo luogo il proletariato, ma anche gli intellettuali, e i ceti medi in genere della città. Il problema della lotta antifascista e della questione nazionale a Fiume viene posto dai due relatori in termini nuovi, realisti e abbastanza convincenti. Partendo dal presupposto dell'esistenza in città di una radicata tendenza autonomista tra i fiumani, viene messo in evidenza il fatto che fino allora il MPL a Fiume era riuscito ad includere nelle proprie file solamente elementi ex jugoslavi coscienti delle propria nazionalità, mentre quei pochi italiani che aderivano all'organizzazione lo facevano come comunisti. Era palese quindi che nelle file del movimento di liberazione risultava impegnata solamente un'esigua schiera di provati militanti, mentre le larghe masse operaie ed antifasciste se ne stavano in disparte. La ragione principale di questo stato di cose, secondo loro, doveva essere ricercata nell'evidente fatto che i fiumani, per quanto venissero considerati in maggioranza di origine slava, non si sentivano tali, ritenendosi cittadini di Fiume a tutti gli effetti

*1921-1924*, CRSR, Rovigno 1981 e 1982 (per i documenti su questo tema).Vedi anche i saggi di GIURICIN L., "Il movimento operaio e comunista a Fiume 1924-1941", Quaderni vol.VII, CRSR, Rovigno 1982-1984, pp. 65-134; "La missione jugoslava di Rigoletto Martini (1940-1941)", Quaderni vol VIII, CRSR, Rovigno 1984-1985, p. 205-234.

[28] PARH, fondo KP271/643.

e quindi più vicini alla mentalità e alla cultura italiane che a quelle slave. "Infatti - si afferma esplicitamente nel testo - è raro trovare tra essi qualcuno che conosca la lingua croata".[29]

## *L'antifascismo borghese*

Da parte del Comitato circondariale del PCC, che era ben lungi allora dall'avere in mano la situazione a Fiume, dimostrando anzi di non mantenere stretti rapporti con le proprie organizzazioni, né di possedere informazioni precise sulla reale situazione esistente in città, venne subito posto il velo del sospetto sull'intera operazione del PCI, alla quale aveva dato in precedenza il benestare. Infatti, in un suo rapporto al Comitato centrale del PCC del 3 agosto, a proposito del delegato comunista italiano, di cui "nessun sapeva chi fosse", veniva rilevato che poteva trattarsi benissimo di un agente provocatore.[30]

Le riserve e il notevole ritardo palesati dalla dirigenza croata nell'affrontare il problema, ma più di ogni altra cosa l'eccezionale situazione del momento in continua evoluzione, obbligarono gli esponenti del MPL fiumani di assumersi le dirette responsabilità, decidendo di propria iniziativa in merito alla collaborazione con il PCI. A premere sull'acceleratore furono gli indizi sempre più precisi che vari circoli e gruppi antifascisti d'altra tendenza stavano organizzandosi all'ombra del governo Badoglio. L'intento viene segnalato dalla stessa Ruža Bukvić nella sua relazione del 28 luglio, nelle quale precisa che determinati esponenti borghesi stavano elaborando una piattaforma comune per presentarsi dinanzi alle masse e nei confronti del nuovo governo. Alcuni di essi, secondo la relatrice, già allora calcolavano che gli Inglesi, in caso di una loro occupazione, avrebbero concesso l'autonomia a Fiume quale " Città libera".[31]

La situazione a questo riguardo viene illustrata ampiamente da Antonio Luksich-Jamini, noto antifascista di estrazione cattolica a Fiume all'inizio degli Anni Venti. Anche se la sua ricostruzione dei fatti risulta alquanto lacunosa e passionale, tuttavia egli ci presenta un quadro abbastanza convincente della situazione fiumana di allora, completando quanto affermato in merito da altri.[32]

Secondo Luksich-Jamini già il 28 luglio venne costituito a Fiume un organi-

[29] *Ibid.* KP290/11. Vedi anche R. BUTOROVIĆ, *Sušak i Rijeka u NOB*, Centar za historiju radničkog pokreta NORa Rijeka, in seguito CHRPR, Fiume 1975, pp. 267-268.

[30] PARH, fondo KP270/560.

[31] *Ibid.* KP270/546.

[32] Antonio Luksich-Jamini fino al 1924 ricoprì la carica di segretario della sezione fiumana del Partito popolare italiano (poi Democrazia cristiana). Arrestato più volte per la sua attività antifascista verrà condannato al Confino, prima all'isola di Ponza e poi alle Tremiti.

smo creato dai vari rappresentanti dei gruppi politici antifascisti democratici, denominato "Comitato politico cittadino di Fiume". Il suo compito era quello di coordinare il lavoro delle varie correnti politiche aderenti e di affrontare concordi i problemi generali del momento, manifestando alle nuove autorità preposte i bisogni e i voti della cittadinanza fiumana.[33]

Della nascita di questo comitato fu informato pure il prefetto al quale venne richiesta un'udienza. Ugualmente si diedero da fare alcuni vecchi esponenti zanelliani.[34] Alcuni di questi s'incontrarono anche con il prefetto per illustrare le esigenze della cittadinanza a nome degli autonomisti.

Naturalmente detti gruppi e circoli non operavano alla luce del giorno, essendo stato emesso dal governo Badoglio il veto per la ricostituzione dei partiti politici per la durata della guerra. La "difesa dell'italianità" diventò allora la parola d'ordine non solo di questi gruppi, ma di tutto lo schieramento italiano che si immedesimò con le autorità costituite, i tutori dell'ordine, gli uomini dell'apparato economico-burocratico, fino agli ex gerarchi e fascisti mascherati da patriotti, che si stavano già preparando per rientrare in scena manovrando in tutte le direzioni, data la comune tendenza, sempre esistita, di opporsi a qualsivoglia presenza e rivendicazione slave.[35]

## *Il "Fronte nazionale d'azione"*

Ben più consistente ed organizzata si dimostra l'azione dei comunisti, specie dopo l'arrivo del delegato del PCI Ermanno Solieri, che prende in mano di persona la direzione dell'organizzazione fissando i primi compiti concreti. Sull'attività svolta in questo primo periodo riferiscono ampiamente due relazioni del Solieri, datate 6 agosto e 18 settembre 1943. Il delegato del PCI appena arrivato si riunisce con i maggiori esponenti del comitato provvisorio del PCC, definito anche "attivo del partito", per discutere sulla necessità di costituire un nuovo comitato esecutivo e di impostare tutto il lavoro politico ed organizzativo nelle fabbriche e nelle

[33] A. LUKSICH-JAMINI, *Fiume nella Resistenza e nella lotta per la difesa dell'Unità d'Italia 1943-1947*, in "Fiume", rivista di studi fiumani, Roma, n. 34/1955, p. 140. Del Comitato, secondo l'autore, facevano parte rappresentanti dei gruppi socialisti, del Partito d'Azione della Democrazia cristiana, attiva a Fiume sin dal 1942, e anche alcuni comunisti. Di questo organismo, oltre che allo stesso Antonio Luksich-Jamini (presidente), facevano parte Giuseppe Prospero, Mario Tardich, Antonio Giraldi, Ernesto Stefanich, Giovanni Crisman, G. Bellomo, Angelo Adam, Alessandro Superina, F. Lenaz, Luchesi e Salerno.

[34] Giovanni Stercich, già segretario del partito autonomista e reduce dal Confino; il dott. Mario Blasich, ex ministro degli interni del governo Zanella; Giuseppe Sincich, l'ing. Leone Peteani, i proff. Semerari e Sablich. *Ibid.* p.140-141. Sull'attività degli autonomisti a Fiume in questo periodo vedi in particolare il saggio di L. GIURICIN, *La rinascita degli autonomisti nella difesa di Fiume: 1943-1945*, Antologia delle opere premiate del Concorso "Istria Nobilissima", UI-UPT Fiume-Trieste, 1993, pp.103-116.

[35] G. FOGAR, *Dall'irredentismo alla resistenza nelle provincie adriatiche*, Del Bianco editore, Udine 1966, pp.143, 145-146.

cellule rionali, che dovevano essere riordinate di sana pianta. Tutta l'attività doveva esplicarsi in base alle direttive emanate dalla segreteria del PCI di Trieste, sia nel campo legale e semilegale, come pure in quello cospirativo in genere, dando grande impulso all'attività propagandistica.[36]

Come inizio viene riprodotto in ciclostile il primo numero del "Lavoratore" clandestino apparso a Trieste e compilato un apposito manifestino indirizzato contro la politica del governo Badoglio, "responsabile di aver lasciato tutto come prima, accanendosi anzi nei confronti dei lavoratori". Il volantino, firmato "Fronte nazionale d'azione", era stato stampato clandestinamente presso gli uffici della Banca d'Italia a Trieste, in ben 5.000 copie, che furono trasportate a Fiume e diffuse in tutta la città, in particolare nelle fabbriche e nelle caserme tra i militari. [37]

Simili volantini del "Fronte nazionale d'azione" furono indirizzati allora anche alla "popolazione della regione di Trieste", "ai giovani di Trieste" e "alle maestranze dei Cantieri Riuniti dell'Adriatico", quindi anche ai fiumani in genere e ai cantierini di Fiume e di Pola. In essi si chiedeva al governo di Badoglio, che per volontà del Re continuava a combattere a fianco della Germania nazista, la fine della guerra, la scarcerazione delle vittime del fascismo, la liberazione di tutti i confinati politici, la liberazione delle popolazioni razziate che languivano nei campi di concentramento italiani, ecc. ecc. Quello rivolto ai lavoratori ribadiva che il governo Badoglio non era altro che un miscuglio di vecchi reazionari, distintosi per il suo carattere antioperaio in quanto le "fabbriche e i cantieri sono occupati militarmente con la repressione di ogni moto operaio".[38]

L'azione diretta del "Fronte nazionale d'azione", apparso sotto varie forme sia a Fiume, sia in Istria e altrove in Italia, altro non era che il primo tentativo concreto del PCI rivolto a raccogliere e mobilitare attorno al suo programma e alla propria attività le masse antifasciste di ogni tendenza politica. Azione questa che diventerà in seguito prerogativa dei Comitati di liberazione nazionale (CLN), i quali coalizzeranno nella Resistenza italiana tutti i partiti antifascisti con pari dignità e rappresentanza.[39]

Le diversità di linea e di indirizzi con le direttive provenienti da due partiti comunisti e movimenti di liberazione, aventi programmi distinti e differenti atteggiamenti sulla tattica e la strategia da adottare, molto ben tratteggiati nel citato

[36] PARH, fondo KP271/643. "Relazione sulla situazione a Fiume dopo l'arrivo del delegato della direzione del PCI di Trieste per dirigere il movimento cittadino" e "Rapporto sulla situazione di Fiume prima e dopo l'armistizio".

[37] Testimonianza di Maria Kirn-Kapov (Orana) rilasciata all'autore il 22 maggio 1982 (CRSR).

[38] PARH, fondo KP270/618. Copie riprodotte di questi manifesti sono custodite anche presso il Centro di ricerche storiche di Rovigno.

[39] Sull'attività del "Fronte nazionale d'azione" vedi in particolare S. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, op.cit. pp.114, 144, 150, 166, 243-244, 276 e 281; P. SECCHIA, *Il Partito comunista italiano e la Guerra di liberazione*, op.cit. "Relazione da Trieste" di Giordano Pratolongo, pp.159-160.

rapporto riassuntivo di Solieri del 18 settembre, non potevano reggere a lungo nella controversa situazione fiumana. Le tesi del PCI dettate al Solieri dal "funzionario X" di Trieste avevano subito qualche modifica dopo l'avvicendamento avvenuto nel direttivo della federazione triestina, che portò alla sostituzione di Vincenzo Marcon Davilla con Giordano Pratolongo.[40]

*Il "Comitato del PC" di Fiume*

Fu così che, in attesa di definire le sfere d'influenza e i precisi compiti che dovevano essere fissati in un incontro ad alto livello tra i due partiti, auspicato a più riprese dallo stesso Ermanno Solieri nei suoi rapporti, egli accettò "una soluzione di compromesso" con la costituzione di un Comitato cittadino misto. Il comitato doveva agire "in nome del Partito comunista, senza specificare però se in nome del KPH o del PCI".

Detta direzione aveva la mansione di guidare e controllare le organizzazioni di partito operanti in tutti i settori della città (fabbriche, istituzioni, cellule rionali) che contavano oltre 300 militanti e numerosissimi simpatizzanti, come risulta dalla citata relazione in cui vengono specificati il numero degli attivisti per quasi ogni settore.

Sulla riunione costitutiva di detto comitato esiste anche un verbale che fornisce altri interessanti particolari in merito. La seduta si svolse il 31 agosto, o il 1 settembre 1943, secondo la versione di due documenti, con all'ordine del giorno ben dieci argomenti. Al terzo punto preso in esame, relativo all'"organizzazione", furono suddivisi i compiti e le mansioni di tutti i membri del comitato e di altri esponenti affidando incarichi precisi per ogni settore di attività. In questa riunione venne deciso pure di creare un apposito "comitato per la stampa e la propaganda". Altra importante conclusione quella di "intensificare il reclutamento" nelle file dell'organizzazione per l'esercito partigiano "secondo le direttive che all'uopo verranno dal partito comunista croato". Per quanto riguarda il punto relativo all'attività del "Fronte nazionale d'azione", che aveva già fatto sentire la sua azione per mezzo dei primi manifestini divulgati a Fiume, era stato deciso che l'argomento doveva essere sviluppato in seguito.[41]

[40] Dopo la scarcerazione dei primi dirigenti comunisti giuliani il 20-22 agosto 1943 venne creata una nuova segreteria della federazione del PC di Trieste, composta da Giordano Pratolongo (segretario), Luigi Frausin e Lino Zocchi, in sostituzione di quella capeggiata da Vincenzo Marcon Davilla che aveva inviato Ermanno Solieri, membro di questa direzione, a dirigere l'organizzazione comunista di Fiume con le prime direttive del partito. Più tardi quando Solieri rientrò momentaneamente a Trieste per riferire sul proprio lavoro, ottenne delle istruzioni aggiuntive da parte del "funzionario X" (probabilmente lo stesso Pratolongo) sulla base della linea tracciata dalla nuova segreteria, che prevedeva un rapporto più indipendente di quello precedente considerato troppo accondiscendente e subordinato nei confronti in particolare del PC sloveno e per riflesso anche di quello croato.

[41] Composto dallo stesso Solieri per il PCI (segretario), da Ruža Bukvić-Ranka a nome del PCC e da tre altri membri scelti

## *Il "federale istriano - polese"*

In Istria la Federazione triestina del PCI, competente per tutta la regione, aveva allora "contatti diretti solamente con Rovigno, se si esclude Capodistria, Isola e Pirano, vicinissime al capoluogo giuliano", come si desume dalla citata "relazione da Trieste" di Giordano Pratolongo. Ecco perché nel territorio rovignese la linea del PCI si farà sentire all'inizio in modo più efficace che altrove, specie dopo la scarcerazione dei più eminenti dirigenti quali Giuseppe Pino Budicin, Romano Malusà, Giorgio Privileggio, Domenico Segalla, Francesco Poretti, nonché dei nuovi esponenti che continueranno l'opera dei loro predecessori.

Nella città di Pola, subito dopo il ritorno dalle carceri fasciste di numerosi esponenti comunisti nell'ultima decade dell'agosto 1943, venne riunito l'ex comitato federale istriano del PCI con Stiglich, Kos, Kapuralin, De Simone. Organismo questo venuto a mancare dopo la grande retata poliziesca del giugno 1938. Il gruppo dei maggiori responsabili comunisti di allora era stato convocato d'urgenza per poter esaminare il comportamento dei militanti nei confronti della polizia e nelle carceri fasciste, come pure al fine di effettuare una prima analisi della situazione politica in città e nella regione dopo la caduta del fascismo.[42]

Una delle conclusioni più importanti apportate dall'organismo comunista polese (istriano), che in pratica si ricostituì per l'occasione facendo sentire subito la sua influenza, fu quella di riallacciare immediatamente i legami con i militanti e i simpatizzanti del PCI. Quindi di prendere i primi contatti con i rappresentanti del MPL e del PCC operanti nel Polese e in Istria.

Nella successiva riunione il Comitato federale fissò i compiti immediati da svolgere. Secondo quanto stabilito allora Alfredo Stiglich e Bruno Kos avrebbero operato in città; Anton Kapuralin nei villaggi e nelle zone circostanti. I primi contatti furono stabiliti con Edoardo Dorigo e Michele Radolovich, i più noti comunisti operanti in città.

Lo stesso Dorigo, in una sua rievocazione fatta nel dopoguerra su questi avvenimenti, riferisce che dopo la sua scarcerazione avvenuta il 12 agosto venne incaricato dal comitato politico locale del PCI di promuovere la formazione di un Fronte unico antifascista nazionale. Detto organismo, che secondo il dott. Mario Diana, noto antifascista cattolico di Dignano, sarebbe sorto nell'agosto 1943 come

di comune accordo: Giovanni Cucera-Giorgio (Silurificio), Luciano Kruliaz-Zio (Piccole industrie) e Alberto Labus- Arcibaldo (Intellettuali) PARH, fondo KP271/659. Vedi anche O. DJUKETIĆ - P. STRČIĆ, *Zapisnik prve sjednice MK Rijeka* (1.IX.1943)", Historija, n.2/1979, CHSR Fiume, pp.286-288.

[42] A. KAPURALIN, "Contributi sulla partecipazione dei membri del PCI alla LPL", manoscritto CRSR, p.24. Sulla composizione del comitato federale polese (istriano) del 1936 vedi in particolare PAULETICH O., *La figura e l'opera di Alfredo Stiglich, rivoluzionario polese*, Quaderni vol.V, CRSR, Rovigno 1978-1981, p.172. Tra i numerosi scarcerati polesi figuravano Alfredo Stiglich, Giulio Revelante, Bruno Kos (Cossi), il prof. Nicola De Simone, Anton Kapuralin, Emilio Varesco, Giovanni Zahtila, Lorenzo Forlani ed altri ancora.

esecutivo del Fronte unico antifascista italiano di cui egli stesso faceva parte, svolgendo un ruolo importantissimo durante le giornate dell'armistizio, può essere identificato benissimo con il citato "Fronte nazionale d'azione" di matrice comunista operante sia a Trieste, sia a Fiume.[43]

Altri collegamenti da parte dal comitato federale del PCI furono allacciati con gli attivisti polesi per lo più italiani, operanti in seno al MPL quali Giacomo Urbinz, Bruno Brenco, Romano Bilich, Pietro Renzi, quest'ultimo pure rientrato dalle carceri fasciste. Il prof. De Simone aveva assunto l'impegno di operare in seno alla gioventù polese, tra la quale godeva un grande ascendente fin da quando insegnava nel locale ginnasio-liceo "Giosuè Carducci".

L'opera di De Simone si fece sentire subito mediante l'organizzazione di una serie di riunioni con i primi gruppi di giovani comunisti ed antifascisti tenute a Siana e al centro città nell'abitazione di Steno Califfi, il quale nei suoi scritti ebbe modo di indicare il De Simone come uno dei principali componenti "di quella specie di primo CLN polese" e della sua azione conclusasi con il tragico eccidio del 9 settembre 1943 ai Giardini. [44]

*Prime azioni diversive*

Primo risultato concreto della riorganizzazione comunista diretta da Alfredo Stiglich e compagni fu l'incontro svoltosi a Siana con alcuni esponenti istriani del MPL guidati da Josip Matas Andrić, segretario del Comitato provvisorio del PCC dell'Istria.

Era la prima volta che i componenti dei due massimi organismi del PCI e del PCC dell'Istria s'incontravano direttamente. In questa occasione verrà confermata, tra l'altro, la decisione promossa nei mesi precedenti sulla ripartizione delle zone d'influenza e sull'instaurazione di una salda collaborazione tra il MPL, guidata dal comitato regionale del PCC, e la rinnovata direzione polese (istriana) del PCI, che opererà in piena autonomia.[45]

Il Movimento popolare di liberazione in Istria, specie dopo la caduta del fascismo, aveva realizzato ampi progressi. Un notevole apporto venne dato con la deliberazione del Comitato regionale del PCC, nella seduta del 25-26 luglio 1943, giornate cruciali della caduta del fascismo, di costituire il "Comitato popolare di

[43] G. FOGAR, *Dall'irredentismo alla resistenza...*, op.cit., pp.156 e 166.

[44] S. CALIFFI, *Pola clandestina e l'esodo*, Quaderno de "L'Arena di Pola", Monfalcone 1955, pp.6 e 16. La presenza del prof. De Simone venne segnalata pure dal "Corriere Istriano" nella cronaca del 27 agosto, che annunciava il suo ritorno a Pola dalle carceri dopo ben sei anni di assenza.

[45] O. PAULETICH, *La figura e l'opera di Alfredo Stiglich...* op.cit. p.184.

liberazione dell'Istria" (CPL), con il compito di guidare e coordinare l'attività dei numerosi comitati di liberazione locali che stavano sorgendo dappertutto in Istria. [46]

La prima valutazione da parte del MPL sui motivi fondamentali che avevano portato al crollo del fascismo venne data in un proclama, firmato "Fronte nazionale di liberazione dell'Istria" (6 agosto 1943), nel quale, preso atto delle grandi manifestazioni di giubilo segnalate in quel frangente, veniva rivolto un appello ai soldati italiani "di non combattere più a fianco dei tedeschi", e a "tutti i patrioti dell'Istria di entrare in massa nelle file dell'Esercito popolare di liberazione (EPL). Il proclama terminava con lo slogan che diventerà d'allora una consuetudine "Alle armi Istriani!".[47]

La caduta di Mussolini contribuì notevolmente ad intensificare la mobilitazione di volontari nell'EPL, grazie alle continue diserzioni di giovani istriani, anche di nazionalità italiana, dall'esercito italiano. In un rapporto di Silvio Milenić, del 23 agosto 1943, si parla di oltre 300 nuovi volontari mobilitati dopo il 25 luglio.[48] Nel citato rapporto il Milenić rimarcava ancora che i CPL ormai costituivano la forza vitale del movimento e fonte di nuove possibilità di azione politica. Alla vigilia della capitolazione dell'Italia, secondo il resoconto della direzione regionale del PCC del 3 settembre 1943, in Istria erano operanti ben 140 Comitati popolari di liberazione di villaggio, 16 comunali e 8 distrettuali, con un totale di oltre un migliaio di membri, il cui lavoro veniva coordinato dal CPL regionale provvisorio, alla cui guida erano stati posti, dall'agosto 1943, i noti patrioti croati Joakim Rakovac e Anton Čerovac.[49]

Tutta questa opera già qualche tempo prima del crollo del fascismo era stata accompagnata da una lunga serie di azioni diversive. A questo fine, contemporaneamente all'invio di numerosi volontari istriani oltre il vecchio confine jugoslavo, erano sorti numerosi gruppi d'assalto locali che furono impegnati nella distruzione di impianti nelle miniere d'Arsia e nelle cave di bauxite, nonché nell'abbattimento delle reti telefonica, telegrafica ed elettrica in diverse zone dell'Istria interna. Una delle imprese meglio riuscite allora fu certamente quella che, nella notte del 31 agosto 1943, distrusse la rete telegrafica dell'intera zona di Pisino. Azione questa accompagnata subito dopo dall'attentato con il quale venne fatto saltare in aria, fra Dignano e Canfanaro , un treno merci che trasportava anche munizioni.[50]

[46] L. DRNDIĆ, *Le armi e la libertà dell'Istria*, op.cit., pp. 313-315.

[47] *Ibid.* pp.321-322.

[48] *Ibid.* p.352. Nel testo si fanno i nomi anche di diversi volontari istriani di nazionalità italiana provenienti da Rovigno, che militarono prima della capitolazione dell'Italia nelle unità partigiane jugoslave, in particolare nella XIII divisione del Litorale croato e zone montane del Gorski kotar.

[49] *Ibid.* pp.355-354.

[50] *Ibid.* pp.362-363.

UNIONE NAZIONALE PER LA PACE E PER LEA LIBERTA'

C I T T A D I N I !
Sotto il peso dei suoi delitti e dei suoi errori il regime fascista e in sfacelo.
Levento reclamato dallo sdegno ed espresso dalla coscienza del popolo italiano, si é finalmente compiuto. Mussolini e stato cacciato dal potere.
E'xxxx l'ora che il popolo esprima e imponga le sue volontéper la salvezza del Paese.

C I T T A D I N I !

TUTTI IN PIAZZA OGGI ALLE ORE 18 PER RECLAMARE CON VOCE ALTA E POTENTE:

Armistizio immediato e pace con onore !
Via i tedeschi dall'Italia!
Scioglimento immediato della Milizia e del Partito Fascista !
Punizione dei responsabili di venti anni di crimini e di ruberie e del tradimento delle Nazione.
Liberazione immediata di tutti coloro che soffrono per le loro attivitá e per la loro fede antifasciste nelle carceri e nei campi di concentramento.
Restituzione immediata al popolo italiano di tutte le liberté costituzionali.

L A V O R A T O R I, C I T T A D I N I, S O L D A T I e C O N T A D I N

Reclamate tutti questi provvedimenti immediati e gridate altp che non intendete essere nuovamente traditi e delusi.

IL COMITATO REGIONALE

PARTITO D'AZIONE - PARTITO COMUNISTA ITALIANO - MOVIMENTO CRISTIANO SOCIALE - PARTITO LIBERALE ITALIANO - PARTITO SOCIALISTA ITALIANO - MOVIMENTO UNITA' PROLETARIA.

*Facsimile dell'appello del Comitato regionale dell'Unione Nazionale per la Pace e per la Libertà.*

*Gruppo di partigiani jugoslavi e di militari italiani che a Segna, all'inizio di settembre del 1943, di comune accordo, definirono le modalità di consegna delle unità e delle guarnigioni italiane alle forze partigiane.*

Queste azioni venivano condotte da giovani attivisti ed esponenti politici di primo piano del MPL, in quanto allora nella penisola istriana non operava nessuna unità partigiana vera e propria.

Parte seconda

## IL "RIBALTON"

Nelle giornate che accompagnarono la capitolazione dell'Italia, nota anche come il secondo "Ribalton" dopo quello che segnò la fine dell'impero austroungarico, la Venezia Giulia fu coinvolta da avvenimenti e situazioni del tutto eccezionali rispetto al resto d'Italia.

È un fatto innegabile che proprio all'estremo lembo orientale della nazione avesse preso piede una vasta, e per certi aspetti spontanea, sollevazione popolare, conosciuta anche con il termine, forse improprio, di "insurrezione", coniato dalla storiografia ufficiale jugoslava del dopoguerra e accolto ormai da tutti. Questa collettiva partecipazione è da attribuire in parte all'esultanza popolare per la guerra che si credeva ormai conclusa, ma in primo luogo alla fine ingloriosa di uno stato e un regime totalitari che dovevano essere radicalmente mutati avendo messo a dura prova durante il ventennio fascista le genti istriane, quelle croate e slovene in particolare, tanto da dare origine ad una sempre più crescente ed organizzata reazione antifascista.

L'8 settembre aveva lasciato all'antifascismo italiano della Regione Giulia un'eredità che non è esagerato definire fallimentare da ogni punto di vista. I guasti del nazionalismo e dell'amministrazione fascista avevano alienato all'Italia da ogni simpatia tra le folte comunità slovene e croate residenti. Il movimento partigiano jugoslavo, già pervenuto ad un alto grado di efficienza e combattività, godeva quindi dell'appoggio di queste popolazioni.[1]

L'improvviso armistizio segnò l'inizio di tutti i mali abbattutisi in seguito nell'intera regione, a causa soprattutto dell'ignominioso sfacello dell'apparato statale con l'esercito allo sbando completo, che si dissolsero in pochi giorni dappertutto.Questo imprevedibile stato di cose contribuì all'isolamento del territorio dal resto del Paese e a pregiudicare la sovranità nazionale italiana nello stesso. Il fenomeno divenne irreversibile con l'occupazione tedesca prima e quella jugoslava poi, preludio della definitiva annessione e quindi dell'esodo della stragrande maggioranza della popolazione italiana di queste terre. Nel caos generale seguito all'annuncio della resa italiana, era divenuta quindi di assoluta priorità da parte delle forze antifasciste tentare di colmare il grande vuoto di potere venutosi a creare improvvisamente in tutta la regione. Le forze che si fecero avanti nella collettiva presa di coscienza furono moltelici. Allo stato dei fatti si può dire però che si distinsero subito due diversificate realtà: quella che trovò sfogo in quasi tutte le

[1] E. COLLOTTI, *Antifascismo e Resistenza nella Venezia-Giulia, all'alba della Lotta di liberazione*, in "Il movimento di liberazione in Italia" Milano, n.3, 1955.

LA VEDETTA D'ITALIA

ANNO XXV — Fiume - Giovedì 9 Settembre 1943 — N. 216

Da ieri sono cessati i combattimenti sul fronte italiano

L'annunzio dell'armistizio comunicato dal Capo del Governo alla Nazione

Il sacrificio della Patria

Il testo dell'annunzio dato dal Capo del Governo

Roma, 8

*Il Capo del Governo, Maresciallo d'Italia Badoglio, questa sera, alle ore 19.45, ha fatto alla Radio la seguente comunicazione:*

Il Governo italiano, riconosciuta la impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse, però, reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza.

Ripuliamo la casa

La medaglia d'oro

a un eroe fanciullo e a un caporale

Altre decorazioni concesse a valorosi combattenti

*Testata de "La Vedetta d'Italia" del 9 setembre 1945 con l'anuncio dell'armistizio.*

città e località abitate da italiani; e l'altra sviluppatasi nella campagna istriana popolata prevalentemente da croati e sloveni. Realtà queste del resto sempre presenti in Istria, le quali sia nel passato, ma principalmente in questa eccezionale circostanza, specie nelle aree miste, spesso si intrecciano collaborando reciprocamente, ma venendo però anche a scontrarsi a causa delle differenti matrici e interessi nazionali, sociali e politici che le distinguevano.

A ragione si può parlare di due distinte "insurrezioni", se così possono essere chiamate le numerose sollevazioni di massa verificatesi in quell'epoca, le quali ebbero come protagoniste sia parte della popolazione italiana, sia quelle slovene e croate. Intendiamo parlare delle note dimostrazioni di piazza avvenute nella principali città, sfociate in tragiche sparatorie contro i manifestanti, dopo gli inutili tentativi di accordo con le massime autorità militari di armare il popolo e di organizzare la difesa comune contro la minacciata invasione tedesca. Azioni che furono anticipate, o seguite a ruota, dalla costituzione di ogni sorta di organismi provvisori, quali ed esempio, i comitati di salute pubblica, civici, di unità antifascista, o rivoluzionari che dir si voglia, sorti in ogni dove per l'assunzione del

potere civile; spesso in accordo, ma anche in concorrenza, se non in contrapposizione tra loro, in modo particolare con il Movimento popolare di liberazione in auge dappertutto.

A completare l'opera verranno a dar man forte le prime improvvisate unità partigiane croate, slovene, italiane e in primo luogo quelle miste sorte allora quasi spontaneamente, impegnate subito nelle azioni per la resa e il disarmo delle numerose guarnigioni dell'esercito italiano e delle truppe italiane che affluivano nel territorio disordinatamente dalle varie regioni della ex Jugoslavia, e quindi negli scontri e nella resistenza nei confronti dell'occupatore tedesco.

L'intera azione insurrezionale si svilupperà pero in due distinti periodi. Quello iniziale, caratterizzato dall'assoluta gestione e guida, per quanto caotiche, dell'operazione da parte delle genuine forze antifasciste istriane di varie tendenze e nazionalità. A questo seguirà, con l'arrivo dei primi quadri dirigenti militari croati che costituiranno il Comando operativo partigiano dell'Istria, un significativo intervallo di tempo nel quale verranno a prevalere determinate forze esterne, che contribuiranno ad imprimere una nuova svolta agli avvenimenti istriani. Sarà proprio in questo periodo, protrattosi fino all'inizio dell'offensiva tedesca di ottobre, che le contraddizioni sorte allora tra le diverse entità etniche si acuiranno, in particolare dopo le unilaterali deliberazioni annessionistiche settembrine. I fatti registrati in quel delicato frangente con le note decisioni dei massimi organismi del MPL, verranno a snaturare l'universale principio del diritto all'autodeterminazione dei popoli, ritenuto valido esclusivamente per le popolazioni croate e slovene e non anche per quella italiana, ponendo in seconda linea quest'etnia, relegata per la prima volta nella sua storia, senza nemmeno essere interpellata, allo stato di minoranza. Infatti tali deliberazioni astruse e fuori portata non potevano essere ritenute valide dalle masse popolari istriane e dalle forze politiche legate al MPL e dagli antifascisti italiani d'ogni tendenza, comunisti inclusi. Essi difatti avevano dato il loro contributo all'insurrezione nell'intento esclusivo di combattere e sconfiggere il nazifascismo, per poter quindi costruire poi una società più giusta e migliore.

L'occupazione nazista dei tre principali capoluoghi della regione Trieste, Pola e Fiume, avvenuta nel breve periodo dal 9 al 14 settembre, portò alla ribalta, tra l'altro, anche il problema del collaborazionismo con i tedeschi. All'inizio si trattò della mobilitazione di una sparuta schiera di irriducibili fascisti, che s'ingrossò dopo l'ultimatum germanico decretato alle numerose unità italiane disarmate. La stragrande maggioranza dei soldati italiani scelse però dignitosamente la via della deportazione in Germania, che risulterà fatale per moltissimi di loro. Quelli che rimasero furono poi inquadrati nei reparti fascisti e collaborazionisti in genere.

La propaganda fascista a questo fine, assieme alla rivendicazione dell'onore perduto per il "tradimento" del Re e di Badoglio, cercava di giustificare l'adesione

alla nuova impresa di Hitler con il tentativo di salvare la Venezia Giulia dall'invasione slava, pur sapendo che l'intera regione era da considerarsi definitivamente perduta per l'Italia con la nascita dell'"Adriatisches Küstenland".

Contemporaneamente altri soldati italiani aderirono alla Resistenza costituendo, in particolare nella zona di Fiume, propri reparti autonomi armati in seno alle unità partigiane croate sorte in tutto il territorio. Venne a determinarsi così, sin dall'inizio, una netta divisione tra italiani antifascisti e collaborazionisti, autoctoni o meno, che metterà gli uni contro gli altri in una lotta fratricida causando gravi perdite e vittime d'ambo le parti nel corso dell'ulteriore conflitto armato. Una guerra questa che verrà combattuta anche in buona fede per l'affermazione di distinti ideali contrapposti tra loro, ma che risulterà alla fine fatale per tutti.

## *L'8 settembre a Rovigno*

"La guerra è finita". Fu questo l'immediato e unanime sentimento comune, unito al generale sbogottimento, espresso dall'intera popolazione italiana e dalle truppe, specie quelle impegnate nei Balcani, all'annuncio dell'armistizio dato a più riprese dalla radio italiana. Invece stava per aver inizio uno dei periodi più tragici per l'Italia, che raggiunse il massimo grado di esasperazione e di sacrifici anche umani proprio nella Venezia Giulia.

I confusi e contrastanti ordini emanati dal nuovo Governo e dallo Stato Maggiore italiani, contribuirono a complicare ulteriormente la gravissima situazione, sia nei confronti dei tedeschi che già da tempo stavano per intervenire in forze, sia nell'ambito del potere militare e civile a causa del disorientamento ideologico, morale e materiale che travolse tutto e tutti.

L'unica preoccupazione del governo Badoglio sembrava fosse quella di mantenere l'ordine pubblico ad ogni costo, contrastando in primo luogo le aspirazioni represse delle masse popolari in subbuglio. Lo attestano le severe ordinanze sul coprifuoco, sulla chiusura di tutti i locali ed esercizi pubblici, sulla sospensione della caccia e la proibizione di ogni assembramento decretate immediatamente.[2]

Ma ormai nessuna misura, per quanto coercitiva e piena di gravi conseguenze, poteva arrestare l'azione sempre più decisa di larghi strati popolari. L'intera regione diventò così uno dei primi campi di battaglia sin dal giorno dell'armistizio, come lo dimostrano gli avvenimenti successi a Rovigno, Pola, Fiume e generalmente in tutta l'Istria, con le manifestazioni e le gesta che assunsero subito dei precisi connotati antifascisti e antitedeschi.

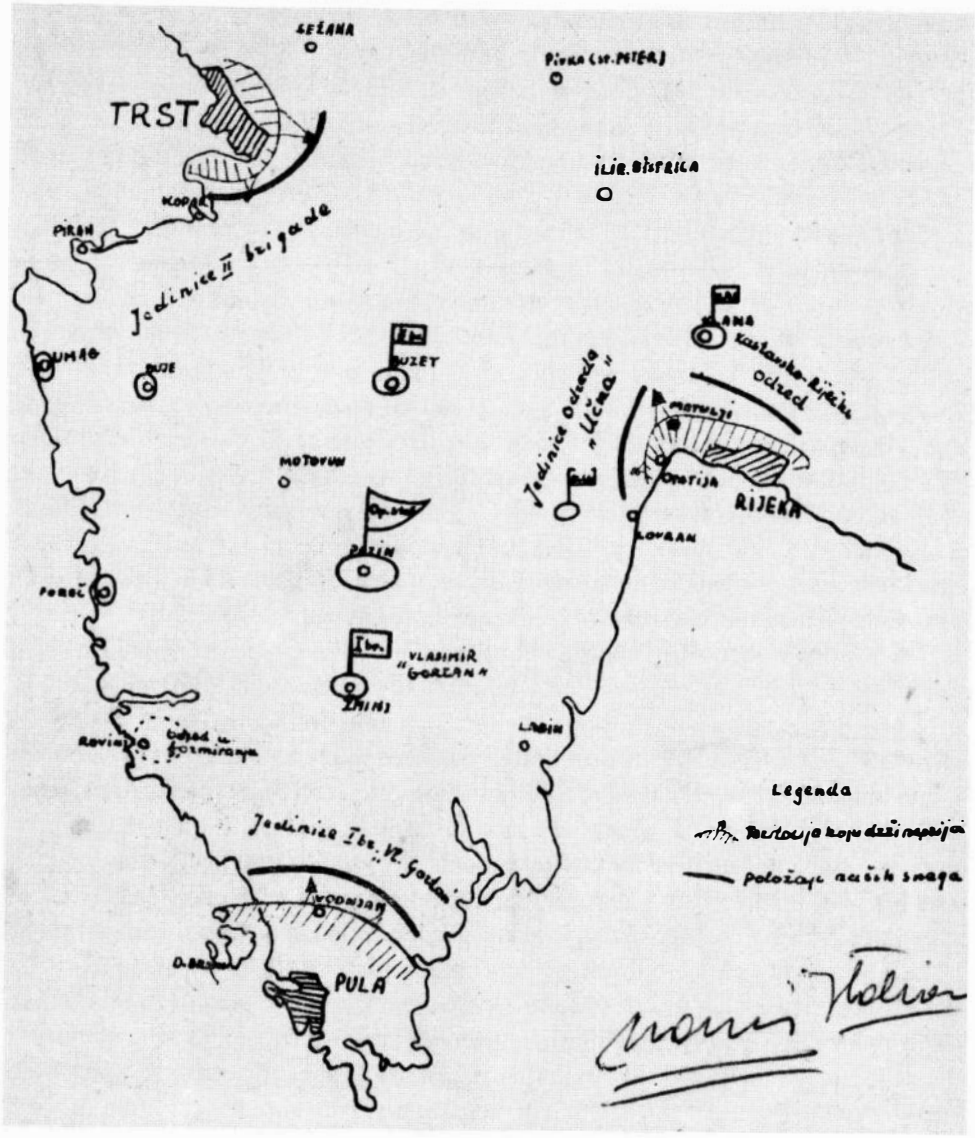
Rovigno fu senza dubbio uno dei primi centri a insorgere, lo conferma la

[2] "Il Corriere Istriano", 9.IX. 1943.

manifestazione antifascista ricordata da uno dei protagonisti, Giorgio Privileggio. Secondo il suo racconto, dopo alcuni giorni dal rientro a Rovigno dalle carceri fasciste assieme a Pino Budicin, si diedero da fare per ottenere un'occupazione. Proprio il pomeriggio dell'8 settembre andarono a ritirare al Comune una lettera di presentazione per essere assunti alla Manifattura tabacchi. Ma il precipitare degli eventi determinò la loro rinuncia. Appena usciti dal Municipio vennero a conoscenza della capitolazione dell'Italia riportata da qualcuno. Poi, sentite le allarmanti notizie alla radio, Pino Budicin si diresse verso il caffè "Risorgimento" in piazza e dopo aver preso una bandiera tricolore italiana, senza lo stemma sabaudo, si mise a sventolarla attirando l'attenzione di molti cittadini. Affiancato da un gruppo di antifascisti reduci dal carcere e dal confino quali i noti Segalla, Malusà, Poretti, Privileggio, Turcinovich ed altri, aprì un corteo che attraversò le vie cittadine ingrossandosi via via sempre più, con la partecipazione di giovani operai delle fabbriche tabacchi e Ampelea, altri lavoratori e una grande massa di cittadini. "Al canto di inni antifascisti - così il Privileggio - l'ormai imponente corteo arrivò nella piazza dell'orologio, dove Pino Budicin tenne il primo comizio antifascista dopo oltre vent'anni di silenzio, nel quale ammonì di non farci soverchie illusioni sulla fine della guerra, tutt'altro che conclusa con la capitolazione dell'Italia".[3]

A Rovigno oltre alla Tenenza dei carabinieri e alle Guardie di finanza, c'era pure un distaccamanto militare con il compito di mantenere l'ordine pubblico, in base alle precise disposizioni impartite dal Comando del XXIII Corpo d'Armata, che vietavano tassativamente qualsiasi assembramento e tanto più cortei e comizi. Il comandante del presidio non essendo riuscito a impedire la manifestazione, tentò alla fine del comizio di arrestare l'oratore non autorizzato. Ma venne subito impedito dalla massa dei manifestanti, alcuni dei quali giunti anche con qualche vecchia pistola, mettendo subito in grande apprensione i tutori dell'ordine. Ci fu un grande parapiglia, dopo di che i soldati si schierarono in ordine di combattimento lungo la riva, con i fucili mitragliatori puntati sulla folla. Approfittando della confusione alcuni cittadini riuscirono a sottrarre il Budicin e gli altri organizzatori dalle mani delle pattuglie militari, impedendo il loro arresto. Quella notte per precauzione gli indiziati si rifugiarono a casa di amici. Ma ormai la situazione risultava incandescente con la gente in piena agitazione e le autorità militari e civili allertati al massimo grado. Le giornate che seguirono l'8 settembre furono caratterizzate anche a Rovigno da un vero e proprio caos. In quei giorni arrivarono in città numerosi militari sbandati che giungevano a piedi, ma anche a bordo di autocarri dall'interno della Croazia, o di natanti dalle isole del Quarnero, con l'esclusivo intento di raggiungere al più presto le loro case. Un consistente gruppo di questi soldati con camions, armi e tutti gli equipaggiamenti, sostò proprio quei giorni

[3] G. PRIVILEGGIO, *Memorie dell'antifascismo e della resistenza: agosto 1943-maggio 1945*, Quaderni, Vol.III, CRSR, Rovigno 1973, p.375.




*Cartina originale raffigurante la situazione militare in Istria attorno al 9-10 settembre 1943.*

presso il Macello comunale, proprio dove aveva sede la caserma dei carabinieri, dando via ad una specie di svendita e distribuzione di tutti i loro averi: dai viveri, al vestiario, alle coperte, alle scarpe e in parte anche di armi, che in seguito verranno prese in possesso dai primi gruppi armati della resistenza rovignese. In breve tempo pure il presidio militare locale si disciolse, subendo il contagio del "si salvi chi può", per poter proseguire via mare verso le coste italiane più vicine. Il saccheggio da parte della popolazione continuò anche in questa circostanza con i carabinieri e le guardie di finanza, spettatori impotenti, i quali senza precisi ordini rimasero al loro posto in attesa di tempi migliori.[4]

## *L'eccidio di Pola*

A Pola le responsabilità delle autorità militari italiane furono tali da arrivare a spianare il terreno all'occupazione nazista, mettendo in ginocchio ogni tentativo delle forze antifasciste polesi di resistere unite, prima della consegna della città ai tedeschi e con essa il munitissimo presidio e le ingenti forze della marina da guerra colà dislocate.

Comandante militare della base navale di Pola, che dal 26 luglio aveva assunto anche parte dei poteri civili della città, era l'ammiraglio di divisione Gustavo Strazzeri. Anche se era notevolmente scaduta la sua potenza dopo il crollo dell'impero austroungarico, pur tuttavia quello polese rimase sempre il terzo porto militare italiano in ordine d'importanza. Qui, infatti, oltre all'Arsenale e ai cantieri navali "Scoglio Olivi", avevano sede le scuole per cannonieri, telemetristi e motoristi della CREM (Corpo Reale Equipaggi Marittimi) e un centro sommergibili. Mentre nella vicina isola di Brioni funzionava la scuola della sezione allievi ufficiali dell'Accademia navale di Livorno. L'esercito, inoltre, era presente con il 74° Reggimento di fanteria della divisione "Lombardia", il 5° Reggimento di artiglieria pesante campale, il deposito del 57° Reggimento di artiglieria. A Pontisella vi era un attrezzato idroscalo militare e ad Altura operava un campo di aviazione sussidiario con reparti dell'aeronautica militare. Il fronte a mare era difeso da ben 10 postazioni di batterie contraerei e navali, con munitissimi forti sparsi in tutta la zona. Nei giorni che precedettero l'armistizio si trovavano all'ormeggio nel porto di Pola una decina di grosse unità militari tra cui la corazzata "Giulio Cesare" e diverse unità minori e sommergibili. Complessivamente il contingente delle forze appartenenti alla R.Marina, escludendo il personale imbarcato sulle navi, superava le 20.000 unità, le quali, assieme alle forze terrestri e ai numerosi soldati giunti dalla Jugoslavia, raggiungevano i 40.000 uomini dislocati, armatissimi, in una

[4] *Ibid.*, p.376. Sullo stesso argomento vedi anche A. BRESSAN - L. GIURICIN, *Fratelli nel sangue*, op.cit. p.109.

ristretta zona munita di ogni difesa.[5]

Con gli ingenti mezzi di difesa terrestre e navale a disposizione a Pola e nell'intera Istria (circa altri 10.000 soldati di stanza nei vari presidi militari), e in considerazione della strategica posizione geografica della penisola, una resistenza al tedesco invasore poteva essere tentata senza grosse difficoltà, agli inizi almeno. Basti pensare che le forze tedesche, appartenenti alla marina di guerra del Reich, installate nel porto polese ammontavano a soli 350 uomini tra marinai e ufficiali, i quali riuscirono a tenere in scacco per diversi giorni l'intero contingente italiano. Infatti, già il 9 settembre, il comandante del piccolo nucleo della marina germanica si presentò all'ammiraglio Strazzeri con una serie di richieste avanzate dal proprio comando supremo, compresa la libertà di circolazione per i tedeschi; seguite il giorno dopo da un vero e proprio ultimatum. Dette richieste furono accolte dall'ammiraglio italiano già nel primo colloquio, durante il quale ebbe a dichiarare "di non potersi assumere però alcuna responsabilità per quanto riguarda l'ambiente cittadino e operaio". Proprio in quella stessa mattinata l'ammiraglio Strazzeri aveva ricevuto gli esponenti dei vari partiti politici della città i quali avevano costituito un Comitato antifascista italiano.[6]

Su questo organismo sorto in città in quel periodo esistono numerose testimonianze, che si differiscono tra loro in merito alla composizione e alla denominazione assunta dallo stesso, ma non sui fini che gli vennero attribuiti, tutti incentrati nella richiesta dell'intervento delle forze armate per la difesa della città e della provincia nei confronti dei tedeschi. Secondo Edoardo Dorigo, esponente polese comunista di primo piano a quall'epoca, subito dopo la sua scarcerazione era stato incaricato dalla stessa organizzazione polese del PCI di promuovere l'azione di un Fronte unico antifascista nazionale nel quale entrarono a far parte diversi reppresentanti di altri partiti antifascisti. L'8 settembre egli aveva proposto all'ex deputato socialriformista Antonio De Berti, da poco nominato commissario prefettizio del comune polese, di chiedere all'ammiraglio comandante della piazza militare, l'autorizzazione di tenere un comizio popolare per il giorno 9 mattina.[7]

Un'altra ricostruzione degli avvenimenti polesi svoltisi nella giornata del 9 settembre, parla di uno sciopero generale proclamato in tutta la città, della richiesta avanzata al comando di piazza di applicare le clausole dell'armistizio e dell'evacuazione dalla città delle unità militari tedesche, nonché dell'eventuale collaborazione tra le forze militari italiane e quelle degli antifascisti insorti. Tutte queste

[5] G. LA PERNA, *Pola, Istria Fiume 1943-1945*, op. cit. pp.21-22.

[6] *Ibid.* pp. 39-41.

[7] G. FOGAR, *Dall'irredentismo alla resistenza...*, op. cit. p.167. Oltre a Dorigo e De Berti in quest'opera si citano i nomi, quali membri di detto Comitato, pure di Remigio Stipetich, dei proff. Giuseppe Callegarini, Nicola De Simone, Giuseppe Stefanacci e di Guido Miglia.

istanze furono respinte.[8]

Unica preoccupazione delle autorità militari italiane fu esclusivamente quella della rigorosa applicazione della legge marziale in vigore. Successe così che nelle prime ore pomeridiane del 9 settembre la manifestazione popolare non autorizzata venne dispersa dalla forza pubblica, la quale all'altezza dei Giardini incominciò a caricare la folla e a sparare sui manifestanti, provocando tre morti e sedici feriti, tra cui diversi antifascisti appena usciti dalle carceri.[9]

Contemporaneamente a questi gravi fatti si aggiunsero altri, affatto controllabili, a causa delle migliaia e migliaia di soldati che avevano già gettato le armi tentando la fuga, ed altri ancora che giungevano a scaglioni per lo più disarmati, da ogni dove con l'unico intento di porsi in salvo prima dell'arrivo dei tedeschi. Questo stato di confusione indusse la popolazione ridotta alla fame di dare l'assalto ai magazzini di generi alimentari. Furono presi di mira le caserme e gli accantonamenti militari, gli uffici militari già abbandonati, che furono saccheggiati da valanghe di gente che asportavano e danneggiavano tutto.[10]

La disgregazione di ogni comando e lo sbandamento progressivo di tutti i reparti facilitò l'occupazione dei principali punti strategici della piazza militare, da parte dell'esiguo contingente tedesco operante in città, che fu portato a termine in poche ore già il pomeriggio di sabato 11 settembre. L'operazione spianò la strada per l'occupazione definitiva di Pola e dell'intera piazzaforte militare già nella tarda serata, con l'arrivo delle prime truppe corazzate della 71.ma divisione tedesca, guidate dal generale Wilhelm Raapke, il quale si apprestò a completare le trattative di resa che furono brevi. Tutti i militari e gli ufficiali presenti in città, compreso l'ammiraglio Strazzeri e il suo stato maggiore, furono avviati in Germania nei più disparati campi di concentramento, assieme a quasi 30.000 soldati italiani.[11]

L'unica operazione riuscita fu quella riguardante l'intera flotta navale di stanza a Pola, che riuscì a prendere il largo già la sera del 9 settembre. Con la corazzata "Giulio Cesare" riuscirono a portarsi in salvo, raggiungendo l'isola di Malta, come prevedeva l'armistizio, quasi tutte le unità in grado di muoversi, compresi tre mercantili e tutti gli aerei.[12]

*Assalto alla carceri di Fiume*

[8] C. RADIN, *Trent'anni fa a Pola: dallo sciopero all'eccidio*, La Voce del Popolo, 8.IX.1973.

[9] I fatti di sangue del 9 settembre a Pola sono descritti ampiamente anche nelle opere citate di A. BRESSAN - L. GIURICIN, *Fratelli nel sangue*, pp.105-108; L. DRNDIĆ, *Le armi e la libertà dell'Istria*, pp.382-383; PAULETICH O., *La figura e l'opera di Alfredo Stiglich*...,pp.186-187. In questi testi, oltre ai nomi dei morti e dei feriti, vengono indicati pure altri componenti il comitato organizzatore della manifestazione e dello sciopero, privilegiando in particolare certi esponenti del MPL e del PCI.

[10] G. LA PERNA, *Pola, Istria Fiume 1943-1945*, op.cit., pp.34-35. La stessa sorte di Pola toccò precedentemente alla città di Trieste, occuppata dai tedeschi già il 9 settembre, con molte similitudini registrate nel capoluogo istriano.

[11] *Ibid.*, p.42.

[12] *Ibid.*, pp.3538. Durante il tragitto verso Malta alcune di queste unità furono catturate, affondate, oppure autoaffondate. Quelle costrette a rimanere a Pola, ferme per riparazioni, furono tutte sabotate.

L'armistizio prese alla sprovvista un po' tutti a Fiume, compresa l'organizzazione comunista fiumana impegnata al massimo nella sua azione di assestamento, tanto che il nuovo comitato di partito, secondo quanto afferma Ermanno Solieri nel suo citato rapporto del 18 settembre, dovette essere convocato d'urgenza "per decidere immediatamente come sfruttare la nuova situazione". La prima deliberazione dell'organismo in questione fu quella di lanciare un appello tramite un apposito manifesto per "invitare la popolazione e l'esercito ad acclamare apertamente la conclusa pace con gli Alleati, esigere la scarcerazione immediata dei detenuti politici, fraternizzare con gli eserciti alleati e con i valorosi partigiani". A tale scopo venne promossa una manifestazione popolare per la sera del 9 settembre. Lo stesso giorno, riferisce sempre Solieri anche nel suo diario, venne preparato e diffuso un manifesto che chiamava a raccolta i fiumani. La dimostrazione ebbe inizio alle ore 20, quando in piazza Dante incominciarono ad affluire gli organizzati. Si formò subito un corteo che manifestò per le vie cittadine al grido di "Fuori i tedeschi! Viva la pace! Liberiamo i detenuti politici!". Venne preso di mira dapprima il consolato tedesco; poi davanti alle carceri i manifestanti lanciarono sassi, rompendo le finestre e forzando pure il portone principale. A questo punto intervennero la polizia e le forze armate che caricarono la folla sparando e gettando anche delle bombe. Il bilancio fu di quattro feriti ed un morto. All'indomani i detenuti politici furono rilasciati.[13]

Del fatto parla pure Nevio Baccarini, uno dei protagonisti della manifestazione, rilevando che faceva parte di "un gruppo di sei-otto persone riunitosi in Braida nel pomeriggio del 9 o 10 settembre, di cui uno solo possedeva una pistola".

"Da Braida - racconta - andammo verso il Corso e intanto il vasto corteo aveva raggiunto oltre trecento partecipanti. Poi per la Fiumara raggiungemmo le carceri. Alcuni nostri compagni andarono a parlamentare con il direttore per il rilascio dei prigionieri politici. Ma il direttore nicchiava e allora la folla, che ormai si era ulteriormente ingrossata, cominciò a scagliare pietre contro i vetri della prigione. Ad un tratto, dalla truppa armata, apparsa dai due lati della ex via Roma, vennero sparati dei colpi di fucile e la massa si disperse verso il parco.[14]

Della manifestazione non c'è traccia sulla "Vedetta d'Italia", la quale però nella cronaca dell'edizione del 10 settembre parla di quattro feriti (facendo anche i nomi), tra cui due donne in pericolo di vita "a seguito di alcuni incidenti verificatisi ieri sera verso le 20,30 in via Roma". Il giorno seguente, sempre nella

[13] MARTINI L., *I protagonisti raccontano*, Monografie vol. VI, diario di Ermanno Solieri "Alla macchia tra Fiume e Trieste" in data 9 settembre 1943, CRSR, Rovigno 1983, p.284.

[14] L. MARTINI, *Parlano i protagonisti*, Monografie vol. V, CRSR, Rovigno 1976, p.41. Secondo Mirko Grbac alla manifestazione avrebbero partecipato circa 500 persone (ibid. p.114). Franjo Kirn nella sua testimonianza rilasciata all'autore rileva che uno dei principali organizzatori delle dimostrazione fu Luciano Kruliaz, che aveva ingaggiato gruppi di giovani come staffette.

cronaca cittadina, vengono fatti i nomi di altri tre feriti "in una serie di incidenti causati da elementi irresponsabili nei pressi di via Roma".

La violenta reazione delle truppe nei confronti dei manifestanti fa comprendere molto bene come a Fiume, contrariamente a quanto si stava verificando in tutto il territorio circostante liberato dai partigiani, le autorità militari e civili, con il questore e il prefetto in testa, erano intenzionati di mantenere le loro posizioni di potere sino all'arrivo dei tedeschi. Infatti, appena annunciato l'armistizio il nuovo comandante della Piazza militare gen. Michele Rolla, con un proprio proclama ordinò il divieto di qualsiasi manifestazione e assembramento, mobilitando tutte le forze disponibili per presidiare uffici e impianti pubblici, stabilimenti industriali, banche e istituzioni varie.[15]

La sera del 9 settembre arrivava a Fiume il gen. Gastone Gambara per assumere il comando di tutta la difesa di Fiume e del settore orientale, sulla base di precise istruzioni ricevute dal capo di Stato maggiore dell'Esercito gen. Vittorio Ambrosio, ancora il 6 settembre, quando era stato convocato d'urgenza a Roma.[16]

Inizia da questo momento il calvario di Fiume di cui protagonista principale sarà proprio il gen. Gambara il quale, mentre tutti i comandi superiori delle truppe d'occupazione della II Armata, con i generali Robotti e Scuero in testa, si eclissano abbandonando l'esercito in pieno sfacello, al proprio destino, si destreggerà tenendo a bada con l'astuzia, le minacce e proclami d'ogni genere tutti i contendenti reali e potenziali per poter poi consegnare la città senza colpo ferire all'occupatore tedesco.[17]

## *L'odissea delle truppe italiane*

Una vera odissea fu quella vissuta dalle truppe del V Corpo d'armata con le divisioni Macerata e Murge e i numerosi presidi militari sparsi in tutto il Litorale croato e nel Gorski kotar, che stavano ritirandosi disordinatamente verso Fiume, rimanendo però in buona parte imbottigliate per essere quindi disarmate dalle forze partigiane in piena offensiva dappertutto. In città giungevano continui scaglioni di soldati disarmati che facevano parte dei reparti ormai disgregati, seguiti da uno stuolo di funzionari militari e civili componenti il regime d'occupazione italiano.

[15] A. GIRON, *Položaj Rijeke i okolice...*, op. cit., p.117. Vedi anche G. LA PERNA, *Pola,Istria Fiume, 1943-1945*, op. cit., p. 51. Il territorio di Fiume era sottoposto all'autorità militare del gen. Antonio Scuero comandante del V Corpo d'armata; mentre il responsabile della difesa della città quarnerina era il gen. Michele Rolla. Le forze militari complessive del territorio al momento dell' armistizio ammontavano a circa 44.000 uomini.

[16] "Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943", Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito, Roma 1980, cap.VII, pp. 321-323. Vedi anche G. SCOTTI, *Come il generale Gambara difese Fiume*, Panorama n.10 e II/1980.

[17] *Ibid.*

Il mattino del 10 settembre, pressato da tutti i lati, il gen. Gambara "dopo attento esame della situazione divenuta difficile e minacciosa", decide l'abbandono di Sušak e lo schieramento dei reparti di cui poteva ancora disporre lungo il vecchio confine italo-jugoslavo a ridosso di Fiume, "per poterla meglio difendere".[18]

Secondo un'attendibile versione di fonte fascista, interpretata dal noto collaborazionista Bruno Coceani, prefetto di Trieste sotto l'occupazione germanica, qualche momento prima del ritiro definitivo da Sušak era giunto un ufficiale superiore tedesco identificatosi nel colonnello Gaspar Volker, il quale ebbe i primi colloqui con il generale Gambara per trattare la resa delle forze italiane. Ottenuto quello che voleva, l'alto graduato tedesco lasciò Fiume per raggiungere Senosecchia dove si era aqquartierato il comando della 71.a divisione di fanteria tedesca dal quale dipendeva. Naturalmente le truppe tedesche non giunsero a Fiume l'indomani come promesso, ma con diversi giorni di ritardo.[19]

Il pomeriggio del 10 settembre le forze partigiane erano già a Sušak. "Lo spettacolo al di là del ponte è stupendo", annota nel suo diario Ermanno Solieri, rilevando ancora che subito dopo la manifestazione si riunì nuovamente il Comitato cittadino di partito per impartire le ultime direttive circa "la creazione di staffette e per la mobilitazione", mentre al mattino del 10 era stato stampato un altro manifesto ciclostilato rivolto alla popolazione e ai soldati. Il giorno seguente, visto come si stavano mettendo ormai le cose a Fiume, dove vigeva lo stato d'emergenza e dato che i collegamenti con il PCI via Trieste si erano completamente interrotti, Solieri ed alcuni altri esponenti del comitato comunista fiumano passarono a Sušak con l'intento di dirigere da lì l'organizzazione, ottenendo subito di conferire con il comando partigiano insediatosi in città, mentre il grosso dell'organizzazione rimase ad operare a Fiume.[20]

È stato appurato anche il fatto che presso determinati circoli militari civili fiumani esisteva una certa disponibilità di trattare con le forze partigiane. Anzi, secondo certe fonti, erano stati organizzati già l'11 settembre degli incontri con rappresentanti ufficiali dell'EPL. Lo riferì allora Gambara ai componenti della rappresentanza diplomatica ustascia e della missione militare tedesca di collegamento, ritornati a Fiume dopo il loro rilascio a Lussino da parte dei carabinieri che li avevano arrestati e lì trasferiti dopo l'8 settembre. Il generale italiano assicurò gli stessi che le forze partigiane "non avevano intenzione per il momento di entrare a Fiume" e che, "esaurito com'era non sapeva se ce l'avrebbe fatta fino all'arrivo dei tedeschi", dato il fatto che stava tenendo a bada i partigiani posizionati dall'altra parte della Rječina solamente con l'astuzia, ingannandoli sulla reale

[18] G. SCOTTI, *Come il generale Gambara difese Fiume*, op. cit.; G. GIRON, *Položaj Rijeke i okolice...*, op. cit. p.118.

[19] B. COCEANI, *Mussolini, Hitler e Tito alle porte orientali d'Italia*, Cappelli, Bologna 1948, pp. 18-22.

[20] L. MARTINI, *I protagonisti raccontano*, op. cit. pp. 284-285.

consistenza delle proprie forze militari. Infatti, sempre da fonte ustascia si viene a sapere che il gen. Gambara allora poteva disporre soltanto di 300 uomini tra soldati e carabinieri.[21]

Lo stesso Gambara in una sua dichiarazione rilasciata nel 1992, precisò che, in seguito ai contatti avuti "con una delegazione inviata dal C.A.T. tedesco, che già aveva occupato Trieste e Pola e pretendeva la consegna della città e l'immediato disarmo dei nostri (soldati), sotto la minaccia di gravi rappresaglie, provvidi: 1. a ristabilire con mano ferma l'ordine più assoluto in città; 2. a rintuzzare le velleità titine di occupare Fiume... quindi, a raccogliere, riordinare e sistemare in appositi campi di concentramento in Mattuglie le molte migliaia di soldati sbandati, che erano affluiti a Fiume... Per contro io mi impegnavo e garantivo di difendere da qualsiasi attacco di Tito, sino all'arrivo delle truppo tedesche".[22]

Come rilevato dallo stesso Gambara in città stavano affluendo da tutte le parti migliaia e migliaia di soldati italiani provenienti dalle più disparate zone della Croazia, in genere disarmati e sfiduciati alla ricerca di un rifugio e di sostentamento. In questa circostanza il generale fu costretto a lanciare un appello a tutte le forze armate ancora attive perché non abbandonassero le loro unità e le armi, altrimenti,intimava, "non riuscirete mai a raggiungere le vostre case, ma finirete nei campi di concentramento". Gambara con il suo invito cercava di indirizzare dette unità militari ancora integre a raggiungere ordinatamente Fiume "unico luogo dove potevano essere rifocillate e difese da ogni nemico" . L'appello però ebbe scarsa risonanza in quanto il 13 settembre raggiunse Fiume solamente un reparto militare forte di circa 1.000 uomini completamente armati, in ritirata da Knin, che venne a rafforzare il traballante ed inefficiente "Raggruppamento Gambara".[23]

## *Fiume un bivacco di soldati*

Fiume si era così trasformata in un dissestato rifugio per oltre 14 mila soldati sbandati e per lo più disarmati, poiché cortili e caserme, piazze, parchi, giardini, campi sportivi, ecc. erano diventati enormi bivacchi dove i soldati stanchi e affamati cercavano di essere assistiti dalla popolazione che si faceva in quattro per aiutarli. Dappertutto, anche per le strade, c'erano armi abbandonate, al punto che il capo della Questura, Pietro Vecelli, fu costretto a mobilitare la polizia per

[21] A. GIRON, *Položaj Rijeke i okolice...*, op. cit. p.120. Altre fonti riferiscono che il "Raggruppamento Gambara" imbastì la difesa di Fiume organizzando varie forze disperse, come il Reggimento di cavalleria "Genova" reparti della Divisione "Bergamo" e della GAF.

[22] "Il generale Gambara a Fiume", La Voce di Fiume, 25.III.1992.

[23] A. GIRON, *Položaj Rijeke i okolice...*, op.cit. pp. 119-120.

raccogliere e rintracciare in tutta la città armi, munizioni ed equipaggiamenti vari di cui i soldati si erano prontamente sbarazzati.[24] Il malumore e la tensione tra le truppe ammassate all'adiaccio si manifestò in più occasioni, in particolare quando i fascisti, incoraggiati dalla tolleranza di Gambara si stabilirono nel palazzo della Società filarmonica in Corso, tramando per ricostituire il partito fascista.[25] Anche nell'ex campo sportivo di via Cellini si trovavano numerosi soldati italiani accampati alla bene e meglio. L'organizzazione comunista operante in città tentò di mobilitare detti soldati cercando di farli passare nelle file partigiane. Ma nonostante tutti gli sforzi fatti, il tentativo non riuscì.[26]

In questa difficile situazione, mentre da una parte le forze antifasciste di varia tendenza cercano di venire a patti con il potere militare ottenendo però un netto rifiuto alla richiesta di armare i civili[27], dall'altra vengono allo scoperto determinati circoli politici non meglio identificati, ma facilmente riconoscibili per intendimenti e ideologia. Sintomatica a questo riguardo è la lettera inviata a Gambara, il 12 settembre, da un gruppo di "distinti fiumani", personaggi questi quasi tutti però legati in qualche modo all'ex regime fascista , come Icilio Bacci, già senatore del Regno, Ettore Rippa, il dott. Oscar Sperber, il capitano Rino Rippa e il dott. Giovanni Perini. In essa i firmatari, "addolorati per la sorte della Patria minacciata dalle orde straniere, protese ormai per sopprimere l'italianità della Terra di San Vito", chiedono di aver l'onore di poter riunirsi in "consiglio nazionale permanente", onde potere dare man forte al potere civile e militare nell'ultimo tentativo di salvezza.[28]

Il generale Gambara in risposta a questa e alle innumerevoli altre pressioni provenienti da ogni parte, decide di togliersi dagli impacci emanando una nuova ordinanza rivolta a vietare ogni attività di forze e gruppi politici, precisando che "nel grave momento che l'Italia attraversa, c'è un partito per tutti, nessuno escluso: quello della concordia , dell'onore, dell'ordine".[29]

A risolvere i problemi di Gambara ci pensano le truppe naziste che, il 14 settembre, occupano Fiume senza sparare un colpo. Il generale che offre la città al nuovo padrone su un piatto d'argento, fa atto di piena sottomissione disponendo soltando che la truppa fosse consegnata nelle caserme e nei bivacchi per non venire a contatto con le forze tedesche. In pratica, attuando gli accordi precedentemente

[24] *Ibid.* Dello stesso autore vedi anche *Ustaše o Rijeci i Sušaka (Rujan 1943)*, Dometi 9,10,11/1978, p. 46.

[25] A. LUKSICH-JAMINI, *Fiume nella Resistenza...*, op. cit. p. 146.

[26] L. MARTINI, "Parlano i protagonisti", op. cit., testimonianza di Michelazzi, Klausbergher, Cucera, Labus, p.19.

[27] A. LUKSICH-JAMINI, *Fiume nella Resistenza...*, op.cit. p.145.

[28] PAR, fondo Prefettura, busta 2222, fasc. 489/9. Vedi anche M. PLOVANIĆ, *Liburnisti i autonomaši 1943-1944 godine*, Dometi, n. 3,4,5/1980, p.54.

[29] PAR, fondo Prefettura, busta 2222, fasc. 489/8. L'ordinanza di Gambara datata 13 settembre 1943, venne pubblicata nella "Vedetta d'Italia" del 14.IX.1943, assieme alle ordinanze n. 3, 4 e 5 sull'immediata consegna delle armi e all'obbligo di tutti i militari in transito per Fiume di presentarsi al Comando tappa principale.

LA VEDETTA D'ITALIA

ANNO XXV Fiume - Venerdì 10 Settembre 1943 N. 217

IL POPOLO ITALIANO NON PUO' MORIRE E NON MORRA'

La strada luminosa degli italiani

La Vil Armata americana sbarcata nei pressi di Napoli

Il metropolita Sergio nuovo patriarca di Mosca

L'armistizio con l'Italia non significa la fine della guerra nel Mediterraneo

Le truppe svizzere in posizione sulla frontiera

Il sacrificio dei soldati non dovrà essere misconosciuto

Nota dell'„Agenzia d'Anatolia" sulla linea di condotta turca

Venti posti gratuiti all'Istituto „Maristella"

Le ripercussioni in Italia

Fiero contegno della popolazione

L'Italia esce dalla guerra con onore

*Testata de "La Vedetta d'Italia" del 10 settembre 1943.*

stabiliti con i tedeschi, che indicavano la resa delle truppe italiane le quali avevano soltanto l'eventuale scelta personale di passare al loro servizio affinché "i soldati italiani potessero difendere la città dalla minaccia slava", Gambara consegnò migliaia e migliaia di soldati nelle mani di Hitler. La maggior parte di questi, per aver avuto la fiducia in lui, finirono poi deportati in Germania, mentre il generale subito dopo veniva nominato capo di Stato maggiore dell'esercito fascista della Repubblica Sociale Italiana.[30]

[30] G. FOGAR, *Dall'irredentismo alla Resistenza...*, op.cit. pp. 157-158.

*La resa delle guarnigioni*

Il Comando supremo germanico, viste le forze in campo, aveva stabilito di occupare all'inizio solamente i tre vertici del triangolo strategico della regione: Trieste, occupata già il 9 settembre, Pola e Fiume. Operazione che i tedeschi realizzarono con estrema facilità, nonostante le relativamente scarse forze impegnate ai primi momenti, grazie soprattutto all'atteggiamento rinunciatario e imbelle delle autorità militari italiane. Il rimanente territorio venne quindi lasciato nelle mani delle forze insurrezionali e partigiane, che furono valutate erroneamente dai comandi tedeschi troppo forti per poter essere affrontate e liquidate subito da bell'inizio, anche se vennero poste sotto controllo assiduo le principali arterie che collegavano i tre principali copoluoghi e capisaldi regionali occupati.

A prescindere dagli obiettivi strategici germanici, sconosciuti agli altri contendenti, sin dall'annuncio della capitolazione dell'Italia si verificarono immediatamente, quasi dappertutto, azioni, manifestazioni, tumulti, assalti e sollevazioni popolari, quasi sempre spontanee, o guidate di propria iniziativa dai pochi organizzatori della resistenza antifascista fino allora operanti, che mobilitarono e impegnarono di giorno in giorno, in un continuo crescendo, migliaia e migliaia di persone.

I principali avvenimenti si verificarono sin dall'inizio in determinate zone critiche dell'interno dell'Istria (Pisinese, Pinguentino, Albonese, Parentino), dove erano concentrate la maggior parte delle guarnigioni militari italiane ed erano attive consistenti organizzazioni del MPL, le quali da tempo, sull'esempio della guerriglia partigiana jugoslava, avevano dato inizio a numerosi atti diversivi. Da qui l'immediata presa di posizione di operare con la massima determinazione per condurre alla resa e disarmare le forze armate italiane, assieme a quelle della polizia e dei carabinieri, dislocate nei vari centri e località della penisola, per poi assumere il potere militare e civile dove esistevano le condizioni favorevoli per poterlo fare. A differenza di quanto stava avvenendo nelle principali città, l'atteggiamento assunto nella campagna istriana era rivolto fondamentalmente all'abbattimento dello stato italiano e delle sue istituzioni per poter instaurare un potere popolare non ancora ben definito, attraverso i già in parte collaudati comitati popolari di liberazione, organismi da tempo operanti nei territori liberati dai partigiani in Croazia e in Slovenia.

Nonostante la notevole disparità delle forze armate contendenti impegnate (all'inizio gli insorti erano armati solo di qualche pistola, fucili da caccia, forconi e accette), i vistosi cedimenti delle numerose guarnigioni militari e di polizia furono facilitati dal totale sfacello dell'esercito italiano, più propenso a consegnare ed abbandonare le armi che a combattere. Non ci furono di conseguenza grossi fatti d'arma, e combattimenti di sorta tra le due parti, anche se in diversi casi per aver ragione di alcuni comandanti in attesa di precisi ordini, i capi degli insorti istriani

dovettero far ricorso a snervanti trattative più che a mettere all'opera le armi.

Da una serie di documenti dell'epoca e di testimonianze dirette dei principali protagonisti di queste operazioni, raccolte in numerose opere e saggi, si viene a sapere che già il 9 settembre la guarnigione militare e i carabinieri di Lanischie, nel Pinguentino, si arresero, dopo una breve trattativa con i comandanti delle due unità, che decisero di consegnare tutte le armi. "Abbiamo catturato 6 fucili mitragliatori, 5 parabellum, 150 fucili, alcune centinaia di bombe a mano, grandi quantitativi di munizioni, pistole d'ordinanza e ogni ben di dio". Così riferisce Ljubo Drndić, uno dei massimi esponenti dell'insurrezione e del MPL istriano, su questa operazione nel suo primo rapporto del 10 settembre inviato al Comitato circondariale del PCC del Litorale croato. Nella citata relazione si rileva inoltre, che ci fu solo qualche scaramuccia, tanto che solamente un soldato italiano rimase ferito.Conclusa l'azione, dieci carabinieri partirono per il Friuli, mentre il brigadiere e il capitano responsabili di detti presidi si dichiararono disposti di collaborare e combattere a fianco dei partigiani, come si definirono subito le forze insorte. Con le armi ottenute venne formata la prima compagnia del Carso, che si trasformerà subito in battaglione, comprendente ben 200 combattenti al comando di Anton Raspor. [31]

Dopo questa prima riuscitissima azione fu la volta della guarnigione di Lupogliano, per la resa della quale venne impegnato pure l'ex capitano di Lanischie, che tentò di trattare la resa con il comandante del presidio di Lupogliano alquanto restio ad arrendersi. Questi venne però convinto dal fuoco incrociato dei primi partigiani armati, i quali avevano già circondato la guarnigione che contava almeno 500 soldati. La sera del 10 settembre anche Lupogliano capitolava, fornendo così enormi quantità di armi e di munizioni e persino il primo carro armato leggero assieme ad alcuni automezzi pesanti. Fu così che venne costituito il secondo battaglione del Carso al comando di Berto Petrić-Plovanić. Diversi soldati della guarnigione chiesero di entrare a far parte delle nuove unità partigiane. Oltre alla guarnigione fu occupata pure la stazione ferroviaria di Lupogliano, presidiata da un gruppo di soldati, cosicché il primo convoglio ferroviario giunto alla stazione venne posto al servizio delle forze insorte addobbato in pompa magna.

## *La sindrome del "tutti a casa"*

Altri insorti al comando di Ante Cerovac, segretario del CPL regionale, disarmarono, sempre il 10 settembre, il presidio presso la stazione ferroviaria di Rozzo, difeso dalla II compagnia del 524° battaglione alpini "Monte Nero", al

[31] L. DRNDIĆ, *Le armi e la libertà dell'Istria*, op. cit., pp. 367-371.

comando del tenente Aldo Giordani, il quale in una lettera scritta di proprio pugno e pubblicata in una apposita opera con la testimonianza del Cerovac, si impegnava sul suo onore di trattare la resa e di consegnare le armi ai partigiani. L'11 settembre furono disarmate la grossa guarnigione di Pinguente della forza di circa 1.000 uomini e i presidi di Gradina (Portole) e di Levade. A Pinguente con gli automezzi catturati venne costituita una compagnia motorizzata.[32]

Molto più facili, anche se complesse, furono le operazioni che portarono alla resa delle munite guarnigioni militari italiane del Pisinese. Primo a muoversi in questa zona fu il gruppo di insorti di Joakim Rakovac, al quale si aggregò una compagnia appena costituita di minatori del bacino di Arsia, che ebbero ben presto ragione del presidio di Cerreto. Quindi il primo presidente del CPL dell'Istria, pur senza alcuna esperienza militare, alla testa di una colonna di armati ingrossatasi sempre più durante la marcia, si diresse verso Pisino. Qui gli attivisti locali del MPL, nelle file del quale militava pure l'italiano Giorgio Sestan, presero l'iniziativa di contattare direttamente il colonnello Monteverde, comandante della guarnigione cittadina, che contava oltre un migliaio di soldati. Le trattative ufficiali con il comandante del presidio pisinese furono condotte da Ivan Motika e dallo stesso Giorgio Sestan, che ebbe un ruolo determinante nella resa di detta guarnigione, avvenuta il 10 settembre, senza alcun spargimento di sangue.[33]

Lo stesso giorno, le forze insorte al comando del Motika si mossero verso Gimino, la cui guarnigione militare locale italiana fu ben presto condotta alla resa, grazie all'apporto degli attivisti della zona, che intavolarono le prime trattative prima dell'arrivo dei rinforzi. Ma mentre a Pisino si stavano svolgendo i preparativi per trasformarla nel quartier generale e centro politico militare dell'Istria insorta, una colonna di camions con alcuni carri armati stava avanzando verso la città.

Era il battaglione "San Marco" proveniente da Pola, inviato in aiuto alla guarnigione pisinese, che mise in grave pericolo gli insorti del territorio. La difficile situazione venne però risolta dallo stesso colonnello Monteverde, il quale convinse il comandante della colonna di far ritorno a Pola assieme a lui ed alcuni capi partigiani, tra i quali c'era il duo Motika e Sestan, nel tentativo di convincere a sua volta il comando della piazzaforte militare polese di arrendersi e consegnare le armi ai partigiani prirna dell'arrivo dei tedeschi. Purtroppo nei pressi di Dignano s'imbatterono in una grossa colonna corazzata tedesca proveniente da Trieste e diretta a Pola. Monteverde, assieme agli ufficiali e ai soldati del "San Marco" furono catturati e finirono tutti in Germania. I capi partigiani riuscirono invece a salvarsi a stento svincolandosi dalla stretta.[34]

[32] A. CEROVAC, *Zbornik "Pazinski Memorijal*, vol. II 1971, p. 44.

[33] L. DRNDIĆ, *Le armi e la libertà dell'Istria*, op. cit. pp. 371-372.

[34] *Ibid.*, pp. 372-373. Sullo stesso argomento vedi anche la testimonianza di I. MOTIKA, *Zbornik Pazinski Memorijal*, vol. II 1971 pp. 82-83 e 85.

Simultaneamente a questi fatti, furono disarmate pure le guarnigioni militari del territorio di Albona e le numerose caserme di carabinieri dislocate nella zona. Tra il 9 e il 10 settembre si arresero agli improvvisati insorti le stazioni dei carabinieri di Vines, di Chersano, di Santa Domenica, di Rabac, di Pozzo Littorio, Arsia e Čepić. La mattina del 10 settembre a Vines liberata si svolse un grande comizio popolare nel quale presero la parola due tra i più importanti esponenti degli insorti, da anni attivisti del PCI locale e collaboratori del MPL, l'avvocato Dante Vorano e Nini Basanich. Con le armi catturate ai carabinieri furono costituite le prime unità partigiane dell'Albonese. Nel frattempo anche la guarnigione militare di Albona, forte di almeno 1.200 soldati, depose le armi e si ritirò verso S.Domenica. Ciò significa che in soli due giorni furono disarmati circa 2.000 tra soldati e carabinieri, ed armati altrettanti insorti. A conclusione delle principali operazioni, l'11 settembre ebbe luogo nella piazza di Albona un altro imponente comizio dove gli improvvisati oratori Dante Vorano, Nini Basanich e Josip Matas, incitarono la folla a non cedere le armi e a prepararsi per la difesa ad oltranza contro i tedeschi, che stavano già muovendosi per occupare l'Istria. Furono subito costituiti i primi due battaglioni della zona, mentre a capo del presidio partigiano di Albona venne posto l'italiano Aldo Negri, noto dirigente del PCI appena uscito dalle carceri polesi. Il 13 settembre gli insorti albonesi ebbero il loro primo tragico battesimo del fuoco, quando nella località di Berdo sopra Arsia, nel tentativo di fermare una colonna motorizzata tedesca proveniente da Pola e intenta a raggiungere Fiume, furono attaccati. In questa impari lotta gli inesperti partigiani lasciarono sul terreno 43 morti, tra i quali figuravano una decina di antifascisti italiani, tutti dipendenti delle miniere carbonifere di Albona.[35]

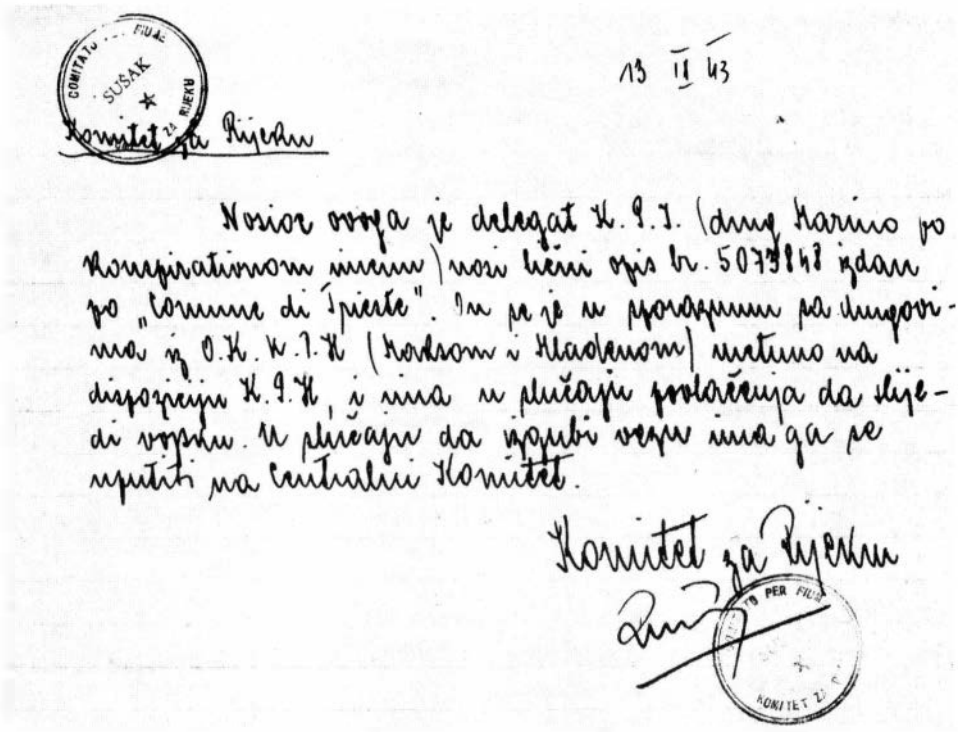
■

## *I "Comitati di salute pubblica"*

Ben più difficile fu la resa dei numerosi presidi del Parentino, specie quelli di Caroiba e di Visignano, che tentarono di resistere a tutti gli attacchi degli insorti del territorio. Pertanto i dirigenti del MPL della zona, guidati da Božo Kalčić e dal noto comunista italiano Matteo Bernobich, decisero di disarmare dapprima le stazioni dei carabinieri minori, otto delle quali, tra cui quelle di Antignana e di Torre, furono messe fuori uso già il 9 settembre. I carabinieri di Caroiba non si davano per vinti e nonostante i numerosi attacchi e l'accerchiamento effettuato dalle forze partigiane, riuscirono a sfruttare la situazione del passaggio nella zona di una colonna motorizzata di circa un centinaio di soldati italiani in marcia verso

[35] J. MATAS, *Zbornik "Pazinski Memorijal*, vol.XII 1983, pp.353-354. Nel testo è pubblicato pure l'elenco completo dei caduti.

■



COMITATO PER FIUME SUŠAK ZA RIJEKU

13 II 43

Komitet za Rijeku

Nosioc ovoga je delegat K.P.I. (drug Marino po konspirativnom imenu) nosi lični opis br. 5073848 izdan po „Comune di Trieste". On se je u sporazumu sa drugovima iz O.K.N.T.H (Maksom i Mladenom) metuno na dispoziciju K.P.H, i ima u slučaju povlačenja da slijedi vojsku. U slučaju da izgubi vezu ima ga se uputiti na Centralni Komitet.

Komitet za Rijeku

*Salvacondotto rilasciato dal Comitato per Fiume-Komitet za Rijeku il 13 settembre 1943 per il "compagno" Marino Marielli.*

l'Alta Istria, aggregandosi a questa per sfuggire alla resa. Non così fu per i carabinieri di Visignano, i quali benché aiutati da rinforzi giunti da Parenzo, furono costretti a deporre le armi l'11 settembre. Intanto si faceva già sentire la presenza delle prime avanguardie tedesche. Il 9 settembre, infatti, alcune pattuglie giunte da Trieste tentarono una sortita oltre il ponte alla foce del Quieto, ma furono respinte. Il grosso della colonna motorizzata tedesca diretta a Pola fece la sua apparizione l'11 settembre nella zona del Parentino, nel mentre alcune centinaia di insorti avevano fermato nei pressi del bivio di Tizzano un'altra colonna di soldati italiani con una sessantina di camions in fuga da Pola, che stavano già consegnando le armi. I tedeschi piombarono sulla massa dei partigiani e dei soldati italiani fermi lungo il bivio, sparando all'impazzata; questi, presi alla sprovvista, si diedero a precipitosa fuga. Venne tentata una debole difesa, ma tutto fu inutile. Alla fine della battaglia i partigiani lasciarono sul terreno 84 morti, tra i quali anche diversi ex soldati italiani che avevano deciso di passare con gli insorti. I tedeschi però non erano interessati di dare battaglia e di rimanere nella zona, bensì cercavano di raggiungere quanto primá la città di Pola, eliminando qualsiasi ostacolo che si

frapponeva sul loro cammino.[36]

Ai partigiani della zona rimaneva ancora da occupare la città di Parenzo, sede del vescovado, nota per i suoi notabili e i ricchi possidenti terrieri, ma anche per i numerosi fascisti che per lunghi anni avevano dominato l'intero territorio. All'indomani della battaglia di Tizzano furono riorganizzate le file degli insorti, raccolte le armi e costituito un nuovo battaglione che marciò verso la città per occuparla. Le autorità cittadine, nel frattempo avevano tentato di dar vita ad un "Comitato di salute pubblica" con l'ing. De Finis, il dott. Dessanti e l'avv. Amoroso, che si rivolse subito al comandante del presidio militare locale per organizzare la difesa della città. Ma tutto fu inutile perché i soldati sbandarono abbandonando le armi. Al comitato non rimase altro che trattare il passaggio dei poteri. Alle trattative per la consegna della città parteciparono, da una parte l'avvocato Buric e il giudice Giustiniani a nome del MPL, dall'altra il vescovo Radossi e il sindaco Perasso. Il 13 settembre Parenzo si trovava in mano ai partigiani che si diedero da fare subito per occupare tutti i punti strategici della città, organizzare il potere popolare, vuotando tutti i magazzini e i depositi di generi alimentari. Il comando del nuovo presidio partigiano locale venne affidato al comunista italiano Matteo Bernobich. [37]

Tra le maggiori località istriane che non erano state ancore investite dalle forze insorte aderenti al MPL figuravano la città di Rovigno e quella di Dignano, nonché tutti gli altri centri maggiori della zona nord-occidentale della penisola: Buie, Umago, Isola, Pirano, Capodistria. Dette località erano prettamente abitate da italiani con vasti retroterra di etnia mista, oppure di nazionalità croata o slovena. Tutte queste zone, assieme a quelle del Polese, dell'Abbaziano e in particolare delle isole di Cherso e Lussino furono caratterizzate da esperienze originali, legate alla gestione in proprio della cosa pubblica con la nascita di organismi specifici, i cosiddetti "comitati di salute pubblica, o civici", o d'altro genere, sorti con il concorso e la collaborazione, non privi di contese, delle forze antifasciste di matrice italiana, rispettivamente croata e slovena legate al MPL.

La citta di Rovigno visse, dopo l'8 settembre, un'esperienza che ebbe pochi riscontri con gli altri centri dell'Istria. La sua particolare posizione geografica, ma soprattutto le lunghe tradizioni antifasciste che distinsero sempre buona parte della popolazione italiana, in piena collaborazione con quella croata del contado, contribuirono ad imprimere una svolta decisiva agli avvenimenti succedutisi immediatamente dopo l'armistizio.

Conclusa la dimostrazione pubblica dell'8 settembre, con la minaccia delle forze dell'ordine di punire severamente i responsabili e il profilarsi della crisi che

[36] B. KALČIĆ, *Zbornik Pazinski Memorijal*, vol.XII 1983, pp. 207-210.

[37] *Ibid*, pp. 210-211. Vedi anche G. LA PERNA, *Pola, Istria, Fiume 1943-1945*, op. cit. p.170.

fece scomparire subito ogni parvenza di autorità civile, le redini del comando furono assunte, provvisoriamente, il 10 settembre da un organismo rappresentativo antifascista, denominato "Comitato di salute pubblica". Detto comitato costituito da cittadini appartenuti a disparati ceti sociali, credo politico e ideologico (comunisti, socialisti, repubblicani, clericali e indipendenti), e mai compromessi con il regime fascista, si assunse immediatamente il grave onere di gestire il Comune nel difficilissimo momento di assenza assoluta del potere costituito.Il suo compito era quello di salvaguardare l'ordine pubblico, far rispettare la legalità, la proprietà privata e comunale come pure di assicurare l'approvvigionamento della popolazione fortemente provata dai rigori della guerra.[38]

D'altro canto l'organizzazione locale del PCI, che già da tempo collaborava in qualche modo con il MPL fornendo aiuti e inviando anche i primi volontari italiani nelle file partigiane della Lika e del Gorski kotar prima della caduta del fascismo, si convertì alla lotta armata, prontamente accolta specie dai numerosi gruppi di giovani antifascisti organizzati. Fu così che, raccolte ogni sorta di armi abbandonate dai militari italiani in fuga, o strappate agli stessi, furono costituite le prime squadre armate rovignesi, le quali il 12 settembre, a bordo di alcuni autocarri militari, tentarono di organizzare la difesa della città dall'eventuale occupazione tedesca. La prima linea di difesa venne predisposta presso il Canale di Leme, lungo la strada provinciale Trieste-Pola, dove si verificò, nella stessa giornata il primo scontro con i tedeschi al passaggio della colonna motorizzata germanica che procedeva verso Pola. Dopo una scaramuccia, i giovani rovignesi ebbero subito la peggio. Una ventina di essi, infatti, venne accerchiata e catturata, mentre altri rimasero feriti. La stessa sera, nei pressi di Dignano, furono fucilati 16 di loro, mentre altri tre, benché feriti, riuscirono a porsi in salvo miracolosamente. Fu questo il primo contributo di sangue dato dagli antifascisti italiani alla causa insurrezionale.[39]

## *Il "Fronte nazionale partigiano"*

Nella tarda mattinata del 12 settembre, i dirigenti più in vista della sezione rovignese del PCI, assieme ad altri militanti, abbandonarono la città, controllata ancora da consistenti forze di carabinieri e guardie di finanza, per rifugiarsi nella

[38] G. PRIVILEGGIO, *Memorie dell'antifascismo e della Resistenza...*, op.cit. p.376. Vedi anche A. BRESSAN - L.GIURICIN, *Fratelli nel sangue*, op.cit. p.109-110.Del Comitato di salute pubblica rovignese facevano parte il dott. Giovanni Biondi (presidente), gli agricoltori Giovanni Dapas e Matteo Naddi (Nadovich), gli artigiani Matteo Battistella e Francesco Rocco, l'ing. Pietro Basilisco, il commerciante Andrea Garbin e il maestro Giovanni Rischner.

[39] *Ibid.*, vedi anche L. GIURICIN, *Leme, settembre 1943: primo contributo di sangue degli antifascisti italiani*, Zbornik Paz.Mem. 12/1983 pp.73-77.

campagna circostante al fine di organizzare meglio la resistenza. Più tardi raggiunsero Canfanaro già saldamente in mano delle forze insorte per aggregarsi a queste. La località di Canfanaro era un passaggio obbligato di transito ferroviario e stradale, sia per i partigiani sia per numerosi militari italiani che, in fuga dalla piazzaforte militare polese, tentavano di porsi in salvo. Qui il grosso del nucleo rovignese venne raggiunto da Giusto Massarotto e da Mario Cherin, i quali, abbandonate le proprie unità militari dell'esercito italiano, avranno un ruolo significativo nei futuri eventi rovignesi. Come prima cosa venne istituito un apposito organismo denominato ufficialmente, come risulta da un documento dell'epoca con tanto di carta intestata, "Comitato del Fronte nazionale partigiano di Rovigno d'Istria", che si fregiava anche del simbolo della stella rossa.[40]

Secondo la testimonianza di Paolo Poduje, che fu uno dei suoi componenti, detto organismo conosciuto anche con il nome di "Comitato rivoluzionario di Rovigno d'Istria", era costituito da "sette comunisti con qualche marcato orientamento libertario, tutti italiani", che organizzarono a sua detta "la prima formazione italiana armata autoctona strutturata per il combattimento". Del comitato facevano parte Mario Cherin (caduto nell'ottobre 1943), Pino Budicin (caduto nel febbraio 1944), Aldo Rismondo (caduto nel settembre 1944), Armando Valenta (caduto nel 1944 nelle file partigiane del Bellunese), Giusto Massarotto, Giovanni Degobbis e Paolo Poduje, gli ultimi due poi esuli in Italia. In questa stessa testimonianza vengono pure rettificate certe inesattezze riscontrate in merito nella nota "Storia della Resistenza" italiana di Pietro Secchia. Il Poduje, infatti, afferma che il "Battaglione rovignese", non era comandato da Mario Cherin e non contava affatto 800 effettivi, come si afferma nell'opera, bensì operava allora soltanto con "grosse pattuglie volanti".[41]

Il mattino del 16 settembre il "Comitato rivoluzionario", assieme ad un centinaio di armati a bordo di camions , entrarono a Rovigno, disarmando come prima cosa i consistenti presidi dei carabinieri e delle guardie di finanza che ancora operavano in città. Il nuovo organismo, dopo aver sollevato dalle sue funzioni il "Comitato di salute pubblica", si insediò in Municipio, mentre gli esponenti militari costituirono il presidio militare partigiano, del quale venne nominato comandante Giusto Massarotto, con sede nella Capitaneria di Porto in pieno centro cittadino.[42]

L'amministrazione comunale passò alle dipendenze del nuovo potere popola-

[40] D. TUMPIĆ, *Nepokorena Istra*, Edit, August Cesarec, Zagabria 1975, p.120.

[41] P. PODUJE, *Piccole precisazioni...*, Patria Indipendente, Roma 26 IX.1993, p.66. Giorgio Privileggio nella sua testimonianza citata (Quaderni vol. III) fa i nomi, quali componenti del Comitato, anche di Antun Brajković e Mario Hrelja, mentre Valenta Poduje ed Egidio Caenazzo li cita come collaboratori dello stesso.

[42] G. PRIVILEGGIO, *Memorie dell'antifascismo e della Resistenza...*, op. cit. p. 377-378.

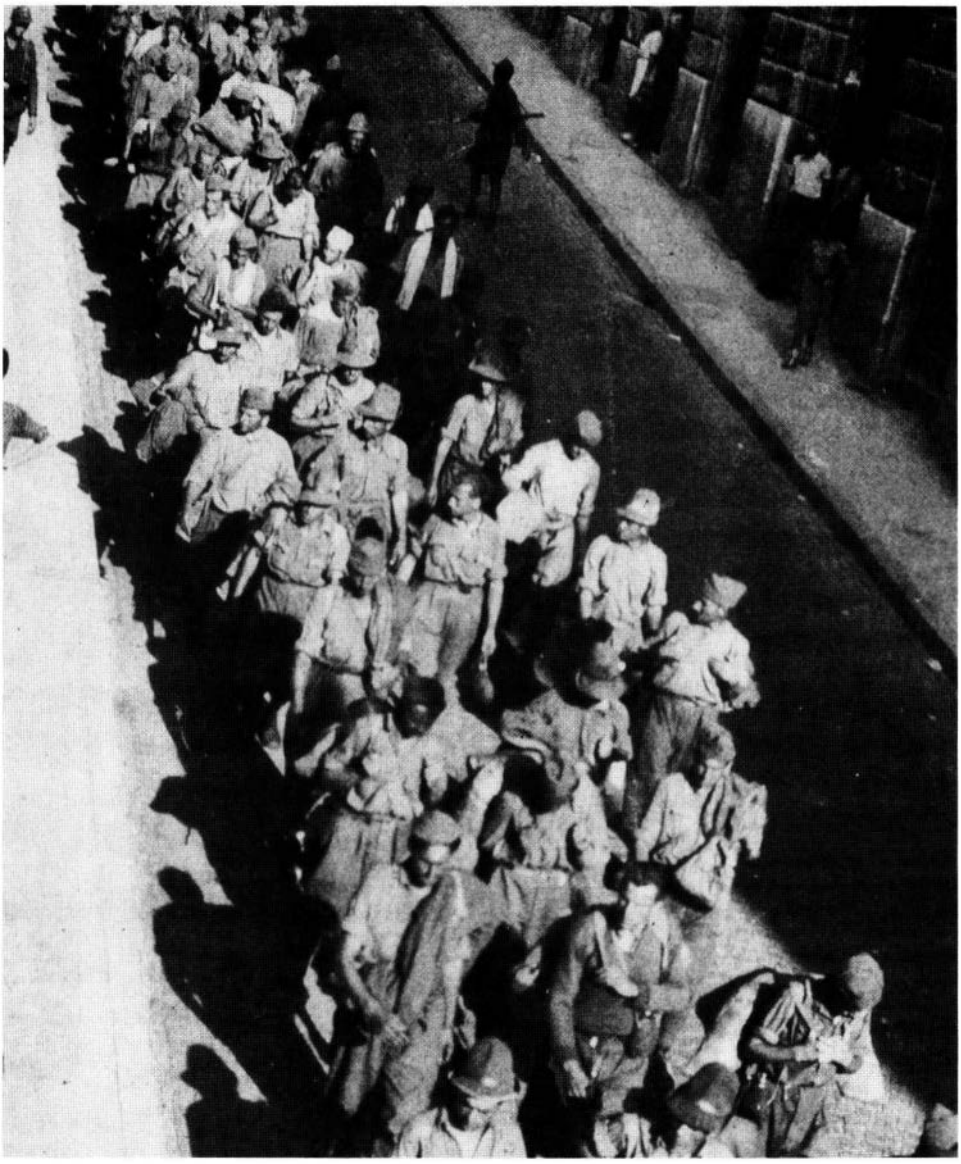
re, che a Rovigno come anche in qualche altra località dell'Istria, contrariamente da quanto indicato dalla storiografia ufficiale jugoslava, non era rappresentato dai noti CPL, emanazione diretta del MPL. Questi, oltre a garantire l'approvvigionamento cittadino della popolazione e della componente armata del presidio attraverso la propria mensa, si preoccupò di prelevare notevoli quantitativi di sigarette dalla Fabbrica tabacchi e di prodotti del conservificio "Ampelea", necessari sia alla cittadinanza, sia per rifornire le forze partigiane dell'Istria organizzando interi convogli ferroviari.

Al mattino del 22 settembre, la città di Rovigno venne investita improvvisamente da una grossa colonna motorizzata tedesca. Contemporaneamente entrarono in porto sparando all'impazzata diverse unità della marina da guerra sequestrate a Pola, mentre sorvolarono la città pure alcuni aerei. Il grosso delle forze partigiane dislocate in città riuscì a stento a sottrarsi all'accerchiamento. Il bilancio finale di questo improvviso e massiccio attacco, protrattosi per una sola giornata, in quanto i tedeschi non erano intenzionati ad occupare la città, bensì ad assestare un colpo mortale alle forze partigiane rovignesi ritenute tra le più forti e pericolose, nonostante tutto fu sopportabile con la perdita soltanto di una mezza dozzina di persone tra la popolazione civile e tra gli insorti. Il giorno seguente le forze partigiane locali, ritiratesi provvisoriamente a Gimino, rientrarono nuovamente in città. Questa volta però, memori della lezione ricevuta, il presidio partigiano venne insediato nella scuola di Avviamento professionale, che si trovava alla periferia della città, mentre il battaglione rovignese si accampò nella Stanzia Bognolo ai piedi del Monte della Torre, fuori portata quindi di qualsiasi altro attacco tedesco. [43]

## *Le zone miste dell'Istria*

L'Istria nord-occidentale, meglio nota nella storia più recente (1947-54) come "Zona B del Territorio libero di Trieste", si era sempre contraddistinta per la caratteristica peculiare della sua popolazione mista: città e località maggiori prettamente italiane; contado circostante sloveno-croato, oppure di composizione etnica inprecisata e mutevole, da mettere in grande imbarazzo quasi sempre gli organizzatori dei censimenti a prescindere dagli Stati succedutisi qui. Terra di agricoltori, possidenti e di coloni, ma anche di discrete industrie specie conserviere, di una borghesia fiorente e una classe operaia di tutto rispetto, non poteva che seguire, anche se in tono minore, l'esempio delle zone contermini da anni sotto l'influsso della guerra partigiana slovena, che si combatteva entro i confini dell'Italia molto tempo prima della caduta del fascismo.

[43] *Ibid.*, pp. 378-379 e 381.



*Soldati italiani prigionieri dei tedeschi scendono la via Ginnastica a Trieste il 14 settembre 1943*

Come successe per Rovigno, Pola, Fiume e tantissime città italiane anche Capodistria ed Isola furono teatro di manifestazioni antifasciste il 9 e 10 settembre, con la partecipazione attiva di gruppi di antifascisti di varia tendenza. Le forze

armate e i carabinieri, nel tentativo di far rispettare l'ordine pubblico, specie durante i saccheggi perpetrati nella fabbrica "Arrigoni" di Isola, dove furono trafugati oltre 600 quintali di olio d'oliva, aprirono il fuoco sulla folla uccidendo una donna e ferendo parecchie altre persone. In una relazione del questore di Capodistria Antonio Feliciani, che presenta la critica situazione venutasi a creare nel circondario dal 9 al 22 settembre, si parla ampiamente di come era avvenuta la resa dei vari presidi militari e delle stazioni dei carabinieri di Crni Kal, di Maresigo, di Monte di Capodistria (Šmarije), di Villa Decani, di Piedimonte e quella delle Guardie di finanza di Strugnano. In quei giorni nella zona dei Berchini (alto Carso) sulla provinciale Fiume-Trieste, tra Obrovo e Markovcina, i partigiani sloveni della zona, al comando di Viktor Dobrila e di Franc Sagulin-Boro, fermarono una grossa colonna motorizzata appartenente alla divisione italiana "Eugenio di Savoia" in ritirata dalla Croazia, che venne completamente disarmata. In breve tempo, solamente nel cosiddetto Litorale sloveno, furono costituiti una decina di nuovi battaglioni armati di tutto punto, tra i quali primeggiavano il "Battaglione triestino", costituito quasi esclusivamente da muggesani e triestini, ed altre unità miste. Nel Goriziano, assieme alle unità slovene, combatteva pure un'altra grossa unità partigiana italiana costituitasi in quei giorni con il grande flusso di volontari monfalconesi e del territorio circostante. Questa formazione denominata "Brigata proletaria", ma conosciuta pure come "Brigata triestina", si distinse in particolare nella nota "Battaglia di Gorizia" sostenuta sin dai primi giorni della capitolazione contro le forze tedesche che stavano invadendo l'intero territorio.[44]

Il movimento di liberazione sloveno ebbe agli inzi un considerevole influsso anche sul restante territorio dell'Alta Istria, specie nella zona del Buiese e del Pinguentino, accampando già allora determinati diritti di giurisdizione e competenza. Ma furono soprattutto le eterogenee anche se deboli forze antifasciste locali a dare il timbro fondamentale agli avvenimenti succedutisi nei primi momenti insurrezionali. A Buie, nell'intento di organizzare la vita locale dopo lo sfaldamento repentino dell'apparato militare e civile, venne costituito un "Comitato di salute pubblica", capeggiato dall'insegnante Gastone Burg, ex capitano degli alpini, il quale si dette un gran da fare per svolgere un'opera di assistenza ai militari sbandati e di raccolta di armi per organizzare la lotta antinazista e la difesa locale. Il comitato in seguito chiese invano ai sopraggiunti distaccamenti croati, che il controllo del posto fosse lasciato ai giovani buiesi disposti anche ad arruolarsi tra i partigiani.[45]

Sull'apporto di Gastone Burg a Buie fanno testo anche altre testimonianze rievocative del settembre 1943 di parte croata.[46] Significativo in questo territorio

[44] dr. T. FERENC, *Slovenska Istra v letu 1943*, Zbornik Pazinski Memorijal, vol. 12/1983, pp. 128-130 e nota 29.

[45] G. FOGAR, *Dall'irredentismo alla Resistenza...*, op. cit., p.170-171.

[46] Testimonianze di Božo Jakovljević e Antun Gorjan , *Zbornik Pazinski Memorijal*, vol. 12/1983, pp.69 e 268.

fu anche l'azione sostenuta da personaggi legati sia al PCI sia al MPL, che con i loro gruppi armati assalirono le caserme dei carabinieri e i presidi militari di Verteneglio, Cittanova, Salvore, Buie, ecc.ecc. armando subito numerosi insorti che diedero vita alle prime unità partigiane della zona.[47]

## *Tragica fuga dalle carceri polesi*

L'11 settembre, mentre le forze armate tedesche stavano entrando a Pola, la maggior parte degli esponenti comunisti, assieme a numerosi attivisti e simpatizzanti del movimento popolare di liberazione, principali protagonisti degli avvenimenti polesi di quei giorni, riuscirono a rifugiarsi nelle campagne circostanti, aggregandosi ai primi gruppi di insorti della zona. Con queste forze, il 15 settembre venne costituito nella località di Giadreschi il primo distaccamento partigiano polese, alla guida del quale venne posto provvisoriamente Alfredo Stiglich, responsabile dell'organizzazione del PCI. Dopo la resa delle stazioni dei carabinieri e delle guardie di finanza dei dintorni, il distaccamento con l'apporto degli insorti di Divšici, si trasformò in battaglione della forza di oltre 500 combattenti, al comando di Anton Mauša-Mirko. Un secondo battaglione con alcune centinaia di uomini sorgerà nella vicina località di Prodol. Qualche giorno più tardi nel bosco di Margani, presso Giadreschi, avvenne il primo battesimo di fuoco delle improvvisate unità partigiane contro preponderanti formazioni tedesche sortite da Pola, le quali costrinsero gli insorti a rifugiarsi prima a Barbana e Carnizza, e quindi a Gimino e Canfanaro, principali centri insurrezionali della Bassa Istria, dove operavano già i dirigenti polesi Giulio Revelante, Anton Capuralin, Anton Zanzerovic e Silvio Rossanda, assieme al comitato rivoluzionario di Rovigno. Proprio in quei giorni i tedeschi operarono alcuni improvvisi attacchi anche a Gimino e Canfanaro, dapprima con alcune autoblinde che furono respinte dalle forze partigiane, e quindi, il 16 settembre, con una forte azione di rappresaglia a Canfanaro, durante la quale furono uccise una cinquantina di persone tra armati e popolazione civile e dati alle fiamme numerosi edifici. In questa improvvisa operazione furono liberati 16 soldati tedeschi fatti prigionieri negli attacchi precedenti, assieme a numerosi fascisti e possidenti del luogo arrestati dagli insorti. Questa tattica adottata dai tedeschi, oltre a far sentire la loro presenza in Istria, serviva per saggiare la consistenza delle forze partigiane in previsione dell'offensiva finale.[48]

[47] *Ibid.* Sull'avvenimento vedi anche P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, op. cit., p.270 e P. SEMA, *La lotta in Istria 1890-1945*,Cluet, Trieste 1971, pp.298-300. I principali protagonisti delle prime azioni furono Vittorio Poccecai, Ante Babič, Ivan Krusce, Albino Bezjak, Augusto Zacchigna e Ruggero Paladin.

[48] O. PAULETICH, *La figura e l'opera di Alfredo Stiglich*, op. cit., p.190-194; L. DRNDIĆ, "Le armi e la libertà dell'Istria", op.cit. p. 384. Sui fatti di Gimino e Canfanaro vedi in particolare G. LA PERNA, *Pola, Istria, Fiume 1943-1945*, op.cit., pp.176 e 213; M. MIKOLIĆ , La LPL in Istria (autunno 1943-autunno 1944), *Zbornik Pazinski Memorijal*, vol. 6/1977, p. 66.

A Dignano, il secondo centro per importanza della zona dopo Pola, venne pure costituito un comitato di salute pubblica, composto, come racconta in una sua testimonianza il dott. Mario Diana, "da tutte le correnti antifasciste italiane", tra cui ex carcerati ed ex perseguitati dal fascismo, e persino da due ex fascisti che non volevano più compromettersi, nonché un ex perseguitato croato non comunista. Questo organismo che venne presieduto dal fratello di Diana, Luciano, assunse l'amministrazione del comune, promosse la collaborazione con i partigiani ed assicurò l'ordine e gli approvvigionamenti, fino all'arrivo dei tedeschi. Il 12 settembre da parte di alcuni ufficiali del Reggimento San Marco di stanza a Pola, indignati come tanti altri dall'atteggiamento tenuto dal comando di piazza arresosi ai tedeschi, venne operato un tentativo di organizzare una resistenza con la partecipazione di ufficiali e soldati italiani e la cessione delle armi della munita caserma dei carabinieri di Dignano. A questo fine lo stesso Mario Diana accompagnò due ufficiali del San Marco presentandoli al comandante della caserma, senza però ottenere dei risultati concreti.[49]

Gli stessi fatti vengono confermati da altre testimonianze dignanesi, che riferiscono dell'attività del "Comitato di salute pubblica", il quale avrebbe operato fino al 16 ottobre 1943. Sempre a Dignano si arruolarono in quei giorni nelle forze insurrezionali una cinquantina di giovani, alcuni dei quali, guidati da Gildo Biasiol e da Pietro Ferlin riuscirono a penetrare nel forte di Barbariga dove misero fuori uso diverse batterie facendo un ingente bottino di armi e munizioni.[50]

A Pola, subito dopo l'occupazione tedesca della città incominciarono a partire via mare, ma anche per ferrovia, i primi convogli di soldati italiani fatti prigionieri per essere inviati nei campi di concentramento in Germania. Durante il viaggio attraverso l'Istria, il primo di questi trasporti venne attaccato a più riprese dai partigiani. Nella notte tra il 12 e il 13 settembre il lungo convoglio venne accerchiato dagli insorti nella stazione ferroviaria di Pisino. Nello scontro furono uccisi, o fatti prigionieri alcune decine di soldati tedeschi di scorta, mentre tutti i marinai furono liberati, una cinquantina di questi si unì subito alle formazioni partigiane della zona.[51]

In quel periodo si verificò a Pola un altro tragico evento: la drammatica fuga dei prigionieri politici dalle carceri polesi. La città dell'Arena, durante tutto il periodo della dittatura fascista era diventata uno dei maggiori centri di segregazione e smistamento dei nemici del regime. Dopo la caduta del fascismo solamente pochi carcerati furono rilasciati, cosicché con la capitolazione dell'Italia, complici le stesse autorità militari italiane, la stragrande maggioranza dei prigionieri, per

[49] G. FOGAR, *Dall'irredentismo alla Resistenza...*, op. cit., pp.156 e 166.

[50] A. FORLANI, La popolazione di Dignano nella LPL, *Zbornik Pazinski Memorijal*, vol. 12/1983, p.183.

[51] Lj. DRNDIĆ, *Le armi e la libertà dell'Istria*, op.cit., p.384.

l'esattezza 832 persone, furono consegnati in mano ai tedeschi. Vista l'intenzione delle autorità di non cedere alle presssioni dei carcerati di venir liberati furono subito predisposti dei piani di fuga. L'occasione propizia si presentò al momento del trapasso dei poteri militari tra italiani e tedeschi, quando l'azione di controllo delle guardie carcerarie e militari si era alquanto allentata. La fuga avvenne al primo pomeriggio del 14 settembre, quando venne ritirato l'intero distaccamento di soldati italiani di guardia alle carceri. In breve tempo i carcerieri presenti furono immobilizzati ed ebbe inizio una fuga generale. Le poche guardie in attività, tra cui anche alcuni soldati tedeschi, incominciarono a sparare sui primi fuggitivi, mentre molti ritardatari furono costretti a ritornare precipitosamente nelle proprie celle. Per coloro che riuscirono a scappare venne organizzata una vera e propria caccia all'uomo. Subito fuori dalle carceri caddero morti sei prigionieri e diversi altri rimasero feriti. Tutte le vie dei dintorni furono bloccate. Sulla strada per Medolino vennero uccisi altri tre fuggitivi. I tedeschi riuscirono a catturare almeno 25 carcerati, 17 dei quali furono fucilati, oppure impiccati o bruciati vivi nei pressi di Fasana; gli altri a Montegrande. A conclusione della spettacolare fuga riuscirono a conquistare la libertà solamente 173 prigionieri, i quali continuarono la lotta nelle file partigiane.[52]

## *Il "Comando istriano-sloveno"*

A conclusione di questo primo tumultuoso periodo insurrezionale, caratterizzato dalla mancanza assoluta di esperienza, organizzazione e disciplina militare, con unità partigiane sorte dal giorno alla notte, comandate per di più da dirigenti politici improvvisati, era divenuto indispensabile unificare e coordinare l'azione di tutte le forze popolari in armi. La risposta a questa prima esigenza venne data il 15 settembre, con un accordo comune degli insorti dei vari territori di appartenenza, che portò alla costituzione a Pisino del Comando del distaccamento partigiano sloveno croato dell'Istria, meglio conosciuto, come indicato in diversi testi storici, anche col nome di "Comando istriano-sloveno". Di questo organismo oltre a numerose testimonianze, fanno cenno pure diversi documenti dell'epoca. Tra questi il più importante è senza dubbio il rapporto inviato dallo stesso comando il giorno della sua costituzione ai comitati circondariali del Partito comunista sloveno e di quello croato dei rispettivi litorali, che informava questi organismi sulla situazione politica e militare venutasi a creare in Istria e nella zona di Ilirska Bistrica dopo la capitolazione dell'Italia. La relazione richiedeva, tra l'altro, di

[52] V. LADAVAC, *Zbornik Pazinski Memorijal*, vol. 4/1976, pp. 221-222; K. PALISKA, *Zbornik Pazinski Memorij*, vol. 5/1976, pp. 253-255.

fornire d'urgenza "gli indispensabili quadri militari per almeno 10 battaglioni, ai quali venivano messi a disposizione tutte le cariche militari più importanti". Il comando istriano-sloveno, come risulta da questo e da altri rapporti, era costituito solo da alcuni esperti militari sloveni quali, Viktor Dobrila (comandante), Franjo Segolin (vicecommissario) e Franjo Jurišević (secondo ufficiale operativo). Mentre da parte croata il solo Josip Matas-Andrić (primo ufficiale operativo) aveva qualche dimestichezza militare, in quanto gli altri componenti Ivan Motika (vicecomandante), Silvio Milenić-Lovro (commissario politico), Vlado Juričić (terzo ufficiale operativo) e Martin Car (ufficiale informativo) erano tutti esponenti politici. In seguito nel comando venne incluso pure il rovignese Mario Cherin, già ufficiale dell'escrcito italiano che faceva da collegamento con il comitato rivoluzionario di Rovigno, costituitosi in quei giorni dopo aver preso il potere in città.[53] Si tratta di un altro evidente segno dei precisi accordi e impegni presi allora tra le forze insurrezionali croate e italiane.

Non è dato a sapere quale influsso abbia avuto questo organismo militare, più virtuale che operativo, sulle unità partigiane costituite fino a quel momento, le quali avevano tutte un carattere territoriale e furono ingaggiate per la resa dei presidi italiani e solo sporadicamente in combattimenti contro le forze tedesche subendo ingenti perdite a causa della loro inesperienza e disorganizzazione. Da notare che queste prime, seppure numerose unità partigiane non avevano alcun crisma di vere e proprie formazioni militari. I loro effettivi, infatti, mutavano di giorno in giorno, in quanto coloro che erano presenti oggi, mancavano all'appello domani, tornandosene nella maggioranza dei casi a dormire nelle proprie abitazioni. Si trattava, insomma, di un esercito popolare raccogliticcio, come tutti quelli che contraddistinsero sempre nella storia tutti i moti rivoluzionari. Era evidente qu indi che anche quello costituito allora non era altro che un comando improvvisato, creato dalle impellenti necessità del momento con le sole forze locali a disposizione e dall'esigenza di mettere un po' d'ordine all'anarchia generale venutasi a creare in quel cruciale momento in tutte le unità partigiane. Il comando istrianosloveno sorto nell'intento di rispecchiare le genuine peculiarità insurrezionali istriane, che vedevano accomunate non solo l'etnia croata e slovena, ma anche parte di quella italiana, mostra subito i suoi limiti. Quelli cioè di non corrispondere alle concezioni e ai programmi dei movimenti nazionali di liberazione della Croazia e della Slovenia. Lo confermano anche le prime dispute verificatesi allora tra i rappresentanti ufficiali sloveni e croati del MPL in merito al problema delle relative sfere d'influenza e della delimitazione dei confini dei futuri stati nazionali, peraltro

[53] Sul Comando istriano-sloveno e sull'attività delle prime forze partigiane dopo la capitolazione dell'Italia, vedi in particolare la testimonianza di I. MOTIKA, *Zbornik Pazinski Memorijal*, vol. 2/1971, p. 84 e il saggio di N. ANIĆ, Oružane snage naroda Istre formirane nakon kapitulacije Italije, *Zbornik Pazinski Memorijal*, vol. 12/1983, pp. 50-51.

ancora oggi aperte. Da qui la decisione dei pertinenti comandi supremi militari e delle direzioni politiche di correre ai ripari, nominando il 18 e il 20 settembre, i comandi operativi partigiani per la Slovenia occidentale (Litorale sloveno) e per l'Istria, con l'intento di precisare in qualche modo le rispettive zone d'influenza istriane, cercando così di escludere pericolose interferenze tra le due parti.[54] Da quando, pochi giorni dopo, verranno resi operanti questi comandi ufficiali l'insurrezione istriana perderà la propria genuinità, dando origine a sempre più pesanti interferenze e interventi esterni che culmineranno con le note deliberazioni annessionistiche e le sopraffazioni nei confronti degli italiani.

## *Il "Battaglione Garibaldi"*

La situazione nel territorio liburnico-quarnerino, anche se aveva molti aspetti comuni con quella istriana, presentava tuttavia delle caratteristiche peculiari dovute alla sua delicata posizione geografica, con il suo estremo lembo rappresentato dalla città di Fiume incuneato in un vasto retroterra di etnia prettamente croata, dove la lotta partigiana scatenatasi sin dal 1941, subito dopo l'occupazione italiana della Jugoslavia, ebbe un influsso diretto su tutta la provincia del Quarnero.

Alla capitolazione dell'Italia, mentre la città di Fiume con Gambara cercava di resistere raccogliendo quello che rimaneva dell'esercito d'occupazione in piena e disordinata ritirata fino all'arrivo dei tedeschi, l'intero circondario, compresa l'adiacente città di Sušak, veniva liberato dalle forze insurrezionali e partigiane.

Lo stato d'emergenza proclamato a Fiume costrinse i principali esponenti del comitato comunista fiumano di rifugiarsi a Sušak, con l'intento di dirigere da lì l'organizzazione cittadina, ma innanzitutto di predisporre i preparativi per la lotta armata.

Nel già citato rapporto di Ermanno Solieri, inviato il 18 settembre 1943 alla Federazione triestina del PCI, si parla ampiamente di queste prime azioni condotte dal "Comitato di Fiume per la mobilitazione", costituito a Sušak l'11 settembre. Detto organismo, composto oltre che dal Solieri (responsabile), pure da Ruža Bukvić-Ranka, Luciano Kruliaz - Zio e Andrea Percich Gigi, diede subito l'ordine della mobilitazione per il passaggio nelle file partigiane del maggior numero possibile di fiumani, e di simpatizzanti del movimento. Essi dovevano essere inquadrati in un apposito battaglione, mentre l'organizzazione era impegnata a continuare la sua azione in città sotto la guida degli altri membri del comitato.[55]

[54] M. MIKOLIĆ, Tre questioni della LPL nel 1943 in Istria, *Zbornik Pazinski Memorijal*, vol. 4/1976, pp. 92 e 98 e dello stesso autore "La LPL in Istria (autunno 1943-1944)", *Zbornik Pazinski Memorijal*, vol.6/1977, p. 64.

[55] PARH, fondo KP271/689, rapporto di Marino (Ermanno Solieri) del 18. IX. 1944.Il "Comitato di Fiume per la mobilitazione"era composto oltre che dal Solieri (responsabile) pure da Ruža Bukvić-Ranka,Luciano Kruljaz-Zio e Andrea

Il Comitato per la mobilitazione affrontò pure il problema dei militari italiani sbandati, nell'intento di inquadrare pure loro nelle unità partigiane. Nel suo diario, in data 13 settembre, Solieri illustra molto bene la situazione esistente in seno alle truppe italiane, rilevando che la gran massa degli ufficiali e dei soldati non desideravano altro che ritornare in seno alle proprie famiglie. "Posti dinanzi all'alternativa: o combattere a fianco dei partigiani contro il comune nemico nazista, oppure andare a finire in qualche campo di concentramento tedesco, o peggio, costretti a combattere contro i fratelli italiani a fianco dei tedeschi, erano maledettamente indecisi". Il comando partigiano non intendeva avere prigionieri a carico. "Chi non voleva combattere doveva andarsene oltre il ponte. Il buffo era che a Fiume non volevano accogliere le truppe italiane disarmate". Ai soldati che si trovavano a Sušak e nelle vicinanze, Solieri tenne un discorso, salutandoli come "rappresentante della resistenza italiana". Dopo aver illustrato la grave situazione politica, aveva offerto loro la possibilità di combattere per l'esercito partigiano riscattando l'onore perduto. "Una cinquantina di essi, fra cui sei ufficiali, accolsero l'invito trascinati dall'esempio del capitano Landoni".[56]

Da questo primo contingente di soldati ed altri che aderirono subito dopo, appartenenti al III e al XXV battaglione di fanteria alpina del V Raggruppamento GAF (Guardie alla Frontiera), del V Corpo d'Armata, venne costituito il 12 settembre, a Sušak, il "Battaglione Volontari Italiani Garibaldi", o "Battaglione Garibaldi" come venne subito battezzato, che comprendeva circa 260 uomini. I primi ufficiali ad aderire all'appello furono: il capitano Piero Landoni, nominato subito comandante dell'unità; il capitano Giuseppe Vergna, caduto in combattimento pochi giorni dopo; i tenenti Giovanni Freschi (pure caduto) e Gino Luperini; e i sottotenenti Ugo Botticelli e Mario Cuccurullo (caduto). Questi assieme ad altri ufficiali e al commissario politico Milan Novosel di Sušak, assegnato al battaglione dal comando partigiano, costituirono il nerbo del comando. La zona di operazione si estendeva a monte del vasto territorio circostante Fiume-Sušak (Saršoni, Drenova, Cernik, Čavle, Pehlin, Grobnico) e in seguito fino al Gorski kotar (massiccio dell'Obruč, Gerovo, Crni Lug, Prezid, Čabar). L'unità bene armata e con notevole esperienza militare rispetto alle altre di nuova costituzione entrò a far parte del distaccamento partigiano "Kastav-Sušak", comandato da Anton Pilepic.[57]

Un'altra importante unità partigiana costituita subito dopo l'8 settembre, nella quale entrarono a far parte numerosi soldati italiani del disciolto presidio di Castua,

Percich-Gigi. Il resto del comitato operante in città comprendeva: Giovanni Cucera (Giorgio), Alberto Labus (Arcibaldo), coadiuvati da Miro Guidi (Gudac), Franjo Kordić ed altri ancora.

[56] L. MARTINI, *I protagonisti raccontano*, op.cit., p.285.

[57] Testimonianza scritta di Gino Luperini rilasciata all'autore (7. XII.1979) CRSR sull'attività di questa formazione vedi L. MARTINI, *Parlano i protagonisti*, op. cit. capitolo "Il battaglione Garibaldi" e le testimonianze di Milan Novosel e Matteo Giuricin, pp.223-236.

fu il "Battaglione Fiume-Castua", diventato poi il terzo battaglione della II Brigata istriana, comandata da Vitomir Širola, che contava complessivamente 120 uomini. Di questo battaglione, composto anche da volontari fiumani, da elementi croti e da alcuni sloveni, era stato nominato commissario l'ufficiale italiano Andrea Casassa, che verrà ferito in combattimento, e diverrà più tardi uno dei principali dirigenti della Sezione italiana dell'Agit-Prop del Comitato regionale del PCC dell'Istria.[58]

Altre formazioni minori, o gruppi di ex soldati italiani, furono incluse in diverse altre unità croate operanti nel territorio. Ad esempio, con la resa degli oltre 2.000 soldati italiani alle forze partigiane a Ravna Gora, ben 230 di loro decisero di entrare a far parte dell'Esercito di liberazione, formando uno dei primi grossi reparti di artiglieria partigiana munito di 24 cannoni appena catturati.[59]

Probabilmente alcune di queste batterie, comandate da un ufficiale italiano, furono dislocate sulle alture di Fiume, le quali dall'inizio dell'occupazione tedesca fino all'avvio dell'offensiva il 3 ottobre, presero a bersagliare quotidianamente i punti strategici e di residenza dei tedeschi (il porto, il Palazzo del Governo, l'albergo Bonavia, ecc), mettendo in serio imbarazzo il comando germanico, come risulta da diversi rapporti militari e politici dell'epoca.[60]

Il primo nucleo di combattenti fiumani composto da una cinquantina di persone, si radunò nella caserma di Tersatto sotto la guida di Giuseppe Pucikar, al quale era stato affidato il compito da parte del comando partigiano di Sušak e direttamente da Luciano Kruliaz, di inquadrare in un'apposità unità tutti i fiumani sparsi nei vari reparti partigiani della zona che avevano aderito all'appello lanciato dal "Comitato di Fiume per la mobilitazione" abbandonando la città.[61] Un altro gruppo di fiumani era stato raccolto da Mirko Curbeg, il quale verso il 12-13 settembre visitò varie unità partigiane croate della XIII divisione, nelle quali erano entrati a far parte già prima della capitolazione dell'Italia.[62]

## *Il "Comitato civico" di Abbazia*

Nella zona liburnica, e in particolare ad Abbazia, si farà sentire la presenza di un "Comitato civico", protagonista forse unico anche se per brevissimo tempo, di un tentativo di cogestione del potere tra le forze militari e civili italiane e il

[58] L. MARTINI, *Parlano i protagonisti*, op.cit., testimonianza di Andrea Casassa, p. 237.

[59] M. LUČIĆ, *NOR u ljeto i jesen 1943*, Centar za historiju radničkog pokreta, Fiume 1983, p. 55.

[60] *Ibid.* p.88.

[61] L. MARTINI, *Parlano i protagonisti*, op. cit., testimonianza di Giuseppe Pucikar, p. 208.

[62] *Ibid.* Testimonianza di Giorgio Rumora, p.216.

comando partigiano della zona. Presso l'Archivio storico di Fiume sono stati rinvenuti una serie di importanti documenti comprovanti il singolare accordo. Tra questi figura l'appello ai "Cittadini di Abbazia" datato 12 settembre 1943, con il quale il generale Fabio Martorelli comunicava di aver assunto la carica di Commissario prefettizio del comune di Abbazia, nominato espressamente dal prefetto Pietro Chiariotti, "con tutti i poteri inerenti all'alimentazione e ai pubblici servizi". Il nuovo commissario, rivolgendosi a tutti i cittadini indistintamente, li invitava alla massima collaborazione onde poter superare il "periodo di disorientamento e ridare alla cittadinanza il ritmo normale, in attesa che si riprenda per queste terre con fede e serenità la fiducia e la certezza di un migliore avvenire".[63] Già in questo appello si nota la disponibilità di accogliere il contributo di tutta la popolazione, anche di quella schierata con il MPL, che specie nei villaggi circostanti aveva fatto causa comune con le forze partigiane. Da qui i primi contatti, le trattative e quindi l'accordo raggiunto con i rappresentanti delle unità partigiane operanti nella zona, le quali entrarono ad Abbazia il 13 settembre al comando di Carlo Virag, dopo che il generale Martorelli si era concordato con i comandanti locali dell'Arma dei carabinieri e delle Guardie di finanza, previa consultazione e autorizzazione dei comandi superiori di Fiume.[64]

Alla riuscita dell'operazione diede un valido apporto il dott. Antun Mandic, avvocato di Abbazia e noto patriota croato, il quale in un suo promemoria inviato in quei giorni all'amico Zvonko Richtman membro del CPL di Sušak, lo informò che era stato raggiunto l'accordo tra le due parti. Accordo, che tra l'altro, prevedeva la collaborazione con i carabinieri e le guardie di finanza, i quali avrebbero mantenuto le proprie armi; il disarmo degli altri reparti militari italiani e la consegna delle loro armi all'EPL; l'appoggio in campo amministrativo al commissario prefettizio del comune di Abbazia; la pubblicazione di un proclama comune al popolo.[65]

Il citato proclama, rivolto lo stesso 13 settembre "alla cittadinanza della Liburnia" firmato da Carlo Virag per il Comando dell'Esercito liberatore; da Fabio Martorelli, Commissario del comune di Abbazia; da Guido di Prisco, capitano dei Reali Carabinieri e da Eugenio Piucca, capitano della Regia Guardia di Finanza, invitava tutta la popolazione ad osservare scrupolosamente gli ordini dati dalle suddette autorità e di astenersi da qualsiasi manifestazione che avrebbe potuto turbare l'ordine pubblico.[66]

[63] PAR Fondo Prefettura, busta 366. Il decreto di nomina porta la data del 12.IX.1943.

[64] *Ibid.* Relazione del viceprefetto Rodano (17.IX.1943).

[65] V. ANTIĆ, *Položaj Rijeke od kapitulacije Italije do drugog zasjedanja AVNOJ-a*, 8.IX-29.XI.1943, Jadranski Zbornik, vol. VII, Rijeka-Pula 1969, p.10-11.

[66] PAR, Fondo Prefettura, Ju-6, busta 366. Tra le varie disposizioni che rimanevano in vigore figurava quella relativa al razionamento dei viveri ad eccezione del coprifuoco fissato alle ore 20. Inoltre per questo tramite veniva annunciata la proibizione

LA VEDETTA D'ITALIA

ANNO X XV — Fiume - Giovedì 16 Settembre 1943 — N. 222

DOPO LA LIBERAZIONE DI MUSSOLINI

Riscossa e fede nella Patria

Mussolini riprende la direzione del Fascismo

Cinque Fogli di Ordini diramati ieri sera

Ecco i cinque punti diramati dal Governo Nazionale Fascista e firmati dal Duce, così come sono stati, ieri sera, trasmessi dalla radio di Monaco, di Berlino, di Roma e d'altre città:

**Foglio d'Ordini del Regime n. 1:** «Riprendo da oggi, 15 settembre 1943, anno XXI, la direzione suprema del Fascismo». **Firmato Mussolini.**

* * *

**Foglio d'Ordini del Regime n. 2:** «Nomino Alessandro Pavolini quale Segretario temporaneo del Partito Nazionale Fascista che si chiamerà da oggi in poi Partito Fascista Repubblicano». **Firmato Mussolini.**

* * *

**Foglio d'Ordini del Regime n. 3:** «Ordino che tutte le autorità militari, politiche, amministrative scolastiche e altre destituite dal governo della capitulazione riprendano immediatamente i loro posti e le loro funzioni». **Firmato Mussolini.**

* * *

**Foglio d'Ordini del Regime n. 4:** «Ordino l'immediata ricostituzione di tutti gli organismi del Partito con questi compiti: a) dare quotidiana e cameratesca collaborazione alle forze militari germaniche che si battono sul suolo italiano contro il comune nemico; b) dare pratica ed immediata assistenza materiale e morale al popolo; c) esaminare la situazione degli iscritti al Partito in relazione alla loro condotta di fronte al colpo di Stato della capitulazione e del disonore e punire esemplarmente i traditori ed i vili». **F.to Mussolini.**

**Foglio d'Ordini del Regime n. 5:** «Ordino la ricostituzione di tutte le formazioni e specialità della Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale». **Firmato Mussolini.**

Falliti tentativi sovietici fra Crasnodar e Vjasma

*Gli anglo-americani ricacciati con gravi perdite dalla zona di Salerno*

Violenti combattimenti presso Eboli - Le perdite degli anglosassoni sono gravi

Un incrociatore incendiato - Tre navi colpite ed altre unità danneggiate

I britannici riconoscono l'asprezza della lotta e non azzardano previsioni

Quattordici navi angloamericane affondate nel porto di Palermo

Altri otto mezzi da sbarco danneggiati

L'emozionante liberazione del Duce nel racconto di un aviatore tedesco

L'incontro con i familiari e col figlio Vittorio

Le relazioni economiche italo-tedesche nei rilievi della stampa elvetica

*Testata de "La Vedetta d'Italia" del 16 settembre 1943 con il proclama dei cosidetti "Cinque Fogli di Ordini" di Mussolini.*

In base all'accordo il comandante del nuovo presidio militare partigiano locale Carlo Virag, in collaborazione con le forze italiane dei carabinieri e delle finanze, organizzò il servizio di vigilanza, riuscendo con molto tatto a superare tutte le difficoltà del momento. Da quanto aveva potuto appurare il Mandić nei suoi colloqui con il capitano dei carabinieri di Abbazia, il quale aveva avuto modo di contattare i propri superiori, detto accordo "avrebbe potuto servire d'esempio anche per Fiume".[67]

Da quanto si vede presso determinati circoli militari e civili fiumani, come suaccennato, esisteva una certa disponibilità di trattare con le forze partigiane. Già l'11 settembre, infatti, erano stati organizzati degli incontri con rappresentanti

della mescita di vino e bevande alcoliche sia ai militari che ai civili; la consegna al rappresentante dell'Esercito liberatore, tramite il competente Miunicipio, di qualsiasi arma in possesso a persone non autorizzate. Erano previste inoltre adeguate punizioni secondo la legge marziale del tempo in caso di qualsasi disordine, specie reati di furto, saccheggi, rapine e ogni altro atto di terrore.

[67] V. ANTIĆ, *Položaj Rijeke od kapitulacije Italije...*, op. cit. p.13.

ufficiali dell'EPL.[68]

*Il "Battaglione fiumano"*

L'arrivo delle forze d'occupazione tedesche a Fiume il 14 settembre, costrinse il prefetto Chiariotti di sostituire precipitosamente il commissario Martorelli con l'avv. Gianni Fosco già il 15 settembre. La situazione venutasi a creare ad Abbazia nei giorni seguenti l'armistizio viene illustrata in una relazione del vice prefetto Rodano, dopo il suo sopralluogo nella cittadina effettuato il 17 settembre. Nel suo esposto egli rileva che in seguito all'occupazione di Abbazia da parte dei "ribelli", i quali si presentarono "con due piccoli carri armati e un'auto blinda", il generale Martorelli, presi accordi con "il locale comando dell'Arma e quello della R. Guardia di Finanza, dopo aver sentito il Comando del gruppo RR. CC. di Fiume e il Comando del Corpo d'Armata, venne ad un accordo con i ribelli" stessi. Tale accordo fu concretato in un manifesto con l'evidente scopo di portare la pacificazione e la calma ed assicurare la vita dei cittadini. Il vice prefetto nella sua relazione, pur rilevando che il gen. Martorelli aveva agito "in piena e assoluta buona fede", muove una serie di appunti formali all'attività del commissario abbaziano a proposito del manifesto. Tra le osservazioni mosse la più significativa è quella relativa al fatto che "il primo firmatario risulta essere il comandante dell'Esercito liberatore" cioè il "capo dei ribelli". Quindi che il manifesto bilingue dava la precedenza alla dizione in croato. Infine, che il Martorelli, come aveva interpellato le autorità militari superiori, doveva rivolgersi anche a quelle civili. Secondo il relatore con la venuta dei tedeschi nel tardo pomeriggio del 14 settembre, la normalità sarebbe ritornata anche ad Abbazia.[69]

Che tale accordo, nonostante tutte le premesse d'ambo le parti e le buone intenzioni espresse pure dalle massime autorità militari italiane, non fosse nato sotto una buona stella, lo conferma un altro documento. Si tratta di una relazione del dott. Oleg Mandić, delegato dello ZAVNOH inviato in Istria nel gennaio 1944, nella quale tra le altre considerazioni, rileva di aver avuto sentore che si stesse preparando un'inchiesta in merito all'accordo stipulato a Sarsoni tra il comandante della brigata partigiana Pajo Sirola e il generale Martorelli per il mantenimento dell'ordine pubblico nella Liburnia. Secondo il suo parere tale accordo avrebbe avuto di gran lunga un maggiore significato per la minoranza italiana del territorio. Il principale movente dell'inchiesta veniva attribuito al fatto che, per quanto poteva venire considerato valido l'accordo, questo non doveva essere affatto firmato dal

[68] A. GIRON, *Položaj Rijeke i okolice...*, op. cit. p.120.

[69] PAR, Fondo Prefettura, JU-6, busta 366, Relazione del viceprefetto Rodano.

generale Martorelli, ritenuto un fascista.[70]

Intanto le truppe tedesche, dopo aver occupato Fiume e la Riviera abbaziana, il 15 settembre, attaccarono Sušak, difesa strenuamente dalle forze partigiane, le quali a loro volta, fecero saltare i ponti di collegamento allo scopo di ritardare l'avanzata nemica. Già il giorno precedente però, subito dopo il pesante bombardamento tedesco, il comando partigiano aveva deciso di evacuare la città. Cosicché il "Comitato per Fiume" assieme agli altri organismi politici del MPL, fu costretto a trasferirsi prima a Cernik, e quindi a Čavle, stabilendo la sede provvisoria sul Kamenjak.[71] Al mattino del 16 settembre, grazie all'apporto di detto comitato, i fiumani mobilitati, giunti al suo seguito, furono inseriti provvisoriamente in una unità militare mista. Quindi, assieme agli altri volontari di Fiume guidati da Giuseppe Pucikar, da Mirko Ćubreg e da Silvano Broznić, costituirono il primo nucleo del battaglione fiumano. Questi combattenti vennero impegnati subito in alcune azioni armate, durante le quali cadranno alcuni di loro, tra cui Mirko Ćubreg, mentre Giuseppe Pucikar rimarrà ferito. Si trattò di una grossa perdita in quanto essi, oltre ad essere stati i primi organizzatori dell'unità fiumana in via di formazione, fungevano pure da comandante e commissario provvisori della stessa. [72]

La costituzione ufficiale del battaglione fiumano avverrà il 20 settembre a S. Matteo (Viškovo), dove si erano dati convegno tutti i combattenti disponibili, vecchi e nuovi, provenienti da Fiume, dalle altre unità partigiane, oppure appena giunti dalle carceri fasciste. Tra questi ultimi da annoverare Giacomo Rebez, Gino Kmet, Danilo Rena ed altri ancora, tutti noti esponenti del PCI condannati dal Tribunale speciale fascista. Secondo Bruno Vlach responsabile del PCI fiumano per lunghi anni, appena giunto da Brinje dove si era rifugiato dopo la precipitosa fuga da Fiume nel maggio 1943 perché braccato dalla polizia, all'atto della costituzione del battaglione erano schierate quattro compagnie, composte da circa 40 uomini ciascuna, una delle quali formata da soli giovani. I discorsi ufficiali furono tenuti dallo stesso Bruno Vlach e da Giacomo Rebez. Il primo parlò sulla funzione del partito comunista nell'organizzazione della lotta armata e propose i nominativi del comando del battagline, che risultò composto da Ladislao Tomée (comandante), Giacomo Rebez (commissario), Silvano Briznić (vicecomandante) e Bruno Vlach (vicecommissario). Rebez invece si intrattenne sulla indispensabile lotta contro i nazifascisti, impostando il discorso in chiave proletaria e internazionalista.[73]

[70] O. MANDIĆ, Impressioni del delegato dello ZAVNOH, sul viaggio effettuato in Istria all'inizio del 1944, *Zbornik Pazinski Memorijal*, vol.6/1977, p.282.

[71] L. MARTINI, *I protagonisti raccontano*, op. cit, diario di Solieri, p.286.

[72] L. MARTINI, *Parlano i protagonisti*, op. cit. capitolo "Il battaglione fiumano", p. 179-222.

[73] *Ibid.* Testimonianze di Bruno Vlach, e Giacomo Rebez, p.186, 205. Presenti alla cerimonia costitutiva del Battaglione fiumano figuravano, oltre ai reduci delle carceri fasciste, i maggiori esponenti politici e militari di allora con Anton Pilepić e Viktor

Probabilmente Ermanno Solieri non presenziò alla cerimonia ufficiale, anche se partecipò a tutti i preparativi politici e militari per l'organizzazione dell'unità fiumana, in quanto proprio in quel periodo dovette partire alla volta di Otocac, sede del Comitato centrale del PCC, "per prendere accordi sulla questione di Fiume", come rileva egli stesso nel suo citato diario in data 16 settembre. Il primo colloquio di carattere informale con alcuni esponenti del Comitato centrale ebbe luogo già il 18 settembre, giorno in cui da questa sede inviò al PCI di Trieste il "Rapporto sulla situazione di Fiume prima e dopo l'armistizio", nel quale vengono illustrati i motivi che determinarono il passaggio alle dipendenze del partito comunista croato.[74]

## *"Operazione collaborazionismo"*

Se da una parte gli antifascisti italiani trovarono il modo, sotto varie forme, di riscattare le colpe del fascismo aderendo numerosi anche alla resistenza armata, dall'altra era evidente che l'occupazione tedesca della Venezia Giulia avrebbe portato con sè un ritorno di fiamma del fascismo. Dopo quanto successo durante il passato regime era però lecito dubitare che gli ideali fascisti potessero suscitare ancora qualche credito ed entusiasmo tra le larghe masse popolari, nonostante le pretese propagate a spron battuto di rappresentare l'unico baluardo in difesa dell'italianità di queste terre. È un fatto incontestabile però che proprio in queste zone di frontiera le forze ultranazionaliste, come erano riuscite nell'altro dopoguerra a dar vita ai primi fasci di combattimento per avversare il periodo slavocomunista, così venticinque anni dopo, all'ombra delle armi naziste, i seguaci del fascismo arrivarono in certi casi a precorrere i tempi, anticipando il pronunciamento di Mussolini di fondare nuovo il Partito fascista repubblicano e la Repubblica sociale italiana.

Infatti, a Pola il 12 settembre, ad un solo giorno di distanza dall'occupazione della città da parte delle forze germaniche, venne costituito il primo fascio di combattimento nuova versione, così chiamato a modello dei tempi d'origine del fascismo.[75] Promotori dell'iniziativa furono una trentina di ex camerati, stimolati dall'azione condotta dal maggiore Umberto Bardelli, della "X Flottiglia MAS",

Lenac in testa, comandante e commissario del II Distaccamento partigiano "Kastav-Sušak" nell'ambito del quale operava l'unità fiumana. Quindi Romano Glazar, membro del Comitato circondariale del PCC; Ermanno Solieri, Ruža Bukvić, Luciano Kruliaz, Alojz Kirn del Comitato del PC Fiume; il capitano Piero Landoni in rappresentanza del "Battaglione Garibaldi" e Augusto Ferri, alias Enrico Grassi incaricato dal Comitato circondariale del PCC di occuparsi espressamente delle unità italiane e in particolare del battaglione fiumano.

[74] L. MARTINI, *I protagonisti raccontano*, op. cit., diario di Solieri, p. 286-287.

[75] G. LA PERNA, *Pola, Istria, Fiume 1943-1945*, op. cit., pp. 207-209.

che giunse a Pola al seguito delle truppe tedesche assieme ad un gruppo di suoi fedeli. Alla riunione costitutiva del fascio venne nominato un triumvirato, composto da Tullio Cariolato in rappresentanza degli squadristi, di Giuseppe Zocchi per i combattenti e Premoli per i giovani. Il programma politico del nuovo sodalizio con l'invito all' apertura delle iscrizioni e di adesione allo stesso, venne pubblicato il 14 settembre sul "Corriere Istriano", che era stato nuovamente posto sotto la gestione fascista.[76]

Il 16 settembre lo stesso Corriere Istriano, annunciava che Mussolini, dopo essere stato liberato, aveva preso la direzione del fascismo e faceva pubblicare le prime cinque disposizioni del partito fascista repubblicano, tra cui quella che le autorità destituite da Badoglio dovevano riprendere le loro mansioni. Con la nascita del nuovo partito fascista repubblicano, anche il fascio di combattimento di Pola assunse questa denominazione. Contemporaneamente venne costituita la federazione dei fasci repubblicani dell'Istria, con Tullio Cariolato vicefederale reggente, sostituito poi dal vecchio federale Luigi Bilucaglia, un organismo questo solo formale al momento, in quanto potè operare solamente con la definitiva occupazione dell'Istria quando, dalla prima decade di ottobre, sorsero uno dietro l'altro i vari fasci e le altre strutture fasciste.[77] Da tener presente che sia prima, sia durante il breve periodo partigiano in Istria, numerosi gerarchi fascisti erano riusciti a raggiungere Trieste, Pola e Fiume aderendo subito alle nuove organizzazioni e formazioni militari fasciste colà create, dando man forte ai tedeschi durante l'occupazione nelle loro località istriane d'origine.

Subito dopo la costituzione del fascio di combattimento polese prese vita anche la prima squadra d' azione fascista "Ettore Muti", che entrerà poi nei ranghi della, in parte, riorganizzata 60.esima Legione MVSN "Istria", sciolta d'autorità durante il periodo badogliano. In seguito, con l'adesione di altri volontari, verrà formato un reparto mobile che diventerà poi il II Reggimento "Istria" della Milizia Difesa Territoriale (MDT), la quale, assoggettata completamente ai tedeschi com'era in tutto e dappertutto, non aveva nulla da spartire con la Repubblica sociale italiana.[78]

A Fiume, l'altro capoluogo provinciale occupato dai tedeschi, già nel primo periodo d'emergenza di Gambara si stava operando per far risorgere, seppur clandestinamente, ma anche con qualche aperta sfida, il fascismo. Un tanto lo riferisce lo stesso Antonio Luksich-Jamini nel suo citato scritto, sostenendo che qualche giorno prima dell'arrivo dei tedeschi, l'azione di un gruppo di ex fascisti stabilitosi nel palazzo della Società filarmonica in Corso, nell'intento di dar vita a

[76] *Ibid.*, p. 210.

[77] *Ibid.*, p. 211-212.

[78] *Ibid.*, pp. 217-218.

*Partigiani jugoslavi fotografati assieme a militari italiani durante le trattative per la resa e la consegna della guarnigione italiana di Čabar*

qualche nuovo organismo di propria pertinenza, provocò la reazione dei soldati sbandati bivaccati all'aperto, decisi di cacciare i fascisti dall'edificio per usufruire dei locali come alloggio. Il giorno dopo l'occupazione tedesca di Fiume, all'annuncio fortemente propagandatato che Mussolini aveva preso in mano la " direzione suprema del fascismo", si fecero notare in città i primi gruppi armati di fascisti, i quali eressero in piazza Dante una barricata tutta ammantata dal tricolore con una mitragliatrice puntata simbolicamente verso Sušak.[79]

Più diffusamente sulla rinascita fascista a Fiume fa parola Lino Poli, già componente del direttorio federale fiumano negli ultimi mesi di vita del regime fascista. L'ex gerarca mantenendo da tempo contatti diretti anche con esponenti

[79] A. LUKSICH-JAMINI, *Fiume nella Resistenza...*, op. cit., p.146.

militari e diplomatici nazisti di stanza in città, venne sollecitato da più parti di farsi promotore dell'iniziativa. Secondo il Poli, in un primo momento prevalse l'opportunità di creare un movimento unitario apartitico sul tipo del "Blocco nazionale" di antica memoria, con a capo un uomo carismatico come Riccardo Gigante o Icilio Bacci, al fine di "non dividere la popolazione, ma di tenerla unita e compatta nel nome della patria e dell'italianità". Venne così costituito il "cosiddetto Comitato cittadino", composto da Gino Sirola, Bruno Puhar, Ettore Rippa, Amato Erbisti, Mario Rora, Adelchi Di Pasquale, Gian Proda, con segretario lo stesso Lino Poli. Comitato che all'arrivo dei tedeschi invitava la cittadinanza ad esporre il tricolore per dimostrare agli stessi tedeschi che "si trattava di una città italiana e non slava". Qualche giorno più tardi furono rotti gli indugi e il citato comitato cittadino si trasformò in direttorio della rinnovata federazione fascista di Fiume, costituita ufficialmente il 22 settembre, sempre con segretario il Poli, dopo una solenne adunata svoltasi al Teatro Verdi.[80]

L'operazione collaborazionismo, anche se era stata predisposta in forma larvata qualche tempo prima, scattò subito dopo l'occupazione tedesca della città avvenuta il 14 settembre. A questo fine i nazisti si servirono egregiamente dei loro rappresentanti ufficiali od occulti, che da tempo tramavano nell'ombra a Fiume, contattando segretamente ogni sorta di personaggi che potevano diventare utili al momento opportuno, soprattutto ex gerarchi fascisti, esponenti del potere militare e civile, funzionari dell'amministrazione pubblica, di polizia, tutti simpatizzanti con il nazismo, onde poter aggregare alla macchina di Hitler quanta più gente possibile specie quella che contava.

"La Vedetta d'Italia" dell'epoca diede ampio sfoggio a questa campagna organizzativa propagandistica con la pubblicazione di articoli, annunci, appelli, ma anche intimidazioni d'ogni genere. L'azione arriverà alla sua massima espressione il 20 e 21 settembre con la sospensione dalle funzioni del prefetto Pietro Chiariotti e la nomina in sua vece dell'ex senatore Riccardo Girante a commissario straordinario della provincia del Carnaro, completata poi dalla manifestazione pro germanica svoltasi al Teatro Fenice. È di questo periodo anche l'invito rivolto tramite il giornale a tutti i componenti della 61.esima Legione della MVSN "Carnaro", agli squadristi, ai fascisti e "ai cittadini di pura fede italiana" a presentarsi al centro di mobilitazione, onde essere incorporati nelle formazioni della Legione "per collaborare lealmente in armi a fianco dell'alleata Germania e difendere l'italianità di Fiume e del Carnaro".[81]

*Inizia la guerra fratricida*

[80] L. POLI, 1943-1945: la Repubblica sociale italiana a Fiume, rivista Fiume, n. 22/1991 pp. 62-63. Di detto comitato si fa parola anche nella lettera inviata dal gruppo di "distinti fiumani" a Gambara, come si può dedurre dai medesimi nomi.

[81] "La Vedetta d'Italia", 22.IX.1943.

■

A coronamento di tutti questi preparativi, riferisce sempre "La Vedetta d'Italia", il 21 settembre al Teatro Fenice di Fiume si svolse un raduno degli "ufficiali italiani di tutte le armi, comprese le specialità della Milizia di stanza in città", con la partecipazione dei maggiori collaborazionisti fiumani. In tale occasione il colonnello Gaspar Wolker, comandante delle truppe germaniche di Fiume, Sušak ed Abbazia, tenne un discorso programmatico e polemico nello stesso tempo, dichiarando che Fiume era stata sempre una città italianissima e che l'esercito tedesco si faceva garante di ciò smentendo tutte le voci contraddittorie che circolano in città". Lo scopo della sua decisa presa di posizione era evidente: propiziarsi le simpatie degli Italiani in quel cruciale momento. Da qui il suo caldo appello lanciato dalla tribuna del Fenice agli ufficiali e alle truppe italiane "che, non vogliono finire in Germania", di collaborare per formare reparti italiani incorporati nelle forze germaniche per essere impiegati esclusivamente nelle operazioni antipartigiane. Le voci contraddittorie a cui faceva riferimento il Wolker riguardavano la proclamazione annessionistica annunciata da Pavelić il 9 settembre, ma soprattutto le note illazioni circa l'imminente costituzione di una regione legata al Reich che sarebbe stata staccata dal resto dell'Italia.

Dal discorso del colonnello Wolker si viene a sapere pure i motivi del forte ritardo registrato per l'occupazione di Fiume, che doveva avvenire "cinque giorni prima" come era stato stabilito nel suo accordo con Gambara. A detta del Wolker non fu possibile realizzare quanto stabilito a causa dell'aggressione dei partigiani alla sua automobile durante il viaggio di ritorno da Fiume alla sua sede. Pertanto il comando germanico stabilì di occupare prima Pola e da qui l'ufficiale tedesco potè raggiungere Fiume il 14 settembre.[82]

A dire il vero, qualche tempo dopo l'occupazione della città, i tedeschi, sull'esperienza positiva incontrata in questo campo a Trieste, avevano chiesto ad alcuni esponenti autonomisti di vecchia data di assumere l'amministrazione della città, memori del ruolo sostenuto da questi nel periodo austroungarico e in seguito. Gli interpellati però rifiutarono adducendo come motivo lo scarso numero dei viventi dell'allora governo zanelliano dello Stato libero di Fiume e la precarietà delle condizioni fisiche delle persone più influenti. In realtà gli autonomisti non volevano compromettere la causa fiumana legandosi al carro della Germania.[83]

La "Vedetta d'Italia" nella sua edizione del 23 settembre, pubblicò il "Comunicato n.l" della ricostituita Federazione dei Fasci di combattimento del Carnaro, intestata però al PNFR (Partito nazionale fascista repubblicano). In esso veniva ribadito che l'imperativo dell'ora era di "stringere in un unico granitico blocco le

[82] *Ibid.*

[83] L. GIURICIN, *La rinascita degli autonomisti nella difesa di Fiume 1943-1945*, Antologia delle opere premiate del Concorso "Istria Nobilissima" 1993.

Dalla Sede del Comitato Centrale del K.P.H? - 18/9/43

Alla Segretaria del P.C.I. - Sua Sede -

Trasmette Marino, delegato del P.C.I. per Fiume.

Rapporto sulla situazione di Fiume prima e dopo l'Armistizio

Premesso che dovevo inviare una relazione sugli accordi presi con i rappresentanti del K.P.H. per definire la sfera d'influenza dei due esecutivi (relazione che doveva pervenire alla Segreteria del P.C.I. a mezzo del Funzionario X detta relazione non potei inviarla perchè il giorno che dovevo trasmetterla ogni collegamento col P.C.I. - via Trieste- venne interotto a causa dell'armistizio (vedi mio telegramma del 11/9/43 trasmesso dal C.C. del K.P.H. alla Segreteria del P.C.I.) quindi faccio un breve riassunto sul lavoro da me svolto dal giorno che mi fu affidato l'incarico di delegato del P.C.I. per Fiume.

Presentato dalla compagna Ora Slovenka ai membri del Comitato di Fiume volli subito rendermi conto dell'efficienza raggiunta dall'org. Constatai in primo luogo che l'org.politico-organizzativa era in difetto: insufficiente preparazione politica dei membri del comitato, i quali curavano soltanto l'aiuto ai partigiani trascurando del tutto l'org.Politica; assoluta mancanza di disciplina, interferenze dannose delle cellule di fabbrica, compiti non suddivisi per esporre il meno possibile l'org. al rischio di cadere al primo arresto. In secondo luogo il mio lavoro fu ostacolato (questa è mia impressione) da qualche membro sciovinista che non vedeva di buon occhio l'influenza del P.C.I. a Fiume.

Inviai immediatamente un rapporto illustrante con chiarezza tale situazione alla Segreteria del P.C.I. e per conoscenza alla Segreteria del K.P.H. chiedendo la più stretta collaborazione dei due esecutivi in vista di dare all'org. l'impronta rivoluzionaria su basi cospirative per il trionfo della comune causa.

In attesa di avere un colloquio col rappresentante del K.P.H. accettai una soluzione di compromesso contituendo un comitato di città composto da me, dalla compagna Ranka (membro del K.P.H.) e da tre altri membri scelti di comune accordo, e cioè dal compagno Giorgio-silurificio-, dal compagno ZIO-piccole industrie-e dal compagno Arcibaldo-intellettuali,- quest'ultimo momentaneamente assente per malattia. Il comitato doveva agire in nome del P.C. senza specificare se in nome del K.P.H. o del P.C.I. Detto comitato doveva controllare e guidare la lotta in tutti i settori della città. Creò o ricompose i comitati) del silurificio - circa 2500 operai, 87 organizzati, grande N? di simpatizzanti - 2) del cantiere-circa 1500 operai, 80 organizzati, massima influenza su tutti gli operai - ) della R.O.M.S.A. -circa 300 operai, N. di org. non ancora precisato, buona influenza sugli operai - 4) piccole industrie - 70 org. circa4 e infine il comitato delle cellule di strada finora inesistenti

Tutto il lavoro doveva compiersi secondo le direttive della circolare diramata dal P.C.I. luglio 43 e della precedente aprile 43. Si doveva promuovere la costituzione delle commissioni interne di fabbrica ecc., Si doveva raggruppare tutti gli antifascisti e costituire il Fronte Nazionale d'Azione (sotto il controllo del P.C.I.), curare la stampa (il primo n. del lavoratore fatto in ciclostile uscì regolarmente), diffondere

./.

*Facsimile del "Rapporto sulla situazione di Fiume prima e dopo l'Armistizio" trasmesso dal Comitato Centrale del Partito Comunista della Croazia alla Segreteria del P.C.I. per Fiume il 18 settembre 1943.*

forze italiane di Fiume", dare ai combattenti e al popolo la più larga assistenza morale e materiale, colpire i profittatori e gli arrivisti e fare del lavoro il soggetto dell'economia nazionale.

Come si vede il risorto fascismo, ripudiando in parte il passato, si presentava con una nuova facciata sociale, antiborghese, repubblicana, del fascismo alle origini. Il nuovo pronunciamento di Mussolini aveva destato qualche entusiasmo specie nei giovani, in particolar modo tra coloro che aderirono in buona fede credendo ancora all'onore della patria, alla difesa dell'italianità minacciata dagli slavi e a tanti altri valori, che proprio il fascismo aveva contribuito a far vacillare, anzi a distruggere soprattutto in questi territori. Tanto più che i nuovi collaborazionisti si erano messi anima e corpo al servizio del nazismo, il quale stava già realizzando un proprio disegno annessionistico per l'intera Venezia Giulia con la creazione dell'"Adriatisches Küstenland", il Litorale adriatico di antica memoria, inglobando le provincie di Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Lubiana. La stessa sorte sarebbe toccata anche al Trentino Alto Adige con la creazione dell'"Alpen Vorland".

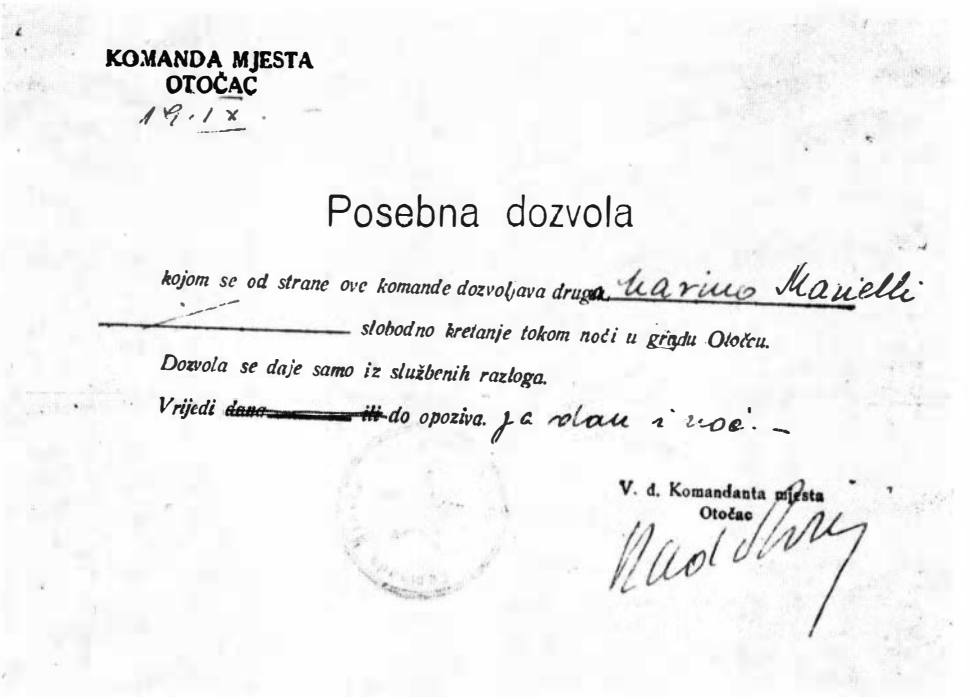
Su queste prime adesioni, che portarono ben presto alla creazione di una serie di nuclei armati già appartenenti alla 61.esima legione della MVSN, trasformata prima in Guardia Repubblicana, ma in seguito mutata definitivamente su ordine perentorio tedesco nel III Reggimento della MTD "Carnaro", esistono numerose testimonianze e documenti dell'epoca. Uno di questi, per quanto interessato, riguarda una relazione relativa agli avvenimenti fiumani dopo la capitolazione, inviata al governo di Zagabria dalla legazione diplomatica ustascia a Fiume. In essa si rileva, tra l'altro, che a Fiume era sfilata per le vie una compagnia di nuovi organizzati fascisti armati, al canto di giovinezza. Le persone che transitavano lungo i marciapiedi non si degnarono di volgere uno sguardo ad essi e nessuno tentò neppure di fare il saluto romano.[84]

In un altro rapporto di fonte contraria, inviato cioè dalla esponente del comitato comunista fiumano aderente al MPL, Ruža Bukvić, al segretario dello stesso Ermanno Solieri il 23 ottobre 1943, dopo la sua prima visita effettuata a Fiume a conclusione dell'offensiva tedesca, si fa presente che con la ricostituzione in città del partito fascista avrebbero aderito al medesimo "soltanto 400 persone". Nel contempo si era verificato però l'arresto di numerosi cittadini denunciati "dai loro stessi amici".[85]

Che si fosse trattato di poche entusiastiche adesioni giovanili lo fa notare la testimonianza di uno dei protagonisti di allora, tale Mario Branchetta. Nei suoi ricordi rivolti a commemorare il suo commilitone Evelino Pizzarotti, il Branchetta

[84] A. GIRON, *Ustaše u Rijeci i Sušaku*, op. cit., p.48.

[85] Carteggio E. Solieri CRSR, Fondo LPL 1943, Rovigno.



KOMANDA MJESTA
OTOČAC
19.IX.

Posebna dozvola

kojom se od strane ove komande dozvoljava drugu Marino Marielli
slobodno kretanje tokom noći u gradu Otočcu.
Dozvola se daje samo iz službenih razloga.
Vrijedi ~~dano~~ ~~ili~~ do opoziva. za dan i noć.

V. d. Komandanta mjesta
Otočac

*"Permesso speciale" rilasciato il 19 settembre 1943 dal Commando partigiano di* Otočac *a Marino Marielli.*

rileva come l'8 settembre mise brutalmente di fronte alla realtà tanti spensierati giovani in quanto "la minaccia, inimmaginabile solo un giorno prima, di una invasione slava incombeva sulla città sgomenta". In quel clima l'educazione avuta, il sapere quanta parte avessero avuto genitori e parenti nella battaglia per la unificazione della città all'Italia, fecero che trentacinque ragazzi non ancora diciottenni si arruolassero subito volontari, creando il primo nucleo armato a difesa di Fiume.[86] Secondo l'autore, pochi giorni dopo, questi giovani ebbero il battesimo del fuoco nel combattimento di Mattuglie. Lo scontro avvenne il 20 settembre, guarda caso contro un reparto del battaglione fiumano di opposta tendenza. E fu anche per questa unità partigiana il battesimo del fuoco prima di essere ufficialmente costituito.[87] Da allora ebbe inizio una lotta fratricida tra italiani schierati su opposti fronti, già inaugurata del resto nella guerra di Spagna.

*La reazione antifascista*

All'operazione collaborazionismo reagirono subito le organizzazioni antifa-

[86] M. BRANCHETTA, *Ricordando*, La Voce di Fiume, 25.I.1995.

[87] L. MARTINI, *Parlano i protagonisti*, op. cit., testimonianza di Gino Kmet, pp.193-194.

sciste cittadine. L'Esecutivo del Comitato cittadino del partito comunista di Fiume, costituitosi in quei giorni in bosco con Solieri (segretario), Ruža Bukvić, Luciano Kruliaz e Augusto Ferri Agostino, cooptato per l'occasione, tra le altre deliberazioni aveva deciso di potenziare l'agitazione e la propaganda diffondendo manifestini e la stampa partigiana in città, per cercare in primo luogo "di smascherare i collaborazionisti" e in particolare "il senatore Riccardo Gigante, nominato dai nazisti nuovo prefetto di Fiume".[88]

Da parte sua il "Comitato politico di Fiume", diretto dall'antifascista cattolico Antonio Luksich-Jamini, diffuse, il 23 settembre, tra i militari italiani ancora in città, un proprio manifesto contro le manovre dei tedeschi, in difesa però del governo Badoglio.[89]

Di ben altro tenore fu però il manifesto del "Comando del Battaglione Garibaldi", rivolto il 26 settembre, "ai soldati, sottufficiali e ufficiali italiani", che venne diffuso su larga scala in tutta la città dalle organizzazioni antifasciste aderenti al MPL. In esso, dopo aver riepilogato il triste calvario percorso dai soldati italiani, "traditi dai loro ufficiali e abbandonati a se stessi" percorrendo scalzi e affamati i boschi e le montagne per raggiungere fiduciosi Fiume, dove furono costretti a scegliere, o la fame e l'abbandono completo, o le armi per servire i nazifascisti, il comando del "Garibaldi" rivolgeva un caloroso appello a "tutti coloro che hanno il cuore pieno di sdegno e sentono di poter imbracciare il fucile", di abbandonare Fiume e i territori controllati dai tedeschi per farsi "volontari e riprendere le proprie armi, onde muovere da qui, nel nome di Garibaldi, contro i nostri nemici, a liberare l'Italia tutta".[90]

Questa vasta azione propagandistica era rivolta principalmente contro l'operazione tedesca condotta alla persuasione, conversione e adesione dei soldati italiani sbandati nelle file dell'esercito nazista. A questo fine erano stati impegnati non pochi esponenti fascisti e graduati dell'ex esercito italiano, i quali, girando da caserma a caserma e in tutti i più improvvisati luoghi di raduno, cercavano di far leva tra i militari per ottenere la loro adesione a favore del Reich, con illusione di facili guadagni e privilegi, ma in primo luogo la minaccia di essere altrimenti deportati in Germania. Secondo il generale Gambara al momento della sua partenza dalla città (18 o 19 settembre) a Fiume rimasero a disposizione dei tedeschi circa 3.000 soldati italiani armati, al comando del generale Quarra. In pratica, attuando gli accordi precedentemente stabiliti con il comando tedesco, Gambara consegnò alcune decine di migliaia di soldati nelle mani di Hitler, che finirono nella loro

[88] PARH, Zagabria, fondo KP271/675. Verbale della riunione del Comitato esecutivo del PC di Fiume, 28.IX.1943. Vedi anche O. DJUKETIĆ-MAJIĆ e P. STRČIĆ, *Zapisnik sjednice IKKPH od 29.IX.1943*, Dometi n. 9, 10, 11/1978 pp.31-36

[89] A.LUKSICH-JAMINI, *Fiume nella Resistenza...*, op.cit. p.150.

[90] PARH, Zagabria, fondo NOV, busta 33/471-5. Il manifesto del battaglione Garibaldi è pubblicato interamente nel saggio di L. GIURICIN, *Anche gli insorti italiani ebbero la loro insurrezione*, Panorama n.16/1993.

LA VEDETTA D'ITALIA

ANNO XXV — Fiume - Domenica 19 Settembre 1943 — N. 225

Per la salvezza di Fiume italiana

Neutralità corretta e leale da parte della Svizzera

PROLETARI E CAPITALISTI

Il diritto del popolo italiano

Mussolini parla agli italiani

La battaglia intorno a Salerno

Violentissimi combattimenti

NAUFRAGHI

*Testata de "La Vedetta d'Italia" del 19 settembre 1943.*

stragrande maggioranza nei campi di concentramento tedeschi. Un documento d'archivio dell'epoca, datato 8 novembre 1943, aggiunge ai 3.048 soldati che furono costretti ad aderire alle forze tedesche per formare le prime unità collaborazioniste di cui fa cenno Gambara, pure 876 appartenenti alla Milizia territoriale fascista, 841 carabinieri e 737 addetti alla Guardia di finanza, assieme a diverse decine di questurini, nonché 579 soldati dell'ex 163.esima Brigata "Julia" e del Battaglione "Covatta", truppe che in seguito verranno dislocate in genere nelle varie zone di guerra.[91]

Come risulta dai fatti narrati altri soldati avevano preso la ben più difficile decisione di aggregarsi alle forze partigiane. A questo riguardo una riflessione è d'obbligo. Come mai nel Litorale croato si procedette subito alla creazione pure di unità partigiane composte da ex soldati italiani che si distinsero in numerose battaglie specie durante l'offensiva tedesca di ottobre, mentre in Istria pur avendo

[91] PAR. Fiume fondo, Prefettura, busta 2222, fasc. 489/12 e 489/13. Tra i documenti figurano pure il discorso di un ex centurione della ex MVSN ai soldati della caserma "Diaz" e il bando di arruolamento dei volontari fascisti.

molti di questi soldati collaborato per la resa delle proprie e di altre guarnigioni italiane ed espresso il desiderio di entrare nelle file partigiane, non venne costituito nessun reparto specifico di questo tipo al fine di poter organizzare un fronte antifascista di più ampio respiro?

La risposta indiretta ci viene data dallo stesso Ljubo Drndić nella sua opera "Le armi e la libertà dell'Istria", quando fa presente ad esempio, il caso dei numerosi marinai liberati dopo l'assalto partigiano al treno nei pressi di Pisino, che li trasportava nei campi di concentramento tedeschi, una cinquantina dei quali decisero di combattere nelle file degli insorti. Alla stessa stregua avevano aderito alla causa comune pure diversi ufficiali, come il colonnello Monteverde della guarnigione di Pisino, il comandante del presidio di Lanischie, il tenente Aldo Giordani del presidio di Rozzo ed altri ancora, che si erano distinti aiutando i partigiani ad organizzare la resa di altre guarnigioni. Tra gli oltre 10.000 soldati disarmati molti di loro, in parte già collaboratori del MPL prima della capitolazione, si erano dichiarati pronti a far parte dell'esercito partigiano. Diversi di questi rimasero in Istria e combatterono pure nelle varie unità create allora a fianco degli insorti, come nella battaglia di Tizzano e altrove dove cadranno diversi di loro. Nell'ambito della II brigata istriana, ad esempio, operava anche un folto gruppo di alpini. Le cause della mancata costituzione di specifiche unità, o di una mobilitazione più massiccia di soldati italiani, il Drndić le attribuisce al fatto che l'insurrezione si estese con estrema rapididità e quindi i dirigenti del movimento di liberazione non furono in grado di sfruttare tutte le opportunità favorevoli.[92]

La verità è che, a differenza della zona di Fiume dove il PCI con il proprio rappresentante Solieri aveva assunto subito una funzione direttiva di coordinamento pure per la creazione delle prime formazioni militari italiane, sia autoctone, sia di ex soldati italiani; in Istria l'insurrezione si era sviluppata senza precisi preparativi, con moti spontanei, disarmonici, circoscritti ai singoli territori in cui solo in qualche caso e saltuariamente gli antifascisti italiani si erano imposti assumendo un ruolo di primo piano. In genere tra i dirigenti istriani del MPL, affatto idonei alle gravi responsabilità del momento, era prevalso l'atteggiamento esclusivo di disarmare ad ogni costo i soldati italiani, o al massimo di aiutarli nella loro fuga verso la patria, e non anche di organizzarli e mobilitarli nel fronte antifascista come era avvenuto altrove.

[92] L. DRNDIĆ, *Le armi e la libertà dell'Istria*, op. cit., pag 370. Vedi anche T. FERENC, *Slovenska Istra v letu 1943*, op. cit., p.130 e L. GIURICIN, *Soldati italiani collaboratori dell'EPL nel Litorale croato*, Jadranski zbornik, vol.13/1986-1989, p. 226.

Parte terza

# LA SVOLTA FINALE

## *La svolta del "Comando operativo"*

Con la costituzione, il 24 settembre, del Comando operativo partigiano dell'Istria si verificò una svolta significativa nella lotta armata che, congiuntamente alle deliberazioni annessionistiche emanate allora da alcuni importanti organismi del MPL, contribuirà a mutare sensibilmente il carattere originario e le sorti dell'insurrezione istriana. Detto comando militare, nominato già il 19 settembre da parte dello Stato maggiore croato con l'investitura di Savo Vukelić (comandante) e Joža Skočilić (commissario), due tra i più esperti quadri provenienti dalle zone maggiormente investite dalla guerriglia partigiana croata, si metterà subito all'opera dopo aver raggiunto a tappe forzate Pisino, il 23 settembre, assieme ad un folto gruppo di provetti graduati e combattenti della Lika e del Gorski kotar ed un intero battaglione della XIII divisione litoranea-montana. Si trattò del primo massiccio intervento esterno, che determinerà l'esautorazione del Comando istriano-sloveno, nominato una decina di giorni prima, e quindi la completa riorganizzazione delle formazioni armate create fino allora.

Completato il quadro comando, con l'inclusione in subordine nello stesso degli istriani Dušan Diminić, Josip Matas e Ivan Motika, tutti emigrati in Jugoslavia e ritornati in Istria, come tanti allora, si procedette immediatamente alla costituzione di alcune grosse unità partigiane. Tra queste da annoverare: la I brigata "Vladimir Gortan", sorta il 24 settembre e operante nel primo dei tre settori in cui era stata divisa la penisola, quello meridionale; la II Brigata istriana con giurisdizione nella zona nord-occidentale (Pinguentino, Buiese, Capodistriano); il I Distaccamento "Učka" nel settore orientale e a parte il II Distaccamento partigiano "Sušak-Kastav", già operante con i battaglioni "Garibaldi", "Fiume-Castua" e "Fiumano". In tutte queste unità, fatte debite eccezioni, predominarono subito i quadri militari esterni imposti e capillarmente distribuiti i quali, se da una parte determinarono una maggiore efficienza e disciplina militare, dall'altra furono origine di non pochi disguidi e contrasti a causa della differente mentalità dei nuovi venuti rispetto a quella degli istriani autoctoni, specie degli italiani.

Quasi contemporaneamente il Comando operativo nominò un tribunale militare, assente fino allora, con il compito di "giudicare e condannare i fascisti", arrestati in gran numero fino allora, e gli eventuali "nemici del movimento popolare di liberazione". Secondo il nuovo comandante Savo Vukelić nelle varie

unità partigiane appena create si erano annidati "un grande numero di persone contrarie alla lotta, attratte dall'improvvisa ondata rivoluzionaria e addirittura profascisti e spie, che causeranno gravi danni nei momenti più difficili".[1]

Tutte queste nuove grosse unità, formate durante la riorganizzazione affrettata e alquanto posticcia di almeno 16 battaglioni sorti di sana pianta dopo la capitolazione, comprendenti secondo le stime di detto comando da 12 a 16 mila combattenti seppure alle prime armi, potevano contare su un armamento di tutto rispetto, strappato ai circa 15 mila soldati italiani arresisi nell'intera zona istro-quarnerina alle forze partigiane. L'intero equipaggiamento militare comprendeva addirittura 6 carri armati leggeri, 12 autoblinde, 120 autocarri, numerosi cannoni, alcune navi, senza contare gli ingenti quantitativi di armi leggere ed altre attrezzature militari. [2]

Il primo importante compito affidato alle nuove brigate e distaccamenti, nelle quali figuravano pure diverse unità italiane, o miste, come quelle già nominate nel Fiumano, il "battaglione triestino" operante nell'Umaghese e Capodistriano, il "battaglione rovignese" e altri ancora nel Buiese, nel Parentino, nel Polese e nell'Albonese, fu quello di organizzare la difesa dalla minacciata invasione tedesca e di "liberare" nello stesso tempo tutte le altre località maggiori abitate da italiani per porle sotto il diretto controllo del MPL. Ebbero inizio proprio in questo periodo i primi gravi screzi e i contrasti verificatisi in diverse zone dell'Istria nell'ambito delle stesse forze insurrezionali, a causa di evidenti tendenze e manifestazioni sciovinistiche determinatesi nei confronti degli antifascisti e della popolazione italiani. Esisteva sicuramente un piano ben determinato del nuovo comando operativo e di altri organismi croati più importanti di questo, che prevedeva l'occupazione di tutte le località italiane, a prescindere se queste erano o meno amministrate dagli insorti italiani, dai comitati di salute pubblica, o da altri simili organismi. Lo conferma eloquentemente, tra l'altro, l'ordine del Comando operativo dell'Istria affidato, il 25 settembre, ad alcune unità della brigata "Vladimir Gortan" di liberare Valle e Dignano. Tentativo poi fallito a causa della resistenza interna e della vicinanza delle forze tedesche sempre pronte ad improvvise sortite. Lo stesso dicasi delle azioni operate proprio in quel periodo dalle forze della II brigata istriana, assieme a quelle slovene, relative all'occupazione di Umago, Isola e Capodistria, che comportarono in quest'ultima città la liberazione di oltre 200 detenuti dalle carceri locali, ma che determinarono pure evidenti inquietudini tra

[1] S. VUKELIĆ, Istarske brigade 1943 god. i operativni štab NOVH za Istru, *Zbornik Pazinski Memorijal*, vol. 4/1976, pp.78-82. Nikola Anić: "Oružane snage naroda Istre, formirane nakon kapitulacije Italije", Zbornik Pazinski Memorijal, vol. 12/1983, pp. 52-54. La brigata "V.Gortan" distrutta durante l'offensiva di ottobre 1943, verrà ricostituita nella primavera del 1944.

[2] N. ANIĆ, *Oružane snage naroda Istre*... op.cit., pp. 49-51. Dati forniti dall'Archivio dell' Istituto militare di Belgrado.

la popolazione e non pochi disguidi in seno alle forze antifasciste locali, registrate dalle stesse fonti partigiane.[3]

*I primi seri contrasti*

A Rovigno era successo addirittura che, seppure gli insorti rovignesi avessero assunto il potere il 16 settembre, a nome del "Fronte nazionale partigiano", sostituendo il comitato di salute pubblica, alcune unità della brigata "Vladimir Gortan", della quale doveva far parte pure il battaglione rovignese, erano intenzionate di entrare ad ogni costo in città per rioccuparla a loro volta. All'intransigente operazione si opposero con decisione i rovignesi, reagendo con le proprie forze. I reparti croati furono fermati in periferia e mancò poco che dalle parole si passasse ai fatti, che potevano essere tragici data la presenza di ingenti quantità di armi e di non pochi avventurieri e teste calde. Questo episodio, assieme a numerosi altri fatti negativi verificatesi all'epoca, è descritto in una dettagliata relazione di Giusto Massarotto, che allora copriva la funzione di comandante del presidio partigiano rovignese.[4]

Sullo stesso avvenimento riferisce pure Dušan Diminić, in una sua rievocazione storica. Il Diminić era giunto da pochi giorni in Istria proveniente dai territori jugoslavi in qualità di emigrante istriano, assumendo subito la direzione politica del movimento ed incarichi di alta fiducia. Appena venuto a conoscenza del fatto, si precipitò a Rovigno "per appianare i malintesi sorti tra le forze rovignesi e le unità militari del Comando operativo dell'Istria", che alla fine furono in qualche modo accomodati, anche se lasciarono evidenti strascichi. Come per Rovigno, il Diminić racconta di aver avuto dei difficili colloqui anche con altri dirigenti istriani del PCI, in particolare con Aldo Negri, comandante del presidio partigiano di Albona, giunto a Pisino per denunciare gli abusi di potere e gli atti discriminatori verificatisi allora nell'Albonese, esigendo da lui precise delucidazioni e garanzie sui veri intendimenti del MPL in Istria allora. In definitiva gli veniva chiesto se i comunisti jugoslavi stessero conducendo una lotta nazionalista o meno, come numerosi fatti incresciosi lasciavano intravvedere. L'incontro con Diminić viene confermato pure dal dott. Mauro Sfeci, allora membro della delegazione albonese recatosi a Pisino "per protestare a causa di una serie di malefatte, di azioni arbitrarie e di arresti indiscriminati perpetrati da personaggi squallidi autoproclamatisi capi partigiani della zona" [5]

*Il travaglio delle isole*

[3] *Ibid.* pp.56 e 59.

[4] Archivio del Centro di ricerche storiche di Rovigno, CRSR, Fondo LPL, Incartamento Massarotto.

[5] "Priključenje Istre Jugoslaviji", Sjevernojadranski Institut, JAZU, Fiume 1968, biografia di Dušan Diminić, pp. 358-359, Testimonianza di Mauro Sfeci rilasciata allžautore (14.X.1990).

Sulle isole di Cherso e Lussino si era venuta a creare una situazione del tutto particolare a causa del loro completo isolamento dalla terraferma ma anche all'improvvisa apparizione di alcuni contingenti appartenenti ai più importanti alti comandi militari della II Armata italiana, con il generale Robotti in testa. Assieme ad essi si erano uniti consistenti gruppi di cetnici, pronti per tentare, come i primi, la via della salvezza in Italia. Tutti questi particolari inconvenienti contribuirono a far ritardare notevolmente la presenza delle forze partigiane nell'intero arcipelago.

Dopo la capitolazione, solamente la cittadina di Cherso arrivò a creare subito una specie di comitato civico, o comitato popolare di liberazione secondo la storiografia ufficiale, in virtù dell'impegno diretto di alcuni cittadini alla guida del quale furono posti il comunista italiano Giacomo Pena e il croato Gaspar Purić. Quest'ultimo assunse pure il comando del presidio partigiano creato dopo la resa della guarnigione militare italiana locale. L'aiuto diretto per la liberazione di Cherso venne porto dall'improvvisata brigata partigiana costituitasi allora nella vicina isola di Arbe, con gli ex detenuti politici del campo di concentramento isolano, che raccoglieva alcune migliaia di internati sloveni, ebrei e di altre nazionalità arrestati dalle autorità italiane. Un contingente di detta brigata, con circa 120 uomini, sbarcò nell'isola di Cherso il 13 settembre, riuscendo a disarmare le guarnigioni delle cittadine di Cherso ed Ossero. Del centinaio di soldati e ufficiali italiani arresisi, solamente una decina di essi rimasero a collaborare con il nuovo potere. Tutti gli altri furono trasferiti a Segna. Il battaglione degli internati esaurì qui il suo compito, in quanto, venuti a conoscenza che nell'isola di Lussino, alle forze dei presidi italiani si erano unite pure quelle dei cetnici, composte da almeno 400 combattenti ben armati anche con cannoni, molti dei quali per lo più ufficiali erano accompagnati dalle proprie famiglie, decisero di ritornare sui loro passi ad Arbe.[6]

A Lussinpiccolo le operazioni di imbarco sui grossi panfili e natanti messi a disposizione dei più alti gradi dell'esercito italiano, che avevano già abbandonato al loro destino le truppe pensando solamente a salvare se stessi e i propri beni materiali, durarono alcuni giorni tra il caos, i falsi allarmi e il panico della popolazione.

L'11 settembre una squadra di navigli, con il panfilo del generale Robotti in testa, lasciò l'isola dirigendosi verso Ancona. In città rimasero i carabinieri ed alcune forze militari, mentre il contingente cetnico, che venne a costituire, con la sua riorganizzazione, la II brigata cetnica della Lika, dispose un battaglione con tre compagnie a Lussingrande e l'altro a Lussinpiccolo, prendendo possesso pure di una vicina fortezza militare difesa da tre cannoni da 150 mm. La presenza dei cetnici destò non poche preoccupazioni tra la cittadinanza, anche se detti contin-

[6] L. KARABAIĆ, Kvarnerski otoci u NORU 1943 godine, *Zbornik Pazinski Memorijal*, vol. 4/1976, p.189.

genti erano legati da tempo agli alti comandi italiani, mettendosi al loro diretto servizio. Infatti, proprio grazie al loro aiuto erano riusciti a raggiungere l'isola. Tuttavia, a prescindere dai pericoli che questi potevano rappresentare, le forze locali rimaste riuscirono a dar vita ad una propria amministrazione provvisoria. Ne fa testo un manifesto intestato "Municipio di Lussingrande", datato 22 settembre 1943 e firmato "Comitato della salute pubblica", unico documento del genere finora rinvenuto presso l'Archivio storico di Fiume. Si presume però che un simile organismo fosse sorto e operò pure nella città di Lussinpiccolo, capoluogo dell'Isola.[7]

In detto manifesto, il comitato avverte che, viste le eccezionali circostanze politiche dell'ora e presi gli opportuni accordi con le autorità militari costituite dai Reali carabinieri, dalla Regia Guardia di finanza, dagli agenti municipali e dalle guardie civili incaricati di assicurare rigorosamente l'ordine pubblico, la sua principale mansione era rivolta ad affrontare i problemi di ordinaria amministrazione e di regolare funzionamento di tutti i servizi e dell'approvvigionamento della popolazione, "esulando dal trattare qualsiasi questione d'ordine politico". Infatti, proprio nei primi due punti, dei nove provvedimenti elencati dal manifesto, viene precisato questo atteggiamento con l'intento di non ammettere, "fino alla normalizzazione della situazione, la formazione di alcun partito politico". Alla fine, le nuove autorità preposte invitavano la cittadinanza alla calma, facendo appello al civismo, all'alto senso di disciplina e al mantenimento delle normali occupazioni, "onde conservare, in così difficile momento, l'ordine e il benessere della popolazione".

La presenza dei cetnici a Lussino, assieme ai presidi italiani rimasti che non desistevano dai loro intenti di difendere ad ogni costo l'isola, costituivano un potenziale pericolo per il movimento partigiano che aveva già preso posizione e con essa il potere in tutte le zone e isole circostanti. Fu così che il comando della XIII divisione del Litorale venne incaricato di liquidare queste forze operando lo sbarco di alcune sue unità. L'incarico venne affidato alla I e alla II brigata di detta divisione, le cui formazioni sbarcarono il 23 e 24 settembre contemporaneamente nelle isole di Cherso e di Lussino. Con alcune azioni combinate, dopo aver occupato Ossero, Neresine, S. Giacomo e Cunski, il 25 settembre venne attaccato il grosso delle forze cetniche che furono costrette alla resa subendo grossissime perdite. Dell'intero contingente, 258 cetnici con 6 ufficiali furono fatti prigionieri, mentre altri 200, assieme ai loro famigliari, riuscirono a lasciare l'isola a bordo dei loro natanti dirigendosi verso le coste italiane. Da allora, fino all'arrivo dei tedeschi, che occuparono i Lussini appena il 13 novembre, le forze partigiane presero ad organizzare il loro potere popolare, a costituire i loro presidi militari e a mobilitare nell'esercito di liberazione la popolazione locale, incontrando però

[7] Il testo integrale del manifesto è stato pubblicato nel saggio di Luciano Giuricin "Anche gli Italiani ebbero la loro insurrezione", Panorama 16/1993.

non poche difficoltà e resistenza specie nelle località maggiori abitate in stragrande maggioranza da italiani, che furono costretti in molto casi ad abbandonare il territorio per le violazioni subite, l'arresto e la liquidazione di non pochi fascisti ed altre eminenti personalità isolane.[8]

*Risoluzioni annessionistiche*

Sulle ali della genuina rivolta popolare antifascista scoppiata indistintamente in quasi tutte le città e campagne dell'Istria, con matrici e intendimenti diversificati, risultarono legittimate alla fine solo le aspirazioni nazionali croate, slovene e quindi jugoslave del momento, facendole apparire impropriamente come derivazione diretta, anzi naturale, dell'insurrezione stessa. Per la verità, anche se il Movimento popolare di liberazione vantava una posizione di gran lunga più avvantaggiata su tutti, se non altro per aver organizzato e diretto la lotta partigiana che prese piede pure nella Venezia Giulia, tuttavia esso si presentò nell'arena politica internazionale per rivendicare ufficialmente le proprie aspirazioni annessionistiche su questi territori con qualche ritardo rispetto ai suoi diretti antagonisti. Già il 9 settembre 1943, a capitolazione appena annunciata dall'Italia, Ante Pavelić, dopo aver dichiarato guerra alla stessa, emanò il "proclama al popolo croato" sull'annessione allo Stato indipendente della Croazia dei "territori croati separati dell'Adriatico". Con questo atto unilaterale, il Poglavnik (capo supremo ustascia) dichiarava nulli gli Accordi di Roma del 1941, con i quali erano stati ceduti all'Italia i territori prettamente jugoslavi occupati dalle truppe italiane, ma addirittura decideva di annettersi parte delle restanti provincie italiane unite al Regno d'Italia con il Trattato di Rapallo del 1920, pur sapendo, specie nel secondo caso, che si trattava di una rivendicazione effimera data l'assoluta impossibilità di poter esercitare il pur minimo influsso diretto su detti territori.[9]

Da parte sua il governo di Re Pietro, in esilio a Londra, si era dato da fare con grande anticipo su tutti, rivendicando per la prima volta dall'inizio della guerra "i territori jugoslavi tolti dall'Italia" con un apposito documento datato 23 giugno 1943, quando questo paese invaso si trovava prossimo alla catastrofe. E ciò nonostante che le proprie legittime forze armate combattenti sul suolo jugoslavo, i cosiddetti cetnici di Draža Mihaljević, avessero fatto causa comune con gli occupatori italiani e nazisti in genere. L'atto diplomatico jugoslavo, accompagnato da una nota introduttiva indirizzata al ministro degli Affari esteri britannico,

[8] M. LUČIĆ, *NOR u ljeto i jesen 1943, Centar za historiju radničkog pokreta i NOR Istre, Hrvatskog Primorja, i Gorskog kotara*, CHRP, Fiume 1983, pp. 90-93.

[9] F. JELIĆ-BUTIĆ, *Istra i Rijeka u politici NDH nakon kapitulacije Italije*, Zbornik Pazinski Memorijal, vol.7/1977, pp.713.

inquadrava l'intera problematica in materia, sulla falsariga dell'azione intrapresa dalla diplomazia jugoslava alla fine della prima guerra mondiale. Come allora, si trattava di argomentazioni comuni, se non simili, a quelle risultanti sia dalle rivendicazioni ustascia, sia dalle deliberazioni che seguiranno a ruota per opera dei massimi organismi rappresentativi croati, sloveni e jugoslavi, sorti durante la guerra di liberazione guidata dai comunisti. Segno evidente questo che tutte le pretese avanzate non potevano che avere origine di matrici e interessi medesimi.[10]

In un'altra nota inviata il 23 luglio, contemporaneamente ai governi degli USA e dell'URSS, il primo ministro jugoslavo a Londra rilevava, infatti, che erano stati già rivendicati, alla fine della prima guerra mondiale, tutti i territori abitati da popolazioni serbe, croate e slovene, "affinché fossero liberati dalla dominazione straniera ed uniti ad un unico stato nazionale".

Allora, però, l'Italia era una nazione vincitrice, mentre la Jugoslavia era stata appena creata artificialmente per soddisfare in primo luogo gli interessi delle grandi potenze. Pertanto, nonostante le non poche ragioni e i contrasti subentrati nel contenzioso dell'epoca, la legge del più forte valse a premiare il Regno d'Italia. Venticinque anni dopo le sorti si rovesciarono. L'Italia con l'armistizio era diventata un paese belligerante vinto sul quale, come vuole la dura legge della storia, tutti i protagonisti interessati si accapigliarono per ripartirsi il bottino. Su tutti prevalse però Tito, lo stratega della nuova Jugoslavia, l'uomo che con grande spregiudicatezza e abilità seppe realizzare definitivamente i grandi sogni e le aspirazioni nazionali croate, slovene e naturalmente jugoslave di tutti i tempi, impegnando direttamente in questo gioco anche le popolazioni dei territori contestati.

La storiografia jugoslava del dopoguerra si diede da fare fin troppo su questi argomenti, arrivando a glorificare a tal punto le cosiddette deliberazioni annessionistiche del settembre 1943 e manipolando la storia a proprio uso e consumo.

Il primo atto ufficiale del genere in senso assoluto viene attribuito al Comitato popolare di liberazione provvisorio dell'Istria, autoproclamatosi tale non essendo mai stato eletto da alcun consesso, con il suo proclama "al popolo istriano" del 13 settembre 1943. Detto organismo, a nome del popolo insorto, dopo aver preso atto che lo stesso era riuscito con le proprie forze ad assalire le caserme, a disarmare i soldati italiani, ad armarsi per difendere le libertà conquistate e ad assumere poi per la prima volta nelle proprie mani le redini del potere, dimostrando così un'alta coscienza nazionale, deliberava il diritto dell'Istria di "essere annessa alla madre patria e di unirsi agli altri fratelli croati.[11]

*Deliberazioni unilaterali*

[10] S. NESOVIĆ, *Contributo all'analisi della questione delle rivendicazioni territoriali nei confronti dell'Italia durante la II Guerra mondiale*, Quaderni, vol. VI, CRSR, Rovigno 1981-82, pp. 215-217, 223-241.

La prima cosa che salta subito agli occhi in questa decisa presa di posizione è l'assoluto esclusivismo croato, in quanto gli italiani non vengono nemmeno nominati, come se non esistessero e non avessero dato il loro contributo alla sollevazione popolare istriana, allora riconosciuto e argomento di ampie trattative e collaborazione reciproche. Che si tratti di un documento con molti risvolti discutibili, necessario per poter avallare le successive decisioni dello ZAVNOH del 20 settembre, lo dimostrano alcune evidenti circostanze. La prima è costituita dalla data mancante nel citato manifesto, che in seguito verrà stabilito essere quella del 13 settembre. L'altra è la testimonianza personale di Ljubo Drndić, il quale nella sua opera "Le armi e la libertà dell'Istria" ampiamente citata, afferma di aver avuto l'incarico di stendere il proclama, di averlo esposto in detta riunione con l'approvazione entusiastica di tutti i presenti e di essersi recato di persona a stamparlo nella tipografia partigiana di Crikvenica, in quanto la tipografia di Pisino era stata da tempo distrutta dai fascisti (c'erano però quelle rinomate di Parenzo e Rovigno). Molte cose non quadrano nel racconto del Drndić, anche se poteva essere ritenuto plausibile il suo viaggio nel Litorale croato allora liberato dai partigiani, organizzato per mettere a conoscenza i massimi dirigenti croati degli avvenimenti eccezionali succedutisi in Istria e di portare di persona la lettera del Comando militare istriano-sloveno costiuitosi il 15 settembre, con la richiesta urgente di inviare provati quadri militari ed ottenere probabilmente l'approvazione di questa prima deliberazione istriana. Secondo il Drndi} il proclama stampato fu pronto già il 16 settembre. "Venne stampato - dice - sotto forma di volantino in 4.000 esemplari e immediatamente affisso a Crikvenica e diffuso nelle varie località del Litorale e dell'Istria" durante il viaggio di ritorno avvenuto assieme a Dušan Diminić, inviato proprio allora a porgere il suo aiuto di esperto politico alle genti istriane. [12]

Che sia avvenuta qualche manipolazione al documento, forse stampato molto più tardi dell'avvenimento in parola, lo fa presumere il fatto che esistono due versioni del manifesto, con differenti caratteri tipografici e qualche piccola differenza nel testo, come ad esempio quello della firma in calce, che nel primo è siglata "Narodni Oslobodilački Odbor za Istru" (Comitato Popolare di Liberazione dell'Istria - "Istra i Slovensko Primorje" pag. 295 e "Le armi e la libertà dell'Istria" p. 386) e nel secondo porta la dicitura "Okružni Narodno Oslobodilački Odbor za Istru" (Comitato Popolare Circondariale dell'Istria- "Prikljucenje Istre Jugoslaviji", pag. 190 e nel suo allegato fotografico, secondo documento per ordine).

Il secondo importante atto si riferisce alla deliberazione della Presidenza dello ZAVNOH (Consiglio Territoriale Antifascista di Liberazione Nazionale della Croazia), del 20 settembre 1943, il quale, confermata la venuta liberazione

[11] Sull'argomento e il documento citato vedi le opere "Istra i Slovensko primorje", op.cit., p. 295; "Priključenje Istre Jugoslaviji", op. cit. p. 190; Drndić: "Le armi e la libertà dell'Istria", op.cit., p. 386.

[12] L. DRNDIĆ, *Le armi e la libertà dell'Istria*, op.cit., pp. 388-394.

dell'Istria e degli altri territori e la presa del potere da parte dei "Comitati popolari di liberazione", allargava la sfera d'interessi ad una serie di importanti argomenti in materia. In primo luogo, richiamandosi al principio di autodeterminazione dei popoli sancito dalle potenze alleate, il documento dichiarava nulli tutti i trattati, i patti e le covenzioni stipulati dai governi panserbi e dal traditore Pavelić con l'Italia. Nel contempo tutti i territori "ceduti all'Italia", vale a dire l'Istria, Fiume, Zara, nonché i territori del Litorale croato, del Gorski kotar, della Dalmazia e delle isole, incluse Lastovo, Cherso e Lussino, venivano proclamati annessi alla Croazia e per il suo tramite alla fraterna comunità dei popoli della Jugoslavia. Infine, una novità assoluta, il riconoscimento esplicito che "alla minoranza italiana dimorante in questi territori è garantita l'autonomia".[13]

Una simile decisione era stata presa pure per il Litorale sloveno da parte del Plenum del Fronte di liberazione nazionale della Slovenia (OF), il 16 settembre 1943. Anche in questo caso, veniva espresso il medesimo concetto generale e in particolare quello relativo sull'autonomia della minoranza italiana. Evidentemente anche questo fatto sta a dimostrare che le direttive e le prese di posizione venute dall'alto erano univoche, almeno nell'ambito delle due nuove repubbliche, i cui dirigenti si erano sicuramente accordati in merito, anche per quanto concerne i futuri confini e le rispettive sfere d'influenza su detti territori.

Da questo punto di vista le deliberazioni emanate sono eloquenti, in quanto per la prima volta la popolazione italiana viene arbitrariamente relegata, per di più a sua insaputa, allo stato di minoranza, anche se statistiche alla mano non lo era mai stata.

Uno dei più importanti atti deliberativi viene considerato però la nota risoluzione votata a Pisino il 26 settembre 1943. Di questo avvenimento sono stati scritti, a proposito e a sproposito, fiumi d'inchiostro, il più delle volte gonfiando all'inverosimile la sua portata storica con espressioni apologetiche da capogiro, travisando i fatti e l'interpretazione della situazione reale riscontrata allora.

Lo stesso Jakov Blažević, il primo importante dirigente croato precipitatosi in Istria per partecipare alla seduta pisinese in rappresentanza dello ZAVNOH e del Comitato centrale del PCC, ridimensiona alquanto la portata dell'avvenimento. Nel suo rapporto del 28 settembre 1943, a conclusione della seduta, il Blažević, infatti, dopo aver annunciato di essersi recato per caso a Cherso il 23 settembre, (dove tra l'altro diede l'ordine di arrestare tutti i funzionari fascisti dell'isola), fa un'ampia disamina degli avvenimenti istriani. Nella relazione rileva che venne a conoscenza solo all'ultimo momento di quanto stava succedendo in Istria in quei giorni. Pertanto, vista la situazione eccezionale, decise su due piedi, di propria iniziativa, di desistere dal suo viaggio nel Gorski kotar programmato per il 25

[13] "Istra i Slovensko Primorje", op. cit. p. 293; "Priključenje Istre Jugoslaviji", op. cit. p. 192.

settembre e di dirigersi immediatamente nel territorio istriano per porgere il suo aiuto a queste genti.[14].

Il rapporto, però, oltre alle sue espressioni lusinghiere nei confronti della popolazione istriana, è pieno di aspre critiche rivolte al comportamento dei principali esponenti istriani del MPL, accusati di stare in coda agli avvenimenti e di non essere affatto all'altezza dei compiti. Riferendosi direttamente al Comitato popolare di liberazione istriano, il rappresentante dello ZAVNOH rileva che questo organismo era sconosciuto da tutti in Istria, in quanto operava in piena cospirazione. In definitiva, secondo il noto dirigente croato, detto comitato al quale si attribuisce il citato proclama del 13 settembre, non sarebbe stato mai, né formalmente, né realmente costituito. Da qui la sua insistenza, vincendo le non poche resistenze operate allora dai presenti, di indire d'urgenza a Pisino una riunione plenaria dei rappresentanti degli insorti croati con il compito di sentenziare il distacco dell'Istria dall'Italia e di proclamare la sua annessione alla Croazia e alla Jugoslavia, con un testo che egli stesso contribuì ad elaborare.

## *Le contraddizioni pisinesi*

Evidentemente qualcosa non funzionava nei rapporti Istria-Croazia, affatto idilliaci come furono sempre dipinti da parte degli storici di regime. Altrimenti non si potrebbe spiegare il motivo dell'apparizione di ben due proclami "al popolo istriano" emanati dallo stesso organismo, cioè dal CPL regionale provvisorio dell'Istria, a distanza solo di una decina di giorni l'uno dall'altro. È palese che in tutto questo processo non corresse buon sangue tra i massimi esponenti istriani del MPL e i dirigenti croati, dimostratisi insensibili verso l'Istria e fuori dalla portata dei suoi specifici problemi anche prima di allora in molte occasioni, tanto da contrastare persino la costituzione della prima direzione regionale istriana del PCC del marzo-aprile 1943. Allo stesso momento, però, è indicativa l'imposizione esercitata proprio in questo secondo cruciale periodo dell'insurrezione di dare una svolta decisiva agli avvenimenti istriani, indirizzandoli verso gli esclusivi interessi nazionali croati e jugoslavi con interventi diretti operati dal di fuori della penisola.

Dal testo del manifesto indirizzato sempre "al popolo istriano", si nota subito che le deliberazioni di Pisino del 26 settembre, avevano un unico scopo: proclamare l'Istria croata a tutti gli effetti, con rivendicazioni che potrebbero essere ritenute in parte anche giustificate se riferite alla sola popolazione croata, ma non certo valide per quella italiana, del resto neanche interpellata e nominata come protago-

[14] D. VLAHOV, *Izvještaj Jakov Baževića, delegata ZAVNOHa i CKKPH, iz Hrvatskog Primorja i Istre u jesen 1943. godine*, Vjesnik Historijskih Arhiva u Rijeci i Pazinu, vol. XXI, Fiume 1977, pp. 51-60.

nista dell'insurrezione, all'infuori dell'antistorico ruolo di "minoranza" alla quale veniva assoggettata. Infatti, il proclama in parola, dopo aver "salutato entusiasticamente" la storica decisione del 13 setternbre 1943 sulla "separazione dell'Istria dall'Italia e la sua unione alla Croazia e alla Jugoslavia" (nel primo testo si parlava solo di Croazia), annunciava la nota deliberazione comprendente ben nove punti. Tra i più importanti da citare quelli relativi l'abolizione di tutte le leggi fasciste italiane; l'allontanamento dei cittadini giunti in Istria dopo il 1918; il ripristino di tutti i cognomi di persona, dei nomi delle località, delle vie, ecc. italianizzati, riportandoli alle loro origini; l'apertura delle scuole croate, proibite dal fascismo. Infine veniva rivolto un appello a tutti gli istriani di entrare in massa nelle file dell'Esercito popolare di liberazione, di porgere l'aiuto materiale alle unità militari e di aderire al prestito nazionale bandito proprio allora dallo ZAVNOH.

Un solo punto era riservato alla "minoranza italiana dell'Istria", alla quale veniva concesso il diritto di "usufruire di tutti i diritti nazionali (libertà di lingua, di istruzione, di stampa e di sviluppo culturale)".[15]

Come si vede, era sparito d'improvviso il principio di assicurare "l'autonomia agli italiani", previsto dallo ZAVNOH nel suo proclama del 20 settembre, cosa che verrà ripetuta anche con la deliberazione dell' AVNOJ emanata due mesi dopo.

Cosa era avvenuto in questo frattempo? Da quanto è stato appurato risulta che fu proprio Tito in persona ad avversare la deliberazione dello ZAVNOH, e di conseguenza anche quella precedente dell'OF sloveno. Infatti, in un suo dispaccio inviato ai dirigenti croati di allora, Josip Broz Tito affermò che "la dichiarazione sull'unione dei territori annessi alla Croazia in linea generale è ben concepita". Secondo il massimo esponente del nuovo stato jugoslavo non andava bene però il punto in cui si affermava di concedere l'autonomia alla minoranza italiana, ribadendo che se si fosse trattato di autonomia culturale era necessario precisarlo. A suo parere, invece, non c'era posto per alcuna autonomia politica, in quanto detta minoranza risultava molto sparpagliata. Era necessario perciò sottolineare che "alla minoranza italiana veniva garantita la piena libertà e la parità dei diritti".[16]

Dal documento risulta che si trattava di una decisa presa di posizione, che non si prestava ad equivoci di sorta. A parte l'imprecisa e poco felice definizione espressa a questo riguardo nel proclama dello ZAVNOH, alla quale spesso gli italiani rimasti si appiglieranno nelle loro frequenti rimostranze del dopoguerra, se di autonomia si doveva parlare, questa doveva essere riconosciuta casomai per l'intera regione, come del resto era stato previsto per la Vojvodina e per il Kosovo. Solamente così, con il trasferimento alla regione di particolari poteri e diritti costituzionali, poteva essere assicurata all'ipotetica minoranza italiana dopo l'ef-

[15] *Istra i Slovensko Primorje*, op.cit. p. 301; "Priključenje Istre Jugoslaviji", op.cit. pp. 194-195. Il documento in lingua italiana è stato pubblicato dalla rivista Panorama n. 15/1993.

[16] *Zbornik dokumenata NOR*, tomo II, libro 10, doc. 154.

fettiva annessione, una tutela speciale garantendo di non venir assimilata.

Sulla datazione, i preparativi e la convocazione della seduta di Pisino, nonché in merito alla partecipazione dei delegati alla stessa, esiste una grande confusione. Gli unici riferimenti precisi sui quali si dovrebbe concordare sono il proclama stesso con i nominativi del Consiglio e dei partecipanti, e quelli descritti da Jakov Blažević nella citata relazione. La data della seduta non era stata sicuramente predisposta precedentemente in loco, bensì venne fissata dopo l'improvviso arrivo in Istria dell'eminente personaggio croato su sua insistenza, in quanto appena giunto a Pisino il 24 settembre, sollecitò di riunire d'urgenza il CPL regionale provvisorio. Il 25 settembre, sempre secondo il Blažević, si svolse il meeting popolare nella piazza centrale di Pisino, il quale "anche se mal organizzato, riuscì sotto ogni punto di vista". Appena il pomeriggio del giorno 26, ebbe luogo la seduta plenaria con la partecipazione delle più "eminenti personalità istriane", nella quale venne approvato il noto proclama "al popolo istriano" ed eletto il Comitato esecutivo di liberazione popolare provvisorio dell'Istria, al posto di quello circondariale, con una presidenza ristretta di tre persone. In mancanza di precisi ragguagli nella relazione Blažević sul numero dei partecipanti, le testimonianze in merito si sprecano. In determinate opere, "Istra i Slovensko primorje" e "Enciklopedija Jugoslavije", si parla di 100 delegati croati-italiani. Altre riferiscono della presenza di 80, ma anche di oltre 150 persone di tutte le località dell'Istria. Uno dei quattro prelati istriani partecipanti al convegno pisinese, mons. Josip Pavlišić, ebbe a dichiarare al quotidiano "Slobodna Dalmacija", il 3 settembre 1993 che, data la pericolosità del momento "ci riunimmo a Pisino una ventina di noi, senza manifestazioni di sorta, per firmare la dichiarazione". Secondo l'autorevole personaggio, allora parroco di Moncalvo, egli giunse a Pisino in bicicletta, mentre tutti gli altri, provenienti però dalle località vicine, arrivarono a piedi. Non si trattò di una manifestazione solenne, benì tutto si svolse nel modo più semplice possibile.

A confermare la validità di questa testimonianza è il manifesto con il proclama dell'avvenimento nel quale figurano i nomi di tutti gli "eletti" e dei "partecipanti", che ammontano complessivamente a 29, di cui 13 membri del nuovo esecutivo del CPL provinciale provvisorio dell'Istria, non tutti presenti per loro ammissione personale, e 16 partecipanti. Una presenza quindi ristrettissima, con rappresentanti quasi tutti appartenenti alle zone centrali dell'Istria, prossime a Pisino e al Pinguentino.

*Disapprovazione alleata*

Naturalmente questo atto, come del resto tutti gli altri precedenti, ebbe un carattere simbolico, fondamentalmente dichiarativo alla stregua di un manifesto politico, in quanto lo stesso non era stato emanato da un organismo statale ufficialmente riconosciuto. Anche la stessa deliberazione dello ZAVNOH, come quella dell'OF sloveno, dal punto di vista del diritto internazionale, non ebbe un valore reale riconosciuto e definito, dato che al momento della sua emanazione, effettuata tra l'altro da una ristretta presidenza e non in ambito assembleare deliberante, lo ZAVNOH non era ancora divenuto l'organismo supremo del potere statale della nuova Repubblica di Croazia, che invece stava appena edificandosi. Diventerà tale alla sua III Sessione di Topusko, l'8 aprile 1944.

A tutte queste insufficienze tentò di rimediare in qualche modo la II Sessione dell'AVNOJ (Consiglio Antifascista di Liberazione Nazionale della Jugoslavia), svoltasi a Jajce il 29-30 novembre 1943, con la nota Dichiarazione sull'annessione del Litorale sloveno, della Slavia veneta, dell'Istria e delle isole adriatiche alla Jugoslavia, la quale veniva a convalidare le precedenti deliberazioni del Fronte di liberazione sloveno e dello ZAVNOH croato.[17]

Il nuovo atto dell'AVNOJ, l'organismo statale supremo della Jugoslavia Federativa Democratica di allora, riconosciuta anche dagli alleati, sanzionava tutte le precedenti deliberazioni sull'annessione dei territori italiani emanati fino allora dai vari organismi subalterni, affatto competenti in materia di rapporti internazionali. Tuttavia è necessario rilevare che anche questa decisione, pur essendo ritenuta idonea ai fini interni nell'ambito della nuova comunità statale jugoslava che stava sorgendo, costituiva pur sempre un atto unilaterale come tutti gli altri, la cui validità dal punto di vista del diritto internazionale non poteva essere confermata e riconosciuta da nessun paese. Erano considerati, infatti, ancora del tutto legali gli accordi bilaterali firmati tra i governi dei Regni italiano e jugoslavo a Rapallo nel 1920 e poi nel 1924 per il caso specifico di Fiume.

Del resto, l'articolo 41 del testo definitivo del cosiddetto "armistizio lungo" con l'Italia, firmato a Malta il 29 settembre 1943, precisava che il territorio italiano nel quale doveva essere applicato detto armistizio, comprendeva persino le colonie e i possedimenti italiani, parte dei quali saranno in seguito trasformati in protettorati amministrati dall'Italia stessa a nome dell'ONU fino alla proclamazione della loro indipendenza.[18]

Tito stesso presentò più volte il problema dell'annessione dei territori italiani,

[17] *Priključenje Istre Jugoslaviji*, op. cit. p. 232.

[18] "Atto di resa dell'Italia" (Armistizio lungo), firmato a Malta il 29.IX.1943 dal Maresciallo Pietro Badoglio e dal generale Dwight D. Eisenhower. Il testo ufficiale è riportato nel 59imo volume della collana "Trattati e convenzioni tra l'Italia e gli altri Stati" edita dal Ministero degli Affari Esteri italiano.

anche durante gli incontri con i leader alleati nell'estate 1944 in Italia. Churchill già da diverso tempo condivideva l'opinione di Roosevelt che la determinazione dei confini doveva essere fatta solo a conclusione della guerra, con la conferenza della pace, l'unica competente di decidere in merito, senza compromettere il problema con soluzioni parziali e unilaterali. Il premier britannico rispose allora ai rappresentanti jugoslavi che lo "status dell'Istria", che apparteneva ancora di diritto all'Italia, non si poteva pregiudicare.[19] Nonostante ciò, tutte queste deliberazioni unilaterali, affatto riconosciute dagli Alleati e men che meno dall'Italia, infirmati dagli stessi principi del diritto internazionale, furono ritenute arbitrariamente valide e quindi applicate alla lettera in tutti i territori contesi, giuridicamente ancora italiani, occupati dall'esercito jugoslavo nel 1945, fino alla conclusione del contenzioso avvenuta col il Trattato di pace di Parigi del 1947.

## *La posizione degli Italiani*

Varie opere e testimonianze accennano alla presenza nella seduta pisinese anche di "alcuni italiani". Nei documenti dell'epoca però, si fa solo il nome di "Josip Budicin", alias Giuseppe Pino Budicin di Rovigno, inserito tra i 13 membri del nuovo Comitato esecutivo del CPL dell'Istria eletto in quella circostanza, mentre non figura nessuno tra i partecipanti. Non è dato a sapere se veramente il rovignese Pino Budicin, allora uno dei massimi esponenti del PCI in Istria, appena uscito dalle carceri fasciste, si trovasse tra i presenti. Ma anche se lui o qualche altro membro fossero stati presenti, non avrebbero potuto certamente né accogliere, né firmare la nota dichiarazione annessionistica, perché dopo la capitolazione dell'Italia i membri del PCI e non pochi antifascisti italiani erano impegnati unicamente a combattere l'occupatore nazifascista, secondo linee e direttive ben determinate, divulgate proprio allora tra le masse antifasciste italiane, che non erano certamente quelle indicate dal MPL e non avevano nulla da spartire con eventuali annessioni o decisioni del genere di cui nessuno di loro era allora a conoscenza.

Del resto, l'argomento annessione era così astruso e fuori portata dalle popolazioni istriane in quel difficile e controverso momento, che averlo posto alla ribalta allora avrebbe creato una grande confusione e non pochi disagi tra le masse antifasciste non solo italiane, ma anche croate. Era questo invece un tema di interesse esclusivo di ristrettissime cerchie di iniziati, quali potevano essere infatti i maggiori esponenti del MPL, quindi i cosiddetti "narodnjaci" (patrioti croati) e

[19] P. STRČIĆ, *La lotta di Josip Broz Tito per l'Istria sul piano della politica estera dal 1941 al 1945*, Izdavački Centar, Fiume 1978, pp. 47- 48 ( edizione italiana ).

buona parte del clero croato istriano. Tra questi non potevano figurare certo i comunisti italiani, o altri antifascisti per quanto diretti partecipi dell'insurrezione.

Una cosa però è certa. Con la presa del potere e dell'amministrazione civile da parte delle forze partigiane nelle maggiori città e località istriane abitate da italiani, soprattutto dopo l'occupazione tedesca di Pola, numerosi tra i maggiori dirigenti istriani del PCI, tra i quali figuravano i polesi Alfredo Stiglich, Giulio Revelante, Bruno Kos, Antun Kapuralin, Nicola De Simone, Giacomo Urbinz, i rovignesi Pino Budicin, Giusto Massarotto, Aldo Rismondo, Mario Cherin, gli albonesi Aldo Negri, Mauro Sfeci ed altri ancora, si trovarono a più riprese assieme, o isolatamente, sostituendosi a vicenda, in quella che allora era considerata la capitale dell'insurrezione istriana. Si recavano a Pisino, o si trovarono altrove (Gimino, Canfanaro, Rovigno) per un motivo ben preciso: accordarsi con i capi istriani degli insorti sui metodi politici e militari da adottare, spesso con forti contraddizioni, per dare uno sbocco preciso ed un'azione coordinata al movimento insurrezionale, che aveva preso piede con differenti matrici ed esigenze sia nelle città che nelle campagne.

## *Le rimostranze del PCI*

Proprio nel periodo prossimo alla "storica" seduta pisinese, ebbe luogo un incontro ad alto livello tra i maggiori responsabili delle due parti in causa, MPL e il PCI, guidate da Dušan Diminić e da Alfredo Stiglich. In questa circostanza furono presi degli importanti accordi relativi alla creazione di una non meglio specificata direzione politica paritetica tra il PCC e i PCI in Istria, da allargare pure in ambito militare per la costituzione e la conduzione delle unità partigiane italiane, o miste, sorte un po' dappertutto. Allora venne accennata pure la creazione di un "Comitato istriano", nel quale furono cooptati Alredo Stiglich e Antun Kapuralin. Non è dato a sapere se questo organismo avesse qualche riferimento con il noto Comitato popolare di liberazione dell'Istria eletto allora a Pisino, con la direzione paritetica citata, oppure con il "Comitato istriano per il lavoro con gli italiani", nominato in alcune testimonianze, responsabili del quale dovevano essere Alfredo Stiglich e Nicola De Simone. L'incontro valse a mettere sul tappeto, tentando di aggiornarli, anche i primi screzi e i contrasti verificatisi in numerose località tra le forze insurrezionali dell'una e dell'altra parte, a causa del profilarsi di evidenti tendenze sciovinistiche, abusi di potere, atti discriminatori, eccessi e arresti nei confronti della popolazione italiana.[20]

[20] O. PAOLETICH, *La figura e l'opera di Alfredo Stiglich*, op.cit. pp. 191-193. Vedi anche A. KAPURALIN, *Prilozi za raspravu o učešću članova KPI u NOPu Istre*, manoscritto, CRSR, p. 25.

Alla luce dei fatti, risulta manifesto che le deliberazioni annessionistic, se da un lato potevano essere ritenute valide e vincolanti per i croati, di contro esse costituivano un salto nel buio per le masse antifasciste italiane. Ecco perché una volta venuti a conoscenza di dette unilaterali decisioni, la stragrande maggioranza degli intifascisti italiani, con alla testa i comunisti, incluse le massime istanze del PCI in Italia, le avversarono decisamente. I comunisti italiani allora non contestavano affatto il diritto all'autodeterminazione delle popolazioni croata e slovena rimaste entro i confini dell'Italia e neppure quello rivendicato, e del resto già da tempo attuato da parte del PCC e del PCS, di creare proprie organizzazioni autonome e di poter operare tra le proprie genti in tutta l'Istria. Bensì essi volevano precisi accordi sulla ripartizione del territorio e delle zone d'influenza tra le rispettive organizzazioni, ritenendo altresì che il diritto all'autodecisione valesse pure per la popolazione italiana, con l'ausilio magari di un plebiscito da effettuarsi nell'immediato dopoguerra.

Evidentemente i vari esponenti comunisti jugoslavi già allora tentavano di forzare la mano, usando i più disparati metodi di convincimento e di pressione nei confronti dei militanti e dei dirigenti del PCI, specie nelle zone di loro maggior egemonia. Una diretta conferma di ciò la fornisce lo stesso Ermanno Solieri nel suo diario e nelle sue relazioni ampiamente citate all'epoca, nei quali rileva che, rimasto isolato e privo d'istruzioni, fu costretto in pratica a sottostare alle sollecitazioni e alle imposizioni del PCC, già durante il primo colloquio del 18 settembre avuto con alcuni massimi esponenti del Comitato centrale ad Otačac, al quale era stato convocato d'urgenza. In un secondo incontro svoltosi a Crikvenica il 26 settembre, dopo estenuanti ed inutili attese, il Solieri si accordò definitivamente di passare con tutta l'organizzazione fiumana, "alle dipendenze del Partito comunista croato, pur mantenendo le funzioni di delegato del PCI per Fiume". Nel suo diario, Ermanno Solieri sottolinea i passi più salienti delle decisioni prese in quella sede, così concepite: le direttive varranno date dal PCC; Fiume sarà parte integrante del nuovo stato jugoslavo; il gruppo etnico italiano conserverà la piena autonomia; in qualità di membro del Comitato (comunista) di Fiume continuerà a svolgere le stesse mansioni come nel passato, ma nel medesimo tempo lavorerà in collegamento con un provvisorio comitato del Fronte nazionale d'azione, emanazione del PCI. Nei colloqui era stato stabilito ancora che Solieri avrebbe ripristinato il collegamento con il PCI non appena si fosse presentata l'occasione, continuando a ricevere dallo stesso le direttive per il gruppo nazionale italiano, che però dovevano essere sottoposte all'approvazione del PCC per la loro attuazione.[21]

Secondo il segretario del PCI Luigi Longo, ancora prima dell'8 settembre 1943, venne precisata ai dirigenti politici e militari jugoslavi la posizione ufficiale

[21] L. MARTINI, *I protagonisti raccontano*, op.cit. p. 290.

del PCI fissata in questi precisi termini: lotta comune tra democratici e antifascisti italiani, sloveni e croati contro i tedeschi e i fascisti; rinvio dopo la vittoria di ogni discussione e di ogni soluzione relativa alle questioni di frontiera; impegno di collaborare a risolvere in seguito queste questioni nel rispetto dei diritti nazionali di ogni popolazione, secondo le esigenze della fraternità e della collaborazione di tutti i popoli confinanti.[22]

I contrasti subentrati in merito ai confini orientali diventarono invece ogni giorno sempre più aperti e radicali. Da una parte operavano i democratici e gli antifascisti italiani, che volevano riscattare le colpe del fascismo, ma intendevano nello stesso tempo salvaguardare pure i reali interessi nazionali; dall'altra c'erano le popolazioni slave aggredite ed oppresse dal fascismo, le quali, stimolate da potenti correnti nazionaliste, non solo esigevano che fossero riparati i torti subiti, ma tendevano ad approfittare della sconfitta italiana per far prevalere le loro mire di conquista.[23]

La posizione del PCI venne rinnovata e precisata meglio nelle missive inviate il 6 ottobre 1943 al PC sloveno e qualche tempo più tardi a quello croato, in risposta alle rispettive lettere che annunciavano le già avvenute deliberazioni annessionistiche. In esse veniva rilevato, tra l'altro, che le dichiarazioni dell'OF e dello ZAVNOH "erano totalmente premature ed errate, considerando il momento in cui erano state emanate". Questi atti, infatti, non potevano far altro che provocare tendenze scioviniste tra i popoli viventi nel territorio, rendendo più difficile la loro collaborazione e l'unità di lotta per la cacciata dell'occupatore nazista e dei suoi alleati fascisti. Secondo i comunisti italiani, le dichiarazioni ufficiali e definitive sull'annessione erano destinate ad ostacolare i buoni rapporti di collaborazione tra italiani, croati e sloveni, con il pericolo di trasformarsi praticamente in uno strumento volto ad assecondare le manovre di tutti i nemici dell'unità e della libertà dei popoli, indebolendo così la comune lotta di liberazione. La direzione del PCI riteneva inoltre che per i comunisti italiani, impegnati al massimo per la liberazione della propria patria dal nazismo e dal fascismo, queste deliberazioni unilaterali costituivano un colpo duro inferto all'unità di tutte le forze popolari antifasciste italiane coalizzate attorno al CLN.

"Per tutti questi motivi conclude in particolare la lettera del PCI al Comitato centrale del PC croato - comprenderete che il nostro partito non può in questo momento approvare le dichiarazioni sull'annessione dell'Istria alla Croazia, come non può essere d'accordo in merito all'analoga dichiarazione sull'annessione del Litorale alla Slovenia".[24]

[22] P. SECCHIA, *Il Partito comunista italiano e la Guerra di liberazione 1943-1945*, Annali Feltrinelli, Milano 1974, p. 349.

[23] *Ibid.*

[24] *Ibid.* pp. 352-353 e 359-360. Vedi anche "Istra i Slovensko Primorje" op. cit. pp. 330-331.

*L'offensiva di ottobre*

Nonostante questi ultimi sussulti politici e militari, la situazione in Istria e in tutta la regione occupata dai partigiani si stava facendo di giorno in giorno sempre più drammatica, con i tedeschi pronti ormai per l'attacco finale, essendo ritenuta questa, una delle zone di maggiore rischio per le forze naziste.

Il comando germanico aveva però alquanto sopravvalutato le forze partigiane operanti in questo settore, ritenendo di avere a che fare con almeno 20.000 armati esperti nella guerriglia. In Istria, in realtà, dopo la riorganizzazione militare del Comando operativo dell'Istria, si trovavano non più di 7.000 combattenti, che assieme alle forze slovene e a quelle della zona fiumana raggiungevano a malapena le 9-10.000 unità, di cui solo una minima parte possedevano qualche esperienza militare. I tedeschi, invece, avevano messo in campo un poderoso complesso militare composto da 36.000 soldati armati di tutto punto, appartenenti al fior fiore dell'esercito nazista, quali erano ad esempio il I e il II Corpi corazzati delle SS, impegnati nella cosiddetta offensiva Rommel.[25]

Il Quartier generale tedesco aveva programmato di liquidare le forze partigiane ed occupare l'intera regione in quattro distinte tappe, da realizzare in non più di 47 giorni. Partendo dal Litorale sloveno, le truppe tedesche dovevano raggiungere prima la zona di Fiume, quindi l'Istria e infine oltrepassare i territori sudorientali della Slovenia, del Litorale croato e del Gorski kotar. L'ordine per le prime operazioni venne dato sin dal 25 settembre, con l'attacco ad Idria lungo tutto il territorio ad oriente di Gorizia e sulla linea Trieste-Postumia. L'Istria venne investita tra il 2 e il 10 ottobre. Praticamente, però, nella penisola istriana l'offensiva ebbe inizio già il 27 con i devastanti bombardamenti di Pisino e Rozzo e la cacciata delle forze partigiane da Capodistria e dintorni, due giorni dopo la sua occupazione da parte delle unità della II brigata istriana.[26]

Il Comando operativo partigiano dell'Istria, impegnato com'era nella sua azione di ricostruzione delle unità partigiane e di occupazione delle ultime cittadine istriane amministrate autonomamente, aveva trascurato di premunirsi per far fronte all'offensiva, non valutando affatto l'importanza strategica attribuita dai tedeschi all'intera regione. All'inizio di ottobre, due grosse colonne corazzate mossero improvvisamente verso il cuore dell'Istria e una terza in direzione della fascia costiera occidentale, congiungendosi poi all'altezza di Pisino, per proseguire verso Pola e l'Istria meridionale. Fu così che l'ordine di ritirata e di disimpegno del grosso delle forze partigiane verso il Monte Maggiore e il Planik, venne impartito con notevole ritardo, al punto che diverse di queste unità rimasero imbottigliate a

[25] M. LUČIĆ, *NOR u ljeto i jesen 1943*, op.cit. pp. 133-136.

[26] *Ibid.* pp.124-125 e 129. Vedi anche G. LA PERNA, *Pola,Istria, Fiume 1943-1945*, op.cit. p.199.

causa della repentina avanzata tedesca. La I brigata "Vladimir Gortan" venne trasferita d'urgenza, nella notte tra il 2 e il 3 ottobre, a bordo di 40 autocarri verso Pinguente, con l'intento di attraversare la linea ferroviaria Trieste-Fiume. In seguito ad alcune fatali indecisioni, l'unità verrà bloccata, assieme ad altre, nella zona di Zejane, dove sostenne furiosi combattimenti che costarono enormi perdite. Infatti, solamente un gruppo di ufficiali riuscì a farsi largo salvandosi dal massacro. La II brigata istriana, che aveva posto resistenza assieme alle forze slovene e al battaglione triestino attorno a Capodistria, venne accerchiata da alcune unità motorizzate tedesche in rapida marcia verso Buie e Pinguente. Tuttavia, alla fine dei combattimenti, oltre 600 combattenti di questa unità riuscirono a trarsi in salvo. La maggior parte degli insorti appartenenti a queste e ad altre formazioni, presi alla sprovvista e dal panico, si diedero a precipitosa fuga, gettando in molti casi anche le armi, nascondendosi nei boschi o facendo ritorno tra mille peripezie alle proprie case. Così fu anche per il battaglione triestino, i cui combattenti del quale si dispersero e solamente un gruppo, al comando di Giovanni Zol, riuscì ad oltrepassare la linea ferroviaria Cosina-Pinguente. In un tentativo di resistenza effettuato dagli insorti di Grisignana, il loro battaglione, guidato da Ivan Kusce, subì la stessa sorte. Assieme ai tedeschi arrivarono in questa e in altre località della zona pure i fascisti. Negli scontri sostenuti nel Buiese (Ponte Porton, Portole, Villanova, Cittanova, Castagna, ecc.) caddero, o furono fucilati complessivamente 95 combattenti e civili della zona, tra i quali figuravano pure il podestà Fusilli e l'ex segretario del fascio Francesco Rattis di Grisignana, che avevano collaborato con i partigiani.[27]

Le forze tedesche, che avevano messo a ferro e a fuoco tutta la penisola, avevano occupato già il 4 ottobre Pisino (bombardato per la seconda volta il 2 ottobre assieme a Gimino), dopo aver sbaragliato il battaglione pisinese nel quale erano entrati a far parte anche un folto gruppo di marinai italiani. In questa circostanza furono fucilate 157 persone, inclusi 10 feriti prelevati da un ospedale. Dopo Pisino fu la volta di Gimino, Barbana ed Albona e di altri forti capisaldi partigiani istriani. Ultima della serie fu la città di Rovigno, che venne investita il 9 settembre da una poderosa forza corazzata e motorizzata. Il battaglione rovignese, che dopo il primo improvviso attacco tedesco alla città del 22 settembre si era trasferito nella Stanzia Bognolo, riuscì a sganciarsi in qualche modo disperdendosi. Alcuni gruppi arrivarono a portarsi fuori dalla zona di operazione incappando però nelle maglie tedesche presso il Monte Maggiore, dove subiranno fortissime perdite, tra le quali da annoverare quella dei due noti esperti militari Mario Cherin e Giovanni Apollonio. Con l'occupazione di Rovigno e i rastrellamenti che seguiro-

[27] M. LUČIĆ, *NOR u ljeto i jesen 1943*, op. cit. pp. 137-141. Vedi anche S. VUKELIĆ, *Istarske brigade 1943 god...*, op.cit. pp. 81-82. Per i fatti particolari del Buiese cfr. la citata testimonianza di A. GORJAN in Zbornik Pazinski Memorijal, vol. 12/1983, p. 268.

no nelle campagne, numerosissimi furono i morti anche tra la popolazione civile, senza contare le case e gli edifici pubblici dati alle fiamme per rappresaglia, come la scuola d'avviamento professionale, la sede del comando partigiano, la Stanzia Bognolo e tante altre.[28]

*Resistenza italiana*

Il 2 ottobre l'offensiva tedesca prese piede pure nel Fiumano, zona d'operazione del Distaccamento partigiano ''Sušak-Kastav'', dove erano impegnati i battaglioni "Garibaldi", "Fiume-Castua" e quello "Fiumano", i quali diedero non poco filo da torcere e notevoli preoccupazioni ai comandi nazisti. Sui combattimenti e sull'eccezionale comportamento di queste unità, le uniche sicuramente in tutta la regione ad avere una adeguata esperienza di guerra, parlano ampiamente non solo le fonti partigiane, ma anche quelle nemiche. In un rapporto del Comando del II Corpo corazzato delle SS, datato 2 ottobre 1943, si afferma ad esempio, che nella battaglia condotta nel settore tra Podgrad (Castelnuovo) e Ilirska Bistrica, le forze tedesche avevano incontrato un'accanita resistenza da parte del distaccamento "Sušak-Kastav", e precisamente di "un battaglione di ex soldati italiani e di castuani". La resistenza era stata oltremodo ostinata nei pressi di Veliko Brdo, a 6 km da Castelnuovo, da parte di un gruppo di 30-40 soldati di questo battaglione. La stessa fonte rileva, che il 3 ottobre nel settore di Castua, reparti del 194° Reggimento granatieri del I battaglione corazzato, dopo aver occupata Castua, respinsero i battaglioni "Garibaldi" e "Fiumano", che difendevano queste posizioni.[29]

Un altro rapporto del II Corpo corazzato delle SS, relativo al secondo giorno dell'offensiva tedesca, riferisce che a qualche chilometro da Ilirska Bistrica era stato definitivamente distrutto il battaglione di ex soldati italiani e castuani, il quale lasciò sul terreno "96 banditi ex soldati italiani al comando di un russo e di un tenente italiano". Contemporaneamente, il battaglione "Fiumano" e il battaglione "Garibaldi", a difesa della periferia settentrionale di Fiume il primo, e nei pressi di Castua il secondo, furono annientati dopo accaniti attacchi e continue pressioni delle forze corazzate e di fanteria tedesche.[30]

A proposito di questi combattimenti, Milan Novosel, che rivestiva allora la funzione di commissario del battaglione "Garibaldi", ribadisce in una sua testimo-

[28] M. LUČIĆ, *NOR u ljeto i jesen 1943*, op. cit. pp. 148-154. Sugli avvenimenti rovignesi vedi la testimonianza di G. PRIVILEGGIO, *Quaderni*, vol. III, op. cit., pp. 379-340.

[29] M. LUCIC, *NOR u ljeto i jesen 1943*, op. cit., pp. 142-143.

[30] *Ibid.*, p. 144.

nianza che i soldati italiani combatterono in modo esemplare. "A battaglia conclusa - afferma - eravamo rimasti circa in 200 del battaglione garibaldino ( quindi tra morti e dispersi ce n'erano almeno una sessantina) e circa 15 del battaglione fiumano".[31]

La stragrande maggioranza dei combattenti fiumani, a parte i caduti (oltre una ventina), erano stati fatti prigionieri durante l'accerchiamento tedesco e trasferiti quindi a Fiume, assieme a numerosi altri partigiani catturati. I tedeschi e i fascisti avevano annunciato di aver sgominato il ribellismo dalla zona fiumana e vollero quindi dare prova di ciò, facendo sfilare per le vie della città i prigionieri fiumani, laceri ed alcuni con le ferite ancora sanguinanti.[32]

Sempre nella citata testimonianza, il Novosel riferisce che il "Garibaldi", ormai ridotto dai combattimenti finali a non più di 150 uomini, operava alla stregua di un'unità autonoma, essendo state liquidate e disperse tutte le altre forze partigiane del distaccamento, all'infuori di una brigata slovena che si trovava nella zona, che si ritirò verso Kocevije nella Bela Krajina. Rimasto solo, privo di contatti e di sostentamenti, il battaglione decise di proseguire il viaggio per continuare a combattere in Italia contro di tedeschi e i fascisti. Il commissario, unico croato dell'intera unità, proseguì assieme agli altri. Il reparto era ben armato dato che ogni ottavo soldato aveva un fucile mitragliatore. Durante il viaggio, in territorio sloveno, presso il villaggio di Trava Draga, si verificò un fuggi fuggi generale da parte della popolazione locale nel vedere uomini armati in divisa, terrorizzata com'era dai tedeschi che avevano infierito nella zona. Ben presto venne spiegato l'arcano e il battaglione italiano potè proseguire. "Io lo accompagnai ancora per un paio di chilometri verso Rakek dove era posto il vecchio confine con l'Italia - conclude il suo racconto il Novosel -. Qui avvenne il commiato definitivo". I combattenti del "Garibaldi", o quelli che erano rimasti del battaglione non raggiunsero però l'Italia, ma rimasero a combattere in Slovenia, incorporati nelle varie unità italiane, prima nel ricostituito battaglione "Giovanni Zol", quindi nella brigata "Triestina d'assalto" e in altre formazioni ancora.[33]

## *2.500 vittime istriane*

In tutta la regione, la repressione germanica nei confronti del movimento partigiano fu quanto mai tragica, ma divenne inesorabile, specialmente nei con-

[31] L. MARTINI, *Parlano i protagonisti*, op. cit. pp. 230 e 232.

[32] A. LUKSICH-JAMINI, *Fiume nella Resistenza...*, op. cit. p.149.

[33] L. MARTINI, *Parlano i protagonisti*, op. cit. pp. 232-233. Vedi anche G. LUPERINI, testimonianza citata rilasciata all'autore, CRSR.

*Carro armato del tipo "Fiat-Ansaldo" sottratto dalle forze partigiane alle unità italiane.*

fronti della popolazione civile innocente.[34]

A conclusione dell'offensiva tedesca le forze partigiane, ma in particolar modo le popolazioni civili dell'intera regione, pagarono un pesantissimo tributo di morti, feriti e prigionieri. La stampa controllata dai fascisti, specialmente quella che veniva pubblicata a Trieste, Pola e Fiume, riportava le cifre di 3.772 caduti e 4.916 prigionieri, quando ancora le operazioni in Istria non si erano concluse, e di ben 13.000 ribelli uccisi o fatti prigionieri ad offensiva ultimata. Il comando del "Gruppo armato B", in un suo rapporto per il periodo dal 25 settembre al 9 ottobre

[34] L. DRNDIĆ, *Le armi e la libertà dell'Istria*, op. cit. pp. 403-404. Vedi anche G. LA PERNA: "Pola, Istria-Fiume 19431945", op. cit., pp.199-201.Durante l'azione repressiva tedesca furono incendiati interi villaggi, eseguite fucilazioni, uccisioni e decimazioni di massa, saccheggi e ogni sorta di terrore nei confronti sia della gente slava che di quella italiana. Nel villaggio di Kresini, presso Canfanaro, dato completamente alle fiamme, vennero massacrate 58 persone, compresi alcuni neonati. A Salambati e dintorni i nazisti fucilarono 31 paesani. A Villanova di Parenzo furono brutalmente assassinati 18 contadini. Ad Abriga vennero fucilate altre 13 persone tra contadini e pescatori. Nel corso dei rastrellamenti presso Castellier risultarono uccise 17 persone. A Brgudac furono incendiate 55 case e uccise 37 persone. Nel bosco di Zejane, alle falde della catena dell'Obruc e nell'impervia Ciceria dove il grosso delle forze partigiane tentò la via della salvezza rimanendo imbottigliato, tutto il terreno era disseminato di cadaveri.

1943, riporta la cifra di 4.096 morti e 6.850 prigionieri. Anche se le perdite reali furono ingenti, tuttavia salta agli occhi la larga gonfiatura dei risultati annunciati per evidenti esigenze propagandistiche. Un tanto lo si deduce anche dalle relazioni esposte dalle 71.esima e 44.esima Divisioni tedesche impegnate direttamente nelle operazioni in quel periodo, secondo le quali ci sarebbero stati complessivamente circa 3.000 morti, compresi i civili (circa 1.000 nel Litorale sloveno e 2.000 in Istria). I prigionieri furono diverse migliaia, la maggioranza dei quali però in seguito venne rilasciata, grazie ai numerosi interventi effettuati dalle autorità civili preposte. Dai dati assunti dalle varie documentazioni jugoslave relativi ai fatti del settembre-ottobre 1943, risulta che le vittime causate dai tedeschi in tutta la regione, tra gli insorti, i combattenti partigiani e la popolazione civile, ammontarono a 2.500 persone. [35]

*Le responsabilità del fascismo*

Con le avanguardie tedesche e durante tutta l'offensiva di ottobre, furono impegnati quasi dappertutto anche gruppi e formazioni minori di fascisti, di carabinieri, di questurini ed ex militari dei corpi specializzati italiani, ai quali furono affidati specifiche mansioni: servizi informativi, assicurazione delle retrovie, presidio e tutela delle località occupate, che furono ripulite subito di tutti i sospetti e i nemici reali od apparenti. Determinate forze fasciste furono coinvolte direttamente pure nelle operazioni di rappresaglia e di rastrellamento sia in Istria, sia nei Litorali sloveno e croato. Tra queste forze, da segnalare per l'impegno dimostrato il reparto del capitano Giovanni Downje, ex centurione della Milizia fascista, costituitosi a Trieste, al quale si aggregarono subito altri volontari istriani. Detta unità, che si trasformerà poi nella 5.a Compagnia del I Reggimento "Trieste" della Milizia Difesa Territoriale, la quale dislocò in Istria altre sue compagnie, entrò a Buie il 4 ottobre, per proseguire assieme alle SS tedesche verso Umago, Monpaderno, Visinada, Visignano e Parenzo. Ad operazioni concluse, queste forze fasciste, secondo le pur scarse fonti dirette di allora, ammontavano ad almeno 67 mila componenti. Contemporaneamente, nella Slovenia propriamente detta e in particolare nella Dolenjska, si fecero sentire pure i collaborazionisti sloveni della Bela Garda.[36]

Ebbe inizio, con la contemporanea costituzione dei fasci di combattimento e

[35] Sull'argomento vedi in particolare G. LA PERNA, *Pola, Istria-Fiume, 1943-1945*, op. cit. pp. 200-201; M. LUČIĆ, *NOR u ljeto i jesen 1943*, op. cit. p.155. S. VUKELIĆ, *Istarske brigade 1943 god....*, op. cit. p. 81-82. A. ANIĆ, *Oružane snage naroda Istre...*, op. cit. p. 62.

[36] G. LA PERNA, *Pola, Istria, Fiume 1943-1945*, op. cit. p. 42, 217-219. Vedi anche M. LUČIĆ, *NOR u ljeto i jesen 1943*, op. cit. p. 128.

delle milizie cittadine in quasi tutte le località istriane occupate dai tedeschi, una vasta azione di denunce, di delazioni, di arresti e di liquidazioni, di tutti coloro che avevano collaborato, simpatizzato, od erano sospettati di aver avuto qualche legame con l'insurrezione. Tutto ciò non fece altro che aggiungere nuovi orrori alla già descritta repressione teutonica, prima ancora che venissero scoperte le tragiche esecuzioni delle foibe compiute dalle forze di segno opposto.

A questo punto, un'attenta riflessione è quanto mai d'obbligo. Come mai, accanto al terrore tedesco e a quello fascista, si verificarono tante efferate crudeltà anche da parte di quelle forze antifasciste che erano salite alla ribalta per combattere e sconfiggere ogni sorta di tirannia, di arbitrio e di oppressione? Sull'argomento sono stati scritti, e si stanno scrivendo tutt'ora, interminabili saggi, disertazioni, ma anche speculazioni d'ogni genere al fine di avvantaggiare, denigrare, o giustificare le parti in causa. Ancora oggi, trattando l'argomento foibe di quell'epoca (quelle relative al 1945 è un capitolo a parte), gli storici più accreditati ed obiettivi, in risposta alle troppe disinvolte tesi di genocidio antitaliano proposte, continuano a parlare di resa dei conti, di violenza vendicatrice dei popoli aggrediti, di rivolta contadina contro i padroni, di volontà di rivincita, di risposta alla ventennale politica di sopraffazione e snazionalizzazione del fascismo, ecc. ecc. La verità e l'essenza di quanto accadde allora sono molto più complesse di qualsiasi spiegazione che potrebbe essere data in merito, per quanto plausibile e degna di credito fosse.

Su tutte le cause e le motivazioni all'origine di questi mali, la responsabilità diretta del fascismo è senza dubbio tra le principali. La dittatura fascista fu nefasta in genere per tutta l'Italia, ma si impose sin dall'inizio con aspetti dirompenti in particolare proprio nelle Venezia Giulia, anche per la presenza di vaste popolazioni slave, distinguendosi per le violenti spedizioni punitive e squadristiche a suon di bastonate, olio di ricino, incendi, devastazioni di sedi politiche e sociali, assassinii. La stessa rivolta dei minatori albonesi, meglio nota con l'appellativo di "Repubblica di Albona" e quella contadina del "Prostimo" del 1921, pur vantando aspetti sociali ed economici di tutto rispetto, ebbero origine proprio dalle prime provocazioni fasciste. Ma la responsabilità del fascismo si amplificherà con la presa del potere, quando si trasformerà in regime per eccellenza, coinvolgendo quasi l'intera classe dirigente economica e militare, con la monarchia in testa. Nella sua ulteriore azione totalitaria, il fascismo riuscì ad eliminare o trasfigurare tutte le istituzioni della vecchia democrazia liberale e della nascente opposizione socialista, disperdendone la classe politica e dirigente con l'abolizione di tutti i partiti, delle organizzazioni sindacali e di ogni sorta di contestazione. Nella Venezia Giulia si distinse soprattutto con le purificazioni etniche, eliminando tutte le scuole e le numerose istituzioni culturali, sociali, economiche e religiose slovene e croate. Da qui la radicale snazionalizzazione dei sudditi cosiddetti allogeni o alloglotti, arrivando a trasferire in questa specifica regione la sua ottusa politica coloniale.

L'azione predominante attuata allora in tutta Venezia Giulia fu quella di identificare il regime fascista con lo stato italiano. A questo fine furono imposti a svolgere ogni sorta e grado di funzioni, incarichi statali, amministrativi e sociali, dalle massime istanze ai più umili organismi locali, un vero e proprio esercito di fedelissimi funzionari, gerarchi e militanti fascisti. Tutti questi personaggi, anche per il carattere totalitario e oppressivo del regime, apparivano agli occhi del popolo, specie quello più diseredato e discreditato anche nazionalmente, alla stregua di tanti aguzzini e sicari.

La reazione antifascista in tutto il paese fu dunque un atto naturale, che si espresse con le testarde cifre degli oltre 50.000 schedati nel Casellario politico centrale, il 25 per cento dei quali appartenenti alle sole provincie giuliane. L'Istria, con i suoi 160 antifascisti condannati dal Tribunale speciale fascista a ben 1.020 anni di carcere (escluse le migliaia di confinati e internati) - uno dei quali, Vladimir Gortan, venne fucilato diventando il martire delle genti croate - primeggiò su tutte le altre regioni italiane in questo campo.[37]

La guerra imperialista e l'occupazione della Jugoslavia da parte delle truppe italiane dal 1941 al 1943, con le conseguenze disastrose che ne derivarono in fatto di crimini e di responsabilità dirette della casta politico-militare, fecero il resto.

Ma la resa dei conti nei confronti dell'Italia fascista non venne rivendicata solamente dal movimento partigiano jugoslavo, che subì le più gravi conseguenze, bensì venne pretesa ad alta voce anche dalla coalizione antinazifascista delle nazioni belligeranti e da quasi tutti i rinati movimenti e partiti antifascisti italiani.

## *Le rivendicazioni antifasciste*

Ecco, ad esempio, come recita l'articolo 29 del cosiddetto "armistizio lungo", firmato a Malta, in seguito a quello ben più noto divulgato l'8 settembre 1943, tra il Maresciallo Badoglio, capo del governo italiano e il generale Eisenhover, comandante in capo delle forze alleate.

"Benito Mussolini, i suoi principali associati fascisti e tutte le persone sospettate di aver commesso dei crimini di guerra, o reati analoghi, i cui nomi figurano negli elenchi che saranno comunicati dalle Nazioni Unite, saranno immediatamente arrestati e consegnati a queste ultime ". [38]

Da parte loro i partiti antifascisti italiani, sin dall'inizio del 1943, avevano

[37] Quaderni ANPPIA, Roma 1988; vedi anche A. DAL PONT - S. CAROLINI, *L'Italia dissidente e antifascista*, La Pietra, Milano 1980. Sulla repressione durante il ventennio fascista vedi in particolare l'opera citata di A.BRESSAN - L.GIURICIN, *Fratelli di sangue*, nei capitoli a questa dedicati.

[38] Il documento è pubblicato nel 59imo volume della collana "Trattati e convenzioni tra l'Italia e gli altri Stati", Ministero degli Affari Esteri italiano.

predisposto delle misure concrete nei riguardi delle responsabilità del fascismo. Nel manifesto, datato 10 giugno 1943, in cui figurava il piano d'azione del Comitato provvisorio del "Fronte Nazionale d'Azione" (il futuro CLN italiano), era previsto, tra l'altro, "la traduzione a giudizio di Mussolini e dei gerarchi fascisti". Il 26 luglio, il Comitato di coordinamento delle opposizioni antifasciste rappresentate nel Fronte Nazionale d'Azione, chiedeva "la liquidazione totale del fascismo e di tutti i suoi strumenti d'oppressione". [39]

In un altro manifesto, reso pubblico subito dopo il 25 luglio 1943 in tutta la Regione Giulia, intitolato "Unione Nazionale per la pace e per la libertà", a firma dei Comitati regionali del Partito d'Azione, del Partito comunista italiano, del Movimento cristiano sociale, del Partito liberale italiano, del Partito socialista italiano e del Movimento di unità proletaria, si chiedeva, oltre all'armistizio immediato e la cacciata dei tedeschi dall'Italia, pure "la punizione dei responsabili di vent'anni di crimini, di ruberie e del tradimento della nazione".[40]

Alla luce di queste decise prese di posizione, è indubbio che l'animosità degli antifascisti istriani verso i fascisti e gli squadristi in primo luogo, per i loro gravi misfatti e le colpe commesse in ogni dove, si trovasse ai limiti della sopportazione. Tutti questi responsabili dei disastri compiuti durante il ventennio dovevano rispondere delle loro malefatte. Ecco perché, sin dal primo esordio dell'insurrezione, una delle principali preoccupazioni degli antifascisti di qualsiasi provenienza politica, fede o etnia fu quella di affrontare pure il delicato problema delle responsabilità dei fascisti e dei funzionari statali in genere, affinché rendessero conto del proprio operato nei confronti delle popolazioni istriane.

All'atto pratico delle cose, si dimostrò ben presto però il diversissimo comportamento assunto in merito tra le forze antifasciste impegnate allora. Molto più sbrigative e risolute furono le rivendicazioni del MPL rispetto a quelle delle altre forze che si richiamavano al movimento comunista e antifascista italiano. In linea di principio, si trattava di operare un'accurata scelta di coloro che dovevano essere arrestati e puniti sulla base di concrete colpe da appurare nei primi interrogatori, ma soprattutto durante i processi prestabiliti e condotti con piena equità. Questi dovevano essere i criteri da adottare, precisati negli accordi comuni preliminari avvenuti sicuramente tra le varie forze antifasciste nei primi momenti dell'insurrezione istriana.

Lo comprovano i vari incontri e i colloqui registrati tra gli esponenti rovignesi, albonesi e polesi con Pino Budicin, Aldo Rismondo, Aldo Negri, Alfredo Stiglich in testa e i massimi dirigenti degli insorti croati dell'Istria, indicativi anche per l'asprezza delle tesi messe a confronto, le quali stavano a dimostrare che le cose

[39] P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, op. cit. pp. 243, 247 e 277.

[40] PARH, Zagabria, fondo KP 271/648.

erano incominciate già a degenerare.

In una recente testimonianza, il dott. Mauro Sfeci, allora uno dei massimi collaboratori di Aldo Negri, presente assieme a questi in uno dei tanti incontri avvenuti a Pisino tra le due parti, durante il quale vennero denunciati i violenti comportamenti di certi personaggi autoproclamatisi, armi alla mano, capi partigiani, ha messo il dito sulla piaga circa la difficile situazione venutasi a creare nell'Albonese subito dopo la resa dei soldati italiani e la presa del potere in tutta la zona.[41]

*Faziosità partigiane*

La nomina di Aldo Negri a comandante del presidio partigiano di Albona, secondo Sfeci, fu un bene momentaneo, anche perché data l'autorità che comportava questo incarico ufficiale, egli riuscì a far liberare numerosi italiani arrestati illegittimamente. Uno dei personaggi più controversi e contestati dell'intera zona era un certo Mate Stemberga. Secondo varie testimonianze egli, vantando determinati torti subìti durante il fascismo, si arrogava il diritto di arrestare arbitrariamente i fascisti o quelli che riteneva tali e di fare giustizia sommaria nei loro confronti. Tra le numerose "bravate" dello Stemberga che lo Sfeci potè constatare di persona, ci fu anche quella di prendere di mira alcuni intellettuali italiani, ad uno dei quali, il prof. Caputo, lo obbligò ad inneggiare a Stalin minacciandolo con la pistola. In un'altra occasione il dott. Sfeci fermò lo Stomberga dal tentativo di fustigare un certo Eugenio Schira, ritenuto colpevole di essersi appropriato delle sue mucche. In seguito risultò che lo Schira aveva salvato le bestie da morte sicura, essendo state abbandonate dal suo proprietario. Più tardi lo Stemberga, aiutato anche da altre persone, si rese responsabile di una lunga serie di misfatti. A detta dello Sfeci, all'epoca era stato costituito ad Albona una specie di tribunale, nel quale entrarono a far parte i principali dirigenti antifascisti riconosciuti dell'Albonese, quasi tutti militanti da lungo tempo nel PCI, nell'intento di mettere un po' d'ordine nel caos generale venutosi a creare e di frenare l'operato degli elementi più forsennati. Allora, nelle improvvisate prigioni albonesi furono rinchiusi oltre un centinaio di individui, molti dei quali probabilmente innocenti. "Da parte di questo tribunale - ribadisce lo Sfeci - furono condannate non più di 16 persone, tra cui diversi fascisti di Arsia. Ma Stemberga e i suoi seguaci, che avevano costituito i primi gruppi di armati albonesi al suo comando e quindi responsabili di tutti gli arresti, appena saputo della cosa giunsero ad Albona, s'impossessarono nuovamente di tutti gli

[41] Testimonianza di Mauro Sfeci rilasciata all'autore (19.X.1990 ) CRSR. Sui fatti dell'Albonese relativi alle testimonianze su Mate Stamberga, sui fucilati di Santa Marina e sulle foibe della zona, vedi l'opera citata di G. LA PERNA, *Pola, Istria, Fiume 1943-45*, pp.173 e nota 16, p. 183 e nota 29, p. 184.

arrestati, anche di quelli liberati da ogni accusa. Atto questo che fu causa di un pericoloso scontro con lo stesso Aldo Negri, minacciato, armi alla mamo, di essere fatto fuori, perché si opponeva al loro intento". La maggior parte di questi malcapitati furono poi gettati nelle foibe di Vines e di altre località. Altri furono fucilati a Santa Marina di Albona e quindi gettati in fondo al mare. "Da quanto poterono appurare in seguito gli stessi esponenti antifascisti italiani albonesi, furono liquidate allora 94 persone, tra le quali pure l'ing. Bruno Bidoli, segretario del partito fascista di Albona". Fu questa, secondo lo Sfeci, la prima grande delusione di tanti protagonisti dell'insurrezione albonese, che assieme ad altri esponenti comunisti italiani condannarono aspramente simili ed altri atti negativi, subendo poi le dirette conseguenze per i loro atteggiamenti, come fu il caso di Lelio Zustovich, da lunghi anni segretario della sezione albonese del PCI, il quale verrà ucciso come nemico del popolo.

A Rovigno, il giorno stesso dell'insediamento del Comitato del fronte nazionale partigiano, il 16 settembre, con il disarmo dei carabinieri, delle guardie di finanza locali e lo spodestamento del "Comitato di salute pubblica", furono effettuati pure i primi arresti dei fascisti. Secondo la citata testimonianza di Giorgio Privileggio, furono posti sotto sequestro 17 persone, una delle quali poi rilasciata, "tutti squadristi della prima ora, o confidenti della polizia". Essi, dopo essere stati interrogati presso il comando partigiano, insediato allora nell'ex Casa del Fascio, furono associati alle carceri locali e dopo alcuni giorni inviati a Pisino per essere giudicati da appositi tribunali popolari. Nel secondo periodo di permanenza in città delle forze partigiane rovignesi, dopo l'improvvisa sortita tedesca, a Rovigno, il 22 settembre, si verificherà "una decina di arbitrari arresti effettuati da parte di alcuni elementi estremisti irresponsabili sia di città che della campagna, appartenenti ad una autoproclamata "Ghepeu volante", o "Ceka", come altrimenti definita sull'esempio della Rivoluzione d'Ottobre russa. Tra gli arrestati figuravano pure Vittorio Demartini (Dalmata), l'ottantenne Angelo Rocco, primo podestà di Rovigno durante il fascismo, e il dott. Tommaso Bembo, noto possidente terriero, ma anche l'unico ad essere già allora conosciuto come antifascista.[42]

Nel gruppo degli arrestati figurava pure la baronessa Barbara Elisabetta Hutterodt, un'istituzione per Rovigno, che venne però subito liberata assieme ad altri per intervento diretto dei dirigenti partigiani rovignesi, ma nuovamente incarcerata per essere poi definitivamente scagionata da ogni colpa. [43]

Anche a Canfanaro, dove si erano rifugiati i rovignesi prima della presa del potere a Rovigno, furono effettuati diversi arresti da parte del comitato partigiano locale, alla cui guida si trovavano Silvio Rossanda, Ernesto Poldrugo e l'ex

[42] G. PRIVILEGGIO, *Quaderni*, vol.III, op. cit., pp. 378-379. Nell'elenco di Privileggio figura pure un certo Salvatore Maltese, liquidato però nel 1945. Tutti gli altri, complessivamente 18 persone, finirono nelle foibe.

[43] L. GIURICIN, *La verità sulle foibe*, La voce del Popolo, 19 e 20 XII. 1989.

sergente italiano Pietro Ruggero. Fra gli arrestati figuravano l'ex segretario del fascio, il podestà, il segretario comunale, l'ufficiale della Posta e un commerciante, i quali verranno quasi subito liberati durante la veloce incursione tedesca nella zona, avvenuta il 16 settembre.[44]

*Una rara fonte partigiana*

Da quanto si può constatare, a parte l'evidente anarchia di quel potere, esisteva un accordo preciso con le massime dirigenze del MPL, non tanto sull'entità degli arresti, quanto sul fatto che dopo aver arrestato i fascisti, o presunti tali, dovevano essere ammassati in alcuni appositi centri, per essere quindi processati.

La generale rivalsa di determinati gruppi di insorti non fu dappertutto uguale. Si verificò anzi una notevole differenza di atteggiamenti nei vari territori, a seconda del comportamento dei capi locali e dei loro collaboratori, tra i quali figuravano non pochi elementi estremisti, avventurieri e facinorosi d'ogni specie, che si macchiarono di non pochi crimini e basse vendette personali. Una valida conferma di tutto ciò viene data da una delle rare fonti partigiane dell'epoca, la relazione di Zvonko Babić, responsabile allora del servizio informativo del Litorale croato, per meglio dire di polizia, POC (Pomočni Obavještajni Centar), con propria giurisdizione anche in Istria, la quale illustra le fasi più salienti del suo giro d'ispezione effettuato nella penisola istriana subito dopo l'offensiva nazista d'ottobre. Nel suo rapporto, datato 6 novembre 1943, egli scrive che la lotta contro i nemici era stata condotta in modo diverso nelle varie zone, cosicché in "certi posti fu inadeguata ed in altri si sviluppò radicalmente", evidenziando anche certe deviazioni. Sintomatico fu il fatto, secondo il relatore, che in certe località i comandi partigiani stessi impedirono le esecuzioni, al punto da inviare delle informazioni falsate, che affermavano l'avvenuta liquidazione dei condannati, cosa che non rispondeva alla verità. Laddove le esecuzioni erano realmente avvenute, non tutti gli arrestati erano finiti nelle foibe, bensì o erano stati liberati dalle truppe germaniche, oppure erano rimasti uccisi sotto i bombardamenti tedeschi. Nella relazione si rileva ancora che gli incaricati diretti delle catture dei fascisti non conoscevano affatto i "veri nemici del popolo, mancando di precisi dati sulle loro colpevolezze". Secondo il Babić le zone "meglio ripulite" risultarono quelle di Gimino e del Parentino.

A detta del relatore non furono creati in Istria dei campi d'internamento. I nemici del popolo venivano puniti esclusivamente con la morte. Il Babić sottolineò pure che tra gli arrestati figurava anche un sacerdote, rimesso poi in libertà

[44] G. LA PERNA, *Pola, Istria-Fiume 1943-1945*, op. cit. pag. 176.

dopo l'intervento diretto del vescovo mons. Radossi. Alla fine del suo rapporto Zvonko Babić afferma inoltre che nel luglio 1943 egli stesso, in accordo con i massimi esponenti istriani del MPL di allora, incaricò Ivan Matika di dirigere il Servizio d'informazioni dell'Istria, ROC (Rajonski obavještajni Centar), organismo questo che si trasformerà più tardi nella ben tristemente nota polizia politica OZN-a. Detto incarico, secondo il Babić, venne interpretato al tempo dell'insurrezione alla stregua di una vera e propria investitura di detto esponente per coprire la carica di comandante delle forze partigiane dell'Istria, ossia una specie di commissario politico.[45]

Da quanto esposto, tra le numerose importantissime ammissioni, salta subito agli occhi quello che già allora era attivo in Istria, cioè il servizio informativo, per meglio dire la polizia segreta jugoslava la quale, per quanto ancora alle prime armi, ebbe sicuramente un ruolo non certo secondario negli arresti, nelle carcerazioni e negli interrogatori dei prigionieri, come pure negli eccidi delle foibe, avvenuti principalmente durante la caotica ritirata delle forze partigiane, incalzate dall'offensiva tedesca d'ottobre, che portò all'occupazione dell'intera Istria.

Da queste ed altre testimonianze e da numerose differenti fonti risulta che le persone arrestate furono trasferite in tre principali centri: Pinguente, dove affluirono tutti i prigionieri dell'Alta Istria; Pisino, in cui furono concentrati gli arrestati delle zone di Rovigno, Parenzo e Albona, dove furono sistemate le persone arrestate nella Bassa Istria, condotte in parte pure a Pisino.

Centro principale di smistamento fu il Castello di Pisino, nei cui sotterranei furono improvvisate le principali carceri e si svolsero la maggior parte degli interrogatori, nonché eseguite le sentenze del tribunale militare, costituito proprio allora dal nuovo Comando operativo dell'Istria. In un proprio scritto sull'attività di detto comando, di cui fu il comandante, Savo Vukelič affermò che proprio allora venne a conoscenza che le prigioni di Pisino e di altre località erano piene di fascisti.[46]

Le procedure processuali furono del tutto particolari e assai sbrigative. Agli accusati non furono concesse alcuna garanzia e tutela dei propri diritti, per cui nessun prigioniero ebbe la possibilità di interpellare neppure un avvocato d'ufficio. Dopo sommarie istruttorie, gli accusati venivano portati davanti al tribunale che, sulla base di accuse stereotipate, provvedeva in breve tempo a pronunciare la sentenza. Immancabilmente, questa era di colpevolezza e quasi sempre contemplava la pena capitale. Accadde però che molto spesso, in diverse località istriane, furono eseguite sentenze mai pronunciate da alcun tribunale.[47]

[45] A. GIRON, *Izvještaj Zvonka Babića-Zulje, o prilikama u Istri krajem listopada 1943 godine*, Vjesnik historijskih Arhiva u Rijeci i Pazinu vol. XXVI, Pisino-Fiume 1983, pp.155-164.

[46] G. LA PERNA, *Pola, Istria, Fiume 1943-1945*, op. cit., p. 178; S. VUKELIĆ, *Istarske brigade 1943 godine...*, op. cit., p. 78.

[47] G. LA PERNA, *Pola, Istria, Fiume 1943-1945*, op. cit. p.179.

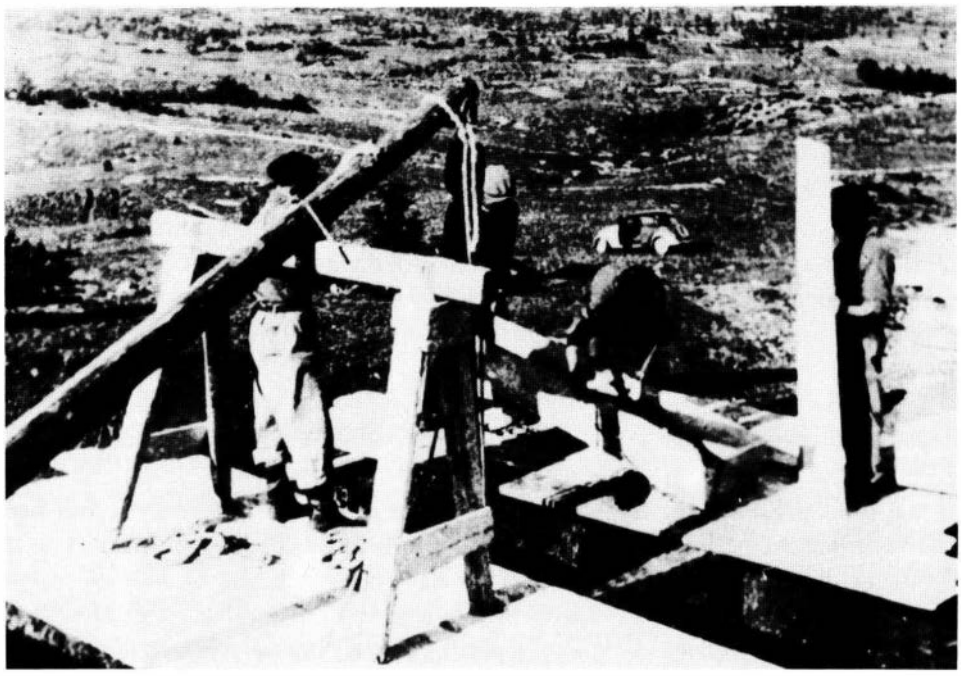
Sugli arresti avvenuti nelle varie località dell'Istria esistono numerose testimonianze, in gran parte rilasciate da vari protagonisti, o raccolte da storici e presentate in vari simposi, primo tra tutti al noto convegno annuale "Pazinski Memorijal".

In una di queste testimonianze Božo Kalčić, principale dirigente del MPL parentino e membro dell'Esecutivo regionale del PCC dell'Istria, ebbe a dichiarare che detto territorio "controbilanciò le prime 83 vittime dell'insurrezione cadute al bivio di Tizzano, con l'arresto e la liquidazione di 82 fascisti. Tra questi figuravano pure i marescialli Farinati e Petrocchi, nonché il colonnello Baraia, comandante del presidio militare di Parenzo, quasi tutti inviati a Pisino e finiti nelle foibe.[48]

*Sequestri e requisizioni*

A dimostrazione che assieme a tanti arresti di fascisti ci furono casi di ben differente natura quali le vendette personali e addirittura vere e proprie rapine, è la denuncia di un fatto increscioso esposto da Vinko Justinčić in uno dei citati convegni storici di Pisino. Lo Justin~i}, dopo la resa dei carabinieri di Montona, era diventato comandante del presidio partigiano dell'intero territorio montonese. Nella sua dettagliata testimonianza rileva, tra l'altro, che il 25 settembre venne avvisato da Levade che quattro uomini armati, sconosciuti nel luogo, dopo aver fatto irruzione nel negozio del commerciante Gustinelli, arrestarono il proprietario con tutta la famiglia. Giunto sul posto assieme ad una scorta di uomini armati, fu testimone oculare di cose incredibili, contrarie alla propria dirittura morale. Il Gustinelli, assieme alla moglie e agli altri familiari erano legati ai polsi con il filo di ferro. Il proprietario del negozio teneva in mano un cappello pieno di preziosi e di denaro. Visto come si erano messe le cose, i quattro furono subito arrestati, trasferiti a Montona e qui sottoposti ad interrogatorio. Uno di questi dichiarò di essere vice comandante di un presidio partigiano del Parentino. Alla domanda perché erano venuti ad operare a Levade, rispose che il Gustinelli era un fascista, un capitalista che doveva essere eliminato in quanto possedeva delle proprietà nella zona di Parenzo. Un altro di essi affermò di essere originario di Visinada e che aveva avuto l'ordine di arrestare il Gustinelli e di sequestrare tutti i suoi beni, tra cui l'oro e il denaro che dovevano servire ai partigiani. Un terzo dichiarò che il denaro era stato sequestrato perché il Gustinelli doveva essere liquidato assieme alla sua famiglia. Il quarto individuo disse di essere l'autista personale del comandante partigiano dell'Istria, Ivan Motika. Justinčić chiamò subito telefonicamente

[48] Testimonianza di B. KALČIĆ, *Zbornik Pazinski Memorijal*, vol. 12/1983, p. 211. G. LA PERNA, *Pola, Istria, Fiume 1943-1945*, op. cit., pp.171-172.



*Recupero di vittime infoibate da una foiba istriana.*

Motika a Pisino, che era assente allora, ma ricevette dal comando la conferma che si trattava proprio del suo autista. A questo punto, convintosi di aver a che fare con una rapina vera e propria, liberò il commerciante con la famiglia restituendogli il maltolto. Dopo alcuni giorni, giunse a Montona Božo Kalčić per sincerarsi del fatto accaduto, ma soprattutto per ottenere la liberazione dei tre parentini, ritenuti dei bravi compagni, necessari a Parenzo.[49]

Sugli avvenimenti e gli arresti effettuati nel Buiese, significative sono le testimonianze di Antun Gorjan e Anton Klun. Secondo il Gorjan, una delle prime azioni attuate dopo la resa dei carabinieri e delle guardie di finanza di Buie, fu quella di "cacciare i giudici fascisti dai tribunali locali, posti poi sotto controllo dalla polizia popolare". Lo stesso venne fatto anche con i vari funzionari del Municipio. Tutto il materiale d'archivio compromettente venne poi distrutto, o

[49] V. JUSTINČIĆ, *Kako sam bio komandant Motovuna, sjećanje na Istru 1943 god.*, Zbornik Pazinski Memorijal, vol. 12/1983, pp. 251-252.

nascosto, affinché non venisse poi sfruttato a danno della popolazione.

Il Klun, da parte sua, ebbe a dichiarare che nella zona di Umago, Verteneglio, e Cittanova, una volta liquidate le guarnigioni locali, furono banditi dalla zona i frati benedettini con il priore fra Costantino del noto convento di Daila, che detenevano i maggiori possedimenti nel territorio. Nei capaci magazzini del convento furono rinvenuti e sequestrati ingenti quantitativi di generi alimentari. Secondo il Klun, il comando partigiano istituito a Villanova diede pure l'ordine di arrestare 29 fascisti fra i quali c'erano pure il segretario del fascio Stefano Stefani, il podestà, il maestro, diversi impiegati, molti commercianti e possidenti terrieri, ma anche semplici lavoratori. Nella sua testimonianza Anton Klun, fa i nomi di tutti gli arrestati con le loro mansioni, rilevando inoltre che venne registrato allora in tutto il paese un notevole panico tra la popolazione e in particolare tra i famigliari delle persone incarcerate, che piangevano costretti com'erano a dimostrare che non avevano fatto del male a nessuno. Ai numerosi commercianti e possidenti furono sequestrati molti beni e svuotati i loro negozi e magazzini.[50]

Nel già citato saggio relativo agli avvenimenti verificatisi nel settembre 1943 nel Capodistriano, lo storico sloveno Tone Ferenc si sofferma ampiamente sugli arresti avvenuti in detto territorio. Prendendo lo spunto da una relazione del commissario di polizia di Capodistria, Antonio Feliciani, per il periodo dal 9 al 22 settembre 1943, il Ferenc pone in risalto la carcerazione e quindi l'internamento nel Pinguentino di numerose persone del comune di Decani, tra cui il segretario comunale con la moglie, e altri impiegati comunali, il segretario dei sindacati fascisti e il comandante della Milizia locale. Altri arresti furono effettuati a Maresego e a Capodistria, tutti poi trasferiti a Pinguente.[51]

## *L'orrore delle foibe*

L'offensiva dei tedeschi fu talmente rapida e improvvisa che numerosi di questi prigionieri riebbero la libertà. Tra essi un gruppo di almeno sessanta detenuti venne liberato a Pinguente, proveniente in gran parte dal Capodistriano e dal Buiese. Appena occupata Pisino, le truppe naziste riuscirono a porre in salvo gli ultimi prigionieri del Castello, una ventina in tutto.[52]

Le prime notizie sulle foibe si diffusero subito dopo l'arrivo dei tedeschi,

[50] A. KLUN, *NOB Bujštine od kapitulacije Italije do njemačke ofenzive 1943*, Zbornik Pazinski Memorijal, vol. 12/1983, pp.261-266. Il Klun era allora uno dei capi partigiani della zona. In seguito svolse una funzione di primo piano nell'OZN-a in Istria.

[51] T. FERENC, *Slovenska Istra v letu 1943*, op.cit., pp. 141-143

[52] G. LA PERNA, Pola, *Istria, Fiume 1943-1945*, op. cit., pp. 182-183; vedi anche G. FOGAR, *Sotto l'occupazione nazista nelle province orientali*, Del Bianco editore, Udine 1961, p. 64.

quando risultò evidente che le centinaia di persone arrestate e sparite da tante località istriane avevano fatto una tragica fine. L'improvvisa avanzata delle truppe tedesche, precedute dai bombardamenti di Pisino, Rozzo, Gimino e di altre località, fecero precipitare la situazione, cosicché la sorte di molti prigionieri venne segnata. La paura dei carcerieri si sfogò con incredibile brutalità, e per far presto essi uccisero senza esitare, trasferendo dalle improvvisate carceri nottetempo con camion, le vittime nelle campagne istriane, dove avvennero le macabre esecuzioni sia nelle varie cave di bauxite, sia nelle tristemente famose foibe.[53]

Il recupero delle salme venne affidato al distaccamento del 41° Corpo dei Vigili del fuoco di Pola, che impegnò diverse squadre di soccorso dirette dal maresciallo Arnaldo Harzerich. Dell'intera operazione si occupò ampiamente la stampa fascista dell'epoca, inscenando una formidabile azione propagandistica con descrizioni parossistiche a tutta pagina, al fine di traumatizzare l'opinione pubblica italiana dell'Istria, denigrare il movimento partigiano e tentare di mobilitare nuove forze nelle file fasciste, dando a queste una patente di legittimità, per la difesa nazionale italiana minacciata dagli slavi.

Nella relazione dei vigili del fuoco a conclusione delle varie azioni, iniziate in ottobre e terminate nel dicembre 1943, per poi essere riprese in parte nella primavera successiva, sono descritte minuziosamente tutte le esplorazioni effettuate nelle varie cave di bauxite, ma soprattutto nelle numerose foibe istriane per l'estrazione delle salme, compresi i tentativi di recupero andati a vuoto. Dalle foibe di Vines, Terli, Castellier, Pucicchi, Surani, Cregli, Carnizza ed altre ancora, situate nei territori dell'Albonese, Pisinese, Giminese e Barbana, nonché nelle diverse cave di bauxite registrate sempre in queste zone, furono estratte complessivamente 206 salme, di cui 121 identificate (12 delle quali di militari tedeschi ). La relazione parla pure di altri 19 civili che furono fucilati e gettati in mare zavorrati, nei pressi di Santa Marina di Albona. Ma non in tutte le foibe e nelle cave fu possibile, per insormontabili difficoltà tecniche e la decomposizione dei corpi, procedere ad un recupero anche parziale delle salme, come ad esempio nella voragine di Cregli, di Barbana e di Semi (Castel Lupogliano). In altre foibe esplorate dai vigili del fuoco non fu possibile accertare il numero delle salme giacenti.

Un tentativo di ricostruzione quantitativa potrebbe essere fatta soltanto sulla base del numero effettivo degli scomparsi in Istria allora, che doveva aggirarsi sulle 400-500 persone.[54]

Secondo la citata relazione ed altri rilevamenti avvenuti in seguito, i cadaveri portati alla luce nelle sole foibe furono 170, ai quali si devono aggiungere i resti scoperti ma non recuperati, di almeno 250 persone uccise. Nelle cave di bauxite

[53] *Ibid.*

[54] G. FOGAR, *Foibe e deportazioni nella Venezia Giulia*, Qualestoria, n.3/1983; e *Sotto l'occupazione nazista* delle *province orientali*..., op. cit. p. 61.

LA VEDETTA D'ITALIA

ANNO X XV — Fiume - Domenica 26 Settembre 1943 — N. 231

RODOLFO GRAZIANI PARLA AL POPOLO ITALIANO

**Un formidabile atto di accusa contro i traditori della Patria**

Bisogna stringere il pugno attorno alla spada per cancellare la macchia della vergogna con la quale l'infedeltà ed il tradimento hanno deturpato la bandiera d'Italia

**Verità storica**

**Parole di soldato**

**Purezza dell'onore**

MALAFEDE NEMICA

**Deplorevole campagna anglosassone sull'atteggiamento germanico verso il Vaticano**

**Voci di pretesi arresti di alte personalità cattoliche da parte tedesca smentite**

**Memori di Casa Savoia rifugiati in Svizzera?**

*Testata de "La Vedetta d'Italia" del 26 settembre 1943 con gli articoli riguardanti l'appello del Maresciallo Rodolfo Graziani.*

furono recuperati i resti di 44 persone, ma le vittime gettate in queste cave non recuperate vengono stimate in almeno 150-200 unità, che assieme alle 19 fucilate a Santa Marina di Albona e ai nominativi di altre 360 persone scomparse dopo l'8 settembre, farebbero ammontare complessivamente, secondo altre fonti, a circa 650-750 le vittime delle persecuzioni partigiane.[55]

L'unico elenco delle vittime delle foibe rinvenuto in un archivio jugoslavo, trovato casualmente dallo storico fiumano Anton Giron, presenta i nomi di 237 persone uccise. Da un attento esame risulta però che numerose di queste sparirono, o furono liquidate durante il 1944 e addirittura alla vigilia della guerra e nell'immediato dopoguerra. Un esempio eloquente a questo riguardo lo fornisce i 26 nominativi inseriti nell'elenco relativo alla città di Rovigno, dei quali almeno 8 sicuramente non finirono nelle foibe, ma furono uccisi molto più tardi. Così risulta anche per tanti altri elenchi di vittime pubblicati finora.[56]

[55] G. LA PERNA, *Pola, Istria, Fiume 1943-1945*, op. cit. pp. 180-197. Vedi anche nella stessa opera "l'appendice n. 2", pp. 244-359, con i nomi delle vittime.

[56] La Voce del Popolo, 9.XII.1989, intervista col prof. Anton Giron. Vedi anche L. GIURICIN:"La verità sulle foibe", La Voce del Popolo 19.XII.1981

A prescindere dalla esatta valutazione numerica del fenomeno foibe, una cosa è certa: la popolazione istriana uscì da questo breve ma funesto periodo della sua storia con un bilancio devastante, perdendo complessivamente oltre 3.000 persone, uccise barbaramente.

Se il terrore dei bombardamenti, degli incendi, dei rastrellamenti, delle fucilazioni e uccisioni in massa operati dai tedeschi, che non risparmiò niente e nessuno, fu spaventevole, di gran lunga più raccapriccianti e spregevoli si dimostrarono le esecuzioni nelle foibe, che rimarranno un vero e proprio marchio d'infamia impresso nell'intero movimento partigiano.

La stragrande maggioranza delle vittime sicuramente erano fascisti tra i più facinorosi, i quali dovevano rendere sicuramente conto delle loro malefatte, ma non certo con la morte e per di più così orrenda. A parte qualche ras, gerarca e squadrista locale, prevalentemente si trattava però di responsabili minori, quelli che abitualmente si esibivano nelle manifestazioni di regime e destavano forse maggior irritazione per i loro esibizionismi, i gesti e le intemperanze nei confronti dei malcapitati di turno. Tra essi figuravano anche diversi pubblici funzionari, ufficiali giudiziari, esattori delle imposte, carabinieri, guardie forestali e campestri, questurini, vigili urbani, carcerieri, sindacalisti fascisti, controllori, sorveglianti e capicantiere, specie delle miniere d'Arsia e delle cave di bauxite, nelle quali lavoravano migliaia e migliaia di poveri diseredati, sottoposti ad ogni genere di sfruttamento e di angherie. Insomma, un esercito di piccoli despoti, che assieme a tanti commercianti, possidenti e arricchiti grazie al fascismo, costituivano la base di sostegno del regime e fonte di molti guai per la popolazione, specie di quella più povera e indifesa della campagna, adibita al difusissimo colonato. Erano quindi quasi inevitabili gli asti, i rancori e anche le vendette personali scoppiati come d'incanto allora, proprio in questa "resa dei conti" per la grande avversione esistente nei confronti del fascismo, specie tra le popolazioni di etnia croata e slovena, represse anche nazionalmente.

Nessuno però avrebbe mai creduto, neanche lontanamente, che si potesse arrivare ad un tanto, anche perché a finire nelle foibe furono tanti innocenti, come le tre giovanissime sorelle Radecca, una delle quali in avanzatissimo stato di gravidanza; il diciottenne finito in una voragine assieme al padre, oppure il parroco di Villa di Rovigno, don Angelo Tarticchio, il corpo del quale presentava orrende mutilazioni. Del suo arresto s'era vantato, in un pubblico simposio, il noto esponente partigiano Milan Iskra, con l'accusa di essere stato denunciato proprio da don Tarticchio durante il fascismo, rilevando addirittura che il primo interrogatorio, dopo essere stato arrestato dai carabinieri, avvenne in sua presenza. [57]

[57] G. FOGAR, *Relazione: aspetti e problemi della situazione giuliana 1943-1945*, Convegno di Studi storici, Trieste, 15. XI. 1986, p. 21; M. ISKRA, *Zbornik Pazinski Memorijal*, vol. 12/1983, p. 241.

Il problema delle foibe venne sollevato subito dopo la loro scoperta anche dai comunisti italiani. Sono note le dure critiche mosse a tale riguardo da Pino Budicin alla I Conferenza regionale del PCC dell'Istria di Brgudac nel novembre 1943. Egli denunciò con foga, assieme ad alcuni sconcertanti aspetti nazionalistici di allora, i metodi con i quali furono liquidati i fascisti durante l'insurrezione, fatto questo che, a sua detta, "causarono un notevole disorientamento tra la popolazione italiana". I comunisti italiani rimproverarono altresì i dirigenti del MPL di slealtà, per aver mancato in pieno alla parola data, quando si erano fidati di loro, sia durante i vari incontri e accordi precisi presi, ma soprattutto dalle assicurazioni espresse pubblicamente dal presidente del CPL provvisorio dell'Istria, Joakim Rakovac, sin dai primi giorni dell'insurrezione, secondo il quale i fascisti dovevano subire un regolare processo "impedendo nella maniera più energica procedimenti arbitrari e vendette".[58]

Tuttavia, ciò non diminuisce la responsabilità dei membri del PCI di allora, che non seppero impedire simili barbarie. Come non possono essere attenuate le colpe dirette dei principali esponenti del movimento popolare di liberazione istriano e in particolare i mandanti, ancora ignoti, ma facilmente identificabili .

Il settembre 1943 ebbe infine un altro aspetto negativo: quello di segnare l'inizio del tracollo della popolazione autoctona italiana dell'Istria e di Fiume, rimasta completamente isolata dalla madre patria subito dopo l'arrivo dei tedeschi, per diventare ostaggio del nuovo stato jugoslavo con l'occupazione del territorio prima e l'annessione dell'intera regione poi, riducendosi, a conclusione del grande esodo, da popolazione preminente a sparuta minoranza minacciata, da completa estinzione.

[58] L. GIURICIN, *Vincenzo Gigante-Ugo, eroe della Resistenza italiana e jugoslava*, Quaderni VIII, CRSR, Rovigno 1984-85, pp.320-321. L. DRNDIĆ, *Le armi e la libertà dell'Istria*, op. cit., p. 389 .

SAŽETAK - RUJAN 1943. U ISTRI I RIJECI - Djelo se sastoji od tri dijela koji obuhvaćaju najvažnija onodobna zbivanja u svezi s padom fašizma, kapitulacijom Italije i istarskim holokaustom.

Jedno od bitnih obilježja koja autor ističe u odsudnim događajima onih sudbonosnih dana rujna 1943. godine odnosi se na široku i donekle spontanu pučku bunu neprikladno nazvanu "istarskim ustankom", nakon neslavnog kraja totalitarne fašističke države. U općem metežu koji je uslijedio nakon sloma talijanske države, s vojskom posvuda u rasulu, neodgodivom se nametnula potreba za popunjavanjem praznine koju je srušena vlast iznenada ostavila za sobom na cijelom području. Prema novom tumačenju, činjenica kakvo predlaže ovo djelo, takozvani "pučki ustanak" nije slijedio jednosmjeran razvoj kao što se dosad tvrdilo, već se u tom razdoblju mogu razlikovati dvije zbilje predstavljene različitim antifašističkim strujama: ona koja je uzela maha u gotovo svim gradovima i mjestima naseljenim Talijanima, te druga koja se razvila u istarskim selima s pretežno hrvatskim i slovenskim pučanstvom, gdje se već od nekog vremena bio ukorijenio Narodni oslobodilački pokret. Te su se dvije zbilje u određenim miješanim područjima često preplele u međusobnoj suradnji, no katkad su se i sukobile.

Do nesuglasica je došlo posebice kad su prevladale određene snage izvana s dolaskom prvih hrvatskih rukovodećih vojnih i političkih kadrova, koji će vrlo brzo potisnuti izvorne istarske antifašističke pučke snage iz prvog ustaničkog razdoblja. Proturječja između različitih nacionalnih zajednica zaoštriše se poglavito nakon ondašnjih jednostranih odluka o pripojenju koje će doprinijeti iskrivljavanju općeg načela prava na samoodređenje naroda, držeći ga valjanim za hrvatsko i slovensko pučanstvo, ali ne i za talijansko, osuđeno po prvi puta u svojoj povijesti, i to bez pitanja, na položaj manjine.

U ovoj se povijesti također opširno i bez predrasuda govori o kolaboracionizmu koji se razvio nakon njemačkog ultimatuma, iako je najveći dio talijanskih vojnika dostojanstveno odabrao deportaciju ne odbijajući aktivni udio u partizanskim jedinicama. Djelo završava odavanjem dužne počasti žrtvama tragičnog njemačkog gušenja pobune, kao i onima koje daleko tragičnije skončaše u kraškim jamama.

POVZETEK - SEPTEMBER 1943 V ISTRI IN NA REKI - Knjiga je trodelna in podaja bistveno dogajanje tedanjega časa v zvezi s padcem fašizma, kapitulacijo Italije in istrskim *holokavstom*.

Eden od značilnejših vidikov, ki jih avtor izpostavija v dogajanju, ki je zaznamovalo usodne dneve septembra 1943, zadeva širok in v marsikaterem pogledu stihjski ljudski upor, neustrezno poimenovarem "istrska vstaja", do

katerega je prišlo po nečastnem koncu totalitarne fašistične države. V splošni zmedi, ki je sledila razsulu italijanske države, ko se je voiska povsod brezglavo razbežala, je nastopila nujna potreba po zapolnitvi praznine oblasti, ki je nenadoma zazevala v vsej regiji. Po novi razlagi dogajanaja, ki jo delo ponuja, se tako imenovana "ljudska vstaja" ni enosrnerno razplamtela, kot so doslej skušali dopovedovati, pač pa je v tedanjem času razločiti dvoje ločenih stvarnosti, ki se odlikujeta po dveh ločenih protifašističnih zasnovah: po tisti, ki je vzplamtela v malone vseh mestih in krajih z italijanskim prebivalstom, in tisti, ki se je razmahnila v istrskem podeželju, pretežno naseljenem s Hrvati in Slovenci, koder se je že nekaj časa udomačilo narodnoosvobodino gibanje. Ti dve stvarnosti sta se v nekaterih mešanih območjih pogosto prepletali in sta sodeovali, a sta se v nekaterih primerih tudi spopadli.

Do sporov je prišlo zlasti tedaj, ko so s prihodom prvih hrvaških vojaških in političnih kadrov prevladale določene zunanje sile, ki so kaj kmalu nadladale pristne istrske protifašistične ljudske sile iz zgodnjega vstajnega obdobja. Protislovja, ki so se vnela med raznolikimi narodnostmi, so se ša posebej zaostrila po tedanjih enostranskih priključitvenih odločitvah, ki so doprinesle k izroditvi občnega načela o pravici narodov do samoodločbe, saj so ga uveljavljali zgolj v prid hrvaškega in slovenskega, ne pa tudi italijanskega prebivalstva, tako da je bil slednjemu prvič v njegovi zgodovini, ne da bi imei pri tem besedo, vsiljen položaj manjšine.

V tem zgodovinskem pregledu je tudi na široko in brez predsodkov govor o pojavu kolaboracionizma po nemškem ultimatu, dasiravno se je ogromna večina italijanskih vojakov dostojanjstveno odločila za deportacijo ali pa se brez pomisleka aktivno pridružila partizanskim silam. Delo se na koncu oddolži spominu žrtev tragičnega nemštega preganjanja, kot tudi spominu žrtev, ki so še bolj bridko izginile v breznih.

Pamela Ballinger
JOHN HOPKINS UNIVERSITY

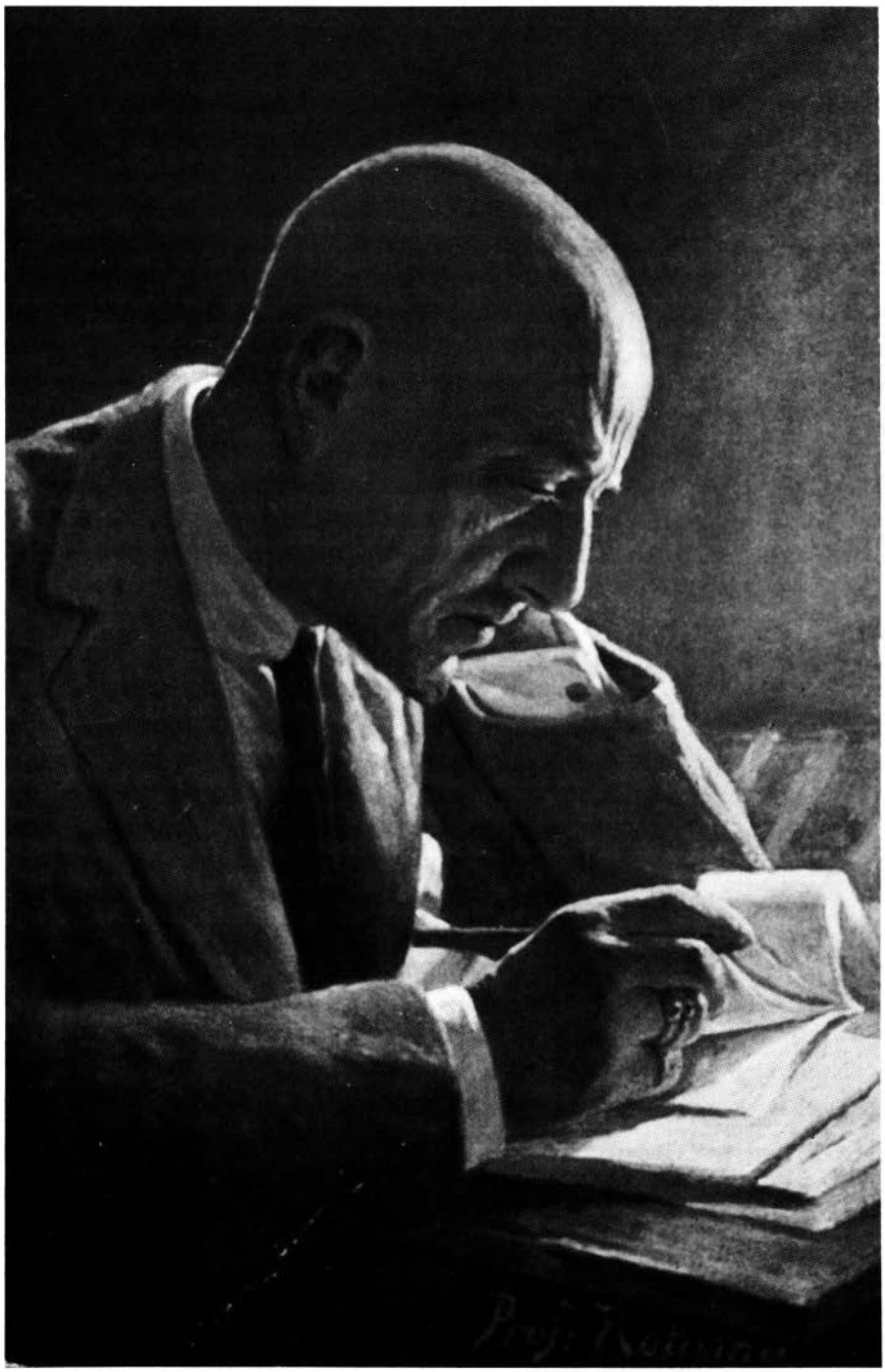
# REWRITING THE TEXT OF THE NATION: D'ANNUNZIO AT FIUME

*Introduction: In the house of the nation*

Perched in the hills above the resort town of Gardone Riviera on the northern Italian Lago di Garda stands the ornate and idiosyncratic villa known as the *Vittoriale.* Visitors invariably express astonishment upon first viewing the villa, which almost overflows with statues, *objets d'art*, Persian carpets, religious icons, and war relics. Countless mottos and inscriptions decorate its walls and niches; garish reds and blues dazzle the eyes in this otherwise dusky building into which little sunlight penetrates. The villa stands as a self-created monument to the lifework of its former owner, the poet and war hero Gabriele D'Annunzio, and to his vision of a revitalized Italian nation. Crossing the *Vittoriale* 's threshold, the visitor enters the symbolic universe of this poet who, having failed to realize as political reality his vision of a new Italian identity founded upon a proto-fascist military ethos, subsequently dedicated himself to memorializing his efforts by transforming his residence into a literal museum and temple. Pausing at the gateway portico formed by two triumphal arches, the visitor's gaze first meets a fountain whose inscription reveals D'Annunzio's aim: "Dentro da questa cerchia triplice di mura, ove tradotto e già in pietre vive quel libro religioso ch'io mi pensai preposto ai riti della Patria e dai vincitori latini chiamato *Vittoriale* " (Mazza 1987: 22).

The entire complex serves as testimony to "D'Annunzio's Italy," whose rites he celebrated not only in his literary output but in his leadership from 1919 to 1921 as the Comandante of an Italian Regency in the port city of Fiume-Rijeka. Traversing the pathway to the main house, the visitor crosses through the Piazzetta della Vittoria del Piave, a square commemorating the Italian battle for the Piave River, a battle fought by many of the veterans who went to Fiume during the period of the D'Annunzian impresa. The visitor then arrives at the Piazzetta Dalmata, whose terrace shelters a vase containing "holy water" from the Piave, banners from Fiume and Dalmatia, and a casket housing the pennant of Timavo, which covered the body of D'Annunzio's friend and fellow aviator, Giovanni Randaccio, killed during the First World War. This piazza faces the poet's house, the Prioria, next to which stands the D'Annunzio Museum, a building intended to serve as his eventual residence. D'Annunzio christened this future home the *Schifamondo*, where he wanted to retreat dopo di averschifato il mondo. From 1921 until his death in 1938, D'Annunzio would rarely leave the *Vittoriale* to which he had "retired" after the demise of the Fiume enterprise. This paper explores the poet's efforts at Fiume to "re-imagine" the Italian community by re-articulating a ritual language combining the sacred and the profane.

For sixteen months (September, 1919-January, 1921) a group of military officers, veterans, and adventurers occupied the city of Fiume-Rijeka in defiance of the Italian, Yugoslav and Allied governments. Previously incorporated within



*Portrait of Gabriele D'Annunzio (old postcard).*

Austria-Hungary and a focus of ethno-national contestation within that empire, Fiume proved the site for a renewed nationalistic dispute with the empire's collapse. A month before the armistice in November, 1918, the withdrawal of Austro-Hungarian forces and government officials from Fiume-Rijeka prompted the declaration of two rival governments, each claiming to represent a majority. In opposition to the Croatian faction, which demanded incorporation into the new pan-Slavic nation known as Yugoslavia, arose the National Council (formerly the Municipal Council) representing Italian nationals in Fiume. When the Allies appeared unwilling to accede to the demand for Fiume's annexation to Italy and instead decided in favor of the Kingdom of Serbs, Croats and Slovenes, the *fiumani*[1] invited the poet, war hero, and cultural icon D'Annunzio to lead a march (the *Marcia di Ronchi*) to "liberate" the city.

That considerable numbers (as high as 9000 by some estimates but in total probably closer to 4000)[2] of Italian soldiers deserted or mutinied in order to make their way to Fiume, where students, intellectuals, patriots, and adventurers[3] joined them, reflected a widespread dissatisfaction with the Italian government. Fiume occupied a central position in the debate over national identity and direction which resonated throughout Italy during the period. Fiume's "liberation" did not resolve itself quickly, despite the hopes of those *fiumani* and Italians whose sole purpose for the venture lay in the hope of annexation. Instead it evolved and acquired new significance as D'Annunzio and others transformed it into both a gigantic post-war celebration and an "experimental workshop," one in which potential elements of a reconstituted Italian national community came together. The Comandante created a constitution, the *Carta del Carnaro*, which established the Regency of Fiume as a corporate state. Containing socialist, syndicalist, democratic and utopian elements, the Carta reflected Fiume's position as an ideological melting pot in face of the breakdown of traditional alliances in Italian politics.

Equally importantly, at Fiume D'Annunzio orchestrated civic festivals and celebrations which combined sacred and secular elements. These helped solidify the sense of a new community founded upon the veteran "class," a population which cut across the traditional socio-economic and political alignments of Italian life. The endeavour to institutionalize a state of "festival sponsorship" demonstrated the potential for political ritual involving mass participation, a lesson not

[1] I use fiumani here to signify those pro-Italian elements resident in the city of Fiume-Rijeka. I will also refer to the city hereafter simply as Fiume, given that this paper addresses Italian claims to the port. This does not reflect judgement as to the "true" ethno-national character of the city.

[2] According to Riccardo Frassetto's roll lists, in December, 1920, there were approximately 3,810 legionaires and 800 Fiuman volunteers present in the city (Frassetto 1940: 319-320).

[3] The English poet Osbert Sitwell testified to the diverse group of men who made their way to Fiume. Amongst their ranks, Sitwell noted futurists, professional fighters, adventurers, and "Italian Romantic patriots," including two aged veterans of the Garibaldian campaigns who continued to wear their distinctive "red shirts" (Sitwell 1950: 119).

wasted on Mussolini and other (proto) fascists present at Fiume at various points during the *impresa.*

Mussolini's co-optation of symbols and rituals (as well as some of the participants) present at Fiume has resulted in the tendency to view Fiume as a mere precursor to the fascist regime and D'Annunzio as a (or rather, the quintessential) fascist poet. As a political rival, Mussolini helped encourage this marginalization of the Fiume episode and of the poet himself. It is no coincidence that the fascist regime purchased the *Vittoriale* for D'Annunzio and provided him a generous state salary of one million lira per year. While many Italians interpret D'Annunzio's action as one of collaboration, to some degree he appeared like the proverbial bird in the gilded cage; Mussolini deferred to his literary talents while managing to isolate the poet in the Italian lake region and within his own cryptic symbolic universe.

The poet's effort to build the *Vittoriale* as a museum for the edification of the Italian people and as an alternative vision to the increasingly violent one of the fascists thus only played into the deft hands of Mussolini. At the same time, it ironically furnished for subsequent generations of Italians a damning "testament" to D'Annunzio's fascism. Yet the Fiume episode and D'Annunzio's articulation of an aestheticized political theater there not only helps us to understand the symbolic power of subsequent fascist reworkings but also, given the literal and figurative isolation of the Fiume episode, highlights more generally the constructed nature of the "nation" and the creation of a nationalistic religion which glorifies that construct and makes it appear ancient and "primordial."

*Reflections upon nationalism*

Though not wishing to replay tired debates within the literature exploring nations and nationalism, it should be noted that the discussion here proceeds from Gellner's influential definition of nationalism as the principle holding that "the political and national unity should be congruent" (Gellner 1983: 1). That is, nationalism seeks (perhaps unsuccessfully, as in the case of the Italian Risorgimento) to forge a nation-state in which the state, the administrative/political unit, reflects and expresses the nation, the sense of identity shared by a people. Gellner notes that in the later stages of industrialization the state derives real power from the control of education (and implicitly, information), given that the transition from relatively closed local communities to a mass industrial society engenders a new fluidity and (relative) egalitarianism. While "In stable self-contained communities culture is often quite invisible," Gellner concludes that "when mobility and context-free communication come to be of the essence of social life, the culture

in which one has been *taught* to communicate becomes the core of one's identity" (ibid: 61). The identity-conferring institution of the state therefore necessarily precedes the sense of the nation, i.e. that shared symbolic system through which people identify themselves and through which the state may then be challenged.

In the *age of nationalism*, then, the state provides not only identity but the object of worship, the nation itself. This follows from the sociologist Emile Durkheim's recognition that through the form of religion a society venerates its own disguised self-image, a veneration which becomes explicit in the new secular context of scientific rationalism and state (rather than church) controlled universal education. The national community and its attendant symbols and rituals now acquire sanctity (ibid: 56-58), a process clearly visible at Fiume with D'Annunzio's elaboration of a political liturgy and his elevation of the *patria* as the medium of transcendence. Once the concept of the nation is firmly in place within the collective imagination, a nationalistic movement like that of fiumanesimo or fascismo may then challenge a state which does not adequately "speak" for the national identity.

While the analysis utilized here accepts Gellner's basic premises (at least in this particular context of *European* nationalism), it also draws upon in Benedict Anderson's highly influential work *Imagined Communities* in order to expand Gellner's rather summary definition of nation. Anderson articulated the now widely accepted idea that the nation , or any unit larger than the village whose members all personally know each other, represents "an imagined political community - and imagined as both inherently limited and sovereign" (Anderson 1987: 15). Anderson agrees with Gellner that contrary to typical nationalist rhetoric, the nation does not represent some inherent or predestined entity which only awaits a national revolution to actualize it. Similarly emphasizing that (European) nationalism represented a new force accompanying the rise of capitalism, industrialization and mass education, Anderson would substitute the term *imagines* in place of *invents* in Gellner's formulation that nationalism "sometimes takes pre-existing cultures and turns them into nations, sometimes invents them" (Gellner 1983: 49).

Anderson links the rise of nationalism with print capitalism, demonstrating the significance of the novel and the newspaper as the means for "representing" the imagined community by providing "a new way of linking fraternity, power and time meaningfully together" (Anderson 1987: 40). Whereas the European medieval world had conceived of simultaneity in a millennial time frame — expressed, for example, in the depiction of biblical scenes in contemporary dress and settings with no division between historical past and present — the new sensibility engendered by the spread of mechanical printing and literacy instead conceives of "horizontal simultaneity", that is, the occurrence of concurrent events across space rather than time. In reading a novel, for instance, the audience typically maintains

*Portrait of Gabriele D'Annunzio (old postcard).*

an omniscient role which allows it to perceive various actions occurring simultaneously but carried out by characters possibly unaware even of each others' existence. The newspaper format similarly reports events which occur on the same day but perhaps in distant and unconnected places. The audiences for these novels and newspapers clearly have a powerful new tool (unthinkable in the medieval context) for visualizing the existence of some larger community of which they are a member.

This larger community is nonetheless imagined as "inherently limited." The nation always possesses boundaries and exists in the context of other nations. While even the illiterate medieval peasant in an isolated community may have counted himself a member of that vast spiritual kingdom by virtue of his mere existence as one of God's creatures, in the national context the audience shares a sense of community only with the unseen but understood "others" who perform the identical ritual of reading the newspaper or who identify with national symbols such as flags and anthems. Members of emergent imagined communities derive much of their member status by virtue of knowledge of the vernacular language in which these national symbols are presented (Anderson 1987: 30-49).

Despite its relative newness in many cases, language, like the nation, thus acquires an image as something primordial and eternal. This understanding of language therefore underwrites many nationalistic movements. In "resurrecting" or, more typically, in inventing "traditional" songs, literature and other cultural artefacts of the nation, language evokes both a (mythic) history and the contemporary community constituted by its speakers (ibid: 132). Anderson's analysis helps explain the prominent position played by artists and writers in nationalist movements. Clearly, he who shapes language and images also shapes (in part, at least) the imagined form taken by the community. Originally employed in service to magical/religious ritual, with the "age of mechanical reproduction" the cult value and aura of uniqueness attached to art objects (the term used here to include literary productions) gave way to their exhibition value. Increasingly, art was designed in order to be reproduced (Benjamin 1955: 225-226).

With the advent of industrial "mass society" and democracy, a development inextricably linked in Europe to the rise of nationalism, the traditional patronage system in which artists had glorified the ruling religious and political dynasties yielded to the modern era of "commercial art." While the artist now could no longer rely on the existence of a wealthy patron, he also found himself freed from the restrictions imposed by such patronage. With industrialization and democratization, the artist increasingly sought the patronage of the "masses," which signified success in the commercial art world. Thus many writers and poets, like D'Annunzio, now sang the hymn of the nation rather than that of the individual ruler or political/religious class (Mosse 1980: 88). In the late 19th and early 20th

century the artist, and in particular the poet, emerged as a new figure crucially involved in the "aestheticization of politics."

In his well-known essay "The Work of Art in the Age of Mechanical Reproduction," Walter Benjamin posits this aestheticization of politics as underwriting the fascist project, a process in which D'Annunzio appears as an innovator. Benjamin examines the de-sacralization of art (and thus the secularization of society), a trend culminating in the quintessentially "reproducible" arts of photography and film. Art forms which may be disseminated and apprehended simultaneously, they condition a mass audience effect quite different from the response elicited by, say, a medieval work viewed only by a few privileged religious initiates. For Benjamin, fascism attempts to utilize this mass response in order to "distract" the masses from changing the system of production. Following from the futurist Marinetti's comment that "We will have no earthly paradise, but the economic inferno will be lightened and pacified by innumerable festivals of Art" (Marinetti 1971: 157) and the marked trend in Italy towards glorifying the first World War as a supreme aesthetic experience, in his epilogue Benjamin concludes:

> *Fascism attempts to organize the newly created proletarian masses without affecting the property structure which the masses attempt to eliminate . . . The logical result of Fascism is the introduction of aesthetics into political life . . . All efforts to render politics aesthetic culminate in one thing: War . . . Only war makes it possible to mobilize all of today's technical resources while maintaining the property system . . . Fascism . . . expects war to supply the artistic gratification of a sense perception that has been changed by technology. This is evidently the consummation of 'l'art pour l'art.' Mankind, which in Homer's time was an object of contemplation for the Olympian gods, now is one for itself. Its self-alienation has reached such a degree that it can experience its own destruction as an aesthetic pleasure of the first order. This is the situation of politics which Fascism is rendering aesthetic . . . (Benjamin: 243-44).*

Although Benjamin offers an insightful reading of fascism, his argument cannot account for the specificity of the nationalistic aesthetic elaborated at Fiume, the historical moment at which fascismo and fiumanesimo simultaneously converge and diverge. Moving from the recognition that "The fascist response to the erosion of traditionalist society is the invocation of a new national community" (Berman 1986: 211), Benjamin denounces this "aestheticized" community as *peculiarly* fascistic. This concern with a new community founded on aesthetic precepts, however, dominates the modernist project in general (ibid), not just fascism. And unlike those consummate modernists the futurists, at Fiume D'An-

nunzio did not promote society's destruction as an "aesthetic pleasure of the first order." Instead, the poet imagined a city aalready "martyred" — *la città olocausta*, the city of the holocaust — from which to resurrect phoenix-like a new, "model" community as outlined in the Carta del Carnaro. "Our war is not destructive but creative," D'Annunzio had declared two years prior to the impresa (D'Annunzio 1917: 60)[4]. While the Futurists glorified the process of destroying (really obliterating) the old order, then, D'Annunzio desired to reconstruct on that society's *a priori* ruins a "traditional" Italian greatness which paradoxically represented the "march towards the future."

Yet within analyses like that of Benjamin, fascism and its related projects like D'Annunzianism cannot represent creation anything but alienation and destruction. Fascism thus comes to be seen in such analyses as false consciousness engendering a sense of false community, rather than as a re-imagining of community. The latter notion proves more useful than Benjamin's in that it underlines the socially constructed nature of *all* forms of community. Furthermore, Benjamin focuses on the form of "fascist aesthetics" associated with the regime and thus linked to the reproduction of state power, rather than those first enunciated in challenging that power and in creating a new national community embodied by the state. In doing so, he denies the possibility of genuine support such as that found at Fiume — where a two-way dialogue existed between the Comandante and his supporters — and perceives only the deception and manipulation of fascism, here synonymous with the regime.

The emotion typically attached to the subject of fascism, particularly in the post-war period, has often prevented the type of careful analysis needed for understanding fiumanesimo firstly in and of itself and secondly, in its relationship to fascismo and other nationalistic movements. Those making the claim for the impresa di Fiume either as a proto-fascist or anti-fascist episode have frequently appeared unable to move beyond the ideological reasons for their particular argument. Although the scholar has a responsibility in the final analysis to acknowledge the brutal realities of fascism, the "first analysis" needs to accept the pretense of examining fascism as a movement *in process* in order to explicate fiumanism and the ideological matrix of "social nationalism" from which these movements emerged. Articulating and understanding D'Annunzian Fiume in this way points up significant elements of the episode which have been largely neglected.

[4] In common with D'Annunzio, the Futurists also sought a new community founded on the principle of the nation: "For us, the fatherland represents the greatest expansion of individual generosity . . . the broadest concrete solidarity of spiritual, fluvial, commercial, and industrial interests tied together by a single geographical configuration . . . Futurist patriotism is an eager passion, for the becoming-progress-revolution of the race" (Marinetti 1971: 149). Implicit to the idea of "becoming-progress," however, was the Futurist rejection of anything smacking of *passeism*, including both the Dannunzian and fascist cult of *romanità*.

■

## *The emergence of 'social nationalism*

Examining dannunzianesimo *in process* requires at least brief discussion of the common nexus of ideas (as well as supporters)[5] from which emerged Italian fascismo, futurismo and fiumanesimo. These three movements reflect the rise of nationalistic programs that challenged not only the Italian political establishment but also the radical Left in its "traditional" revolutionary role. Although the fascist *regime* eventually abandoned its association with the Futurists and became increasingly puritanical and conservative by emphasizing the importance of family and the Church, in its initial *movement* phase it espoused a largely revolutionary programme[6]. The Futurist Party Manifesto of 1919 enunciated many doctrines in common with the fascist program, including virulent anticlericalism and the abolition of marriage in favor of free love; universal suffrage and the vote for women; a government of elected technicians; and land distribution to the peasants and the veterans (Bordoni 1974: 40; Marinetti 1983: 153-158). Mussolini, of course, was just one of the more prominent socialists who eventually joined with the forces of the reactionary Right.

The figure of D'Annunzio perhaps best symbolizes this blurring of the traditional demarcations between left and right in Italy. In his ideas and his political "alliances" the poet ranged freely along the spectrum. Even after moving from the

[5] Fiumanesimo, fascismo, and futurismo rivalled each other in the attempt to win the support of the veterans and in particular the elite assault forces known as the *arditi*. The *arditi* embodied and elaborated upon a heroic ideal which had dominated the Italian consciousness since the garibaldian exploits. Famed for dying "the beautiful death," the *ardito* personified the image of the handsome warrior joyfully advancing towards his death literally singing the anthem of youth, "Giovinezza." These soldiers were said to embrace death as a victory, as a mystic communion, and even had their own priest in the strange figure of Padre Giuliani, who went to Fiume after the war and finally died in 1935 on the Ethiopian field of battle (Pozzi 1936; Svanoni 1938).

Given distinctive uniforms, higher pay, and special barracks, the arditi's ranks attracted not only opportunists and even some criminal elements but also young intellectuals influenced by the vitalist philosophies of Bergson and Nietzsche. From the outset, the *arditi* behaved as if above the law, immediately establishing an antagonistic relationship with the military *carabinieri* who represented the forces of law and order. In the immediate postwar period the government felt it could most effectively exercise control over the "lawless"*arditi* by maintaining them in uniform. Fearful of a bolshevist revolution, the government did not rigorously enforce its prohibition on associations or political participation by military members. Thus although the futurist Mario Carli found himself jailed for ten days in March of 1919 after he sounded the call leading to the formation of the Associazione fra gli Arditi d'Italia, General Caviglia's personal secretary supposedly reassured him to be patient, since the government did not intend to sabotage his activities (Cordova 1969: 16). Prior to D'Annunzio's march on Fiume, then, the Italian Futurist movement attempted to position itself as the leaders of the *arditi* forces, whose association the independently wealthy futurist impresario Filippo Tommaso Marinetti financed heavily.

At the same time, the Futurists intensified their ongoing collaboration with the fascists. Following the establishment of the *Partito Futurista Italiano*, the futurist and fascist trajectories began to merge with the foundation of a Roman *fascio futurista* in December, 1920. From the founding of Mussolini's original 1914 *Fascio d'Azione Rivoluzionario*, in fact, Marinetti had participated in the embryonic fascist organization and had cultivated a strong friendship with Mussolini during the war. With the armistice, the journal *Roma Futurista* served as a forum for futurist (and fascist) appeals to the *arditi*. From its pages, writers like Carli and Vecchi directed calls for resistance against those government and military heads who nervously began to suggest demobilizing the increasingly autonomous arditi.

[6] Scholars such as Renzo De Felice differentiate between fascismo *movimento* (1914-1922) and *regime* (1922-1945), claiming that conflation of the two distinct periods has contributed to misunderstanding (De Felice 1976, 1977).

*Portraying "4th november 1918" (old postcard)*

Right to the Left while serving as a parliamentary deputy, the poet declared, "Socialism in Italy is absurd. Between these people and myself there is an insurmountable barrier. I am, and I remain, an incorrigible individualist, a ferocious individualist" (Antongini 1938: 377). In his explicit rejection of party ideology, the poet endorsed the "collective ideology of the unique" which the post-Romantic concept of individualism paradoxically implies (Valesio 1986: 173). D'Annunzio sought a "transcendental" politics transcending divisive political doctrine and dogmatic programmes and instead uniting diverse individuals around the vision of the "higher form" of the nation.

The Carta del Carnaro or Fiuman "constitution" drawn up in 1920 by D'Annunzio and the revolutionary syndicalist Alceste DeAmbris epitomized this blending of Left and Right in a "transcendentalism" beyond rigid theory and dogma. The document established a corporate state that organized society into communes and assigned individuals to corporations based on occupation. Looking backwards to the medieval guild system and the "golden age" of the Italian free communes, this corporatism simultaneously embodied many seeming "progressive" aspects (as did the futurist and early fascist party programmes). The Carta contained provisions establishing universal suffrage (statute 4); freedom of religion and worship, press, speech, and meeting and association (statute 7); and a guaranteed minimum wage, retirement pensions, and unemployment and disability compensation (statute 8). Despite this paradoxical "formalization" of the political "non-doctrine" of fiumanesimo, neither the Comandante nor the Carta placed much emphasis on theoretical principles or the mechanics of rule. Instead Fiumanism as elaborated in the Carta emphasized culture, that "mightiest and the most far reaching of weapons" (statute 6). A primary purpose of government was stated to be cultural instruction and the sponsorship of civic festivals[7]. The constitution therefore institutionalized the vision of an aesthetic society in which individuals no longer organized themselves by parties or ideologies but by corporations and communes, distinct bodies united through the ritualistic functions of art, and in particular music. In creating the Regency of Fiume, D'Annunzio intended to actualize the *fin de siècle* search for the "new life" and the "free man," that is, the desire for the earthly and yet transcendental order in which one attained *Fatica*

[7] The constitution provided for a college of ediles to promote public taste and to orchestrate civic celebrations. The document also detailed public instruction, in which first importance was given to choral singing. More significantly, it devoted an entire section to the "religious and social institution" of music. Music functioned to lift daily life to a higher plane. In accordance with his belief that "music considered as a ritual language is the exalting motive of any action and of any creation in life" (D'Annunzio 1936: 7), D'Annunzio called for the establishment of musical groups attached to each commune. This force embodied by music symbolized the abstract "Tenth Corporation." Unlike the other nine corporations comprised of, for example, agricultural workers or students, the Tenth represented a creative power. "The tenth has neither art, nor number, nor title," explained D'Annunzio, "It is almost a votive figure consecrated to the unknown genius, to the apparition of the new man, to the ideal transformation of labor and time, to the complete liberation of the spirit over pain and agony, over blood and sweat (D'Annunzio 1936: 4)

*Senza Fatica.*

In his most sweeping vision, D'Annunzio viewed Fiume as the first step in the constitution of a youthful, vigorous, and beautiful new realm embracing the entire world. In a speech given in August, 1920, the Comandante proclaimed that "L'orizzonte della spiritualità di Fiume è vasto come la terra ... Abbraccia tutte le stirpi oppresse, tutte le credenze contrastate" (Bolletino Ufficiale: 12 August 1920). Yet this grand spiritual vision was rooted in a deeply political project, conceived in collaboration with the bolshevist poet Leon Kochnitzky, for an anti-League of Nations. This Lega di Fiume was intended to provide financial support and moral inspiration to liberation movements waged by other "oppressed" peoples such as the Irish Sinn Fein, Egyptians, Indians and Montenegrans. In making contacts with representatives of various revolutionary groups, D'Annunzio hoped to incite national revolutions. These would allow for the establishment of new societies modelled on that of the Carta del Carnaro, in which the human spirit would actualize its potential through participation in the rituals and festivals of the nation. In the tradition of Mazzinian spiritual nationalism, in D'Annunzio's vision both the nation and the nation-*state* represented the mediums for a new spirituality. This glorification of the nation and its attendant cultural symbols explains in large part the impresa's appeal to individuals of apparently disparate ideological convictions.

This "ideological" blurring at Fiume reflects the culmination of 19th century intellectual trends within *fin de siècle* Europe, where one of the main differences between the far left and the emerging revolutionary Right resided in the form of community envisioned as the revolution's end product. Rejecting the left's notion of class warfare, "rightist" (or national socialist, to use the term first employed in 1898 by the Frenchman Maurice Barrès) organizations in Italy called for their country's triumph over the "tyranny" exercised by France, England, and the United States. Substituting the concept of nation for that of class, Italy therefore became a "proletarian" country oppressed by the "bourgeois" western powers. The nationalist Enrico Corradini took up and elaborated this idea, first enunciated by the Italian poet Pascoli (Sternhell 1976: 328). Such ideas clearly influenced the later scheme for the League of Fiume, as well as fascist rhetoric. This movement by some Italian intellectuals from the far Left to the far Right, facilitated by the shared aim to overthrow bourgeois democracy, had already occurred in France with the formation of the *boulangisme* movement in the 1890's (ibid: 325). Given the historical particularities of the Italian unification process and the catalyst provided by the First World War, in Italy nationalistic currents which circulated fairly broadly throughout turn-of-the-century Europe eventually coalesced into the distinctive movement and regime constituting fascism.

In the Italian context, the concept of the nation invigorated the various

ex-combatant movements which emerged out of the Great War and from which fascism ultimately emerged triumphant over fiumanesimo[8]. In face of both widespread feeling that national unification had never fully been realized in the post-Risorgimento period and with the war's shattering of the liberal hold over Italian politics, D'Annunzio's experiment at Fiume represented one powerful attempt to re-define the nation and *italianità*. The problematic issue of Fiume and D'Annunzio's position *vis-à-vis* fascism can thus be best explained by viewing the phenomena as alternative attempts to complete the unfinished work of the *Risorgimento* in fostering a new nationalism and in realizing unity[9]. Although Mussolini derived many elements from D'Annunzian nationalism, D'Annunzio possessed a distinctive formulation which merits consideration on its own rather than as merely an early stage in fascism's development.

## *The dannunzian inscription of post-Risorgimento nationalism*

From the outset of his career, D'Annunzio sought to construct texts expressing and (re)constituting *italianità*. Initially known for his poetry, he quickly expanded into journalism and fiction-writing, two activities powerfully linked with the rise of nationalism. Eventually, D'Annunzio also lent his talents to the theater, an

[8] War veterans generally thought that their service had entitled them to a political weight, a belief explicitly inculcated by the government. After the disastrous rout at Caporetto in 1917, for example, the Nitti government had attempted to boost morale by promising future economic rewards such as land and the creation of a political "class" constituted by the veterans. With demobilization, however, former soldiers returned to the economic ruin wrought by the war. Italian industry proved unable to handle the influx of labor represented by the returning soldiers and 400,000 men found themselves unemployed at the same time that the devaluation of the lira produced an inflationary spiral. The veterans not only bore the economic but also the psychological brunt of the war, suffering the physical and verbal abuse meted out by those (like the socialists) who had originally supported the neutralist cause and now blamed the war and its participants for the nation's ills (Chabod 1961: 39-40).

For many veterans, in particular the arditi, who had grown accustomed to their dangerous and exhilarating lifestyle, the return to mundane civilian life offered only frustration. This uncertainty and disillusionment hardened into a violent anticlericalism (due to the Church's intransigent anti-war stance) and hatred of "war profiteers." Above all, the veterans directed their bitterness towards the parliamentary government which had opposed intervention and now proved incapable of controlling the economy or pressing the nation's territorial claims. As fears of revolution and anarchy spread — with the eruption of strikes and riots hand-in-hdand with stunning electoral advances by the socialists — the veterans offered a potentially powerful new force in the Italian scene. Fiumanesimo, futurismo and fascismo proved the most viable of the newly formed movements seeking to fill the political vacuum in Italy by harnessing the power latent in the veterans' ranks.

[9] Although Italy had officially achieved unification in 1861 with the triumph of the *Risorgimento* — the movement frequently taken as a "textbook" example of late 19th century Romantic nationalism — that term's implication of the resurgence of a "primordial" or inherent Italian identity obscured the artifical nature of the political unification. As Salomone has pointed out, "the unity itself was more an adminstrative and bureaucratic fact than that social and spiritual fusion without which no truly national consciousness was possible" (Salomone 1960: 87).

From the 1870's on, the Church and the parliamentary monarchy agreed upon the need to suppress the revolutionary tradition and thus minimize political participation by the masses (Tasca 1970: 278). As the myth of the *rivoluzione mancata* grew in the post-Risorgimento period, the figure of Garibaldi increasingly came to symbolize the revolution's "martyrdom." D'Annunzio would pick up this notion of the rivoluzione mancata with his vision of the *vittoria mutilata*, the victory in the First World War "mutilated" by the politicians and the loss of Fiume and Dalmatia.

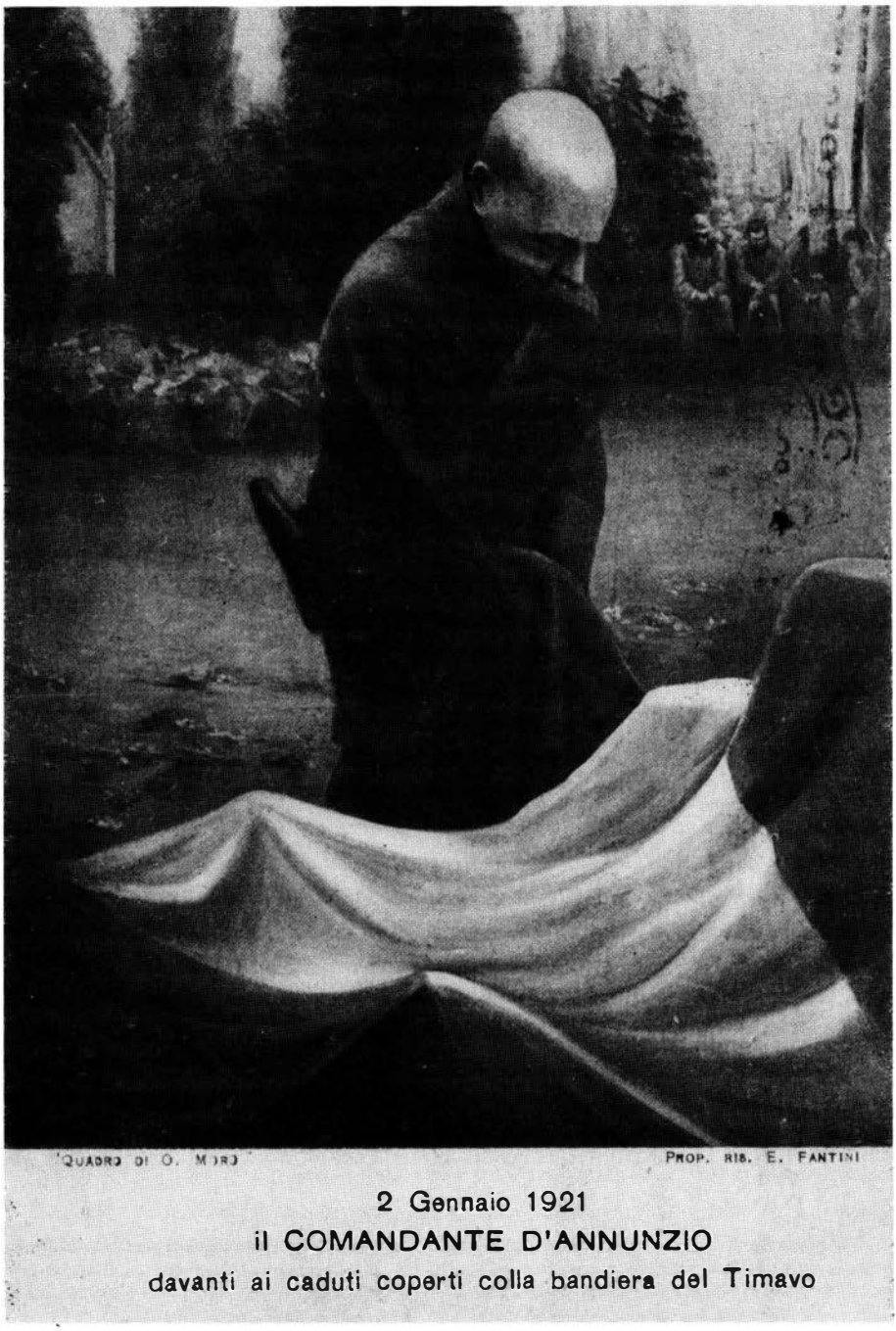
interest that reflected and further refined the particular vision of an "aesthetic politics" which would realize itself in political dramaturgy at Fiume. Although even his first works reflect the poet's aim to return Italy to a position of greatness, D'Annunzio initially expressed this intent largely through stylistic experimentation, i.e. through the recovery of ancient Roman metrical forms or the appropriation of elements of the continental decadent style in order to expand the circumscribed boundaries of Italian literature. By 1893, however, D'Annunzio had produced, along with several other collections, his *Odi Navali,* eight explicitly nationalistic and prophetic odes to maritime power and to the Italian mission to (re)conquer the Mediterranean.

Nine years later, D'Annunzio infused not only his play *La Nave*'s content but also its very staging with political implications. After the play's performance, in response to the education minister's congratulations, D'Annunzio toasted to the "most bitter Adriatic" and Italy's claims there (Jullian 1972: 174). In a prophetic gesture, D'Annunzio travelled to Fiume in that same year (at the invitation of the patriotic *Giovane Fiume* association) to declaim the play to a wildly enthusiastic audience. Meeting with Fiuman representatives, D'Annunzio promised them that *La Nave* concerned them as much as other Italians. Declaring that he "felt fiuman," the poet promised to return to the city (Venanzi 1972: 130).

To the dismay of then-Prime Minister Giolitti, the subsequent Libyan episode galvanized nationalist elements in Italy (Salomone 1970: 514). Again, D'Annunzio's voice proved influential in glorifying war. Many of the war poems contained in the *Canzoni della Gesta d'Oltremare* (1912) and the *Canti della Guerra Latina* (1914-18) saw concurrent publication in the *Il Corriere della Sera* and helped to prepare the climate first for the interventionist and later the irredentist campaign. Returning to Italy in 1915 after a five year "exile" in France ostensibly to dedicate a monument to Garibaldi and the *Mille* at Genoa, D'Annunzio lent his support to those urging Italy's entrance into World War I on the side of the Allies.

With Italy's entrance into the war, the poet did not let his fifty two years prevent him from enlisting in the military and quickly distinguishing himself through a series of exploits[10]. D'Annunzio's war record and his inscription of a new national *epic* which claimed to improve on those of Homer and Virgil also elevated him to the position of spiritual leader of the elite assault troops known as the arditi. Just as the arditi acquired an aura of invincibility, D'Annunzio's out-

[10] In a 1915 flight over Trieste, for example, D'Annunzio showered the city with bags containing miniature Italian flags and a message of fortitude for the Italian occupants of the Austrian city. This foreshadowed one of the poet's most celebrated adventures, the 1918 "Message on Vienna," in which D'Annunzio commanded a squadron of seven airplanes which circled over the enemy capital and dropped leaflets urging revolt against the Austrian government. Equally notorious was the Beffa di Buccari, the "prank" played by D'Annunzio and his companions when their three small navy motorboats (MAS) slipped past the Austrian navy ships in the narrow Bay of Buccari near Fiume and left a sardonic message mocking the decrepit imperial power outwitted by a small band of daring and youthful Italians.




*Gabriele D'Annunzio standing before the fallen covered with the flag of Timavo (2nd January 1921) in a painting by G. Moro (old postcard).*

rageous risks in the face of the Austrian government's declared reward for his capture thickened the legendary mists already shrouding his figure [which had inspired the *arditi* as a role model (Anonymous 1934: 233)].

The Vate provided the *arditi* with more than inspiration, however, by contributing to their ritual, including the distinctive "Eia!eia!eia!Alalà!" salute (Venanzi 1979: 70; D'Annunzio 1982: 570), subsequently elaborated at Fiume. Spiritual head of the *arditi* by virtue of their common war experiences — and at Fiume actually named honorary president of the Arditi Association (Testa di Ferro: 29 February 1920) — D'Annunzio nevertheless stood singled out due to his heroism and bravado.

This fame made D'Annunzio an obvious candidate for those Italian nationalists at Fiume who sought a spokesperson at the war's conclusion as Italian and Yugoslav representatives wrangled over the city's status. Since the end of the 19th century, pro-Italian fiumani had worked to inculcate a sense of national identity and patriotism through the creation of cultural organizations and attendant "invented traditions" (Hobsbawm & Ranger 1986). Claiming a long genealogy in the Italian literary-cultural tradition, such associations also established more recent traditions of performances, lectures and group activities promoting the italianità of Fiume.

One such association, Giovane Fiume, prepared at the end of the World War I to resist the decision at Versailles to award the city to Yugoslavia. Under the command of Giovanni Host-Venturi, a fiumano who had served as an Italian ardito, the nationalists began organizing a citizens militia, the Fiuman Legion or Volunteers[11].

During this period, the paper *La Vedetta D'Italia* kept the *fiumani* apprised of the political situation and exhorted them to action when an inter-Allied commission called for the replacement of the occupying Italian forces with American and British police forces and inter-allied troops (Pittaluga 1926: 233-235).

The fiumani choreographed an emotional protest at the departure of their Italian "brothers," the Sardinian Grenadiers. Some *fiumani* carried signs decorated with the Italian tricolor which read "I granatieri giurano: Fiume o Morte" while others sang newly invented songs foretelling the return of the grenadiers to free Fiume. Stationed at the nearby post of Ronchi, many of the grenadiers (some of whom had helped orchestrate the departure scene) wished to return to Fiume to lead the fight for its annexation to Italy and a group of seven officers soberly swore a secret oath to return to Fiume (Frassetto 1926: 22-39). In a tiny room decorated

[11] The first pronouncement issued yielded enough volunteers to form three divisions, which took the names of three distinguished Fiuman World War I companies. The following month, Host-Venturi commenced training for the approximately 300 volunteers, a practice done in secret once the allied command began to regard the forces with suspicion (Lerda 1919: 131).

with the banners of Italy and Fiume, these conspirators vowed:

> *In nome di tutti i morti, per l'unità d'Italia giuro di essere fedele alla causa santa di Fiume, non permetterò mai con tutti i mezzi che si neghi a Fiume l'annessione completa ed incondizionata all'Italia. Giuro di essere fedele al motto: FIUME O MORTE (Lerda 1919: 78).*

The nationalistic aims held by some elements in the Italian military, bound up with the larger project of fulfilling the *Risorgimento* (and thus Italy's "historical destiny"), now merged with those of the fiuman nationalists. The fiumani had effectively constructed a national identity for themselves, an identity which peninsular Italians — in search of a new definition of *i*talianità in face of the crisis wrought by the war — appropriated and thereby transformed. The fiuman conspirators finally agreed upon D'Annunzio as the person to lead the march and the Grenadier Grandjacquet travelled to Venice to offer the movement's leadership to the self-described "first soldier of Fiume," who had previously offered to bathe the Fiuman soil with his own blood (Venanzi 1979: 75). In the narrowly circumscribed Fiuman soil D'Annunzio located the true *italianità*, the genius of that historic race which had ruled in ". . . tutte le terre, sino agli ultimi orizzonti, sino agli estremi confini" (D'Annunzio 1974: 96).

While articulating a widely held view of Italy's right to Fiume, the poet elaborated this vision with a particular authority and eloquence. In a famous oration delivered from the Campidoglio in May, 1919, for example, D'Annunzio called the imminent reconstitution of the Roman Empire by "Italiani dall'eternità e per l'eternità" (ibid: 61).

This resultant new Italy, that of "life" and vitality, represented a boundless community in one sense and yet one simultaneously defined by and restricted to those possessing "latin sangue gentile" (ibid: 63). Blood constituted the Italian right in a triple sense: by heredity and genetic ties with the populations of the irredentist lands; by a blood "communion" of those fallen and injured in the war (ibid: 67); and by the nobility of the Italians both constituted and reflected by their ancestry, individual virtue and artistic genius (the Dantean notion of *gentilezza* that D'Annunzio's "latin sangue gentile" referred to)[12].

With the Fiume impresa, the new Italy constituted by "latin sangue gentile"

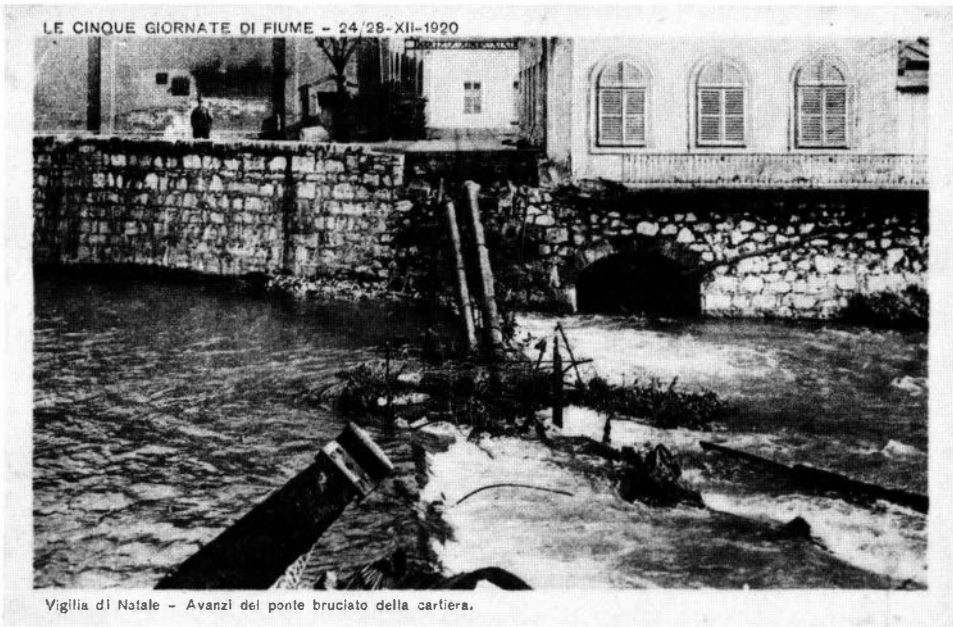
[12] During the war, D'Annunzio had specifically located this Latin *gentilezza* in the "elect" of the Italian youth. Speaking to the class of military recruits born in 1899, the poet declared "Truly the election of old - the election of our 'gentle Latin blood' is made flesh in you . . . you all bear the same sign of brotherhood because the same grace has touched you: *gentil sangue Latino* " (D'Annunzio 1917: 74). Loss (through blood spilt in war) therefore provided for regeneration via the "re-ascendence" of that chosen race marked by *gentilezza*. Linguistic, cultural, historic, and ethnic ties thus converged within a new transcendental religio-political framework.

was now located oltre confine. Appearing before the *fiumani* for the first time, he cried "The *patria* is here," to which the ecstatic crowd responded with a unanimous and deafening "Yes" (Vedetta d'Italia: 21 September 1919). D'Annunzio used this idea that his forces represented the true or pure Italy in order to refute those in the Italian press and government labeling his forces "deserters." In statements of support issued from Italy, Mussolini and the fascists seconded this relocation of *italianità*, saying that Italy resided on the Fiuman Quarnaro rather than the Roman Tiber.

Simultaneously voiced and shaped by D'Annunzio, the compelling vision of a new *italianità* (now exemplified by Fiume) helps explain some contemporary Italians' willingness to fight for — and in the case of the 27 soldiers killed in the *Natale di Sangue* (Frassetto 1940: 319-320) — ultimately die for this cause. Just as the *arditi*'s ranks included those seeking better pay and privileges, admittedly many opportunists and adventurers undoubtedly made their way to Fiume in search of profit or excitement. Yet some soldiers, called up at the war's conclusion, made their way to Fiume in search of the military glory which the armistice had denied them (Caviglia 1948: 81). Similarly, *fiumani* too young to participate in World War I, such as Riccardo Bellasich, welcomed the opportunity for heroism (Venanzi 1979: 14-17). One alpine forces unit made a 250 kilometer march to Fiume (Susmel 1941: 113).

Those soldiers likely came, as did many others, in search of the perpetual and subversive carnival which flourished in Fiume's bacchanalian atmosphere. One of the most flamboyant personalities at Fiume was the Italian aviator Guido Keller, who served as D'Annunzio's "secretary of action." Taking the ardito as the exemplary soldier, Keller dreamed of creating a new military order modeled on that of the ancient companies of Italian adventurers and free of military hierarchy. In accordance with these ideas he recruited into the Comandante's "personal guard" those adventurers who, due to their lack of documents or passports, were living in the shipyards. Christened *La Disperata*, this company marched through the streets of Fiume stripped to the waist and singing patriotic hymns (D'Avila 1940: 37).

While the impresa attracted such adventurers, intellectuals and demobilized soldiers, its appeal extended far beyond these circles. Upon hearing the reports of the Marcia di Ronchi, some young men made their way from Italy to Fiume, travelling first to Venice or Trieste and then continuing on either by boat or train (and a few by plane) to Fiume. Along with three other friends, for example, a sixteen year old Sicilian named Giovanni Boscogrande di Carcaci secretly made his way to the city (di Carcaci 1954: 3). The English poet Osbert Sitwell, who briefly visited Fiume in November of 1920, encountered two of Carcaci's contemporaries attempting to make their way into the city. Having been turned back the




*Remains of the paper-factory bridge, burnt during the so-called "Fiume-five days", 24th - 28th December 1920 (old postcard).*

*Group of legionaries from Fiume (old postcard).*

year before because of their tender age, the adolescents, whose pockets bulged with pamphlets written by D'Annunzio, vowed to go over the mountains if necessary in order to reach Fiume (Sitwell 1950: 116).

Similarly, the young patriot and student Giuseppe Maranini (only 12 at the outbreak of the First World War) set out for Fiume without telling his father, a socialist who had once collaborated with Cesare Battisti. En route to Fiume, Maranini wrote his father that he had devoted much contemplation to his decision and that although he left his home with sadness, he felt impelled by duty (Maranini 1974: 5-29). Unlike men such as Keller and Kochnitzky who saw Fiume as a spark for grander projects, Maranini supported only the more limited aim of the city's annexation to Italy. In a letter to his fiance dated September 23, 1919, he conveyed his resolve that should the action transform itself into an attempt to conquer Dalmatia or overthrow the state, he would leave the city in disapproval. In another letter written but a day earlier, Maranini stated that while willing to sacrifice his life for the Fiuman cause he did not agree with the "violent excesses" of Mussolini and D'Annunzio, who threatened to disrupt the entire national order (ibid: 37-40).

Given the occupation's ideological appeal for some (but not, as in the case of Maranini, necessarily all) Italians and *fiumani* seeking a new national identity founded on a military-heroic code, how did D'Annunzian Fiume manage to sustain itself for sixteen months? How did the *Comandante* create some relatively permanent sense of the new community forged from the collective but temporary experience of military service and occupation? And how did D'Annunzio succeed in deriving some of his most fervent support from the female fiumans (Ledeen 1977) who, although having participated in the activities sponsored by nationalistic organizations and having done their part during the war in sheltering Italian fugitives, must be considered largely excluded from the fraternal world of the D'Annunzian and Fiuman legionaires?

The answer to such questions lies in large part in the poet's invention of traditions. His literally "inventive" reworking of traditional religious and cultural symbols within a ritualistic framework provided the cohesive force for this still vaguely defined new community. D'Annunzio moved beyond the "elitist" or limited nature of the masonic-style ritual characterizing the *Risorgimento* (and romantic nationalism in general). He replaced the secretive "group initiation" rituals which distinguished traditional revolutionary brotherhoods such as the *Carbonari* and *Giovane Italia* (Hobsbawm 1959) with more participatory rituals of a "mass" nature. These rituals were of a "mass" nature both in the sense of involving the entire citizenry and in assuming the literal form of the Catholic mass. The Catholic mass implies, however, mediation and thus a hierarchically structured Church. In his privileged position as Comandante of the "elect" legionaires, D'Annunzio did not really supplant the elitism of the revolutionary brotherhood,

which bears obvious links to the religious brotherhood. Rather, he attempted to expand it to the "chosen" nation, Italy, now to be reorganized and reconstructed along the lines of a vast "military brotherhood." Although endorsing hierarchy, D'Annunzio did not construct a "heroic dictatorship" like that characterizing Mussolinian fascism. The tensions created by this paradoxical elitist-fraternal egalitarian formulation remained unresolved and reveal Fiume's position as a transition between 19th and 20th century-style nationalisms.

During the sixteen month occupation, D'Annunzio emerged as an innovator of the new political style prefigured in the "invented traditions" common throughout pre-World War I Europe, a phenomenon clearly visible in the development of "fiuman" nationalism. Central to this new style was its dramaturgic and "participant" nature, the blurring of the distinction between orator and listener, in which both became "actors." While elaborate ritual and "mystic nationalism" had previously been the domain of an elite, the new century heralded the birth of a new "mass" nationalism. As Hobsbawm notes:

> *On the stage of public life the emphasis therefore shifted from the design of elaborate and varied stage-sets, capable of being 'read' in the manner of a strip cartoon or tapestry, to the movement of the actors themselves - either, as in military or royal parades, a ritual minority acting for the benefit of a watching mass public, or, as anticipated in the political mass movements of the period (such as the May Day demonstrations) and the great mass sporting occasions, a merger of actors and public. These were the tendencies which were destined for further development after 1914 (Hobsbawm 1983: 305).*
>
> *At Fiume, these tendencies developed in two distinctive ways: the creation of a dialogue with the crowd — in which the listeners with one voice (that of the people, the nation) collectively spoke to the orator — and the staging of spectacle, festivals and civic ceremonies which assumed a liturgical form (Ledeen 1977; Mosse 1980).*

*Dannunzian oratory*

The archetypal image of the Duce on the balcony of the Palazzo Veneto — arm raised in the Roman salute, crying out "Eia, eia, alalà" to his blackshirts, and speaking to a transfixed crowd — referred back to the very first address delivered by D'Annunzio after the seizure of Fiume, an event subsequently glorified as the *sacra entrata.* Addressing the mixed crowd of fiumani and arditi-legionaires from the balcony of the Governor's Palace, the Comandante employed the orational style he had already used successfully in the interventionist campaign and in laying

the groundwork for the Fiume venture. D'Annunzio made frequent use of the *noi* and *voi* forms to question and engage the audience. The questions he posed in his speeches were usually rhetorical, to which the spectators responded with an enthusiastic and unanimous "Sì!" or an "Alalà" or a "Fiume o morte!". Just as often, however, the crowd recited long passages in response to and in support of D'Annunzio.

The speeches and essays collected in the volume *La Penultima Ventura* denote these frequent exchanges between the *Comandante* and the audience. In the speech "I Request From the City of Life an Act of Life" (August 12, 1920), for example, the audience initiated the discourse:

> *POPOLO: Parli il Comandante!*
> *COMANDANTE: Ancora parlare? Fino a quando? . . . Ora io vi domando l'indennità per il cordiglio di pazienza che ho portato undici mesi a cintola come un buon cordigliero. Me la darete voi? (D'Annunzio 1974: 307-308).*

When the crowd replied "Quale? Come? " the Comandante declared "Domando alla Città di Vita un atto di vita." The assemblage immediately shot back "Non domandi, comandi!" Directing his gaze to the future, to the vast horizon of Fiume's promise, D'Annunzio exclaimed that together they would wage the war of the *fiumani* for the Italians. This prompted a brief soliloquy by the *arditi*, who pledged their support in this struggle:

> *Quando vorrà il Comandante.*
> *Uno per tutti, tutti per uno.*
> *Uno contro uno, uno contro tutti.*
> *Tutti contro tutti.*
> *In massa! (ibid: 307-322).*

Groups of arditi or fiuman youths or women often engaged in such exchanges with the poet, assuming a role analogous to that of the Greek chorus (Ledeen 1977; Sitwell 1950: 123) This jibed particularly well with the *arditi* practice of inventing songs, a habit which the blackshirts continued. Musicality and rhythmic patterning are, of course, implicit to the idea of the chorus, as well as to the use of rhetorical forms by D'Annunzio. For in posing a statement as a question, the speaker thus employs an ascending pitch like that of singing. Many have referred to the musical quality of D'Annunzio's oration, in terms of the poet's voice and inflection as well as in the rhythmic patterning of ritualistic discourse, which together produced an overwhelming "atmosphere" akin to religious ecstasy. Fiuman ora-

*Headquarters Palace (old postcard).*

*Interior of G. D'Annunzio's room at the H.Q. Palace, struck by the artillery from the ship "Andrea Doria" (old postcard).*

tory, in fact, displayed the three linguistic uses identified by Maurice Bloch in his analysis of the Merina religious ritual of circumcision: formal oratory (identical in Merina society from that employed in political contexts), intonation [the "repeating again and again by the elders of a set formula in a chanting voice accompanied by whoops and other non-lexical shouts" (Bloch 1981: 22-23), an image not far removed from that of the Comandante leading the arditi in their "alalàs"], and singing.

Bloch notes that in the case of such ritual oratory, the locutionary force decreases as propositional force increases. Not surprisingly, at Fiume many of the supporters appeared to not have comprehended the more elaborate meanings intended by D'Annunzio in his symbolism and language. The fiumano Paolo Santarcangeli wrote that few of the people could understand the *Comandante* 's high-flown discourses but nevertheless his assured and sonorous delivery held them spellbound (Santarcangeli 1969: 108).

Any analysis of these addresses must therefore recognize, as D'Annunzio did in the *Carta*, the primary importance of music as uniting the crowd in a transcendental realm full of meaning and yet "beyond meaning." In line with such a view, Bloch warns against isolating symbols from the ritual process by interpreting meaning at the level of the individual symbol (Bloch 1981: 19). As with music, the ritual and speech act acquire significance not just as the sum of their component meanings but also an autonomous significance through their existence purely as forms. Although few may realize the original or "intended" theological meaning of a Latin mass, for those who participate in the rite the "meaningless" form paradoxically conveys meaning. Similarly, D'Annunzio's listeners may not have understood all of his symbolic references but the creation of a rhythmically patterned discourse offered meaning in and of itself. In image at least, the crowd which D'Annunzio elevated through his transcendental, musical oration appeared as one unitary or organic whole, a "mystical body" (Mosse 1980: 98) which responded in unison.

A typical clause which reflected the constant reference to D'Annunzio's followers in singular terms noted that " . . . tutta la folla è sollevata da un solo grido" (D'Annunzio 1974: 142). Appropriately, the printing and typesetting of these dialogues resembled nothing so much as scripts for dramatic dialogues between the "characters" of the COMANDANTE and IL POPOLO. This depiction of the singular nature of the crowd referenced not only the ancient Christian notion of the *corpus christi*, the unitary body composed by the community of believers, but also various "theories" of the crowd widespread from the 1890's onward.

In his role as the "voice of the people," D'Annunzio's understanding of the crowd bears affinities with the Durkheimian concept of the "collective efferves-

cence," those moments of social gathering and tumult during which the "strengthening and vivifying of society is especially apparent" (Durkheim 1915: 240). In *Il Fuoco*, however, the poet portrays the artist as not merely articulating the will of the crowd but also shaping and sculpting it. This would suggest a sympathy for the theory of crowds popularized by Gustave Le Bon, who had contended that "To know the art of impressing the imagination of crowds is to know at the same time the art of governing them" (Le Bon 1901: 71). Mussolini subscribed to such a belief, making "bread and circuses" a central feature of fascism. Though to some degree D'Annunzio shared with Mussolini an acceptance of Le Bon's ideas, he did not see "civic festival" as a mere instrument for power, for orchestrating consent. Rather, for D'Annunzio the directing of the previously fluid and dangerously unstable mass of individuals into the united body of the crowd not only infused those individuals with a new transcendentalism but also valorized the artist-orator as well.

In his notion of the poet as sculptor of the crowd, then, D'Annunzio ultimately deferred to Michelangelo's conception that the artist brought to life (or "freed") a shape immanent in the stone or raw material (Ledeen 1977: 207) rather than merely manipulated that mass. Unlike Mussolini — who effectively exercised control over his movement's ranks and forcefully employed specific themes within fascism — D'Annunzio proved unable to guide Fiume in a sole direction or manipulate the many different messages and themes which emanated from the city. As evidenced by his futile efforts in calling for internal vigilance and order, the *Comandante* could not effectively direct and control the many groups present at Fiume, who in their riotous heterogeneity lent the episode much of its carnival-like aspect.

### *Festival sponsorship*

The Comandante's elaboration of civic-religious festival further points up the participatory and dramatic aspects present in the Fiuman addresses. Embedded in this ritualistic framework were the political symbols and themes D'Annunzio and others had employed before and during the war. The common themes of sacrifice and the "beautiful death" which represented a triumph of the spirit (D'Annunzio 1917), for example, resounded in the series of public funerals held during the Fiume occupation. More than mere ceremonies, these funerals represented spectacles in which significant portions of the citizenry and military contingent reportedly participated.

The public funerals held for Aldo Bini and Giovanni Zeppegno, aviators killed in October of 1919 when their plane went down during an attempted reconnaissance over Susak, established a "neo-tradition" of such ceremonies and provided

the occupation with its first holy martyrs. After giving a last salute to the fallen heroes, the Comandante delivered an impassioned oration to the crowd assembled at Piazza Dante. The poet exalted the aviators as having constituted an eternal flame, their fiery deaths consecrating the città olocausta 's renewed will to sacrifice. "Glory to the those who add fire to fire! Glory to the pair that offered the first holocaust of liberty to the holocaust! Glory to the two celestial messengers!" exhorted D'Annunzio, who then ordered his pilots to cover the coffins with the "sacred" banner of fallen aviator Giovanni Randaccio.

Having already presented this flag during an earlier speech in Rome, D'Annunzio had attached a black band to it in "mourning" for Fiume. With the triumphant March of Ronchi, the Comandante had removed this band and presented the infantry banner (which had covered Randaccio's coffin) for an act of "reconsecration" by the fiumani. The fiumani had obliged, pledging their faith upon the banner of Timavo. The presence of this banner at the funerals thus re-invoked the oath sworn on the evening of the *sacra entrata* and further bonded (or "renewed," in the words of the Comandante) through suffering the new community emerging at Fiume.

Calling on his officers to spread Randaccio's banner over the coffins of the fiuman martyrs, the Comandante ritually actualized his notion of the "Winged Shadow and the Shadow of the Cross," perhaps his most striking reworking of "traditional" religious symbols. During the war, the poet had merged the images of the cross and the airplane: "Our heroes know, the living and the dead know, that the shadow of the winged machines is like the shadow cast by the Sign of sacrifice and redemption" (D'Annunzio 1917: 103). This likeness had been suggested to him, he claimed with dramatic flourish, by the appearance of a plane on the field of war covered with the blood of battle. "Its double transverse wings, from prow to screw formed a cross of blood" (ibid).

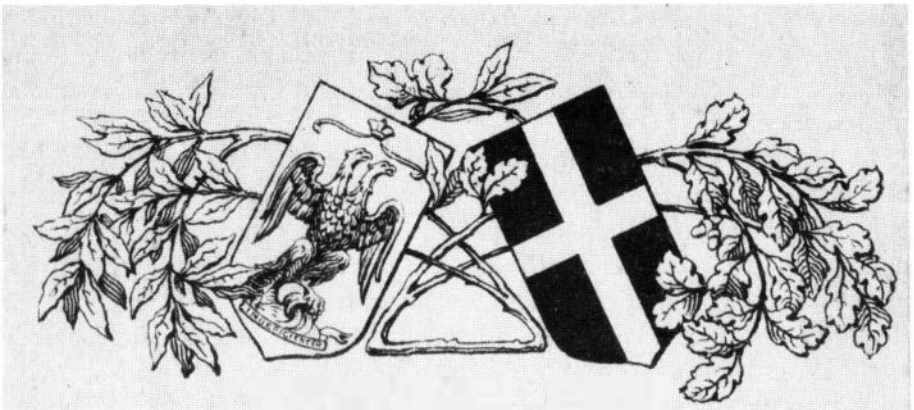
With the Fiume funerals, the poet thus realized the "rite proclaiming the virtue of a new country" (ibid: 104) called for in the "Winged Shadow." In their violent "storms" (referring to the airplanes' machinery) and through their virtue the aviators recalled and resurrected not only their own youth but also the acquilone of the Roman Empire and, thus, Latin greatness. "Miei piloti, ammantate i due feretri. Compiete il rito nel segno di quella croce che fa l'ombria della macchina alata con le sue doppie ali traverse fra la prua e i timoni" (Bolletino Ufficiale: 11 October 1919), commanded the poet at the public funerals. The rhetorical themes of D'Annunzio's essays and speeches had now been formalized as public ritual, a ritual in which the entire populace found itself united not only in common sympathy but also action and participation. This ritual would be repeated again not only in the case of the aviators Scaffidi and Ferri, killed over Pisino, but also in the "mock funerals" [complete with false cenotaphs (Venanzi 1979: 133)] staged

upon Prime Minister Nitti's ousting from office in July, 1920. Appropriately enough, the last public ceremony D'Annunzio staged at Fiume was the funeral honoring the individuals killed in the *Natale di Sangue*, over whose coffins rested the Randaccio banner.

Presiding over such ceremonies and drawing upon Christian imagery, the Comandante established himself as both high priest and patron saint of the emerging nationalist religion. Some fiumani burnt candles before his image (Nardelli & Livingston 1931: 282) while others came in the hopes that this living saint possessed healing powers (ibid: 287). In his priest-like capacity, the Comandante not only officiated at the "last rites" of the funerals but he also constructed a litany embracing baptism and communion as well. Describing the actual hunger suffered by the *fiumani* during and after the war, the poet invoked a new eucharist in which the individual took of the "host," the corporealized *patria* and the blood of its sons.

In a speech delivered to the fiuman workers in April, 1920, the Comandante spoke of "breaking into pieces the bread of our communion." While meager, no other bread possessed the same eucharistic flavor. Invoking an invented history, D'Annunzio declared that this bread had nourished those ancient fiumans who had sought to defend their communal liberty. Before going into battle, these fiuman warriors had also taken an even more profound communion, one with the very earth. These soldiers had placed some soil in their mouths as an unmediated communion with the nation. Such an act thereby united the fiumani with their Italian brothers, those men like Andrea Baafile who in the same spirit had consumed sand from the bank of the Piave before offering his life at Caporetto or the men of the Como and Bisagno brigades who in the same spirit had bathed their hands in that river's waters (Susmel 1941: 137).

Here again D'Annunzio expanded upon pre-occupation themes; prior to the march on the city he had declared that he had eaten the bread of Fiume, a bread suffused with the sweat of blood and pain. As in the case of the "Sacrament of Iron" and the aviator funerals, during the Fiume episode these eucharistic themes now assumed the form of a rite, an act of faith, which reinforced the new sense of community. When the Comandante travelled to the city of Zara in November, 1919, he conducted such a rite of secular communion for the irredentist citizens there who accorded him a hero's welcome. Addressing the populace from the Palazzo Communale, D'Annunzio spoke of his religion as that of the legionaires who represented the will of the people and God. At the end of his speech, the poet proclaimed the *italianità* of Zara and presented the sacred relic, the Randaccio banner, to the crowd which knelt in the mud to "adore" it and to pledge their faith as an act of communion (Vedetta: 19 November 1919). By taking communion with the body and spirit of Italy, those irredentist lands were thereby united with her



**LA VOCE DEI FIUMANI.**

„Siate certo, Ammiraglio, che gli Italiani di questa terra, un di romana, sono la grandissima maggioranza: preferiscono la morte al servaggio. Tutto che v' è in noi, vita, cuore, pensiero, anima, è italiano; e sia benedetta quell' ora in cui la gran madre Italia stringerà al suo seno l' adorata sua figlia: Fiume!"

FIUME, 4 Novembre 1918.

IL COMITATO NAZIONALE DI FIUME
ALL'AMMIRAGLIO ITALIANO RAINER

**LA VOIX DES CITOYENS DE FIUME.**

„Soyez sûr, Amiral, que les Italiens de cette région, jadis romaine, forment une majorité incontestable: ils préfèrent la mort à l'esclavage. Tout ce qu'il y a en nous mêmes: vie, coeur, esprit, âme, est Italien: que l'heure soit bénie dans laquelle notre mère l' Italie pourra serrer sur sa poitrine sa fille adorée: Fiume!"

FIUME, le 4 novembre 1918.

LE COMITÉ NATIONAL DES CITOYENS
DE FIUME À L'AMIRAL ITALIEN RAINER.

**THE VOICE OF THE PEOPLE OF FIUME.**

„You may be certain, Admiral, that the Italians belonging to this country, who was roman in ancient times, are the great majority; they prefer death to slavery. Our life, our heart, our thought, our souls are italian and the moment will be blessed in which the great Mother Italy, will clasp to her bosom her beloved daughter, Fiume!"

FIUME, November 4 th 1918.

THE NATIONAL COMMITTEE OF FIUME
TO THE ITALIAN ADMIRAL RAINER.

*Trilingual appeal sent by the National Commitee of Fiume to the Italian Admiral Rainer on 4th November 1918 (old postcard).*

spiritually and physically through the act of transubstantiation. Having entered into a mystical union with the *patria* through such a communion and through sacrifice of one's own blood made possible the Latin Empire's resurrection and transfiguration.

D'Annunzio similarly appropriated other traditional religious rituals, such as feast and saints' days, transforming them into religio-nationalistic celebrations. While "nationalizing" religious ceremonies, he also sacralized politics by establishing a new "ritual calendar" celebrating events related to the Regency. Prominent amongst the ceremonies constituting this new calendar were those to honor individuals and groups with the "Medal of Ronchi." These commemorative medallions, established with the Regency to honor courage and "genius," may be seen as neo-relics akin to the pins and icons associated with saints[13]. In medieval theology, relics possessed a sanctity "transferrable" through contact; to touch a relic, therefore, provided a holy "charge." The fiumani and legionaires similarly "sanctified" themselves by wearing such pins and medals, just as those who died in the impresa underwent "canonization" by virtue of the sacred Randaccio banner's placement on their coffins. The constant re-invocation of Ronchi, as well, created a neo-tradition and interjected the (albeit quite recent) past into the present. The legionaires and the *fiumani* viewed themselves as the creators of this history, emphasizing the participant nature of this new nationalistic creed which underwrote the re-defined Italian community.

## *Conclusion*

To re-imagine the national community in Italy by invoking cultural symbols proved inextricable from invoking religious symbols as well. In citing and inventing the past, D'Annunzio could not ignore the mutuality of cultural and religious production. Had he done so, he would have found himself in a position like that of Marinetti, who always remained the leader of a primarily elite avant-garde movement (aligned with fascism) rather than the leader of a "popular" movement (such as fascism itself). Marinetti's radical rejection of the entire Italian religio-cultural history, in fact, influenced Mussolini's decision to break with the Futurists after he moved to reconcile Church and State. Finally formalized in the 1929 Lateran Accord, this reconciliation removed the long-standing separation of church and state. The creation of a political liturgy at Fiume thus acquires additional significance in light of the Italian desire to bring into a contiguous relationship the state and national identity, an identity in which Catholicism clearly played a major role.

[13] I am grateful to Hans Gumbrecht for this suggestion.

Considered in itself, this articulation of nationalistic religion at Fiume proves more in keeping with, rather than in exception to, both the particular historical epoch's socio-cultural trends and to the dynamic of modern European nationalism examined by scholars such as Anderson, Gellner, Hobsbawm, and Mosse. What appeared novel at Fiume — the blending of religious and nationalistic imagery, the exaltation of the nation as the medium of a new transcendence and worthy of the highest sacrifice, the poet as political leader, and the fledgling "state" based on ritual — has become commonplace. In our own era, an aestheticized "mass media" politics now plays upon the world stage.

In its specific Italian context, perhaps the fact that in 1945 the Italian partisan and historian Momigliano dissuaded the civil commander Poletti from his original plan to destroy the *Vittoriale* (arguing that the villa testified to the national valor demonstrated by D'Annunzio during World War I) best reflects the ambiguous space occupied today by D'Annunzio and Fiume. Although an avowed anti-fascist, Momigliano did not want to destroy the work of an Italian genius and patriot like D'Annunzio. Many Italians visit the *Vittoriale* today and the issue of *italianità* which fueled the Dannunzian project still confronts Italians in their increasingly pluralistic and prosperous society. Post-World War II Italy has been largely defined as *contro fascismo*, and in one sense the *Vittoriale* in all its excess and hyperbole reinforces this. At the same time, the effect of visiting the *Vittoriale* likely proves akin to the emotion experienced by an Italian visitor to the West Point Museum. Upon viewing a display containing fascist paraphernalia, in this case Mussolini's black fez, "what made the cheeks burn was, quite simply, the humiliation of defeat, a sentiment that . . . leads to a sense (however bitter) of national solidarity" (Valesio 1986: 170-171).

But although "one cannot choose his own . . . occasionally unpleasant [genealogies], every re-inscription involves a vindication" (ibid: 171). Thus while D'Annunzio's reputation has yet to completely resuscitate itself, a collective re-visitation and re-evaluation of D'Annunzio as possessing an "alternative" vision to Mussolini appears possible. Keepers of the "pure flame" still exist, including the few surviving legionaires who each year return to the *Vittoriale* in commemoration, just as they did at the poet's funeral in 1938 when a large fiuman delegation attended the ceremony. Upon the sixth anniversary of the former *Comandante* 's death, Mussolini journeyed to the *Vittoriale* from nearby Salò, where the Duce lived as the Germans' virtual prisoner in the war's final days. Kneeling before the poet's tomb, Mussolini delivered a brief address:

> *You are not dead, my friend, and you will not die so long as there remains, standing in the Mediterranean, an island called Italy. You are not dead and you will not die so long as in the centre of Italy there is a city to which we shall return - a city called Rome (Hibbert 1962: 242).*

Mussolini reiterated the idea of a primordial and eternal Italy, the belief essential to the modern concept of the nation. Re-examining the events at D'Annunzian Fiume paradoxically points up our awareness and understanding of the often constructed and imagined nature of that concept. In the twentieth century, the religion created in celebration of this seemingly pre-destined nation has inspired tremendous destruction, as well as creativity and sacrifice. The easily transgressed boundary between building a constructive community or a dangerous new order requires that we re-examine and recall events such as those at Fiume.

## BIBLIOGRAPHY

ANDERSON, Benedict

19 87 Imagined Communities. London: Verso.

ANONYMOUS

1934 Arditi in Guerra. Milan: Omero Marangoni Ed.

ANTONGINI, Tom

1938 D'Annunzio. Boston: Little, Brown & Co.

BENJAMIN, Walter

1955 The Work of Art in the Age of Mechanical Reproduction. *In* Illuminations. Harry Zohn, trans. pp. 219-253. New York: Harcourt, Brace and World.

BERMAN, Russell

1986 Fascist Modernism: Ernst Junger and Hans Grimm. *In* The Rise of the Modern German Novel. pp. 205-231. Cambridge: Harvard University Press.

BLOCH, Maurice

1989 Ritual, History and Power. London: Athlone Press.

Bolletino Ufficiale. Comando di Fiume d'Italia.

13 September 1919 - 15 January 1920.

BORDONI, Carlo

1974 Cultura e Propaganda nell'Italia Fascista. Messina: Case Editrice G. D'Anna.

CARLI, Mario

1920 Con D'Annunzio a Fiume. Milano: Facchi.

CAVIGLIA, Enrico

1948 Il Conflitto Di Fiume. Garzanti: Cernusco sul naviglio.

CHABOD, Federico

1961 A History of Italian Fascism. Muriel Grindrod, trans. London: Weidenfeld and Nicolson.

1970 Fascism on the Road to Rome. *In* Italy from the Risorgimento to Fascism. William Salomone, ed. pp. 181-196. Garden City: Doubleday.

CORDOVA, Ferdinando

1969 Arditi e Legionari Dannunziani. Padova: Stampa della Tipografia Poligrafica Moderna.

D'ANNUNZIO, Gabriele

1917 (?) The Rally. Magda Sindice, trans. Milan: Casa Editrice D'Arte Bestetti & Tumminelli.

1936 The Constitution of the Free State of Fiume. Whitney Warren, trans. New York: American Italian Union.

1974 La Penultima Ventura: Scritti e Discorsi Fiumani. Renzo De Felice, ed. Milano: Arnoldo Mondadori.

1982 Poesie. Federico Roncoroni, ed. Milan: Garzanti.

D'AVILA, Elemo

1940 Uomini Della Disperata (Pagine Di Fascismo). Sorrento: Casa Editrice G. D'Onofrio.

DE FELICE, Renzo

1976 Fascism: An Informal Introduction to Its Theory and Practice. Michael Ledeen, ed. New Brunswick: Transaction Books.

1977 Interpretations of Fascism. Brenda Huff Everett, trans. Cambridge: Harvard University Press.

DI CARCACI, Giovanni Boscogrande

1954 Lettere Di un Legionario Fiumano. Roma: Edizioni del Cipresso.

DURKHEIM, Emile

1915 The Elementary Forms of the Religious Life. Joseph Ward Swain, trans. New York: Free Press.

FRASSETTO, Riccardo

1926 I Disertori di Ronchi. Milano: Casa Editrice Carnaro.

1940 Fiume o Morte! Rome: S.A. Stabilim Grafico Tiberino.

GELLNER, Ernest

1983 Nations and Nationalism. Ithaca: Cornell University Press. Hibbert, Christopher

1962 Benito Mussolini. London: Longmans.

Hobsbawm, Eric

1959 Primitive Rebels. New York: W.W. Norton.

1983a Introduction: Inventing Traditions. *In* The Invention of Tradition. pp. 1-14. New York: Cambridge University Press.

1983b Mass-Producing Traditions: Europe, 1870-1914. *In* The Invention of Tradition. pp. 263-307. New York: Cambridge University Press.

HOBSBAWM, Eric and TERENCE Ranger (eds.)

1983 The Invention of Traditions. New York: Cambridge University Press.

JULLIAN, Philippe

1972 D'Annunzio. Stephen Hardman, trans. New York: Viking Press.

KOCHNITZKY, Leon(e)

1922 La Quinta Stagione o I Centauri di Fiume. Alberto Luchini, trans. Bologna: Nicola Zanichelli.

LE BON, Gustave

1901 The Crowd: A Study of the Popular Mind. New York: Viking Press.

LEDEEN, Michael A.

1977 The First Duce: D'Annunzio at Fiume. Baltimore: John Hopkins University Press.

LERDA, G.

1919 L'Impresa di Fiume e I Granatieri. Fiume: Stabilmento Tipografico De la Vedetta D'Italia.

MARANINI, Giuseppe

1973 Lettere da Fiume alla Fidanzata. Elda Bossi, ed. Milano: Pan Editrice.

Marinetti, Filippo Tomaso

1970 Futurist Manifestoes. Umbo Apollonio, trans. New York: Viking Press.

1971 Marinetti: Selected Writings. R. W. Flint, ed. New York: Farrar, Straus, & Giroux.

1983 Teoria e Invenzione Futurista. Luciano De Maria, ed. Milan: Arnoldo Mondadori.

Mazza, Attilio

1987 D'Annunzio and the Vittoriale: A Guide to the House of the Poet. John Meddemmen, trans. Brescia:

Tipoliotografia F.Apollonio.

MOSSE, George

1980 The Poet and the Exercise of Political Power. *In* Masses and Man. pp. 87-103. New York: Howard Fertig.

NARDELLI, Federico and Arthur Livingston

1931D'Annunzio: A Portrait. London: Jonathon Cape.

PITTALUGA, Vittorio E.

1926 In Italia, in Francia, a Fiume (1915-1919). Milano: Casa Editrice Unitas.

POZZI, Arrigo

1936 Il Cappellano Degli Arditi e Delle Camicie Nere. Roma: Casa Editrice Pinciana.

SALOMONE, A. William

1960 Italy in the Giolittian Era: Italian Democracy in the Making, 1900-14. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.

1970 The Risorgimento and the Political Myth of "The Revolution That Failed." *In* Italy from the Risorgimento to Fascism. William Salomone, ed. pp. 5-22. Garden City: Doubleday.

SANTARCANGELI, Paolo

1969 Il Porto Dell'Aquila Decapitata. Florence: Vallecchi.

SITWELL, Osbert Sir

1950 Noble Essences or Courteous Revelations. London: Macmillan and Company.

STERNHELL, Zeev

1976 Fascist Ideology. *In* Fascism: A Reader's Guide. Walter Laqueur, ed. pp. 315-376. Berkeley: University of California Press.

SUSMEL, Edoardo

1941 La Marcia di Ronchi. Milan: Ed. Ulrico Hoepli.

SVANONI, Gino

1938 Mussolini e Gli Arditi. Milan: Casa Editrice Carnaro.

TASCA, Angelo

1970 Fascism and the European Crisis of the Twentieth Century. *In* Italy from the Risorgimento to Fascism. William Salomone, ed. pp. 278-302. Garden City: Doubleday.

TISDALL, Caroline and Angelo Bozzolla

1978 Futurism. New York: Oxford University Press.

VALESIO, Paolo

1986 The Beautiful Lie: Heroic Individuality and Fascism. *In* Reconstructing Individualism: Autonomy, Individuality and the Self in Western Thought. Thomas C.Heller, Morton Sosna, David Wellbery, eds. Pp. 163-183. Stanford: Stanford University Press.

(La) Vedetta d'Italia.

September 1919 - January 1921.

VENANZI, Paolo

1972 Italia O Morte! Vicende e figure nella storia di Fiume. Padova: Libero Comune di Fiume.

1979 Gabriele D'Annunzio Tra Fiumanesimo e Fascismo. Padova: Libero Comune di Fiume.

SAZETAK - Predmet je ovog članka okupacija Rijeke predvođena pjesnikom Gabrieleom D'Annunziom i njegovim sljedbenicima, a posebice veteranima elitnih jurišnih jedinica poznatim pod nazivom *arditi* (jurišnici). Usredotočujući se na nacionalističke simbole i rituale s antropološkog stajališta, ova analiza pristupa zbivanjima riječke *impresa* (pothvat) ne samo kao "preteči" fašizma, već i kao općenitijem pokušaju preoblike predodžbe o talijanskom narodu tragom društvenih, gospodarskih i političkih pomaka izazvanih Prvim svjetskim ratom.

Riječka se zbivanja stoga smještaju i tumače unutar šireg teoretskog okvira usmjerenog istraživanju nacionalizma i stvaranja etničkog i nacionalnog identiteta. U svjetlu D'Annunzijevog riječkog pothvata razmotrene su poglavito utjecajne teorije o nacionalizmu što su ih iznijeli Benedict Anderson, Eric Hobsbawn i Ernest Gellner. Uzimajući kao polazište povijesno stvorenu narav nacije i odbacujući tvrdnje o njezinoj praiskonskoj danosti, navedeni autori razmatraju procese koji dovode do "zamišljanja" ili "izmišljanja" nacionalnih zajednica.

Zaposjednute Rijeke i uspostava kraljevskog namjesništva za Kvarner pružaju jedinstven primjer proučavanju nastanka takvih nacionalnih tradicija. "Izmišljanje" nacije ne javlja se nužno kao potpuna novina, već se može štoviše temeljiti na ukorijenjenim predodžbama i ritualima, kao što se dogodilo i s D'Annunzijevom prilagodbom liturgijskog jezika potrebama stvaranja novog oblika "nacionalnog zajedništva". Ovaj članak stoga potanko ispituje tvorbu složenog skupa nacionalističkih rituala u Rijeci, razmatrajući tu pojavu u okviru širih tijekova nacionalizma i stvaranja nacionalnog identiteta, umjesto da se ograniči na uži okvir talijanskog fašizma i njegova nastanka.

POVZETEK - Članek jemlje v pretres zasedbo Reke, ki so jo izvedli pesnik Gabriele D'Annunzio in njegovi pristaši, obravnava pa zlasti prvoborce posebnih jurišnih enot z imenom *arditi* (pogumni). Avtor se pri analizi osredotoči na antropološko razdelavo nacionalističnih simbolov in obredov in pri tem obravnava reški "podvig" ne le kot predhodnico fašizma pač pa luči širšega poskusa "miselne preonove" italijanske nacije na valu družbenih, gospodarskih in političnih težav, ki jih je naplavila 1. Svetovna vojna.

Razumevanje reških dogodkov zato vmešča v teoretski okvir širše strukture, ki raziskuje nacionalizem in vcepljanje etnično-nacionalnih identitet. Avtor še zlasti preverja vplivne teorije o nacionalizmu, ki so jih izdelali Benedict Anderson, Eric Hobsbawm in Ernest Gellner, ob D'Annunzionev reškem podvigu. Ti avtorji izhajajo iz predpostavke izvedene narave nacionalizma in zavračajo trditev e njegovi izvorni naravi ter proučujejo proces, skozi katerega se "oblikuje" oziroma "izumlja" "zavest" o nekem narodnem občestvu.

Napad na Reko in vzpostavitev Regentstva za Kvarner ponujata gradivo za študij posebnega primera, ki razkriva postopke tovrstnega narodnostnega izročila.

Tak "izum" ne pomeni nujno novosti; saj lahko pomeni zgolj preuporabo sicer že utečenih obrednih oblik in sugestij, kot se je zgodilo z uveljavitvijo D'Annunziovega obrednega sloga in besedišča v funkiji preoblikovane zavesti o "narodnem občestvu".

Članek jemlje v podroben pretres oblikovanje nacionalističnega obredja na Reki, pri čemer te pojave spremlja v luči širših nacionalističnih procesov in procesov oblikovanja identitet onkraj ožjega okvira italijanskega fašizma in njegove geneze.

RIASSUNTO - Questo articolo esamina l'occupazione di Fiume - Rijeka per opera del poeta Gabriele D'Annunzio e dei suoi seguaci, in particolare quei veterani dell'élite delle forze d'assalto noti come gli *arditi*. Nel senso di una focalizzazione antropologica dei simboli e dei rituali nazionalistici, l'analisi considera l'episodio - «l'impresa» - fiumano non meramente come atto precursore del fascismo bensì come un più generale tentativo di «re-immaginare» la nazione italiana dopo i problemi sociali, economici e politici causati dalla Prima guerra mondiale.

Gli eventi di Fiume sono pertanto collocati ed interpretati nell'ambito teorico di un più ampia struttura, tesa ad esplorare il nazionalismo e l'inculcare le identità etnico-nazionali. In particolare le influenti teorie sul nazionalismo avanzate da Benedict Anderson, Eric Hobsbawm ed Ernest Gellner sono considerate alla luce dei fatti fiumani di D'Annunzio. Presa come loro punto di partenza la natura costituita della nazione e rigettate le rivendicazioni di una sua originarietà, questi autori considerano i processi attraverso i quali le comunità nazionali sono «immaginate» o «inventate».

L'attacco di Fiume e la costituzione di una Reggenza del Carnaro offrono lo studio di un caso singolare che rivela le modalità in cui tali tradizioni nazionali vengono elaborate.

Una tale «invenzione» non afferma necessariamente una novità, ma può piuttosto costituire forme rituali e suggestioni ben stabilite, come è avvenuto con il riaffermarsi del gusto di un linguaggio liturgico dannunziano in funzione di una nuova forma di «comunione nazionale».

Quest'articolo esamina in dettaglio la creazione di un complesso insieme di rituali nazionalistici a Fiume, osservando ciò in termini di ben più ampi processi nazionalistici e di formazione di identità piuttosto che attraverso il più ristretto prisma del fascismo italiano e della sua genesi.

Stefano Marizza

# L'IMPORTANZA ECONOMICA DEL TABACCO
## UN ESEMPIO ISTRIANO: LA FABBRICA TABACCHI DI ROVIGNO

# PREMESSA

Illustrare lo sviluppo storico della Fabbrica Tabacchi di Rovigno nel progresso tecnologico, economico e di autogestione, anche alla luce dell'analisi storica ed urbanistica, risulta essere un brano di lettura molto interessante e complesso soprattutto perché essa è stata, nel corso di 120 anni, testimone di grandi sconvolgimenti storici dei quali è stata spesso compartecipe.

È stato un percorso lungo e non certo facile durante il quale si sono venuti succedendo ben quattro ordinamenti politici e sociali.

Essa ha visto lo sfascio del grande Impero austro-ungarico, il crollo dell'illusione dell'Italia fascista, le due guerre mondiali ed ultima, la disgregazione della confederazione jugoslava con la relativa nascita di Stati indipendenti.

La Fabbrica è stata altresì compartecipe di avvenimenti rivoluzionari nel mondo del tabacco, sui quali si sono modellati gli attuali comportamenti nell'operazione del fumare.

Essa è passata da una condizione manifatturiera, quando i sigari e le sigarette si confezionavano a mano, a quella industriale, attraverso tre tappe fondamentali:

a) il passaggio dall'attività manifatturiera a quella meccanizzata, avvenuto nel 1885;

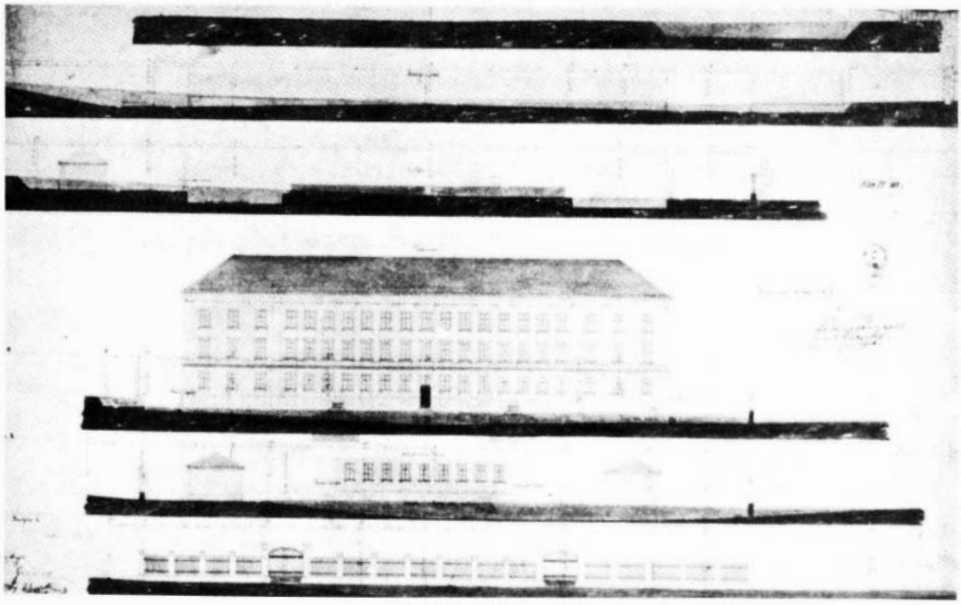
b) l'autogestione operaia, autonoma dalle Direzioni centrali dello Stato, avvenuta nel 1950;

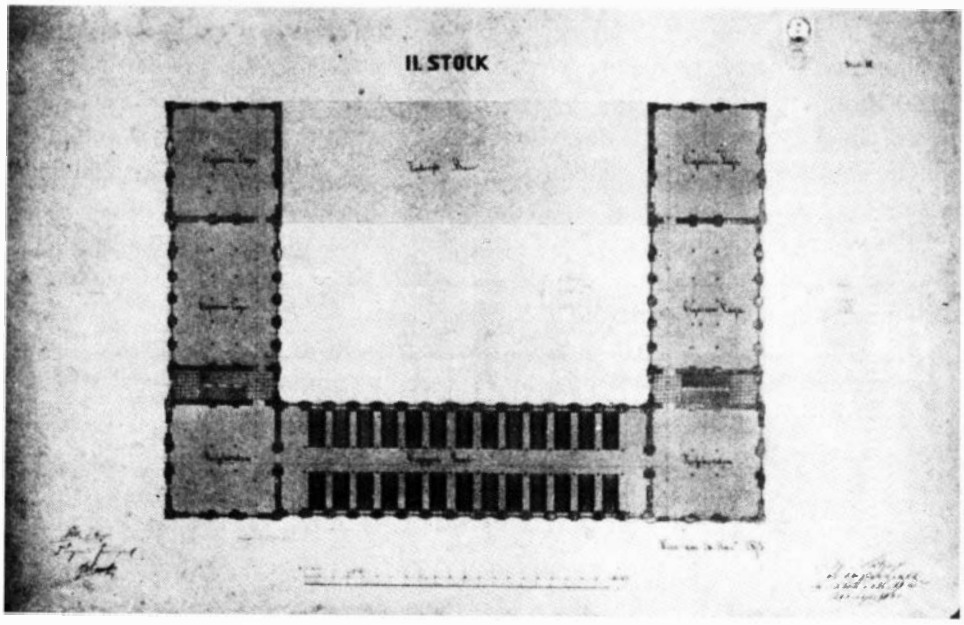
c) l'introduzione del computer, nel 1985, che inserisce di forza l'azienda rovignese nel palcoscenico della rivoluzione tecnologica all'interno dell'industria del tabacco.

In conclusione, la storia della Fabbrica Tabacchi di Rovigno costituisce in qualche maniera un legame che unisce le diverse epoche ed i diversi avvenimenti del passato e del futuro.

Essa forma un'unità inscindibile dal punto di vista economico, non solo con Rovigno, ma anche con il resto del territorio della penisola istriana dalla quale ha ricevuto un numero molto elevato di addetti.

La Fabbrica Tabacchi di Rovigno, infine, ha contribuito a portare in un ambiente tradizionalmente composto da un cospicuo numero di pescatori e contadini uno spirito industriale che ha favorito graduali modificazioni al loro modus vivendi.






*Profili, prospetto e pianta dell'edificio centrale della Fabbrica tabacchi in fase di progettazione (1873).*

# PRIMA PARTE

Capitolo primo

# LA PIANTA DEL TABACCO

La pianta del tabacco, qualunque sia la varietà, è rappresentata da un unico genere: la *Nicotiana* appartenente alla famiglia delle *Solanacee*.

La sua radice è ramosa ed ha inizio con un asse centrale detto *fittone* dal quale si ramificano altri assi, sempre decrescenti, fino a creare delle diramazioni molto tenui. Lo stelo, invece, è cilindrico e di altezza varia mentre le foglie sono alterne, spesso pelose, vischiose, ma anche picciuolate e sessili; nelle quali talvolta, la lamina, dopo essersi ristretta alla base, si allarga abbracciando tutto o in parte, lo stelo formando le auricole che caratterizzano alcune varietà. Il fiore, di colore rosso, bianco o giallo, è terminale e possiede la forma di pannocchia.

Le principali varietà della *Nicotiana Tabacum*, le cui caratteristiche sono riportate nella tabella seguente, sono la N.T.[1] *Fruticosa*; la N.T. *Virginica* cui appartiene il tabacco conosciuto col nome industriale di Virginia; la N.T. *Lancifolia* cui appartiene il tabacco tipo Kentucky; la N.T. *Havanensis* di cui fanno parte i tabacchi tipo Sumatra ed Avana; la N.T. *Macrophilla* cui si riferisce il Maryland.

Indipendentemente dai loro caratteri botanici, i tabacchi vengono classificati nell'industria in base al loro uso.

Si distinguono così tabacchi forti o pesanti per il fiuto; dolci o leggeri per il fumo. Questi ultimi, i primi sono caduti in disuso, hanno foglie allungate, lisce, di nervatura sottile, di tessuto leggero e povere di nicotina.

---

**TABACCHI DA FUMO**

GIALLI

| | |
|---|---|
| TABACCHI LEVANTINI: | minima espansione fogliare; tessuto fine; aroma e profumo eccellenti. Picciuolati, sessili. |
| YELLOW della Virginia e delle Caroline: | grande espansione fogliare; tessuto fine; aroma e profumo inferiore ai precedenti. |

[1] N.T. : abbreviazione di Nicotiana Tabacum.

| | |
|---|---|
| | CHIARI |
| BURLEY: | massima espansione fogliare; tessuto fine; spugnoso; massimo potere imbibente delle foglie. |
| | SCURI |
| *Per sigari superiori:* | |
| SUMATRA: | a media espansione fogliare: tessuto finissimo; aroma scarso. |
| *Per sigari superiori e per sigarette:* | |
| AVANA, BRASILE: | a media espansione fogliare: tessuto meno fine; aroma e profumo eccellenti. |
| *Per sigari scelti:* | |
| PENSYLVANIA, CONNETICUT: | a grande espansione fogliare: tessuto fine, elastico; nervature sottili; aroma scarso; colore marrone o marrone chiaro. |
| *Per sigari ordinari e trinciati forti:* | |
| KENTUCKY, VIRGINIA SCURO: | a grande espansione fogliare: tessuto pesante, elastico, grosso, lucido; aroma speciale forte; colore marrone o marrone scuro. |

*Tratto da "Informatore agrario"*

Queste foglie, specie quelle cresciute in climi caldi, bruciano emanando sostanze aromatiche che costituiscono la loro qualità, cioè il gradevole profumo.

Le qualifiche di tabacchi forti o leggeri, nel modo più assoluto non sono legate maggiormente ad una varietà a scapito di un'altra, ma vengono in ognuna, più o meno radicalmente, modificate a seconda delle condizioni in cui vivono le piante, anche della stessa qualità.

Tra queste condizioni ci sono, in primo luogo, il clima e la natura fisico-chimica del suolo, che deve essere molto soffice ed umido in modo da consentire un rapido sviluppo delle radici, il metodo di coltivazione e la qualità dei concimi forniti al terreno, che devono essere ricchi di potassio, elemento determinante per lo sviluppo fogliare.

Qualità essenziale per i tabacchi da fumo è la combustibilità la quale dipende esclusivamente dalla natura del terreno e dai concimi, tant'è che i semi raccolti da piante aventi foglie perfettamente combustibili possono produrre foglie che non lo siano affatto qualora non incontrino nel terreno le condizioni convenienti. Le qualità aromatiche del tabacco sono soggette a variazioni anche maggiori poiché sono più sensibili all'influenza dell'ambiente nel quale crescono le piante. La

pianta del tabacco cresce e si coltiva in qualunque clima, dai Paesi del Nord, sino alle zone torride del Brasile.

Il clima più consono per la pianta del tabacco è, tuttavia, quello caldo ed umido visto l'ampio sviluppo del fogliame e la forte evaporazione acquea.

Per poter essere utilizzata nella produzione di beni di consumo finale la foglia del tabacco necessita di una serie di trasformazioni fisico chimiche che variano, oltre che in dipendenza del tipo di prodotto finito che si vuol realizzare, anche dal tipo di varietà presa in considerazione.

Il processo produttivo pre-manifatturiero si articola in tre fasi: la coltivazione, la cura e la prima trasformazione.

Le prime due fasi sono svolte nel nostro Paese dalle aziende agricole mentre la terza fase viene svolta a livello industriale da quel settore tecnicamente conosciuto col termine di "prima trasformazione".

Il processo di coltivazione o, prima fase, va dalla produzione del seme e della piantina alla fase di raccolta delle foglie a maturazione avvenuta, passando attraverso operazione necessarie quali, ad esempio, l'irrigazione, ma anche facoltative come la cimatura che consiste nell'asportazione dell'infiorescenza a maturazione in corso in modo da consentire un maggior sviluppo della pianta ed una maturazione più uniforme delle foglie. Nella fase di cura, invece, viene attuato un processo controllato attraverso il quale la foglia passa dallo stato verde allo stato secco.

Il clima, la diversità degli obiettivi e la maggior o minor disponibilità di mezzi tecnico-economici hanno consentito che si realizzassero diversi tipi di cura che con il tempo sono diventati propri di ciascuna varietà, i quali vengono tutt'oggi utilizzati come criterio di classificazione delle varietà di tabacco.

VARI TIPI DI CURA

| | |
|---|---|
| Cura ad aria: | a) all'ombra (dark air curing)<br>b) ad aria libera (light air curing)<br>c) al sole (sun curing) |
| Cura al calore artificiale: | a) a fuoco diretto (fire curing)<br>b) a fuoco indiretto (flue curing)<br>c) ad aria calda (flue curing) |

| VARIETÀ | CURA | PROVENIENZA |
|---|---|---|
| *SCURI:* | | |
| BRASILE BENEVENTANO | FUOCO | BENEVENTO AVELLINO |
| HAVANA | OMBRA | CAMPANIA |
| BADISCHER G. | OMBRA | CAMPANIA |
| KENTUCKY | FUOCO | TOSCANA UMBRIA VENETO |
| *CHIARI: di tipo nordamericano:* | | |
| BURLEY | OMBRA | CAMPANIA LAZIO |
| MARYLAND | OMBRA | CAMPANIA LAZIO |
| BRIGHT | FUOCO | VENETO UMBRIA |
| *CHIARI: di tipo orientale:* | | |
| ERZEGOVINA | SOLE | PUGLIA ABRUZZI |
| PERUSTITZA | SOLE | PUGLIA ABRUZZI |
| XANTI YAKA' | SOLE | PUGLIA ABRUZZI |

*Nello schema soprastante sono elencate le principali varietà di tabacco coltivato in Italia ad ognuna delle quali è associato il proprio sistema di cura e la zona di maggior produzione*

L'obiettivo principale della *fase di prima trasformazione* consiste nell'allestimento dei tabacchi per la successiva lavorazione effettuata dall'industria manifatturiera. La prima trasformazione ha, infatti, il compito di selezionare e raggruppare le foglie di tabacco e rendere possibile la conservazione della foglia eliminandone l'eccesso di umidità mediante appositi trattamenti termici.

Ci sono inoltre, alcune importanti operazioni attraverso le quali si realizza un risultato ottimale per la coltivazione e produzione del tabacco: la scelta del terreno, il semenzaio, il trapianto e le varie cure colturali.

Nella scelta del terreno l'elemento indispensabile per la combustibilità del tabacco è il potassio che deve necessariamente trovarsi nel suolo oppure nel concime per essere assimilato dalla pianta.

I terreni più adatti sono quelli di origine granitica nei quali il potassio predomina, come pure i terreni vegetali. Al tabacco si addice un terreno soffice in quanto conserva l'umidità e consente alle radici, profonde e ramificate, di svilupparsi e distendersi rapidamente. Ottime foglie leggere, per i tabacchi da fumo, si ottengono in terreni concimati con terriccio di bosco mentre i terreni argillosi e calcarei sono i meno indicati per la produzione di tabacchi aromatici e leggeri.

Dopo la scelta del terreno grande attenzione va posta al semenzaio. Infatti, a causa delle modeste proporzioni del seme e delle scrupolose cure che devono ricevere le giovani piante, la semina del tabacco non viene mai effettuata diretta-

mente sul campo, ma, come spesso avviene per alcune piante da orto, nei semenzai. La riuscita del semenzaio riveste un'importanza fondamentale nella coltivazione del tabacco cosicché, sin dalla sua preparazione, si devono svolgere le cure più diligenti. I semenzai possono essere classificati in tre tipi: a letto freddo, semi-caldo e caldo.

Ovviamente la preferenza verrà attribuita ad un tipo piuttosto che ad un altro a seconda del clima e del tipo di tabacco coltivato.

In linea generale nelle zone temperate e calde si usano letti freddi; mentre in quelle a clima più o meno rigido, saranno necessari i semenzai a letto caldo o semi-caldo. La costruzione del semenzaio varia da tipo a tipo; in ogni caso dovrà essere esposta a solatìo, a riparo dai venti freddi e collocato, per quanto possibile, in vicinanza di un muro o di una siepe che funga da barriera.

Nel momento in cui si è scelta la posizione vengono tracciate le aiuole larghe circa un metro e venti centimetri e lunghe in relazione alla quantità di piantine occorrenti. Le sponde delle aiuole vengono sempre recintate con tavole o con muretti di mattoni, con vimini intrecciati a paletti fissi nel terreno oppure con muretto di mattoni inferiormente e tavole superiormente. L'altezza del riparo dal suolo è diversa a seconda del tipo di semenzaio.

In quelli a letto caldo è di circa 50-60 centimetri nella parte anteriore rivolta a Sud; di 60-80 cm nella parte posteriore. Il terreno al quale dovrà affidarsi il seme di tabacco deve essere molto soffice; a questo scopo è usato il terriccio dei boschi, qualora il bosco sia presente nelle vicinanze, o terriccio preparato artificialmente, in genere della sabbia fertilizzata.

La terra del bosco viene generalmente utilizzata da sola o mista a della buona terra, mentre il terriccio artificiale deve essere preparato in anticipo; già dall'estate precedente e conseguentemente mescolato a del letame ben maturo, terra sciolta e foglie.

Per rendere uniforme la massa, infine, i mucchi formati verranno saltuariamente innaffiati. L'uso del terriccio comporta conseguentemente un' altra operazione e cioè dovrà venir bruciato ad una temperatura di 180C, senza causare perdite di elementi fertilizzanti, in modo da liberarlo dai semi di erbe infestanti e parassiti. La formazione di semenzai varia, come detto, a seconda del tipo: per quello a letto caldo dopo aver preparato il cassone si vanga il terreno sottostante e vi si pongono dei fasci di rami, o di spine, per un'altezza di circa 15 centimetri in modo da costituire una buona fognatura del semenzaio e, nel caso delle spine, un' ottima difesa dalla talpa o dal topo. Sopra questo materiale si pone uno strato di circa 30 centimetri di letame che ha lo scopo di creare calore agli strati sovrastanti di vegetazione e permetterà una più rapida crescita della stessa; inoltre se il clima sarà piuttosto freddo, eliminerà i danni di eventuali gelate. Al di sopra del letame verrà riposto uno strato di 10 centimetri di terra comune e, per uguale altezza, il

terriccio o la sabbia fertilizzata. È buona norma che il livello del terriccio del semenzaio non sia mai inferiore di 20 centimetri dal letame in modo tale da non consentire un contatto tra il letame stesso e le piantine che, a contatto avvenuto, sarebbero esposte agli attacchi di marciume.

Infine, la superficie del semenzaio dovrà essere perfettamente livellata poiché, se fosse inclinata, i piccoli semi sarebbero trascinati, con le annaffiature, nella parte basale. I semenzai a letto semi-caldo presentano la stessa procedura riducendo lo strato del letame a meno di 15 centimetri; in quelli a sponde libere, invece, devono essere scavati dei fossati per smaltire rapidamente le acque piovane, mentre nelle località ventose è opportuno infossarli in modo da non esporli troppo all' erosione eolica. Come detto, il seme è piccolissimo tanto che un grammo ne contiene circa 10000.

Il suo potere germinativo non dura molto a lungo; tende infatti a decrescere rapidamente cosicché per una buona resa si dovranno adoperare semi di un anno o al massimo due.

Per avere delle buone piante è opportuno che in un metro quadro di semenzaio non vi siano più di 600-700 piantine. La semina avviene mescolando la semente con un po' di cenere o di sabbia asciutta per ripartirla uniformemente oppure tracciando con un cavicchio delle righe distanti 2 centimetri e spargendo il seme a fila continua. La superficie dei semenzai varia a seconda della distanza a cui si metteranno le piantine; nei tabacchi forti, tipo kentucky, per i quali per ettaro si hanno da 10 a 12 mila piante (tenendo presente che un terzo delle piantine vanno perdute per scarti o per eventuali nuovi trapianti) sono necessari, per ogni 1000 piantine 2 mq di semenzaio e per ettaro 22-24 mq ; nei tabacchi leggeri (ci sono circa 100.000 piante per quelli a foglia grande e sino a 200.000 piante per quelli a foglia piccola) la superficie del semenzaio per un ettaro risulta di 200 mq per i primi e 400 mq per i secondi.

Dopo la semina, il seme deve essere coperto da un sottile strato di terriccio che si fa cadere con un crivello fine e, conseguentemente, viene leggermente compresso con una tavoletta ed innaffiato con getto polverizzato. Il periodo della semina può essere determinato solo dall' esperienza personale degli addetti ai lavori anche se in linea generale avviene dalla fine di dicembre alla fine di gennaio per l'Italia meridionale e da febbraio a marzo per l'Italia settentrionale. Il periodo, inoltre, dovrà essere poi posto in relazione anche in forza del tipo di semenzaio. In ogni caso, la semina non dovrà mai essere compiuta in un unico periodo per tutte le aiuole, ma in momenti distanti l'uno dall'altro di 8-10 giorni.

Questo intervallo consente una miglior resa dei semenzai in caso di stagione avversa.

Nei primi giorni o nelle prime settimane della semina, a seconda della temperatura i semenzai devono essere tenuti al coperto sia durante il giorno che durante

la notte, scoprendoli solamente nelle ore più calde o per innaffiare. La copertura ideale si effettua con della garza fissata a telai con l'aggiunta di stuoie. Fra la copertura e la superficie del semenzaio deve rimanere uno spazio di 15 centimetri per la circolazione dell'aria e, per praticità di manegevolezza, le coperture stesse non devono superare i due metri e mezzo.

Dalla semina alla nascita intercorrono circa una decina di giorni nella varietà di facile germinazione e 20-30 nelle altre.

In questo periodo i semenzai devono essere, come detto, innaffiati giornalmente con pompe a getto fine e, nei periodi di freddo intenso, con dell'acqua tenuta però per qualche ora in luogo riparato.

Nel momento in cui le piantine sono già germogliate, le innaffiature devono ridursi in modo che, avvicinandosi l'epoca del trapianto, si riesca a preparare piante più robuste, atte a sopportare meglio le differenze che si riscontrano in campo aperto.

Parallelamente, anche la copertura dovrà essere tolta e sollevata nelle ore più calde della giornata, aumentando conseguentemente il tempo in cui il semenzaio rimarrà scoperto col crescere delle piante, sino ad abolire del tutto la copertura stessa in vicinanza dell' epoca del trapianto.

Nel momento che le piantine crescono troppo fitte, è opportuno compiere il diradamento che si inizia quando raggiungono un'altezza di 2 centimetri e si compie bagnando abbondantemente il semenzaio in modo tale da rendere facile l'estirpamento senza danneggiare le piante che rimangono. Al diradamento seguiranno due altre operazioni e cioè lo spargimento del terriccio e l'innaffiamento leggero del terreno in modo da rassodare le radici delle piantine rimaste. Alcuni agricoltori sono soliti trapiantare il tabacco in vivaio e compiere conseguentemente un secondo trapianto a dimora; altri, invece, tolgono dal letto caldo le piantine e le portano in altri semenzai dove sono collocati, l'uno vicino all' altro, dei cilindri di cartone comune, non resistente, e tale che si possa spappolare a contatto con l'umidità del terreno. In quest'ultimo caso le piante non subiscono il danno della rottura delle radici che spesso avviene nel secondo trapianto. Le piantine dovranno essere estirpate lo stesso giorno che si effettuerà il trapianto e verranno collocate in ceste coperte conseguentemente con erba o foglie.

L'altezza delle piantine da porre nel campo è di circa 7-10 cm anche se varia con la tipologia del terreno.

Così, in terre fertili, dove l'attecchimento è più facile, si trapiantano facilmente anche piante piccole, mentre in quelle tendenti al compatto, in cui più difficile risulta l'attecchimento, si preferiscono piante più grandi con un sistema di radici ben strutturato.

Il momento adatto per il trapianto dipende dall'andamento dei semenzai e dalla relazione tra località e tipologia del tabacco coltivato.

In climi dove si temono delle gelate primaverili il trapianto viene giudiziosamente ritardato, mentre in climi temperati ove in primavera la temperatura è mite, l'estate calda e l'autunno piovoso, il trapianto va anticipato in modo da consentire lo sviluppo e la maturazione nelle condizioni migliori. In linea generale, il trapianto viene compiuto, per l'Italia meridionale, dal 15 marzo al 15 maggio e dal 15 maggio al 15-20 giugno per l'Italia settentrionale.

Tuttavia è sempre da preferire l'anticipo al ritardo poiché i trapianti tardivi fanno accelerare lo sviluppo delle piante a scapito della qualità del prodotto. Le ore più adatte, in condizioni caldo-asciutte, sono quelle del tardo pomeriggio, meno buone quelle del mattino presto, mentre a cielo coperto si può trapiantare in qualsiasi ora del giorno.

La disposizione e la distanza delle piante a dimora nel campo ha notevole importanza in relazione al rapporto qualità-quantità del prodotto.

Circa la disposizione, questa può essere a quadrato, a rettangolo, a triangolo.

Quest'ultima disposizione, usata nei Paesi freddi per i tabacchi da fiuto, consente una miglior insolazione della pianta con la conseguenza di avere tabacchi aromatici e ricchi di nicotina.

La disposizione a quadrato o a rettangolo è invece la più adatta per i tabacchi da fumo in aree temperate o calde in modo da non permettere un accumulo eccessivo di nicotina che va a scapito della qualità.

Le distanze tra le piante variano a seconda del tipo di tabacco coltivato, del terreno, del clima ed anche dell'epoca del trapianto.

Si useranno maggiori distanze in tabacchi da fiuto, le cui foglie risultano pesanti, sostanziose, forti e grasse; minori in quelli da fumo, le cui foglie devono essere fini, delicate e combustibili.

LE DISTANZE PIÙ USATE SONO LE SEGUENTI:

| | |
|---|---|
| Kentucky | cm 85-100 |
| Burley | cm 60-85 |
| Maryland | cm 30-60 |
| Sumatra | cm 45-75 |
| Brasile Beneventano | cm 60-90 |

La direzione delle file segue l'andamento Nord-Sud nei climi dove l'intensità luminosa del sole non è eccessiva mentre si preferirà l'andamento Ovest-Est dove

il sole è cocente e le piante possono farsi ombra vicendevolmente. Inoltre, nel terreno, le piante devono essere disposte con regolarità: vengono addirittura tracciate le file ed i punti ove andranno poste le piante con delle cordicelle nodate. Dopo l'operazione relativa alla segnatura dei punti per la piantagione, si procede al trapianto, aprendo, con l'utilizzazione di un cavicchio, una piccola buca nella quale viene introdotta la pianta con le foglie leggermente addossate fra loro ponendo scrupolosa attenzione affinché le radici non si ripieghino. Quindi si riempie la piccola cavità con della terra asciutta e si innaffia abbondantemente cercando che l'acqua cada non sulla pianta ma attorno ad essa. Dopo aver innaffiato (per le piante poste a dimora al mattino è opportuno innaffiare alla sera) è buona norma portare nei pressi delle piantine dei materiali di copertura, quali erba o paglia che le mantengano ombreggiate. Qualora la temperatura fosse molto secca l'operazione dell'innaffiatura si ripete fino a sicuro attecchimento.

Il trapianto è compito dell'operosità dei coltivatori a mano, anche se oggi vi sono delle apposite macchine che effettuano il lavoro in modo soddisfacente cosicché il loro uso nelle coltivazioni di una superficie rilevante è, per ovvie ragioni economiche, raccomandabile.

Il tabacco è una pianta che esige numerose cure colturali affinché possa garantire un valido prodotto finito; prima fra tutte è l'irrigazione, regolata, come nelle altre colture "appartenenti" al Monopolio, da speciali norme e permessi.

Queste limitazioni trovano valide giustificazioni nei risultati qualitativi che si ottengono con l'irrigazione, poiché quest'ultima, prolungando il periodo vegetativo della pianta e dando incremento allo sviluppo erbaceo, porta ad avere foglie meno combustibili, di tessuto poco elastico e poco resistente, meno aromatiche e meno conservabili. Il peggioramento qualitativo è maggiore nei tabacchi chiari (Levantini), meno sensibile in quelli scuri, quasi del tutto trascurabile per i tabacchi da fiuto. Ad ogni modo, l'irrigazione può assicurare, nel caso in cui una siccità prolungata colpisca il tabacco nei primi periodi della sua vegetazione, una produzione regolare nella quantità,così come può portare a normale e regolare maturazione tabacchi che compirebbero la maturazione stessa in modo più affrettato.

In questi frangenti conviene svolgere due tipi di irrigazione: con acque sane per i tabacchi da fumo e con acque salmastre per i tabacchi da fiuto i quali, con l'uso di acqua contenente discreta salsedine, dimostrano di avvantaggiarsi nella qualità.

Il tabacco richiede conseguentemente operazioni di cimatura e di scacchiatura. Con la prima si sopprimono gli organi riproduttivi delle piante allo scopo di lasciare alle foglie tutte le sostanze che la pianta assorbirà dal terreno. L'altezza della cimatura dipende ovviamente, come per tutte le altre operazioni, dal tipo di tabacco coltivato, dalla qualità del terreno e dalla stagione. È chiaro che l'ampiezza delle foglie, il loro peso e la ricchezza in nicotina sono tanto maggiori quanto più

bassa è la cimatura.

Nei terreni fertili essa dovrà essere più alta che in quelli poveri; nei climi umidi e freddi più bassa che in quelli caldi per evitare che le foglie apicali restino molto piccole e non mature; mentre nella stagione secca o nei trapianti tardivi la cimatura dovrà essere più bassa che in stagioni e in trapianti normali.

IL NUMERO MEDIO DI FOGLIE PUÒ ESSERE, PER I PRINCIPALI TIPI, IL SEGUENTE:

| | |
|---|---|
| - KENTUCKY | 10-14 foglie |
| - BURLEY | 12-15 foglie |
| - MARYLAND | 18-20 foglie |
| - BRENTA | 6- 8 foglie |
| - LEVANTINI FOGLIE PICCOLE | 20-25 foglie |
| - LEVANTINI FOGLI GRANDI | 15-20 foglie |

Il momento per la cimatura varia anche a seconda del tipo: sarà compiuta in anticipo per quelli da fiuto; nel momento in cui il fiore sta per sbocciare, nei tabacchi da fumo a foglia scura; a fiore aperto ed all'inizio della fruttificazione, nei tabacchi da fumo a foglia gialla. Questa operazione è compiuta con le forbici oppure con le unghie. Contemporaneamente alla cimatura, anche le foglie più basse verranno eliminate perché non possono dar altro che un prodotto scadente che non compensa le spese di raccolta e di cura.

La scacchiatura, invece, consiste nel togliere i germogli che si producono nella parte meridionale della foglia a contatto con lo stelo, che vivono a spese delle foglie stesse impoverendole di elementi nutritivi.

Generalmente questo tipo di operazione va compiuta appena i germogli si sono sviluppati e non dovrà essere svolta il mattino presto in quanto la presenza della rugiada potrebbe far sì che le foglie si rompano.

Accanto alle operazioni sopracitate non vanno però trascurate le cosiddette "cause nemiche" che, analizzate successivamente, attentano allo sviluppo del tabacco.

La morìa delle piantine o marciume radicale, colpisce le piantine nel semenzaio ed è cagionata da un fungo il cui nome scientifico è Thielavia Basicola.

Si avverte dapprima un arresto nello sviluppo, poi le piantine presentano foglie avvizzite che conseguentemente si seccano. Estraendole dal semenzaio ed analizzando le radici si nota che fino sopra il colletto sono coperte da un' abbondante muffa nerastra che ha intaccato i tessuti delle radici stesse facendoli marcire.

Secondo il parere di certi agronomi anche le piantine già portate sul campo potrebbero essere colpite da questa malattia e morire, oppure dare una produzione scadente per qualità e quantità, qualora le condizioni di umidità siano favorevoli allo sviluppo del parassita.

Il fungo che provoca la malattia è spesso portato dal terriccio con cui si formano i semenzai. Cosa opportuna, infatti, ed anche consigliata dagli studiosi è quella di cambiare ogni anno il terriccio con il quale si formano i semenzai. Altrettanto utile è la sterilizzazione del semenzaio col vapore a 7/8 atmosfere di pressione o il trapianto di piantine immuni dal male oppure, infine, coltivare il tabacco in una rotazione quanto più larga possibile assicurando un facile scolo delle acque.

Accanto alla piantina del fungo Thielavia, le piantine del semenzaio possono essere colpite dal Pythium de Baryanum. Questo forma un anello di marciume attorno allo stelo per cui la piantina avvizzisce e muore. Questa malattia tende a propagarsi con molta rapidità. Anche questo fungo è favorito dalle stesse cause che determinano il propagarsi della Thielavia.

Gli antidoti sono quelli sopraddetti con l'aggiunta, eventualmente, della disinfezione delle pareti del semenzaio con solfato di rame al 5%.

L'Olpidium Brassicae altera i tessuti al colletto determinando il ripiegamento e la morte del giovane stelo. La malattia è favorita dall'umidità del terreno, per cui si dovrà cercare di non esagerare nella innaffiatura.

Il male del mosaico si manifesta sulle foglie con piccole macchie bianche che si dispongono secondo il decorso delle nervature e possono, talvolta, essere tanto vicine da unirsi. Dal colore bianco, le macchie passano al giallo e rosso, e la malattia, che può riscontrarsi sino dal semenzaio, attacca prima le inferiori e poi le superiori progredendo dal basso all'alto.

A volte le foglie giovani presentano un accrescimento irregolare da un lato solo della nervatura. La causa della malattia è determinata da un virus di natura ancora ignota, nei confronti del quale non si sono ancora trovati rimedi. È tuttavia stato constatato che il trapianto compiuto con il terreno bagnato e ponendo le radici molto profonde, una cimatura assai ritardata a fiore appariscente, il taglio dei germogli quando hanno un notevole sviluppo, sono condizioni che favoriscono l'insorgere della malattia. Pare, inoltre, che la propagazione della malattia possa avvenire per mezzo dell'uomo toccando le piantine con le mani imbrattate da tabacchi confezionati colpiti però dalla malattia.

Il mal della bolla, spesso confuso con il precedente, è differente sia perché non è contagioso, sia perché l'attacco procede dall'alto verso il basso.

Le foglie colpite presentano delle bolliccine sollevate, di color verde nella parte superiore, con corrispondente nella parte inferiore.

Può colpire le piante in qualsiasi momento della vita e, per ora, non si conosce

nè causa nè rimedio.

La nebbia o male bianco si presenta con macchie biancastre che, oltre alle foglie, possono ricoprire tutte le parti verdi della pianta. Le prime foglie ad essere colpite sono quelle situate alla base.

La malattia è favorita dal caldo e dall'umidità e, pertanto, si riscontra più spesso nei terreni irrigati.

Per cercare di ovviare al mal bianco sarà opportuno distruggere le foglie colpite e compiere, per quanto possibile, moderate irrigazioni, zappature ripetute e distanziare le piante.

Il rossore delle foglie è determinato dall'Epicoccum Purpuracens Tabaci, saprofita, che, come tale, colpisce le foglie formando macchie dapprima gialle e conseguentemente rosse. Per difendersi dalla malattia bisogna provvedere alla raccolta nei tempi dovuti.

La vaiolatura ed il seccume possono essere determinati da vari funghi quali Phyllosticta Tabaci, Ascichita Nicotinae, Phillosticta Capsulicola.

Le prime due formano nelle foglie delle chiazze color biancastro e rossastro all'orlo e con puntini neri al centro; l'altra, invece, colpisce le capsule contenenti il seme; non si conoscono né le cause né i rimedi.

Molti sono poi i parassiti animali che attaccano il tabacco; i più comuni sono il maggiolino, il grillotalpa, le cavallette e le lumache che producono danni sia alle foglie, facendole avvizzire, sia ai semenzai. Il rimedio più efficace contro i parassiti consiste nel piantare accanto al tabacco foglie di lattuga che, essendo appetite, vengono divorate dagli insetti che, in questo caso, trascureranno le foglie di tabacco; oppure circondando i semenzai con una soluzione di calce al 75% e di naftalina al 25%, letale per i parassiti.

Il momento della raccolta del tabacco che è in stretta dipendenza dai tipi di tabacco coltivato, è determinato dalla maturazione delle foglie che in genere sono caratterizzate dalla comparsa di macchie color verde-giallastro. Per i tabacchi da fumo a foglie scure è bene raccogliere dopo due o tre giorni dalla comparsa delle prime macchie giallastre; per quelli da fumo a foglie chiare, specie per i tipi levantini, la raccolta inizierà dopo una settimana dalla comparsa delle macchie sopraddette. Per quelli da fiuto, invece, la raccolta si compie a maturazione avanzata, quando cioè, premendo fra l'indice ed il pollice il tessuto della foglia, non resta alcuna impressione delle dita.

Ad ogni modo, il ritardare la raccolta porta comunque ad avere un tessuto fragile, una diminuzione nella combustibilità ed un aumento della nicotina.

La raccolta avviene in quattro maniere:

a) tagliando l'intera pianta alla base e lasciando lo stelo integro.

b) tagliando l'intera pianta dopo aver spaccato longitudinalmente lo stelo lasciato integro per 10 centimetri.

c) staccando le foglie

d) tagliando la pianta a tronconi di stelo sopra ognuno dei quali si troveranno 3-4 foglie.

I primi tre metodi sono i più diffusi in Italia e tra questi, il più razionale, per quanto un po' costoso, è quello relativo alla raccolta delle foglie.

Vengono dapprima raccolte le foglie della base, poiché sono le prime a maturare e sono anche le più scadenti. Via via si sale dalle mediane, che sono le più pregiate nel tabacco tipo kentucky, sino alle apicali, che esprimono il massimo valore nei tabacchi orientali. Nella raccolta detta "a piante" è facile intuire che si lasceranno sul campo quelle poco sviluppate e non mature, compiendo poi il taglio una o più volte nei giorni successivi. La raccolta si dovrà compiere a foglie asciutte, in giornate prive di vento, preferibilmente al mattino o alla sera, specie, nei climi molto caldi e secchi, nei quali una foglia distaccata dalla pianta può venir danneggiata dai raggi solari.

Quando la raccolta viene eseguita a foglie, queste vengono adagiate sul terreno in un luogo ombreggiato, con la pagina inferiore posta in alto e lì lasciate sino a quando incominciano ad avvizzire.

Allo stesso modo si agisce quando si fa la raccolta "a piante" ed in ambedue i casi l'afflosciamento ottenutosi nelle foglie ne faciliterà il trasporto.

Il trasporto delle foglie al locale di stendaggio si compie generalmente con delle ceste; mentre quello delle piante intere in appositi carri a ruote basse, con piano lungo e muniti di appositi telai; oppure con carri agricoli nei quali si addotta un'intelaiatura alta un metro e sessanta centimetri con due piani sui quali si collocano i bastoni con le piante accavallate.

Quest'operazione avviene solo nel caso che le piante siano spaccate nel senso longitudinale, altrimenti, se la sospensione è fatta nei locali con cordicelle sono necessari dei cariaggi bassi.

Dopo la raccolta il tabacco viene assoggettato a vari procedimenti che servono a trasformare la foglia verde in materiale conservabile, pronto per le manifatture o per il commercio. Questo trattamento che tecnicamente prende il nome di cura è il ciclo più importante e difficile nella coltura del tabacco e ad esso l'agricoltore dovrà dedicare le attenzioni maggiori. Vediamo ora i vari sistemi adottati per i più importanti tipi di tabacco.

Nella cosiddetta cura del Kentucky il tabacco raccolto si porta in appositi locali che prendono il nome di essicatoi che consistono in fabbricati in muratura composti di uno o più locali a seconda della superficie coltivata. È determinante l'annessione al locale di cura di una tettoia nella quale si possono porre le piante per l'appassimento e per un preliminare ingiallimento od anche per riporvi le piante raccolte qualora le celle sopracitate fossero già riempite. Nell'interno delle celle si pongono dei pali verticali rivestiti in basso con muratura per difesa del fuoco, sui

quali si inchiodano delle traverse orizzontali che sosterranno i bastoni qualora la raccolta si facesse a piante intere.

Il tetto del locale dovrà essere costruito con del materiale che disperda l'umidità che forma il tabacco durante la cura. Accanto al letto, il locale dovrà essere munito di finestre abbastanza larghe (70 cm) ed alte (50 cm), munite di persiane esterne.

Anche queste aperture consentiranno di disperdere l'umidità prodotta durante la cura e darà luce ed ombra desiderata al locale.

Nei climi molto umidi si potranno costruire ulteriormente, ad altezza media, delle portelle che servono anch'esse ad attivare la dispersione dell'umidità. Il tabacco dovrà essere posto nel locale di cura infilandolo su appositi bastoni, se è stata fatta la raccolta a stelo completo spaccato nel senso longitudinale; legando le piante per la base, sugli stessi bastoni, se la raccolta è stata fatta a piante intere, senza aver spaccato lo stelo, se la raccolta è stata compiuta staccando le foglie.

Il tabacco deve subire dapprima l'ingiallimento che si ottiene lasciando le piante nelle celle per un periodo compreso tra i due ed i sei giorni.

Dopo che le foglie sono diventate per buona parte flosce e di color giallo si provvede ad una progressiva distribuzione del calore attraverso l'accensione di un fuoco in ogni angolo del locale. Nel primo giorno si accenderanno solo un paio di focolari e si cercherà di raggiungere una temperatura di 27-28 gradi C per poi alzarla progressivamente fino ai 32 nei giorni successivi mantenendola pressochè costante od alzandola leggermente nel caso di forte umidità sino a che le foglie abbiano raggiunto una colorazione marrone ottenendo quello stato che viene chiamato ammarronamento. In questo periodo le foglie si devono presentare morbide e pastose, mai bagnate, in quanto l'umidità che conseguentemente si verrebbe a formare, determinerebbe un'alterazione caratteristica chiamata lessatura per cui le foglie diventano flaccide. Le stesse foglie poi, seccate, diventerebbero fragili ed incombustibili ed avrebbero, quindi, un valore commerciale minimo. Nel momento in cui si venisse a manifestare questo inconveniente si attiverà la ventilazione e si ravviveranno i fuochi, mentre se le foglie dovessero essicarsi prima di diventar color marrone, si abbasserà la temperatura, si chiuderà ogni apertura o, in caso, si sospenderà il fuoco temporaneamente per riprenderlo quando il tabacco sarà ritornato più pastoso.

Nel momento in cui si raggiunge l'ammaronamento, la temperatura viene elevata fino a 35 gradi e verrà mantenuta tale finchè la lamina fogliare non sarà completamente essicata. Ultimata la cura, il locale si scarica e si procederà allo sfogliettamento, se la cura è stata fatta a piante intere, o allo sfilamento, se la cura è stata compiuta a foglie staccate, ed al trasporto delle foglie in magazzini asciutti nei quali successivamente, si procederà alla cernita. La cura del tabacco Kentucky è compiuta oggi, in alcune aziende, anche con un altro sistema, e cioè in recipienti

a pareti porose formate da mattoni forati oppure da una pasta isolante che in commercio è chiamata celotex.

Il tabacco con la cura ad aria attraverso l'ingiallimento e l'ammarronamento deve essere ridotto ad avere un'umidità di circa il 30%.

In queste condizioni viene posto in recipienti a pareti smontabili che hanno per lo più forma quadrata, con angoli interni arrotondati, aventi lati che misurano metri 2,40 x 2,40 ed un'altezza di metri 2.

Nei recipienti stessi il tabacco inizia una fermentazione che eleva la temperatura a circa 50 gradi. Circa dopo due giorni dal caricamento, si pone nel recipiente caricato di pesi che raggiungono i tre quintali circa. Dopo un mese, il tabacco è generalmente pronto per la cernita e l'ammanocchiamento. C'è un altro sistema, poi, detto ibrido, che ha già ottenuto risultati brillanti. Esso consiste, con l'ausilio di una particolare macchina formata da un rullo dentato, con dentatura a sezione trapezioidale, per far uscire l'acqua contenuta nella foglia che però rimane integra. Ciò compiuto, si portano le foglie all'ingiallimento, ammaronatura ed essicamento con il sistema sopraddetto.

Con le foglie a costole intaccate l'essicamento viene raggiunto in una decina di giorni. Il tabacco viene poi trattato con un getto di vapore a bassa pressione e le foglie vengono passate in fermentatoi a celotex per un periodo di 25 giorni per essere poi cernito, essicato e vaporizzato. I vantaggi di questo sistema su quello della cura completa a fuoco consistono nel risparmiare almeno il 50% della capacità degli essicatoi, nell'evitare odore di fumo e nell' ottenere colorazione, gommosità ed elasticità migliori. Infine, il grande vantaggio del sistema ibrido è quello di possedere una perfetta indipendenza da ogni condizionamento climatico e di luogo.

La cura dei tipi levantini viene invece effettuata con l'esposizione ai raggi solari. Le foglie dopo la raccolta vengono poste in ceste e portate nel locale di cura dove si dispongono a mucchietti sul pavimento in attesa di essere infilzate.

Questa operazione si compie mediante lunghi aghi appiattiti, sui quali vengono infilzate le foglie distanti l'une dalle altre pochi millimetri.

Ogni fila dovrà essere composta da foglie dello stesso sviluppo e di uguale grado di maturazione. Poi vengono depositate in locali bui, dove in circa 36 ore completano l'appassimento e l'ingiallimento. Nel momento in cui è raggiunto, le filze vengono poste a distanza di circa 10 centimetri l'una dall'altra su dei telai collocati in luoghi esposti al sole, o legate a bastoni sempre esposti a mezzogiorno. Sarà opportuno prestare attenzione al fatto che le file non siano danneggiate dai venti, dalla pioggia e dalla rugiada notturna; per cui si ritireranno ogni sera nel locale di cura e, nei casi di maltempo, anche di giorno, perché le foglie rischiano altrimenti di assumere una colorazione giallo limone e di ammassarsi le une sulle altre. In circa 70 giorni il tabacco raggiunge il completo essicamento dopodichè le

filze vengono raggruppate e portate in locali asciutti ed arieggiati dove si appendono verticalmente in attesa del completamento della cura[2].

Ciò facendo si avrebbe una fermentazione che porterebbe un notevole miglioramento del prodotto evitando l'invasione del Lasioderma serricone, larva che sembra deporre le uova quando le filze vengono appese verticalmente.

Le filze distese vanno disposte nelle casse che, colmate a strati sovrapposti, vengono sottoposte ad una prima pressatura di circa due ore, in cui farà seguito il riempimento della cassa, e ad una seconda pressatura, definitiva; compiute entrambe con una trave usata a mo'di leva esercitando una pressione di circa 500 Kg. Le balle avvolte in tela verranno deposte in scansie a più piani ed ogni 15 giorni rivoltate fino alla consegna all'industria.

Per quel che concerne la cura del Burley e del Maryland essa avviene non con il calore ma con l'aria. Sono perciò richiesti locali che consentono il passaggio di molta luce e molta aria, quali possono essere capannoni in legno o tettoie. Le pareti o le finestre dei locali dovranno essere lasciate aperte, giorno e notte ad eccezione dei periodi di umidità. Per il tabacco Maryland si compiono, se dopo la raccolta permane il bel tempo, grandi stendaggi all'aperto di due o tre piani nei quali si lascerà il tabacco il maggiore tempo possibile. La cura in questi stendaggi procederà molto velocemente ed il compito del tabacchicultore è limitato ad una sventolata delle foglie affinché non attecchiscano fra loro. La maggiore richiesta per il Burley ed il Maryland in confronto al Kentucky, dipende dal fatto che la cura dura dai 40 ai 60 giorni, per cui il locale viene utilizzato solamente per un'unica raccolta. Quando le foglie hanno raggiunto un colore giallo dorato uniforme, si procede alla sfogliamento degli steli ed allo sfilamento delle foglie a cui fanno seguito la cernita e l'afflosciamento.

La cura del Virginia Bright viene invece compiuta in locali in muratura con correnti d'aria calda prodotte da apposite stufe ventilatrici. Le foglie del tabacco raccolte vengono subito portate allo stendaggio e, conseguentemente, prima che cominci l'appassimento, la temperatura del locale viene portata tra i 32-34 in modo che l'ingiallimento sia compiuto nello spazio di tempo compreso tra le 12 e le 24 ore. Ottenuto il colore giallo nelle foglie, la temperatura si porta di colpo a 43 per circa sei ore e quindi a 50 per otto ore, in modo da ottenere la fissazione del colore giallo. Il disseccamento della lamina si ottiene subito dopo, elevando gradatamente la temperatura di circa 2-3 l'ora fino al raggiungimento dei 57 massimi mantenuti per 12 ore. La cura dura tre o quattro giorni e sarà compiuta in modo corretto e puntuale quando il tabacco, alla fine di tutte le operazioni, manifesterà un colore giallo brillante, sarà soffice ed emanerà profumo di caramello.

[2] Il sistema di sospensione delle filze dovrebbe però essere sostituito oggi da un'immediata lavorazione del prodotto, che dovrebbe venire sistemato in balle quando raggiunge un grado di umidità pari al 15-16%.

Da ultima, la cura del Nostrano del Brenta avviene mediante un processo chiamato macera o concalda che consiste nel disporre verticalmente e con la punta rivolta verso l'alto, in grandi mucchi ed in locali umidi e scuri, le foglie appena raccolte. Il conseguente sviluppo della fermentazione genera un notevole aumento della temperatura ed, inoltre, la fuoriuscita dalle foglie di una notevole quantità d'acqua. Successivamente, le foglie vengono portate allo stendaggio in locali bene arieggiati nei quali però sia possibile effettuare la chiusura in caso di maltempo. Le foglie restano allo stendaggio per circa 45 giorni durante i quali devono venir compiuti frquenti rivolgimenti e curato il grado di umidità che non dovrà mai essere elevato. Per raggiungere anticipatamente il prosciugamento sarà opportuno schiacciare la costola o compiere una piccola lesione.

Anche il tabacco curato è soggetto al pericolo di malattie e di parassiti. Infatti, durante l'ingiallimento e l'essicamento, ma anche dopo la cura, sulle foglie si possono sviluppare delle muffe riferibili a diverse specie che, avviluppando i tessuti, li disorganizzano rendendoli non adatti all'uso.

Queste muffe si presentano durante la cura, quando avviene un forte ristagno di umidità a causa di una non adeguata ventilazione e si sviluppano, a cura ultimata, quando i tabacchi sono stati mal essicati. Quando, infatti, sulle foglie oppure nelle costole si manifestano le muffe, riesce molto vantaggiosa la vaporizzazione del tabacco che perde in buona parte il cattivo odore di muffa ed acquista un migliore colore ed un discreto profumo.

Nella conservazione, le muffe possono essere prevenute mantenendo i locali di deposito ad un grado costante di umidità quantificabile tra il 75% e l'85%.

Il tabacco può venire poi danneggiato dagli insetti tra i quali spicca il comune tarlo scientificamente conosciuto con il nome di Lasioderma serricone.

Per distruggerlo è opportuno aprire ed areare le masse di tabacco infeste ed esporle all'azione del calore a 50 oppure a quella dei vapori di solfuro di carbonio, facendo però seguire a questo trattamento una nuova esposizione all'aria in modo da disperdere i vapori nocivi.

A seconda del tipo e dell'impiego a cui è destinato il tabacco dopo la cura, viene diviso e confezionato in diversi modi.

Per il tipo Kentucky, nel compiere il distacco delle foglie dagli steli eseguito possibilmente in giornate umide e quando le foglie siano pastose, si effettuerà una prima separazione dividendo le foglie a seconda della loro posizione nella pianta (apicale, mediana e basale) e della loro integrità. Una seconda scelta sarà compiuta durante l'ammannocchiamento, nella formazione cioè di mazzetti, generalmente di dieci foglie che sono legati mediante una foglia dello stesso mazzetto. Per quel che concerne invece l'esportazione non sussistono problemi di scelta quantitativa e qualitativa se non per quel che riguarda la destinazione del tabacco lavorato. Il tabacco Kentucky è, specie nel clima umido della pianura padana, abbastanza

soggetto alle muffe, in modo particolare quando nella cura si sono raggiunte alte temperature causa le quali la lamina è stata privata di quelle gomme che costituiscono un pessimo substrato allo sviluppo delle muffe stesse.

Per evitare il formarsi di queste muffe il tabacco, già ammannocchiato, viene portato in speciali celle di essicamento, nelle quali, per mezzo di radiatori, viene raggiunta la temperatura di 45-50 e là lasciato per circa 18-24 ore.

A queste temperature le forme riproduttive delle muffe vengono uccise, per cui il pericolo è quasi sicuramente allontanato. Però in questo modo le foglie del tabacco diventano fragili perciò i mannocchi verranno esposti alla vaporizzazione: il vapore caldo si oppone infatti allo sviluppo delle muffe, uccidendole o rendendole inattive.

Per i tipi orientali, la cernita viene compiuta a seconda della posizione delle foglie, della colorazione e del grado di maturazione[3].

Per il tabacco Burley, dopo la cura, le manipolazioni cui è soggetto il Burley sono analoghe a quelle del Kentucky.

Dopo la scelta di appartenenza alle classi, se il magazzino è asciutto e le foglie sono di color chiaro uniforme, si possono formare delle masse relativamente grandi poiché il Burley si riscalda ed è refrattario alla muffa.

Se il tabacco non è invece ben secco ed il locale è umido, sarà meglio, almeno per le qualità di foglie superiori, lasciare il tabacco allo stendaggio sino alla primavera, ponendo, su fili di ferro tesi alle pareti, i bastoni con i manocchi.

Per quel che concerne il Maryland, si deve cercare per questo tipo di tabacco un ambiente molto secco (il massimo di umidità prevista è del 18%) poiché, sviluppandosi le muffe, non vi sarebbe alcun rimedio.

Per la produzione del seme occorrerà scegliere piante robuste e sane, che rappresentino perfettamente i caratteri del tipo di tabacco a cui appartiene la pianta.

Sarà opportuno che le piante destinate alla produzione del seme siano scelte negli appezzamenti di terreno più asciutto e nella località meglio esposta a solatìo, in cui la maturazione del tabacco è normalmente più precoce.

Nelle piante scelte si avrà cura di allevare soltanto l'infiorescenza principale e di lasciare su di essa solo da 50 a 60 fiori così da avere altrettante capsule.

Nelle località adibite a coltura di vari tipi di tabacco, per assicurarsi da fecondazioni incrociate e per non incorrere in piante con caratteri diversi nella campagna successiva, sarà opportuno coprire, prima che i fiori abbiano aperto la

[3] Per il tipo Erzegovina, ad esempio, il Monopolio ha fissato le seguenti caratteristiche:

- Classe 1: foglie di lunghezza non superiore ai 20cm, mature, colore oro, aromatiche, intere, sane e di tessuto fine, combustibili e provenienti dalle corone apicali delle piante.
- Classe 2: foglie di lunghezza non superiore ai 22cm, mature, combustibili, di colore giallo, sane, di tessuto meno fine rispetto alla classe 1 ed appartenenti alle corone mediane delle piante.
- Classe 3: foglie di colore chiaro, sane, combustibili, ed appartenenti alle corone basali delle piante.

corolla, l'infiorescenza con un cappuccio di carta ceresinata.

Le 4-5 foglie vicine al terreno e quelle prossime all'infiorescenza dovranno essere soppresse per lasciar una maggior quantità di sostanza al seme che in questo modo matura perfettamente.

Capitolo secondo

## CENNI STORICI SUL TABACCO

La pianta del tabacco era del tutto sconosciuta nel Vecchio Mondo prima della scoperta dell'America. Eugenio Pavini[4] commentando il giornale di bordo di Cristoforo Colombo degli anni 1492-1493, illustra, in quale modo gli Europei, che per primi calcarono il suolo americano, conobbero il tabacco, quale fosse l'origine dei sigari e delle sigarette e, per finire, la giustificazione della denominazione di tabacco.

*"Il sole del Venerdì 12 Ottobre dell'anno 1492 - dice Pavini - salutava co'i raggi dorati del mattino tre navi che approdavano all'isola piena di un verde lussureggiante [...]. Gli abitanti di quell'isola, [...] che il gran Ligure, in segno di gratitudine alla Provvidenza che lo aveva scortato fin là, chiamò S.Salvador, gli offrirono in dono dei gomitoli di cotone filato, dei pappagalli, altri piccoli oggetti e certe foglie secche di cui pareva facessero gran conto. Simili foglie secche, un po'di pane ed una zucca piena d'acqua formavano tutta la provvigione della canoa del povero Indiano che Colombo incontrò per via portandosi sulla spiaggia dell'isola Fernandina.*

*Gettata l'ancora all'ampio sbocco dell'isola di Colba (l'attuale Cuba), Colombo, credendo di aver toccato la tanto vagheggiata Cipango, inviava Rodrigo de Jerez e Luigi de Torres in ambasciata alla residenza del supposto monarca orientale presentandogli le lettere portate dalla Spagna, ad esplorare il paese ed informarsi sull'esistenza delle spezie. Al loro ritorno, i due ambasciatori riferirono all'ammiraglio l'effetto del loro viaggio, memorabile per l'importante e sorprendente scoperta di un costume singolarissimo che, in tempo relativamente breve, doveva fare il giro del mondo".*

Particolarmente suggestivo il racconto di Bartolomeo de Las Casas nella sua "Historia de Las Indias" sull'argomento, chiedendo il significato dell'uso delle foglie secche offerte dagli indigeni a Cristoforo Colombo.

In altri termini, i marinai spagnoli, inviati da Colombo in avanscoperta a Cuba, riferirono di aver incontrato gruppi di indigeni che respiravano intensamente del fumo. Con le foglie secche di una pianta formavano dei rotoli che erano posti in bocca da un lato ed accesi con del fuoco dall'altro.

Così scrive Bartolomeo de Las Casas:

[4] E. PAVINI, *Cenni storici sul tabacco*, pag.14.

*"Hallaron estos dos cristianos por el camino mucha gente que atraversaban a sus pueblos, mujeres y hombres: siempre los hombres con un tizon en la mano y ciertas yerbas para tomar sus sahumerios, que son unas yerbas secas meditas en una cierta hoia seca tanbien a manera de mosqueto [...] encendendo por una parte ..."* [5]

Più particolareggiata, per quel che concerne la descrizione sulla pianta del tabacco e del suo uso è la "Historia general de las Indias del 1535" di Gonzalo Hernandez de Oviedo y Valdes, governatore di Spagna:

*"Gli Indiani dell'isola hanno un costume assai nuovo, consistente nell'aspirare per il naso certo fumo che chiamano tabacco col quale si ubriacano.*

*Producono il fumo mediante un'erba somigliante al giusquiamo, alta quattro o cinque spanne ed avente foglia larga, grassa e pelosa.*

*I cacicchi ed altre persone ragguardevoli traggono il fumo di questa erba da bacchettine cave, lunghe un palmo, che hanno la forma di una cannuccia.*

*Pongono l'estremità biforcuta ne' buchi del naso, tenendo l'altra sopra le foglie che bruciano su carboni accesi sino a ch'entrano in uno stato di sbalordimento e cadono in sonno profondo.*

*Gli arnesi da cui aspirano il fumo gli Indiani li nominano tabacco, non così l'erba che chiamano invece cogioba che generalmente apprezzano e coltivano ne' loro orti. Stimano l'effetto, igienico; ma soprattutto santo".*

Intorno agli effetti del fumo, Francesco Hernandez di Toledo, al quale dobbiamo un prezioso corredo di notizie sul tabacco, dice che esso provoca sonnolenza, allontana la sensazione della stanchezza, rimuove i dolori, particolarmente l'emicrania, favorisce la salivazione, alleggerisce l'asma e fortifica lo stomaco, mentre l'abuso nuoce gravemente, generando malattie incurabili.

C'è già, dunque, un principio di moderna conoscenza sugli effetti nocivi del fumo. Con molta probabilità, il tabacco trae il nome dall'isola di Tabago, la più meridionale delle Antille, scoperta da Vincenzo Janez de Pinzon nel 1500, nella quale ingenti quantità di piante di tabacco (con l'utilizzo dell'accezione moderna del termine) venivano coltivate.

Alla scoperta del Nuovo Mondo, il tabacco era coltivato in tutte le Antille e,

[5] Incontrarono questi due cristiani [Rodriguez de Xerses e Louis de Torres] sul loro cammino molte persone che attraversavano i villaggi, donne e uomini: gli uomini sempre con un carbone in mano e certe erbe per assaporarne il profumo, che sono erbe secche avvolte in un'altra foglia, secca essa pure, a forma di cilindro affusolato, acceso da una parte.

via via che la sorte o la spregiudicatezza di certi esploratori rivelavano altri lidi, la coltivazione della pianta e l'usanza di fumare, annusare o masticare tabacco, si trovarono diffuse nella maggior parte di quel vasto continente.

Quando Giovanni de Grijalva esplorò lo Yucatan, gli indigeni, tra i vari oggetti, gli presentarono cannucce cariche di foglie secche e di gomme odorose che, accese, emanavano un gradevole profumo.

Si fumava o dalle foglie accartocciate o da cannucce riempite di foglie secche di tabacco unite ad altre erbe aromatiche ed a gomme odorifere, spalmate con carbone polverizzato ed umido e fregiate con figure di fiori o animali.

Gli Aztechi, ad esempio, masticavano le foglie del tabacco mentre per fiutarle le riducevano in polvere con l'aggiunta di un po' di calce.

Solitamente essi avevano l'abitudine di fumare dopo il pranzo per conciliare il sonno. Prima degli Aztechi, i Toltechi, per fiutare il fumo, utilizzavano pipe d'argilla, con rappresentazioni di teste umane o animali a testimonianza di una tradizione propria dell'America Settentrionale.

Ciò giustifica il fatto che l'uso di fumare dalle pipe era in America così antico da perdersi nelle nebbie dell'origine di quei popoli.

Simbolo di pace, d'amicizia, di ospitalità, la pipa era presente a tutte le cerimonie e gli incontri solenni ed ufficiali: trattati di pace o di guerra, stipulazioni commerciali, limitazioni di confini ed altre circostanze.

Qualunque straniero che fumasse dalla pipa del selvaggio diventava di diritto suo amico, alleato; poteva cioè contare sul suo aiuto, sulla sua protezione.

Chi, al contrario, respingeva il simbolico gesto, offerto dall'indigeno, firmava immediatamente la propria condanna di morte. Queste costumanze perdurano ancor'oggi tra alcune popolazioni d'America.

Non è accertato chi per primo portasse la pianta del tabacco in Europa.

Alcuni attribuiscono a Gonzalo Hernandez de Oviedo il merito dell'importazione del mitico seme del tabacco nella Spagna, dove veniva collocato come pianta d'ornamento e come erba medicinale della cui funzione s'occuparono Nicolò Monardes, professore di medicina presso l'università di Siviglia, ed altri medici spagnoli, basandosi sulle notizie dei reduci d'America che ne esaltavano le virtù terapeutiche.

Altri, invece, identificavano in Nicot de Nimes, ambasciatore francese di Francesco II in Portogallo, il personaggio che per primo introdusse in Europa i semi della pianta del tabacco.

Nicot la seminò e si accinse a compiere degli esperimenti.

Ad un giovane, che pare avesse il naso colpito da un'infezione, applicò foglie fresche di tabacco ed il giovane guarì; e, nella stessa maniera guarì il cuoco dell'ambasciatore che si era tagliato la mano in modo pericoloso con un coltello.

La voce di queste cure si sparse rapidamente per tutta Lisbona tanto che la

gente si recava assiduamente presso il giardino dell'ambasciatore per ottenere il farmaco rinomato che il popolo chiamò "erba dell'ambasciatore".

Avendo avuto notizia che a Parigi una signora di conoscenza del Nicot era deceduta per carcinoma, questi pensò di far conoscere anche in Francia il nuovo farmaco del quale aveva ottenuto degli effetti straordinari.

Nel 1500 inviò il seme e le foglie a Caterina de'Medici con l'istruzione sul modo di coltivarla.

Da ciò, la pianta stessa fu denominata "erba Nicotiana" che divenne il nome sistematico. Allora, in Francia, nessuno fumava poiché il tabacco era considerato pianta farmaceutica, era molto costoso ed inoltre lo si otteneva solamente con la prescrizione del medico.

L'uso di annusare il tabacco avvenne solo ai tempi di Luigi XIV, benché questi fosse un accanito avversario del tabacco stesso. Senza speciale permesso, nessuna principessa della corte poteva servirsi del tabacco. Il signor de Lazun, ad esempio, frequentatore della corte parigina, essendosi permesso di offrire al re un po' del proprio tabacco venne immediatamente ghigliottinato. Solo a partire dal 1580 la pianta miracolosa del Nuovo Mondo veniva ad essere conosciuta ed apprezzata in Europa; non solo in Portogallo ed in Francia, ma in Spagna, Italia, Germania, Svizzera, essendo però sempre considerata come erba farmaceutica.

Botanici e medici dei secoli XVI e XVII vedevano infatti nella solanacea le proprietà essenziali atte a guarire tutti i mali.

Prescrivevano il tabacco contro l'emicrania, le piaghe, i morsi di cane, la gotta, i tumori ed anche per eludere malattie animali.

Accanto ai botanici ed ai medici facevano eco anche molti poeti tra i quali vanno ricordati Castore Durante, morto nel 1590, che esaltò le lodi e le virtù mediche dell'erba miracolosa in un carme latino; Raffaele Thorius, morto nel 1625, che ne esaltò i pregi nel suo Hymnus Tabaci.

In forza di tutti questi giudizi esagerati e fantastici che attribuivano alla pianta del tabacco tante e potenti facoltà curative, non è da meravigliarsi se l'uso di accendere le sue foglie e di aspirarne il fumo si accogliesse con grande favore. In questo modo, vedendo i marinai tornare dall'America e fumare le foglie essicate del tabacco, l'Europa intera si appropriò di questa abitudine.

In Inghilterra la diffusione del tabacco spetta a William Raleigh[6], amante della regina Elisabetta, il quale lo importò nel 1588.

L'usanza di fumare, ristretta, *ab origine*, alla plebe, penetrò in breve tempo anche nell'alta società dove venne considerato un *modus vivendi* raffinato ed

[6] Si racconta che mentre fumava nella sua casa, un servo, ignaro di questa abitudine, entrato nella stessa stanza dove sir Raleigh fumava, vide una nube densa di fumo e si spaventò fortemente poichè credeva che il cervello del padrone andasse a fuoco in quanto il fumo fuoriusciva dalle narici.

elegante.

Questo atteggiamento ormai diffuso suscitò aperta polemica tra i preti, i moralisti ed i fisici sull'abitudine del fumare.

Le posizioni erano sostanzialmente due: chi lo reputava un costume degno dei selvaggi d'America, corruttore delle buone tradizioni; chi, invece, un calmante insigne, un eccezionale medicamento.

In Inghilterra, ad esempio, a cavallo tra il 1500 ed il 1600, Giacomo I si dichiarò acerrimo avversario del fumo e decise di far bastonare senza pietà tutti quelli che fumavano chiamandoli "figli di quell'erbaccia sporca e puzzolente".

Lo stesso re pubblicò nel 1603 un trattatello, scritto in lingua latina, in odio del tabacco, "Misocapnos", cercando di dimostrare come il fumo fosse l'emblema dell'inferno.

Il successore, Carlo I, meno propenso a limitare e proibire l'uso del tabacco, cercò piuttosto di trarne profitto per sanare le finanze.

Appena salito al trono, dunque, istituì un collegio chiamato ad impartire licenze di spaccio del tabacco verso una forte imposta e venne, quindi, istituito per la prima volta, nel 1625, il Monopolio.

Solamente durante il regno di Carlo II il consumo del tabacco assunse finalmente proporzioni straordinarie in tutto il continente europeo; dai Paesi Bassi agli Urali, dalla Scandinavia alla Sicilia.

In Turchia, principalmente a Costantinopoli, le pipe da fumo entrarono già nel 1605 per poi diffondersi progressivamente nella Valacchia, Serbia, Erzegovina, Bosnia, Croazia e Slavonia quando questi paesi passarono sotto il giogo musulmano. Ovviamente l'uso in quantità macroscopica del tabacco comportava le reazioni più opposte.

Il Pavini[7] ci testimonia che autorità spirituali e temporali "gareggiavano in zelo per estirpare la malapianta, non soltanto co' la parola, co' proclami, co' le multe pecuniarie e colle prigioni, ma anche con pene crudeli".

Papa Urbano VIII, infatti, indignato non solamente dal fatto che i laici, ma anche gli ecclesiastici, durante la celebrazione eucaristica usavano masticare e fiutare il tabacco, minacciò di scomunicare, con bolla papale del 1684, tutti quelli che avessero annusato tabacco in chiesa.

Una situazione analoga si ritrova anche in Turchia dove i preti dichiaravano l'uso del tabacco contrario ai precetti del Corano ed ottennero dal sultano Amurat IV la proibizione dell'uso, altrimenti veniva applicata la pena della perforazione del naso e della perdita delle labbra. Non sembrando ciò sufficiente, il reo veniva poi condotto per le vie di Costantinopoli legato sopra un asino per esporlo alla

[7] E. PAVINI, *op. cit.*, pag.18.

derisione ed agli insulti del popolo.

Ad aggravare la situazione ci pensò, nel 1633, un incendio scoppiato nella metropoli turca tant'è che Amurat colse il pretesto per ordinare la chiusura di tutte le caffetterie ed altri ritrovi dei fumatori poiché costituivano causa di pericolo per la sicurezza della città e, dunque, in questo modo, non pochi sfortunati pagarono con la vita il tributo alla passione del tabacco.

Lady Maria Montague, esponente del mondo intellettuale francese, nelle sue "Lettere sulla Turchia", racconta di come un Turco molto accorto si servisse di un mezzo assai abile per eludere l'editto di Amurat contro i fumatori. Costui scavò una profonda fossa in cui si ritirava per fumare ed il sultano, venutolo a sapere, cercò in qualche modo di sorprenderlo, ma il soldato si difese brillantemente dicendo che l'editto non può avere valore sotto terra poiché si è liberato dal suolo sul quale il sultano comanda. Quest'ultimo pare si fosse divertito di questa spiritosa difesa e perdonò il contravventore.

Anche il sultano Ibrahim, successore di Amurat, continuò la battaglia contro il fumo ed i fumatori.

A Mosca, lo zar Michele Fedorovich vedeva nel fumo prodotto dal tabacco una prostituzione dell'incenso dovuto alle immagini sacre, ed emanò nel 1613 il divieto di fumare, rinnovato nel 1634; pena il taglio del naso e l'esilio in Siberia.

In Svizzera, nel 1653, e precisamente a Berna, si vietava categoricamente l'operazione del fumare poiché considerata una grave trasgressione al sesto dei dieci comandamenti. Il fumare era considerato un delirio della mente, non consentiva la procreazione ed i trasgressori venivano puniti con il carcere, con la multa e con la gogna.

Berna era, inoltre, la sede di un tribunale per il tabacco che rimase in vigore fino alla fine del 1700. Con il trascorrere del tempo la severità della legge veniva via via mitigata in quanto l'uso del tabacco veniva consentito agli individui che avessero superato il ventiquattresimo anno d'età, abbassato, nel 1874, al diciottesimo.

Dopo la pace di Westfalia del 1648, che pose fine alla guerra dei Trent'anni, i governi di Germania, Francia ed Inghilterra tentarono, con sempre maggiori punizioni, di porre un freno all'incessante sviluppo, nonostante i veti, del fumare che invadeva tutte le classi sociali.

Un editto del governo della Svevia, nel 1652, così scriveva :

> *"Tutte le bibite spiritose di tabacco ed altri frutti, siccome essenze grandemente nocive alla salute e per molti altri riguardi, sono interamente vietate".*

Nel 1691, una legge emanata a Lündeburg condannava i fumatori alla pena di morte.

I preti, dai pulpiti, scagliavano le loro altisonanti invettive contro i fumatori posseduti dal demonio.

È curioso che fino al 1848, e cioè dopo due secoli che tutto il mondo fumava, ci fossero ancora divieti a fumare sulle pubbliche vie o piazze.

A Santiago del Cile, nel 1712, furono murati vivi cinque monaci per aver fumato durante le celebrazioni ecclesiastiche.

Se, dunque, sacerdoti e principi dichiararono guerra al tabacco e derivati, quali corruttori di costumi, esso finì col trovare ospitalità trionfale proprio presso i medesimi principi e presso tutti i popoli della terra senza distinzione di razza, di religione, di costumi e di cultura.

Papa Benedetto XIII, ligio alle condizioni del chiostro, spesso fumava con i suoi frati e, proprio perché fumatore, tolse le bolle papali lanciate dai suoi predecessori.

Con un comportamento analogo a Benedetto XIII, anche il sultano Mohamed IV eliminò il divieto di fumare ripristinando le botteghe del caffé le quali si erano già trapiantate con successo a Parigi e Londra.

Pure lo zar Pietro III liberò i fumatori dalle minacce di Michele Fedorovich, consentendo di introdurre anche in Russia l'uso del tabacco.

Federico III, principe di Brandeburgo, grande fumatore, introdusse nella corte una società di fumatori nella quale venivano osservati scrupolosamente i rituali tradizionali.

In questo modo, una pianta straniera, il cui fiore non possiede nulla di attraente e che non offre nessun contributo alla nutrizione, guadagnò un'immensa popolarità ed un carattere simbolico quasi fosse un vero e proprio elemento di civiltà, diventando una miniera inesauribile di ricchezza.

Revocati, dunque, tutti i divieti che colpivano i consumatori di tabacco, una moltitudine di braccia cominciò a coltivare la pianta e sorsero numerose piante per prepararla.

Una cospicua moltitudine di mercanti dovettero la loro fortuna a questo prodotto e grandi navigli carichi di tabacco solcavano tutti i mari per trasportarlo verso nuove terre, dove fu accettato incondizionatamente in cambio di altri prodotti o in sostituzione della moneta.

Le navi mercantili portoghesi, spagnole ed olandesi lo portarono in Africa settentrionale ed orientale, fino a Madagascar ed anche in Arabia.

Benché i Persiani avessero imparato l'uso di fumare dai Turchi, ottennero tuttavia la pianta del tabacco mediante i mercanti inglesi.

Il tabacco, infine, giunse anche nelle isole dell'arcipelago indiano quali Ceylon (Sri Lanka), Giava, Sumatra e Borneo portato dai Portoghesi che lo fecero conoscere anche ai Giapponesi.

Quando i governi compresero che l'uomo non poteva più rinunciare all'abitu-

dine del tabacco, gli stessi governi che fino a qualche tempo prima si erano schierati tra i più accaniti e severi oppositori, iniziarono a speculare sul vizio di massa.

Invece, dunque, delle persecuzioni, che nulla fruttavano, lo colpirono con delle imposte alle quali il consumatore si assoggettava per propria volontà e scelta.

In Inghilterra ed in Polonia il tabacco fu tassato con la formula del doganamento; nella Prussia si tassava il suolo coltivato a tabacco; in Belgio c'era un dazio sullo spaccio. Ma il più comune sistema fu quello che ripone sotto il controllo governativo tutte le operazioni mediante una concentrazione esclusiva che si riassunse nel nome di Monopolio e costituiva la maniera più produttiva di tassare il tabacco che prevalse in Francia, Spagna, Italia, Austria ed oggi è la più diffusa in tutta Europa.

In Italia l'amministrazione dei tabacchi variava nei diversi Stati.

La Serenissima, nell'anno 1617, dava la manifattura e lo spaccio in appalto; permise cioè la coltivazione e lo smercio del tabacco con l'obbligo di vendere all'appaltatore del monopolio le piante che avevano coltivato, ricevendo di ritorno, per il medesimo prezzo, tanta quantità di tabacco manifatturato, quanta era stimata sufficiente ai loro bisogni.

L'esempio della Serenissima fu seguito dal Piemonte, dalla Toscana e dal regno di Napoli.

In Austria, dove già da tempo esisteva un'imposta sul tabacco, si avviò il Monopolio nel 1692, convertito nel 1704 in una imposta sulla produzione e sulla vendita del tabacco la quale si rivelò troppo gravosa e perciò ridotta.

Il Monopolio fu riattivato nel 1723 permettendo la coltivazione del tabacco con concessione delle autorità riservando al solo erario la manipolazione del tabacco greggio e fu vietato il libero commercio del tabacco quanto l'importazione del tabacco estero[8].

Senza addentrarsi nell'analisi delle immense ricchezze che affluiscono giorno dopo giorno nelle casse erariali, possiamo dire che l'argomento del tabacco ha riguardato anche molti poeti, filosofi, scrittori che si sono avvicinati a quel mondo nei modi più diversi.

Giacomo Leopardi, ad esempio, così scriveva sul tabacco:

*"Il vino (ed anche il tabacco) e tutto ciò che produce uno straordinario*

[8] Dall'Archivio di Stato di Venezia si legge che "Il 10 aprile 1729 il Comune di Trieste denunciava trafficanti ed appaltatori di tabacchi, che da paesi turchi erano sbarcati nel porto sotto Pirano detto delle Riose e poi s'erano fatti gettare con barca sotto il monte di S.Croce nel territorio di Trieste e di là erano passati a Gorizia. Essi venivano da Antivari, luogo turco, molto sospetto, dove fecero il carico di tabacco. Oltre ad accusare tanta violazione contro i regolamenti sanitari, il Comune concludeva: "quanto bene riuscirebbe di sollievo a' suoi fedelissimi sudditi, se la città avesse questo appalto come quello delle carni [...], al certo non vi sarebbero tante corutele pratiche..."

*vigore o del corpo tutto o della testa, non giova all'immaginazione, ma all'intelletto, ed all'ingegno generalmente, alla facoltà di pensare e di trovare delle verità ragionando".*

Montesquieu sostiene che:

*"...ogni secolo ha la sua follia così come ha i suoi costumi, da cui nessun popolo ha potuto finora astenersi : e come triste esempio di tale verità che passa sotto ai nostri occhi, non è forse autentica follia quell'aberrazione dei costumi per cui si vedono intere popolazioni, e quindi la famiglia e la società, disertare il focolare domestico per correre ciecamente verso il più deleterio, il più perfido dei veleni; un veleno che intacca al tempo stesso la salute, l'intelligenza, la fortuna, cioè la sorte fisica e morale dell'uomo e tutti gli interessi sociali e fin l'esistenza politica di una nazione; non è forse il peggiore di tutte le follie quella che ha potuto trascinare così tutta una nazione a suicidarsi volontariamente col veleno ?"*

Napoleone Bonaparte, invece, pare fosse un fumatore mancato.

*"Napoleone* [9] *ebbe una volta la velleità di fumare per provare una bellissima pipa di foggia orientale regalatagli dall'ambasciatore turco.*

*Tutto fu preparato per la cerimonia.*

*Una volta acceso il fornello, non si trattava che di comunicare il fuoco via via al tabacco; ma dato il modo come Sua Maestà si comportava, non ne sarebbe mai venuto a capo.*

*Napoleone si limitava ad aprire e chiudere la bocca, senza minimamente aspirare.*

*Gli venne fatto osservare che il sistema da lui adottato era errato e gli venne mostrata la maniera corretta.*

*Ma l'Imperatore finiva sempre per tornare a quella specie di sbadiglio.*

*Seccato dei vani sforzi, finì per ordinare ad uno dei suoi servi di accendere la pipa.*

*Questi obbedì e gliela rese funzionante.*

*Appena Napoleone ebbe aspirato una boccata, il fumo, che non riusciva ad espirare, circolando nel palato, gli si cacciò in gola, per poi uscire dal naso e dagli occhi.*

*Si sentì indisposto per circa un ora e rinunciò per sempre ad un piacere*

[9] C. WAIRY, *Memorie sulla vita privata di Napoleone, la sua famiglia e la corte*, p.78.

*la cui abitudine, diceva, serviva ad uccidere la noia dei fannulloni".*

Infine, anche il D'Annunzio[10] ebbe delle singolari esperienze con il fumo :

*"Ho cominciato a fumare verso i cinquantadue anni, durante la guerra, a Parigi, dove, allo scoppio delle ostilità, obbligato a fare la coda come un misero mortale per i passaporti, mi resi conto che, a chi fumava, il tempo sembrava più breve e la noia dell'attesa più sopportabile.*

*Tre volte tentai di fumare la pipa e tre volte fui punito.*

*La prima a Pescara.*

*Avevo visto sul viso dei pescatori una tale espressione di gaudio quando la fumavano che corsi nella stanza di un amico di mio padre, grande fumatore, riempii la pipa e tirai qualche timida boccata.*

*Credetti di morire.*

*La seconda volta quanda possedevo nel porto di Napoli un piccolo yacht che si chiamava Lady Clara (yacht che apparteneva all'amico Adolfo de Bosis).*

*Per darmi importanza con gli amici che avevo invitati ad una breve crocera, mi feci trovare come un vero inglese, nella hall dell'Hotel Vesuvio, con la pipa in bocca.*

*Avevo comprato una pipa magnifica ed un tabacco biondissimo.*

*Mi trovavo verde come un cadavere : dovetti mettermi a letto, completamente ebro e barcollante e rinunciare per quel giorno alla crocera.*

*La terza volta, qui al Vittoriale, ripetei l'esperienza con una pipa tedesca che m'avevano offerta.*

*Ahimé; anche di questa esperienza e delle sue conseguenze è meglio tacere".*

[10] T. ANTOGINI, *Vita segreta di G. D'Annunzio*, p. 84.

## Capitolo terzo

## IL TABACCO NEL MONDO, IN EUROPA E IN ITALIA

La produzione mondiale di tabacco, tendenzialmente crescente durante l'intero scorso decennio, nel 1990 ha raggiunto i 7,04 milioni di tonnellate di prodotto in foglie. Anche se presente nelle diverse aree del globo, la coltura è concentrata in pochi Paesi; nel 1990, infatti, il 63% del raccolto, pari a 4,5 milioni di tonnellate, è stato fornito, per ordine di importanza, dalla Cina, USA, Brasile, ex URSS e Turchia. Gli andamenti delle produzioni nei vari Paesi sono strettamente dipendenti, oltre che dagli andamenti meteorologici e da altri eventi casuali, dalla situazione dei mercati nazionali ed internazionali, dalla domanda finale, dalla struttura e dall'entità dell'intervento pubblico

PRODUZIONE DI TABACCO IN FOGLIA NEI PRINCIPALI PAESI PRODUTTORI DAL 1967 AL 1987 IN MIGLIAIA DI TONNELLATE

| Paese | 1967 | 1972 | 1977 | 1982 | 1987 |
|---|---|---|---|---|---|
| CINA | 848 | 794 | 987 | 2197 | 1945 |
| USA | 1078 | 796 | 869 | 908 | 750 |
| BRASILE | 145 | 191 | 310 | 378 | 410 |
| ex URSS | 253 | 297 | 307 | 307 | 296 |
| TURCHIA | 189 | 180 | 248 | 208 | 177 |
| ITALIA | 87 | 84 | 110 | 145 | 154 |
| GRECIA | 116 | 84 | 119 | 131 | 144 |
| JUGOSLAVIA | 54 | 62 | 69 | 77 | 72 |
| CUBA | 48 | 40 | 45 | 44 | 43 |
| SPAGNA | 31 | 27 | 22 | 42 | 36 |
| FRANCIA | 47 | 50 | 44 | 45 | 34 |
| COLOMBIA | 42 | 40 | 51 | 36 | 32 |

*Tratto da "Informatore agrario"*

L'operatore pubblico può agire intervenendo direttamente sul settore mediante l'impiego di strumenti di politica agraria (politica di sostegno dei prezzi, finanziamenti agevolati) oppure influenzando i rapporti di scambio con l'estero, ad esempio, attraverso sovvenzioni all'esportazione o dazi sulle importazioni.

L'analisi degli andamenti produttivi evidenzia come la crescita sia stata determinata nell'altro decennio dalla forte espansione della coltivazione in alcuni Paesi asiatici in via di sviluppo, nei quali la produzione si è raddoppiata.

I motivi di questo notevole aumento vanno individuati, da un lato, nelle condizioni particolarmente favorevoli sotto l'aspetto pedo-climatico, presente nelle zone stesse per la crescita della pianta, tipico dell'ambiente sub-tropicale; dall'altro nel costo relativamente basso della manodopera locale, elemento questo molto importante dato l'alto fabbisogno di lavoro umano richiesto nelle varie fasi produttive.

In questo modo i Paesi in via di sviluppo hanno visto aumentare la propria quota di produzione sul totale mondiale, mentre i paesi avanzati, che hanno potuto beneficiare di un sostegno pubblico al settore, hanno fatto registrare alterni andamenti delle produzioni che hanno mantenuto un livello stazionario.

Nel determinare gli andamenti produttivi appena evidenziati, ha avuto un ruolo centrale l'evoluzione della domanda finale di prodotti manufatti: cioè i sigari, le sigarette e il tabacco da pipa.

Infatti, mentre nei Paesi in via di sviluppo il consumo dei prodotti del fumo è in piena fase ascendente, nei Paesi avanzati, tra i quali USA, Giappone e CEE, si registra un forte calo della domanda di prodotti manufatti, originato in massima parte dalle campagne anti-fumo promosse da un nuovo tipo di modus vivendi.

Tale andamento può essere evidenziato anche dalla evoluzione della produzione di sigarette nei diversi Continenti:

| CONTINENTE | 1967 | 1977 | 1987 |
|---|---|---|---|
| AFRICA | 71744 | 127949 | 178873 |
| OCEANIA | 27589 | 38342 | 40434 |
| AMERICA NORD | 690943 | 824030 | 840640 |
| AMERICA SUD | 133736 | 227861 | 265221 |
| ASIA | 898212 | 1131400 | 2351234 |
| EUROPA | 733405 | 995599 | 1043745 |

*Tratto da "Informatore agrario"*

Le sigarette costituiscono di gran lunga la parte più importante nella produzione e nel consumo di tabacchi lavorati. Questa situazione ha condotto ad un rallentamento della domanda finale mondiale nel suo complesso, contribuendo a determinare l'aumento delle quote di produzione di tabacco in foglia dei Paesi in

via di sviluppo. La crisi di mercato che ne è derivata ha indotto una diminuzione dei prezzi del tabacco in foglia che ha favorito i Paesi in via di sviluppo i quali, beneficiando di migliori condizioni climatiche e di costo, hanno potuto restare più competitivi rispetto ai Paesi avanzati, sottraendo loro importanti quote di mercato. La domanda di prodotti manifatturati, oltre ad aver avuto mutamenti di ordine quantitativo ha conosciuto importanti mutamenti di carattere qualitativo: i gusti dei consumatori si sono orientati sempre più verso le sigarette, abbandonando il consumo di altri manufatti. In modo particolare, il consumo, anche in forza dell'azione della campagna anti-fumo, si è poi spostato verso una ricerca di miscele di tabacco più leggere. Il "riorientamento" della domanda è stato studiato dalle industrie manifatturiere mondiali ed ha esercitato sulla tabacchicoltura un duplice ordine di effetti; uno di ordine quantitativo, l'altro di ordine qualitativo.

L'evoluzione della domanda ha, infatti, in primo luogo operato una pressione verso il basso facendo calare i fabbisogni di tabacco per unità di prodotto finito. Grazie alle nuove esigenze della domanda finale, le industrie manifatturiere hanno potuto ottenere notevoli risparmi di prodotto greggio per unità di prodotto finito sia attraverso l'introduzione o l'allungamento dei filtri per adeguarsi alle richieste di prodotti più leggeri, sia realizzando formati di più ridotte dimensioni delle sigarette stesse. Ma la pressione verso il basso esercitata sui quantitativi di produzione mondiale di tabacco da parte delle industrie manifatturiere comprende anche l'introduzione di innovazioni ad alto contenuto tecnologico che consentono un risparmio di materia prima. Tra queste, riveste una importanza determinante, l'utilizzo di "tabacco espanso", cioè tabacco in foglia trinciato che viene sottoposto ad un procedimento termodinamico, prima a bassa temperatura con $CO_2$ liquida, successivamente ad altissime temperature per consentire l'evaporazione della $CO_2$ molto velocemente, tale da condurlo ad una vera e propria espansione che consente alle manifatture di presentare allo stesso tempo un prodotto ugualmente "ben riempito" ma con meno contenuto di materia prima. In secondo luogo, l'industria manifatturiera, per adeguarsi alle nuove esigenze della domanda, ha avuto la necessità di modificare il mix varietale dei propri approvvigionamenti mutando la composizione varietale e qualitativa della produzione di tabacco verso la realizzazione di sigarette sempre più leggere, legate ad una maggior produzione di tabacchi chiari a scapito di quelli scuri, con più contenuto di nicotina[11]

La produzione di tabacco nella Comunità Economica Europea ha segnato, a partire dagli anni Settanta, un continuo aumento, raggiungendo nel 1990 la punta

[11] Per realizzare sigarette con minor contenuto di catrame e nicotina, non sempre occorre modificare il mix varietale, in quanto oggi l'allegerimento delle sigarette viene raggiunto tramite l'impiego di filtri, di tabacchi espansi e migliorando il livello di ventilazione. Si assiste ad un paradosso: le campagne anti-fumo e la maggior informazione sui danni provocati dall'abuso di questi prodotti portano ad una contrazione dei consumi in generale; ma contemporaneamente aumenta la quota di sigarette consumate sul totale dei prodotti finiti (pur se universalmente note come le più nocive nel paniere dei prodotti a base di tabacco, ma anche le più accessibili per facilità di consumo).

massima di 419.432 tonnellate, quantitativo che rappresenta il 6% della produzione mondiale di tabacco greggio.

SCAMBI INTERNAZIONALI DI TABACCO (in migliaia di tonnellate)

| PAESI | 1988 | 1989 | 1990 |
|---|---|---|---|
| **Esportazioni** | | | |
| USA | 199 | 200 | 195 |
| ITALIA | 107,5 | 126,5 | 137,7 |
| GRECIA | 83,7 | 92,2 | 116 |
| TURCHIA | 77,6 | 117,3 | 90,2 |
| **Importazioni** | | | |
| USA | 196,4 | 180,2 | 170 |
| GERMANIA | 147 | 140 | 152 |
| REGNO UNITO | 119,1 | 98,3 | 109 |
| CSI | 48,7 | 50 | 50 |
| OLANDA | 80,7 | 80 | 80 |
| GIAPPONE | 68,3 | 64 | 65,3 |

*Tratto da "Informatore agrario"*

PRODUZIONE COMUNITARIA DI TABACCO (tonnellate)

| PAESI | 1970 | 1980 | 1990 |
|---|---|---|---|
| GERMANIA | 11900 | 6889 | 9125 |
| FRANCIA | 51200 | 44669 | 25455 |
| BELGIO | 2200 | 1187 | 1476 |
| ITALIA | 93800 | 145542 | 214531 |
| GRECIA | 91700 | 116659 | 120844 |
| SPAGNA | 25700 | 36890 | 43057 |
| PORTOGALLO | 500 | 1316 | 4834 |

*Tratto da "Informatore agrario"*

L'Italia, con oltre il 50% del totale complessivo, risulta in assoluto il maggior paese produttore, seguito dalla Grecia (29%), Spagna (10%), Francia (6%). Tras-

curabile invece il peso esercitato dal Portogallo, dal Belgio e dalla Germania che assieme coprono il 3,5% della produzione comunitaria.

Rilevante il tasso di espansione registrato dall'Italia: quasi il 30% in più nel periodo 1980/1990, seguito dalla Grecia e dalla Spagna.

Una tendenza opposta, invece, ha mostrato la produzione in Francia che da 44.669 tonnellate dal 1980 è scesa nel 1990 a 24.455 tonnellate.

La notevole espansione registrata dalla produzione e le continue perdite di reddito da parte dei prodotti, anche per le mutate richieste della domanda orientata sempre più a rifornirsi sui mercati esteri, ha determinato un progressivo aumento dell'intervento comunitario sotto forma di aiuti alla produzione.

Gli stanziamenti complessivi, infatti, a favore del comparto sono saliti al 6,1% della spesa sostenuta per la totalità dei prodotti agricoli, contro il 3,1% degli intervenuti a sostegno che si sono registrati nel 1980.

La continua crescita di questa voce di spesa nel bilancio comunitario e gli squilibri che si sono determinati sul mercato dall'adozione di provvedimenti a sostegno del settore, hanno determinato una situazione critica che si è andata progressivamente aggravando con l'aumento incontrollato della produzione.

Questa situazione ha spinto la Comunità a ridurre la politica di appoggio al settore con una serie di misure che hanno riguardato in particolare l'adozione di una nuova classificazione delle varietà di tabacco in base al loro livello di commerciabilità (gruppi di varietà); l'introduzione degli stabilizzatori agricoli, cioè una quantità massima garantita, per limitare la produzione di determinati tipi di tabacco; la definizione di zone di produzione per alcune varietà; ed infine la concessione del premio comunitario esclusivamente ai tabacchi prodotti sotto contratto di coltivazione. La politica di riconversione varietale si è rivelata solo in parte soddisfacente poiché, pur avendo determinato un notevole incremento nella produzione di tabacchi appartenenti al gruppo più richiesto dal mercato passato nel periodo 1980/1990 dalle 64.382 t. alle 157.076 t., non è riuscito ad evitare una continua crescita delle varietà oggetto di minor domanda.

Il consumo del tabacco nella Comunità ha raggiunto nel 1990 le 600 mila tonnellate; quantitativo pari al 9,8% di quello a livello mondiale.

Gli scambi con l'estero della Comunità rappresentano per quanto riguarda le importazioni il 32% e per le esportazioni il 13% dei quantitativi complessivamente commercializzati nel mondo.

Il notevole afflusso di merce proveniente dai paesi del Terzo Mondo, risultato peraltro nel 1990 inferiore del 5% a quello registrato negli anni precedenti, è stato determinato oltre che dall'incompatibilità dell'offerta interna con le esigenze della domanda, anche da motivi di convenienza economica tanto a livello industriale, quanto a livello politico.

Si può stimare, infatti, che circa il 70% del prodotto extracomunitario proven-

ga da Paesi che beneficiano di accordi preferenziali; e fra questi l'Africa, i Paesi Caraibici e del Pacifico, ai quali la Comunità ha concesso condizioni di particolare favore per l'accesso sul proprio mercato.

Le importazioni hanno riguardato il tabacco tipo Virginia, Burley e Levantino. Le esportazioni, invece, che con 185 mila tonnellate hanno raggiunto livelli mai toccati prima, hanno riguardato tabacchi tipo "sun air cured" o "dark air cured", o, meglio conosciuti con il nome di Havana. L'esame della struttura del bilancio di approvvigionamento mette in luce, con particolare evidenza, alcune gravi anomalie che si sono venute a determinare nei rapporti tra il settore produttivo e quello della trasformazione, soprattutto per una mancanza di una coerente politica di mercato voluta dalla Comunità.

Il mancato collegamento, infatti, tra produzione ed industria manifatturiera, ha costretto quest'ultima a ricorrere per oltre il 70% del proprio fabbisogno di prodotto di buona qualità alle importazioni dei Paesi Extracomunitari, anche per l'assenza di misure doganali restrittive.

La Comunità, pertanto, pur risultando globalmente deficitaria di tabacco, si è vista obbligata ad avviare sul mercato internazionale una quota crescente della propria produzione, non assorbita dal mercato interno per il basso livello qualitativo.

In questi ultimi anni, dunque, il consumo di tabacco si è notevolmente contratto tanto da registrare nel quinquennio 1986-1990 una riduzione del 7%.

Il fenomeno riduttivo ha interessato in modo particolare la Spagna, l'Italia ed il Regno Unito.

I motivi di tale contrazione vanno individuati, oltre che nell'elevato livello raggiunto dai prezzi dei prodotti da fumo, anche nella maggior efficacia delle campagne informative di vario tipo messe in atto da molti Paesi per illustrare i danni che il consumo di tabacco può provocare alla salute. La stessa Comunità, con una direttiva del maggio 1990, applicata in Italia con il decreto 31-07-1990 del Ministero delle Finanze, ha emanato nuove norme riguardanti l'etichettatura dei prodotti del tabacco in base alle quali si è resa obbligatoria l'indicazione sulle confezioni del tenore in catrame e in nicotina, con avvertenze di vario tipo sulla pericolosità del fumo. Il mutato atteggiamento emerso in ambito comunitario per limitare l'uso dei prodotti da fumo, unito ai cambiamenti intervenuti nei gusti dei consumatori, orientati in misura sempre più evidente per le varietà di tabacco meno tossiche, accentua inevitabilmente lo squilibrio esistente sul mercato interno con un conseguente aggravamento della situazione produttiva per le varietà meno richieste. La tabacchicoltura italiana, la più importante in ambito comunitario e che a livello mondiale si colloca al quinto posto dei Paesi produttori, occupa una posizione competitiva nell'economia agricola del nostro Paese.

La produzione lorda vendibile del comparto rappresenta l'1,4% del valore

della PLV[12] dell'agricoltura italiana, il 2,7% della PLV delle coltivazioni erbacee ed il 18% della PLV delle coltivazioni industriali.

L'incidenza della PLV relativa al tabacco sulla PLV agricola cresce sensibilmente in alcune regioni quali l'Umbria (10,2%), la Campania (6,3%), l'Abruzzo (1,4%), diventando particolarmente significativa in alcune province quali Caserta, Benevento, Perugia, Lecce, dove la coltivazione assume grande importanza sotto il più ampio profilo socio-economico. L'alto reddito netto per superficie ricavabile dalla coltivazione del tabacco rispetto ad altre produzione agricole, ha, infatti, favorito l'insediamento della coltura in modo particolare in quelle aree dove la proprietà fondiaria risultava più spezzettata: in Campania, ad esempio, 40 mila aziende circa, quasi tutte a conduzione familiare, sono interessate a questa coltivazione così come in Puglia dove però le aziende superano le 18 mila unità.

Già prima degli anni Settanta, la produzione di tabacco greggio aveva registrato una forte espansione per l'azione di controllo esercitata dall'amministrazione dei Monopoli di Stato sull'intero circuito del prodotto, dalla produzione del tabacco in foglia fino alla vendita del prodotto lavorato.

A partire dal 1970, anno nel quale è stata introdotta l'organizzazione comune del mercato, si è accentuata notevolmente la tendenza all'aumento della produzione che è passata da 78.460 a 214.851 tonnellate del 1990 con un incremento del 172% .

Evoluzione della produzione di tabacco in Italia

| ANNI | SUPERFICI (ha) | RESA (t/ha) | PRODUZIONE (t) |
|---|---|---|---|
| 1970 | 42735 | 1,82 | 78460 |
| 1980 | 60984 | 2,06 | 125627 |
| 1990 | 87707 | 2,45 | 214851 |

*Tratto da "Informatore agrario"*

Lo sviluppo della coltivazione è differente tra le diverse regioni italiane.

[12] PLV: abbreviazione di Produzione Lorda Vendibile.

Mentre, infatti, la Campania e l'Umbria hanno presentato tassi di crescita superiori alla media nazionale, la Puglia ha avuto un calo nella superficie destinata a tabacco tra il 1970 ed il 1990 del 29% e la Basilicata, dove la coltura risultava piuttosto diffusa, è diminuita del 91%. Il declino di alcune aree a differenza di altre trova una sua spiegazione nell'adozione di nuove tecniche colturali e nell'introduzione di varietà quantitativamente più produttive. Il trend espansivo della coltivazione non ha avuto carattere uniforme anche per quanto riguarda la composizione varietale degli investimenti; per cui solo un'analisi per varietà consente meglio di evidenziare l'evoluzione del settore produttivo nei suoi rapporti con l'industria manifatturiera nazionale e con il mercato internazionale. Inizialmente lo sviluppo produttivo regolare presentava moderati spostamenti negli orientamenti varietali tendendo principalmente il settore al conseguimento di due obiettivi primari quali l'adeguamento dell'offerta alla richiesta del mercato e la riduzione dei costi di produzione.

In questo contesto va collocato il notevole sviluppo di alcune varietà del tipo "flue cured" maggiormente richieste dalle manifatture per la produzione di sigarette di gusto americano che ha consentito ai produttori di fronteggiare meglio i sempre più elevati costi di produzione sia con la meccanizzazione di alcune operazioni colturali, che ha reso possibile il conseguimento di rese unitarie più elevate, sia attraverso l'introduzione di più avanzate tecniche di cura del tabacco. Dal 1980 al 1990 le esportazioni sono passate da 40.000 a 137.700 tonnellate di tabacco con un aumento del 240% per effetto degli aiuti all'esportazione concessi dalla Comunità che hanno spinto sempre di più i tabacchicultori italiani a sviluppare la produzione di certe varietà destinate ad essere collocate a basso prezzo, dato lo scarso pregio del prodotto offerto, sui mercati di alcuni Paesi dell'Europa orientale e dell'Africa Settentrionale che solo nel 1990 hanno assorbito il 42% dei quantitativi esportati.

ESPORTAZIONI ITALIANE DI TABACCO (tonnellate)

| DESTINAZIONE | 1980 | 1985 | 1990 |
|---|---|---|---|
| FRANCIA | 2757 | 4146 | 6622 |
| PAESI BASSI | 4459 | 7114 | 5080 |
| GERMANIA | 13854 | 15226 | 9900 |
| REGNO UNITO | 440 | 4584 | 8517 |
| SVIZZERA | 864 | 1801 | 1017 |
| AUSTRIA | 134 | 1727 | 1895 |
| MALTA | — | — | 1271 |
| UNGHERIA | — | — | 9820 |
| POLONIA | 3456 | 3251 | 5163 |
| ALGERIA | — | — | 5562 |
| EGITTO | 113 | 10201 | 7643 |
| MAROCCO | — | — | 670 |
| USA | 8185 | 6898 | 7039 |
| CUBA | — | — | 5464 |
| GIAPPONE | 1815 | 1299 | 1710 |

*Tratto da "Informatore agrario"*

Non va trascurato che sul valore totale delle esportazioni hanno comunque influito negativamente le variazioni intervenute nel rapporto di cambio tra la moneta italiana e quella statunitense che viene prevalentemente usata nelle transazioni internazionali. Gli acquisti all'estero, invece, che fino al 1980 si sono mantenuti su una media annua di 30 mila tonnellate, hanno mostrato, a partire dal 1985, una forte tendenza all'espansione toccando, nel 1987, le punte più alte con 61302 tonnellate. Il notevole incremento è giustificato da cospicui incrementi di tabacco greco operati da imprese italiane di trasformazione, localizzate prevalentemente nel meridione, per essere nuovamente destinato all'esportazione verso le aree del Terzo Mondo. Tra il 1987 ed il 1988 la Grecia è divenuta il principale fornitore dell'Italia coprendo il 60% delle importazioni totali, contrariamente agli inizi degli anni Ottanta, in cui gli USA rappresentavano i due terzi del nostro import complessivo. Tra i prodotti da fumo, le sigarette occupano una posizione prevalente rappresentando, grosso modo, il 98% dei tabacchi lavorati.

La disponibilità per il consumo di sigarette si è attestata ultimamente intorno alle 100 mila tonnellate, con una riduzione del 12% rispetto il 1985.

La quota rappresentata dalla produzione dei Monopoli di Stato, costituita da

sigarette nazionali e da prodotto estero fabbricato su licenza, copre il 70% della disponibilità pur presentando una progressiva tendenza alla riduzione.

Le modifiche che hanno caratterizzato il consumo di sigarette negli anni più recenti hanno riguardato in particolare il progressivo aumento della richiesta di sigarette con filtro ed il netto spostamento dei gusti dalle sigarette scure a quelle chiare che attualmente (dato aggiornato al 30 giugno 1992) costituiscono il 96% del totale della disponibilità.

Nelle prospettive della tabacchicoltura italiana l'evoluzione segnata dagli scambi di tabacco greggio ha reso, negli ultimi anni, sempre più evidente lo scollamento che si è venuto a creare dal lato della produzione non solo con la domanda rappresentata dalle industrie manifatturiere ma anche con la diversa situazione determinatasi sul mercato interno in conseguenza delle profonde modifiche intervenute sul consumo di sigarette. Il Monopolio, infatti, ha assorbito una quota sempre più decrescente dalla produzione di tabacco nazionale rivolgendosi prevalentemente all'estero per approvigionarsi di un prodotto di qualità superiore e meglio rispondente alle esigenze della domanda finale. Dall'altra parte, la politica di sostegno perseguita dalla Comunità ha determinato una forte spinta alla creazione di eccedenze produttive anche per l'adozione di varietà di tabacco ad alta resa, ma poco adatte a soddisfare le necessità delle industrie manifatturiere della Comunità di altri Paesi sopraddetti. Per ovviare a tale situazione è indispensabile cercare nuovi sbocchi per il collocamento del surplus produttivo sul mercato dei Paesi del Terzo Mondo, reso possibile dall'erogazione dei sussidi previsti dalla Comunità. Grazie a questi ausilii il tabacco di produzione nazionale ha potuto reggere la concorrenza esercitata sul mercato internazionale da molti Paesi produttori ed in via di sviluppo. La produzione nazionale appare, dunque, strettamente legata all'attività esportativa che presenta situazioni molto differenziate a seconda dei gruppi varietali. È indubbio che un mutamento negli indirizzi della politica finora perseguita dalla Comunità inciderebbe in maniera indiscriminata sull'attività produttiva con pesanti riflessi in quelle regioni nelle quali la tabacchicoltura è da tempo radicata. Le modifiche all'organizzazione comune di mercato, anzichè ovviare alle carenze riscontrate dall'applicazione delle precedenti misure, appaiono solamente volte alla riduzione delle spese a carico della Comunità senza alcuna compensazione in relazione ai minori ricavi che si determineranno per i produttori italiani.

La conseguente riduzione della produzione unita all'abolizione della politica di intervento e di sostegno alle esportazioni non mancherà di rendere ancora più precaria la situazione per molte aziende, strutturalmente deboli, determinando la loro uscita dal mercato.

In un contesto più ampio che vede i prezzi del tabacco sul mercato mondiale tendenzialmente rivolti al ribasso per la concomitante azione esercitata dalla

continua espansione dell'offerta di tabacco da parte dei Paesi in via di sviluppo, sempre più concorrenziali per i più bassi costi di produzione, e dalla progressiva contrazione della domanda finale, è ipotizzabile che la posizione di preminenza raggiunta dalla tabacchicoltura nazionale a livello comunitario e mondiale potrà difficilmente essere mantenuta. D'altro canto non appare realizzabile, almeno in tempi brevi, l'avvio di una politica di riconversione colturale nè varietale per numerose difficoltà sia di natura tecnica che economica, in modo particolare, nelle regioni meridionali.

Sarebbe fondamentale l'avvio di un'operazione volta ad una rapida realizzazione di un riequilibrio tra l'offerta interna, in termini qualitativi oltre che quantitativi, e le esigenze delle manifatture che operano nel contesto comunitario ed internazionale.

# SECONDA PARTE

# LA FABBRICA TABACCHI DI ROVIGNO: LA SUA VICENDA STORICA, LE SUE TRASFORMAZIONI

Nel corso del secolo XVII l'Europa occidentale mostrava ancora in gran parte il volto di una società statica, dominata da strutture tradizionali. La lavorazione della terra, che assorbiva la quasi totalità della popolazione, si svolgeva secondo i ritmi lenti delle antiche consuetudini mentre le prime produzioni industriali erano ancora la risultante dell'attività domestica di artigiani muniti di un'attrezzatura arcaica con modeste capacità produttive. Il ripetersi di eventi bellici, una lunga stagnazione economica che interessò la seconda metà del secolo ed il susseguirsi di carestie ed epidemie, resero incerto ogni progresso ed ogni sviluppo demografico. Tuttavia si andavano già delineando le premesse per un nuovo *modus vivendi*: infatti, l'espansione dei traffici e lo sfruttamento di un sistema coloniale già cospicuo determinavano l'ascesa di una dinamica borghesia di mercanti e di banchieri che, in special modo in Inghilterra, ma anche in Francia, contribuì a spezzare il potere politico della nobiltà feudale, affrettando il crollo delle impalcature tradizionali del pensiero europeo per preparare la strada all'età dell'Illuminismo. Infatti, dai primi decenni del Settecento, erano già tangibili i segni di superamento della crisi che aveva investito il secolo precedente. Le derrate alimentari avvertirono un rapido incremento determinato da un vertiginoso sviluppo della popolazione; un forte aumento della domanda di manufatti e di beni di consumo, legato al progresso agricolo ed alla espansione del commercio con l'estero, che sul finire del secolo XVIII acquisterà proporzioni mondiali; un maggiore interesse per i problemi scientifici e tecnici; la diffusione di nuove idee legate ad ideali morali di libertà, erano i tratti più caratteristici della metà del Settecento.

Cronologicamente il primo settore ad entrare in movimento fu l'agricoltura con un'evoluzione non certo repentina, ma graduale che cercò di emulare il progresso della borghesia commerciale assumendone la stessa mentalità, cioè l'attenzione rivolta al profitto.

La graduale affermazione di una produzione di tipo capitalista nelle campagne, non avvenne però senza contrasti e vittime. La modernizzazione dell'agricoltura fu la risultante di un violento assalto contro le strutture agrarie tradizionali, che, basate su un'economia di sussistenza, vennero inevitabilmente travolte dalle esigenze del mercato sia nazionale che estero, richiedente quantitativi di prodotti sempre più ingenti. Pertanto, la "rivoluzione" agricola, con i profondi mutamenti intervenuti nel settore, ha svolto un ruolo determinante nella preparazione della Rivoluzione Industriale e nello sviluppo dell'industria moderna. Lo sviluppo dell'industria moderna fu sentito come rivoluzione dai lavoratori, ossia le categorie più colpite dalle innovazioni, proprio in forza del cambiamento repentino e radicale che determinò un rapido deteriorarsi delle loro condizioni di vita. Videro cioè nella

novità della fabbrica e nella macchina, la violazione delle antiche consuetudini considerando il fenomeno dell'industrializzazione "come una rivoluzione fraudolenta e malvagia, preparata ai loro danni" [13].

Ci si rende conto che stava per iniziare una nuova era.

Il prorompente processo di industrializzazione e la conseguente crescita urbana che si verificano in molti Paesi occidentali portano, infatti, ad una trasformazione del mondo rurale attraverso un vero e proprio esodo.

La perdita di competitività economica da parte delle attività agricole, la riduzione della domanda di manodopera seguita alla modernizzazione dell'agricoltura e l'accentuarsi delle deficienze sociali presenti all'interno del mondo rurale sono le principali cause che hanno determinato questo esodo.

La conseguenza di questo processo si concretizza nel fenomeno urbano.

Quest'ultimo è una delle principali caratteristiche della civiltà contemporanea, tant'è che la stessa espressione *fenomeno*, con il suo significato di strana apparizione, dà la misura di quanto possa essere paradossale lo sviluppo della città.

La città si rivelò ben presto un'entità di territorio e di popolazione nella quale si sviluppava il settore terziario: prima militare, poi religioso, quindi amministrativo e culturale.

La città ha avuto sempre, dunque, le prerogative per essere un luogo di incontro.

Nelle sue prime espressioni, il fenomeno dell'industrializzazione aveva disertato la città collocando i propri insediamenti produttivi nella vicinanza delle materie prime o delle fonti di energia; in aree perciò distanti dai luoghi di vita urbana.

Ma in un secondo momento, l'industria "scelse" la città quale luogo privilegiato.

La causa di questa inversione di tendenza è giustificata da due elementi di sviluppo: mercato di sbocco delle produzioni e una mentalità più conforme ad essa di quanto non trovasse nelle aree rurali.

"Peculiare, nella mentalità urbana, è in effetti l'accettazione continua del progresso e la modifica dell'esistente. La città [...] divenne così luogo privilegiato di realizzazione di quei beni fondamentali della vita moderna.

Essa cominciò ad esercitare una capacità di attrazione su nuova popolazione, perché offriva ad essa nuovi posti di lavoro"[14]. Inoltre, la scelta urbana è in gran parte una scelta di libertà in quanto, anche nell'anonimato, offre una continua varietà e diversità di comportamenti, una novità di incontri che il piccolo ambiente

[13] G. SOLFAROLI CAMILLOCCI, *La Rivoluzione industriale*, p.171.

[14] G.CORNA PELLEGRINI, *Esplorando Polis*, p.102.

non propone[15].

In altri termini, la città non è più soltanto il centro amministrativo, politico e religioso, ma anche il centro di produzione. La rivoluzione industriale ha comportato uno sconvolgimento nella distribuzione della popolazione tanto più grande quanto più agli effetti tecnologici introdotti dai nuovi sistemi produttivi si è aggiunta la pressione demografica determinata dalla brusca riduzione della mortalità. L'impatto industriale ha privilegiato sostanzialmente i grandi incroci, serviti dalle vie di comunicazione più adatte agli spostamenti di massa a basso costo come i porti marittimi, le confluenze di vie navigabili, le capitali detentrici del potere decisionale.

Ne deriva una forma di urbanizzazione caratterizzata dalla creazione di zone ad alta densità divenute luoghi di polarizzazione delle attività industriali e di attività associate: commercio, banche, tecnologia. Fino alla rivoluzione industriale le città fungevano da luoghi di ricchezza e di circolazione di denaro, mentre le campagne erano ancora legate all'economia naturale. La società urbana preindustriale si articolava all'interno di uno spazio urbano ben delimitato. La nuova realtà sociale, invece, allarga questo spazio e lo frammenta in luoghi di vita e di attività di gruppi sociali differenti all'interno dei quali si vengono a realizzare situazioni di conflitto. Il brusco incremento di popolazione dovuto all'industria, porta ad una dilatazione disordinata del territorio suburbano. Il dilatarsi verso la periferia avviene attraverso lo spostamento dei limiti amministrativi e l'assorbimento degli abitati limitrofi, cercando sempre di assicurare nuovi mezzi di produzione. Il grande mutamento che ha colpito la città si identifica nella consapevolezza della

[15] Proprio la città, con la sua costante modifica dell'esistente, offre un valido spunto per una riflessione sulla mutevolezza del paesaggio.

Il Sestini, *Appunti per una definizione del paesaggio geografico*, sostiene che "Punto di partenza per percorrere tutta una serie di concetti, via via più spiccatamente geografici è una veduta panoramica di un tratto di superficie terrestre, da un luogo determinato. Essa viene già qualificata di paesaggio nel linguaggio comune.

In questa prima fase gli elementi essenziali non sono gli oggetti reali e nemmeno il modo con il quale percepiamo ciascuno di essi, ma le linee, i volumi, i colori cui essi danno luogo nel loro insieme coordinati nello spazio secondo un particolare assetto di distribuzione e proporzione. La percezione si accompagna ad un'impressione emotiva, tanto che il primo - e magari unico - giudizio che tutti sogliono dare di una veduta è di ordine sostanzialmente estetico [...]. Una seconda fase del concetto di paesaggio si consegue liberandosi dalla tirannia di un determinato punto di visione, e cioè passando con la mente ad una sintesi di vedute reali e possibili, da molteplici punti di vista.

È già la sintesi cui pensiamo, ad esempio, parlando di paesaggio dolomitico o di paesaggio lagunare o simili, anche se restiamo nel quadro dell'impressione visiva.

Questa sintesi di vedute ci definisce l'aspetto fisionomico della superficie terrestre [...] (una sintesi che rivela) l'esigenza di omogeneità tra le singole vedute nel senso che in esse si ripetono in gran numero elementi comuni, similmente coordinati..

Dunque l'aspetto fisionomico della superficie terrestre, ha la sua base oggettiva in una collettività o insieme di cose e di fenomeni (anche dinamici), in determinati rapporti di massa e di posizione.

È la collettività che costituisce in concreto un tratto omogeneo di superficie terrestre, con i vari oggetti e fenomeni raggruppabili nelle ben note categorie geografiche dell'atmosfera, delle acque, delle forme del suolo, del rivestimento vegetale e del popolamento animale, nonchè di molteplici elementi umani (popolamento, opere materiali, attività, ecc.), i quali ultimi trasformano in paesaggio umanizzato [...] il paesaggio naturale"

perdita della globalità dello spazio urbano al punto che la città non è più vissuta ma è sopportata. Questa situazione di generale cambiamento, caratterizzata da difficoltà, da incertezze, ma sostanzialmente intrisa di speranza e volontà di riscatto, è paradossalmente violentata da gravi disagi di natura sociale, economica e morale identificati nella disoccupazione, nella bancarotta, nella prostituzione e nell'alcoolismo. In questo periodo dell'incertezza, le nuove forze economiche *in fieri* arrecarono sostanziali miglioramenti ad alcuni, mentre altri, in genere coloro che non erano riusciti a stare al passo col progresso come le classi contadine ed artigianali, erano gettati nella più amara disperazione. La conseguente affermazione del nazionalismo, che divideva i vari paesi europei e generava profondi ed insanabili motivi di antagonismo e rivalità; la minacciosa invadenza dell'imperialismo, che trovava fondamento nel colonialismo; il massiccio potere della grande industria capitalistica, impegnata a conquistare ed estendere all'interno di vari paesi e sul piano internazionale posizioni egemoniche; l'incalzante pressione dei problemi sociali, connessa principalmente alla crescente influenza della dottrina marxista ed alla formazione, nel proletariato, di una coscienza di classe, allo sviluppo del movimento operaio, all'organizzazione ed alla difesa del socialismo; costituivano alcuni tra i più grandi motivi di quella crisi che investiva istituti, strutture, sistemi, coinvolgendo tutti i popoli e tutte le classi sociali. Una crisi in cui si scontravano vecchio e nuovo[16], miti del passato e miti rinnovati; conservatorismo e progressismo. Alla crisi politica, inoltre, si accompagna, nell'Europa del Novecento, una profonda crisi morale e culturale, che investiva i valori filosofici, i principi della morale tradizionale, le norme dei rapporti sociali e del costume, la concezione stessa dell'esistenza e del vivere, le forme e gli indirizzi letterari.

Si avverte la necessità di restaurare un rapporto di immediatezza e di autenticità con le cose, di acquistare una nuova dimensione della realtà dell'uomo.

[16] Come ebbe a sostenere il Le Goff, *Storia e Memoria*, p. 164., "non si tratta qui di spiegare le cause delle trasformazioni accelerate della società nel corso della storia nè di esplorare la difficile storia dei mutamenti delle mentalità collettive, ma di cercare d'illuminare la presa di coscienza delle rotture con il passato e della volontà collettiva di assumerle che viene chiamata modernismo o modernità. L'opposizione antico-moderno, che è uno dei conflitti attraverso i quali le società vivono i loro rapporti contraddittori con il passato, diventa acuta quando certi progressi materiali agiscono sulle mentalità contribuendo a trasformarle...".

Il problema dell'utilità del sapere storico si pone da un punto di vista generale. Poiché l'uomo sente innanzitutto il proprio particolare e da questo risale all'universale, è interessante analizzare quale importanza assuma il sapere storico nello svolgimento della vita quotidiana individuale, per comprendere la sua importanza nello svolgimento della vita collettiva, in tutte le sue dimensioni ed espressioni. Si tratta di un sapere storico che veste proporzioni microscopiche, autobiografiche, sufficiente a dimostrare che il sapere storico circa il mio passato risulta essere una componente essenziale del mio presente ed una condizione indispensabile del mio futuro tale da poter dimostrare l'importanza del sapere storico macroscopico e sociale.

Il momento presente non è mai novità assoluta, ma è una forma nuova e più perfetta di una realtà passata, è uno sviluppo progressivo.

Il passato, dunque, non sempre è sinonimo di limite, di errore e per comprendere questa situazione, è necessario studiarlo e conoscerlo in modo da conservare il positivo eliminando il negativo.

La cultura, pertanto, è la risultante di un costante processo di creazione e di assorbimento; è capacità di adattamento all'innovazione senza perdita di memoria.

Anche Rovigno, seppure situata alla periferia dei grandi corsi della storia europea, avvertì, nell'ultimo quarantennio del secolo scorso, l'eco di quei movimenti economici, politici, sociali e culturali sopraddetti.

Nel 1872 Rovigno, ad eccezione di Capodistria[17], era senza dubbio il centro più popolato[18] della penisola istriana abitata da pescatori, contadini e piccoli commercianti.

I pescatori, muniti di una scarsa attrezzatura, riuscivano appena a guadagnarsi da vivere, mentre il risultato delle loro fatiche era sfruttato dai commercianti che fornivano il pesce a Trieste, Venezia, Milano e Vienna.

I contadini, invece, lavoravano in qualità di coloni presso i latifondisti mentre i piccoli commercianti riuscivano a sopravvivere vendendo i loro prodotti non solo nelle città vicine, ma anche nei villaggi limitrofi.

Negli annali della città di Rovigno si racconta che il Podestà di Rovigno, il Cav. Dott. Matteo Campitelli, che qualche tempo più tardi sarà destinato a ricoprire la carica di senatore nel Parlamento austro-ungarico e di comandante della costa occidentale dell'Istria, con sede a Parenzo, consapevole del volontario trasferimento della forza lavoro maschile all'Arsenale di Pola[19], del problema, di più vaste proporzioni, dell'emigrazione[20], dell'eccedenza di forza lavoro femminile senza reddito, o costretta a ricercarlo nel gravoso lavoro dei campi, maturò l'idea della possibilità di un'attività economica industrializzata finalizzata alla lavorazione del tabacco, che avrebbe assorbito una forza lavoro per lo più priva di occupazione.[21]

[17] Nel 1872 Capodistria annoverava 8646 abitanti, Pirano 2032, Cittanova 1577, Parenzo 2825, Pisino 3346, Dignano 5315, Albona 1459, Rovigno 9662.

Tratto dall'Anagrafe di Stato Veneto.

[18] La metà del XVII secolo ha determinato per Rovigno una delle tappe più importanti del suo sviluppo urbanistico quale risultante di particolari situazioni storiche, sociali, demografiche ed economiche. La metà del Seicento, in Istria, portava a termine un lungo periodo di guerre, di crisi di vario genere e di epidemie che avevano spopolato le campagne e le sue cittadine. Tuttavia Rovigno riuscì a superare la difficile situazione generale dimostrando di avere maggiori possibilità di riscatto rispetto gli altri centri della penisola istriana. Le cause erano determinate dalla favorevole posizione geografica dell'allora abitato insulare: dalle condizioni igienico sanitarie meno precarie che altrove, grazie alla salubrità dell'aria e dalla presenza di attività economiche quali la marineria, l'estrazione della pietra, la pesca, il commercio, l'olivocoltura e la viticoltura.

Grazie a queste prerogative Rovigno, verso la fine del XVII secolo e soprattutto nel corso di quello seguente, diventò il principale centro economico della penisola istriana.

[19] Non ci sono dubbi sul primato che spetta a Pola nel processo di industrializzazione dell'Istria, soprattutto grazie alla favorevole opportunità che la vide diventare porto militare della Marina austriaca nel 1850, il che impose la costruzione di numerosi impianti industriali, specie navali, ma anche attività edili, tessili e commerciali. Proprio a questa circostanza si deve la crescita demografica che, come documenta il Benussi, *Storia Documentata*, p.424., "nell'arco di tempo di 50 anni, dal 1855 al 1905, passò dalle 1106 alle 42548 unità". Pola venne scelta dall'Austria per due importanti ragioni: la posizione geografica, strategicamente adatta a controllare i movimenti navali da e per il porto di Trieste e di Fiume; inoltre, meglio di Rovigno, si prestava ad essere utilizzata per l'incremento cantieristico e militare navale poiché godeva di ampie baie naturali e di profondità marine maggiori.

[20] B. BENUSSI, *op. cit.*, p. 428, afferma che "il numero degli emigrati corrisponde, nel 1880, a 4800 unità. Di queste vivono nell'Impero 3100; cioè a Pola 2300, lungo la costa 700, nelle altre Province dell'Impero 100; negli altri Stati d'Europa 300; negli altri Continenti (America, Australia) 1400".

[21] Era importante che Rovigno trovasse nelle attività industriali un'alternativa valida a pesca ed agricoltura che non erano

Questo suo primo progetto è databile attorno al 1871, momento in cui chiese la licenza al Governo austriaco per realizzare il suo disegno relativo alla costruzione della Fabbrica Tabacchi. La risposta del Monopolio fu affermativa[22] ed immediatamente la fabbrica stessa, ancora provvisoria, venne ubicata nella Caserma di via S.Damiano ed attivata il 16 agosto 1872.

L'operosità delle donne impiegate sorprese favorevolmente l'Ispettore generale il quale, nell'ottobre dello stesso anno, propose la realizzazione della fabbrica definitiva. Sfogliando il primo registro di stato civile della Fabbrica Tabacchi si riscontra che il giorno 4 giugno dell'anno 1872, le prime due operaie, Longo Maria, nata Carlevaris, e Devescovi Maria, nata Abbà, entrarono in rapporto di lavoro. Queste due operaie sono le pioniere dell'intera classe operaia di Rovigno e forse non solo di questa città. A partire dalla metà del XIX secolo, con l'apertura di diversi reparti manifatturieri, Rovigno incrementò un contatto con l'era industriale stabilendo una solida base per lo sviluppo futuro. Nel 1847, infatti, "fu avviato il Molino a vapore dei fratelli Blessich per la confezione delle paste, nel 1852 l'Oleificio e, nello stesso anno, la Fabbrica di cemento Portland e di calce, nel 1854 fu attivato un saponificio ed una teleria, quindi una cereria nel 1878 e, quattro anni più tardi, la Fabbrica per la lavorazione del pesce ed, infine, la Fabbrica Tabacchi"[23].

Dal 1872 fino alla fine del primo evento bellico, la fabbrica rovignese faceva parte del Monopolio di Stato in cui era concentrata l'intera lavorazione ed il commercio del tabacco su tutto il territorio dell'Impero.

Era proprio a Vienna che era situato il cervello di questo importantissimo impero industriale sotto la cui bandiera c'erano oltre trenta fabbriche sparse sul territorio dell'attuale Austria, Polonia, Romania, Italia, Slovacchia ed ex Jugoslavia. Paesi, questi sopraddetti, nei quali, attraverso le foglie del tabacco provenienti dal Brasile, Cuba, Portorico, ma soprattutto dalla Turchia e dall'Erzegovina, si confezionavano sigari, sigarette, tabacco per pipa e l'estratto di tabacco.

La realtà rovignese non era altro che un piccolo episodio di questo grande meccanismo mondiale in cui si rielaboravano oltre 300.000 t. all'anno di tabacco greggio per offrire a un mercato di circa 50 milioni di abitanti, tanti quanti vivevano

più in grado di costituire la fonte principale di esistenza, inoltre, per l'agricoltura rovignese, la favorevole condizione climatica e la bellezza dei terreni non si poteva definire proporzionale ai risultati ottenuti dallo sfruttamento dei terreni stessi in quanto il ripiano collinare e calcareo della parte meridionale della penisola istriana, consentiva uno sfruttamento solo delle fertili doline circondate dai muretti a secco.

La natura, insomma, era stata veramente prodiga in fatto di bellezza verso Rovigno, ma molto sostenuta per quel che riguarda quelle condizioni che favorivano l'agricoltura ed i beni che ne derivavano per l'esistenza.

[22] È abbastanza prevedibile la risposta affermativa dell'Austria poiché la realizzazione di un settore industriale legato al tabacco presente in Rovigno costituiva un'ottima base economica in forza della posizione geografica.

[23] B. BENUSSI, *op. cit.*, p.14.

allora sul territorio dell'Austria-Ungheria, il piacere del fumo. Per quel che concerne l'entità della produzione, l'impianto rovignese, alla fine del 1872, era di gran lunga il più piccolo del monopolio, anche se ciò non era affatto motivo di stupore, in quanto, nonostante avesse iniziato a produrre appena nella seconda metà dell'anno, già era in grado di fornire alle casse dello Stato un apporto finanziario non trascurabile. Alla fine del 1873, la fabbrica poteva contare su 401 operai, di cui maschi adulti ce n'erano solo 10, 3 dirigenti e 7 operai, mentre tra le 391 donne, circa un centinaio erano ragazzine al di sotto del quattordicesimo anno d'età e le altre tra i 25 ed i 35 anni. L'impianto rovignese disponeva poi di 12 macchinari diversi: quattro servivano ad avvolgere i sigari, una serviva per l'imballaggio, una pressa era adibita alle balle di tabacco e l'altra alla modellatura dei sigari, due spruzzatori servivano per umidificare il tabacco ed infine c'erano tre essicatoi.

Il termine "macchinario" non deve essere interpretato secondo l'accezione moderna di complessità tecnica in quanto si tratta, sostanzialmente, di meccanismi semplici, di legno o di ferro, che venivano azionati manualmente.

I primi motori che sostituirono la forza manuale dell'uomo fecero il loro ingresso nella fabbrica di Hainburg nel 1851; ed è proprio il 1851 l'anno da individuare e considerare elemento di trasformazione della lavorazione del tabacco, da manifatturiera ad industriale. Dopo Hainburg venne meccanizzata la fabbrica di Fürsteinfeld nel 1859, quindi quella di Göding nel 1853 mentre all'interno della struttura rovignese i macchinari saranno ancora azionati a mano fino al 1885, data che corrisponde alla nuova ubicazione dell'impianto. Proprio nel 1885 la Fabbrica annoverava tra i suoi dipendenti 759 persone, delle quali 63, 26m. e 37f., con onorario giornaliero, e 696, 11maschi e 685 femmine, a cottimo; vennero adoperati 4.262 quintali di tabacco greggio, 3.035 q.indigeno e 1.227 q. estero, e prodotti 1.842 quintali di tabacco da pipa e 1.430 di tabacco da sigari.

La produzione sarà destinata a raggiungere via via livelli quantitativi e qualitativi sempre maggiori tant'è che appena due anni più tardi e cioè nel 1887, la produzione di sigari di tipo Virginia aumentò del 7 %. Ed è proprio per la lavorazione degli stessi che fu avviata la Fabbrica Tabacchi di Rovigno, il cui potenziamento poi, con l'installazione di alcune macchine per la fabbricazione delle sigarette ebbe seguito. Così, con la produzione non solo delle prime sigarette, che sancirono la nuova moda nell'operazione del fumare, ma anche del tabacco da masticare e dell'estratto di tabacco,la fabbrica di Rovigno divenne l'unica della Monarchia austro-ungarica con così vasto assortimento di prodotti, in quanto le altre fabbriche erano specializzate nella produzione di uno o due prodotti soltanto.

La fabbrica rovignese incominciò perciò il suo cammino, nel momento in cui sul mercato si ergeva alta la potenza economica espressa dal sigaro che, nell'ambito del Monopolio, raggiunse nel 1872 il miliardo e 28 milioni di unità.

Per quel che concerne la fruttuosa gestione della fabbrica rovignese, e come

per ogni altro organismo industriale, esisteva una condizione di base essenziale: il mercato.

Con il passar degli anni, sempre più ingenti quantità di tabacco giunsero a Rovigno, provenienti dalle più diverse e lontane parti del mondo, ed automaticamente aumentava la produzione crescendo ogni anno, circa il doppio di quantità rispetto l'anno precedente.

Se al Cav. Dott. Campitelli è da attribuire il merito di aver voluto l'apertura del reparto in via S.Damiano, al consigliere di Stato von Reinsee è necessario riconoscere la richiesta, avanzata al Ministero delle Finanze, di costituire a Rovigno una nuova fabbrica di tabacchi poiché i vani angusti dell'ex caserma non favorivano una produzione proporzionata alla richiesta.

Von Reinsee giunse a Rovigno, e nella relazione del 7 novembre 1872 che inviò al Ministero delle Finanze, il funzionario spiega lo scopo e documenta i risultati della sua ispezione.

*Allo stimatissimo i.r. Ministro delle Finanze*

*Con la stimata Decisione del 18 giugno, n.15424, venne concessa l'attivizzazione sperimentale della lavorazione del tabacco a Rovigno in una caserma resa agibile all'uopo e data in usufrutto gratuitamente dal Comune e a questa sottoscritta direzione venne ordinato di informare, nel caso in cui ci fossero risultati soddisfacenti e possibilità di costruire una fabbrica, detto ministero per assicurare l'area edificabile.*

*La confezione di sigari nella caserma è già in corso con 12 tavoli, ai quali tra qualche settimana se ne aggiungeranno altri 8.*

*poiché si sono notificate circa 700 ragazze e poiché le operaie sono diligenti e i rapporti per quanto attiene alle paghe, molto favorevoli, esistono, dunque, tutte le possibilità affinché la lavorazione dei sigari proceda con successo con almeno 50-60 tavoli.*

*Onde premettere che una parte almeno della forza lavorativa ancor disponibile venga occupata, ho dato inizio alle trattative per fondare una filiale con circa 12 tavoli.*

*Ciò, tuttavia, aiuta soltanto parzialmente e dato l'enorme aumento della produzione di sigari e anche per ragioni umanitarie e per creare il benessere a Rovigno, è interesse locale affinché si realizzi la tanto auspicata costruzione di una nuova fabbrica.*

*Ho ritenuto innanzitutto informarvi di quanto sopra, facendo presente la necessità di mutare le soluzioni provvisorie in definitive, nonchè di provvedere alla sistemazione del personale, al terreno necessario per edificare l'edificio della nuva fabbrica, indi alla edificazione medesima.*

*Poiché nel preventivo del piano per l'esercizio finanziario 1873 non si poteva tener in debito conto la costruzione della fabbrica tabacchi a Ro-*

*vigno, e dopo quanto esposto essa viene caldamente raccomandata, faccio presente la richiesta di inserire nel bilancio per il 1873 60.000 fiorini per la costruzione dello stabilimento rovignese, dei quali circa 7000 per l'acquisto del terreno e i rimanenti 53000 per le spese di costruzione nell'anno successivo.*

*Vienna, 7 novembre 1872*

*Firma: Merkl von Reinsee*

Nel breve arco di tempo di tre anni, dunque, Rovigno si inserì nel contesto di due rivoluzioni che hanno interessato l'industria europea del tabacco.

La prima era da considerare in relazione al nuovo modo di fumare; non c'è dubbio, infatti, che la sigaretta tendeva a modellare i modi comportamentali, mascherava l'incertezza, diventava, in altri termini, lo specchio della società. In forza di ciò, lo stabilimento rovignese produsse il primo quantitativo di sigarette nel 1885, data che costituiva l'inizio della trasformazione della fabbrica da produttore di sigari a quello di sigarette.

La seconda importante trasformazione all'interno della fabbrica era caratterizzata dal passaggio che segnò il processo di abbandono del lavoro manifatturiero in favore di quello meccanizzato. Tuttavia si trattava di un modesto passo in avanti poiché i primi motori della fabbrica di Rovigno mettevano in funzione appena le macchine, mentre l'enorme maggioranza dei 155 macchinari e attrezzature di vario genere dipendevano ancor sempre dalla forza motrice della mano dell'uomo.

*Una delle prime foto "di gruppo" delle tabacchine rovignesi (1882).*

LIVELLO DI PRODUZIONE DELLA FABBRICA TABACCHI

| | | PRODUZIONE SIGARI | | SIGARETTE | |
|---|---|---|---|---|---|
| Anno | Occupati | unità | q. | unità | q. |
| 1880 | 698 | 21.687.150 | 1.062 | — | — |
| 1885 | 768 | 29.765.600 | 1.430 | — | — |
| 1890 | 791 | 19.071.000 | 902 | 35.057.000 | 436 |
| 1895 | 838 | 21.212.000 | 998 | 72.756.000 | 664 |
| 1900 | 1.041 | 31.034.000 | 1.446 | 84.866.000 | 862 |
| 1905 | 1.080 | 30.667.600 | 1.446 | 99.581.000 | 1.266 |
| 1910 | 1.095 | 33.900.800 | 1.556 | 274.540.000 | 3.632 |

*Classificazione Dzeba*

LIVELLO DI ATTREZZATURA DELLA FABBRICA TABACCHI

| Anno | Macchine a motore | Macchine a mano | Totale macchine e attrezzatura |
|---|---|---|---|
| 1872 | — | 21 | 21 |
| 1875 | — | 30 | 30 |
| 1880 | — | 50 | 50 |
| 1885 | 12 | 155 | 167 |
| 1890 | 15 | 248 | 263 |
| 1895 | 17 | 389 | 406 |
| 1900 | 21 | 507 | 528 |
| 1905 | 28 | 587 | 615 |
| 1910 | 108 | 817 | 925 |

*Classificazione Dzeba*

L'importante processo di meccanizzazione era accompagnato nel 1886 da un altro importantissimo elemento di natura sociale. Nella fabbrica rovignese non c'erano più operaie al di sotto del quattordicesimo anno di età. Ciò significa che la soppressione del lavoro infantile costituì uno dei risultati più importanti della lotta della classe lavoratrice e dei circoli liberali d'Europa contro uno sfruttamento privo di scrupoli. Un'altra eloquente testimonianza che sancisce un ottimo risultato è che

nello stabilimento di Rovigno, sul finire del XIX secolo, lavoravano operai di diverse nazionalità; Italiani, Austriaci, Croati, Ungheresi. Non c'è alcuna documentazione di incompatibilità tra gli appartenenti alle varie nazionalità, a testimonianza, dunque, che la classe operaia non viveva situazioni conflittuali soprattutto perché tra le diverse nazionalità non si erano verificate situazioni politiche ostili. Agli inizi del XX secolo, la Fabbrica Tabacchi di Rovigno veniva annoverata tra le più importanti per la produzione, che ammontava a circa 30 milioni di sigari. Questa situazione di prestigiosa climax industriale, era sostanzialmente determinata soprattutto dalla capacità delle sue operaie di imparare gradualmente l'arte della confezione dei sigari di ottima qualità. Il grosso quantitativo della produzione era rappresentato dai sigari più economici, destinati essenzialmente alla vendita di massa, anche se furono i sigari di speciale qualità a contribuire al prestigio della fabbrica; prestigio che rappresenta un ottimo biglietto da visita per lo sviluppo immediato e per l'avvenire della fabbrica stessa. Dal 1880 a Rovigno vennero prodotti i "*Trabuquillos*", sigari di ottima valenza, confezionati con foglie selezionate di tabacco Havana; e ancora, agli stessi livelli qualitativi i "*Presandos flor*" e gli "*Havana virginier*".

Pare che anche l'imperatore Francesco Giuseppe godesse del fumo dei sigari che si producevano anche a Rovigno, anche se ciò non stava a significare che l'Imperatore fumasse proprio i sigari che erano prodotti dalle operaie rovignesi.

*Panoramica degli stabilimenti della Fabbrica Tabacchi con l'antistante riva riprese dall'isola di S. Caterina (inizi del secolo XX).*

Per quanto riguarda la commercializzazione, poi, c'è da dire che nel territorio dell'Impero i prezzi dei diversi tipi di sigari erano gli stessi, indipendentemente dalla fabbrica che li aveva prodotti; il che imponeva una standardizzazione semplicemente perfetta e un controllo severissimo della qualità indifferentemente se essi fossero stati confezionati a Rovigno, a Fürstenberg o in un'altra fabbrica. Nel momento in cui il sigaro e la pipa costituivano le espressioni più tradizionali dell'operazione del fumare, esisteva già un nuovo prodotto da tabacco, tritato finemente ed avvolto in una carta, che provocherà la vera e propria trasformazione nel mondo del tabacco. Il celebre pittore Francisco Goya, testimonia, con il ritratto del fumatore di sigaretta del 1777, che nella Spagna della seconda metà del secolo diciottesimo, si fumava già la sigaretta. Per un secolo, dunque, il piacere del fumo della sigaretta è rimasto limitato agli Spagnoli; un'affermazione, questa, che porta però alla formulazione di qualche dubbio circa la veridicità della tesi per cui la sigaretta ha sancito una rivoluzione nel modo di fumare. È forse più corretto sostenere che la rivoluzione industriale, con tutti gli scompigli arrecati nella vita degli uomini, ha scoperto la sigaretta, che dunque, già da tempo esisteva, portandola ad essere immagine della nuova era: in effetti, la sigaretta rispondeva *in toto* ai requisiti del nuovo periodo.

La si fabbricava attraverso un processo meccanico ed il suo costo popolare consentiva il consumo di massa senza il quale non c'è produzione in grande serie.

Anche per questa situazione, in maniera analoga a quanto avvenne per la pipa, è stata una guerra ad assumersi la responsabilità di pubblicizzare questa nuova moda.

Durante la guerra di Crimea del 1853-56, una ventina d'anni prima dell'apertura dell'impianto rovignese, soldati inglesi e francesi vennero a conoscenza dell'abitudine, da parte dei soldati russi e turchi, di fumare le sigarette.

Uno straordinario merito nell'informare l'opinione pubblica europea, l'ebbe il fotografo Roger Fenton le cui sensazionali fotografie, non documentavano tanto i vari combattimenti o altre situazioni belliche quanto i fumatori di sigarette. Sigarette, quelle dei soldati della guerra di Crimea, confezionate con carta di giornale.

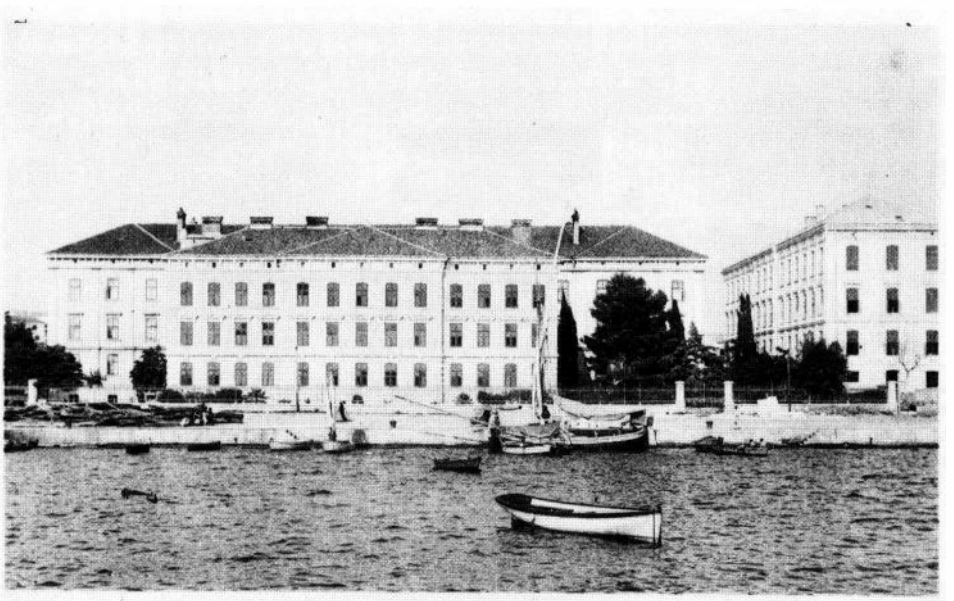
Agli inizi dell'epoca della sigaretta, anche nell'Occidente europeo essa veniva confezionata a mano, ma con costi molto elevati.

Da un punto di vista strettamente economico-industriale, è logico che, fintantochè le sigarette venivano prodotte con operazioni manuali quali l'arrotolamento ed il taglio, la nuova moda non poteva certo permettersi la presunzione di mettere in pericolo i tradizionali produttori di tabacco per pipa e di sigari.

Ma ugualmente, i commercianti delle importanti capitali europee come Parigi e Londra cercavano di far fiorire presso le loro città la nuova moda importando da Costantinopoli e Pietroburgo l'"*Original cigareta*".

Sarà il 1878, durante l'esposizione mondiale di Parigi, il momento della svolta, in cui venne presentato lo strumento che avrebbe consentito la realizzazione meccanica delle sigarette con una macchina creata dal costruttore Susini, in grado di produrre ben 3600 sigarette all'ora, dapprima piegando singolarmente i foglietti di carta preconfezionati in pacchetti, poi, distribuendo il tabacco per il riempimento dei rotolini.

La Fabbrica Tabacchi di Rovigno si inserì molto presto nel nuovo ingranaggio economico dopo appena otto anni dalla dimostrazione di Parigi. La precisa statistica del Monopolio sostiene che a Rovigno, nel 1886, vennero prodotte 10.000 unità di sigarette del tipo "Drama" e 4000 del tipo "Ungarische". Questi dati erano destinati a lievitare progressivamente fino a raggiungere i 100 milioni di unità a fine secolo e i 274,5 milioni di unità nel 1910. Dunque, agli inizi del XX secolo, la Fabbrica Tabacchi di Rovigno è innanzitutto produttrice di sigarette. Benché i salari della fabbrica di Rovigno fossero relativamente modesti in proporzione alla durata della giornata lavorativa che era di 10-11 ore, per i Rovignesi la presenza della Fabbrica rappresentava, comunque, un utile riscontro di natura economica, specie per la manodopera femminile. Infatti, nel momento in cui gran parte della forza lavoro maschile cominciò a lavorare presso l'Arsenale di Pola, in Rovigno, molte donne disoccupate trovarono una sistemazione lavorativa nella Fabbrica Tabacchi e, cosa più importante, si venne ad introdurre, sebbene in maniera ancora




*Riva e stabilimenti della Fabbrica Tabacchi (inizi del secolo XX).*

*La S. V. e famiglia è invitata ad intervenire alla*

*Gran Veglia delle Tabacchine*

*che si terrà martedì 1 marzo 1927, alle ore 21 al Teatro Gandusio.*

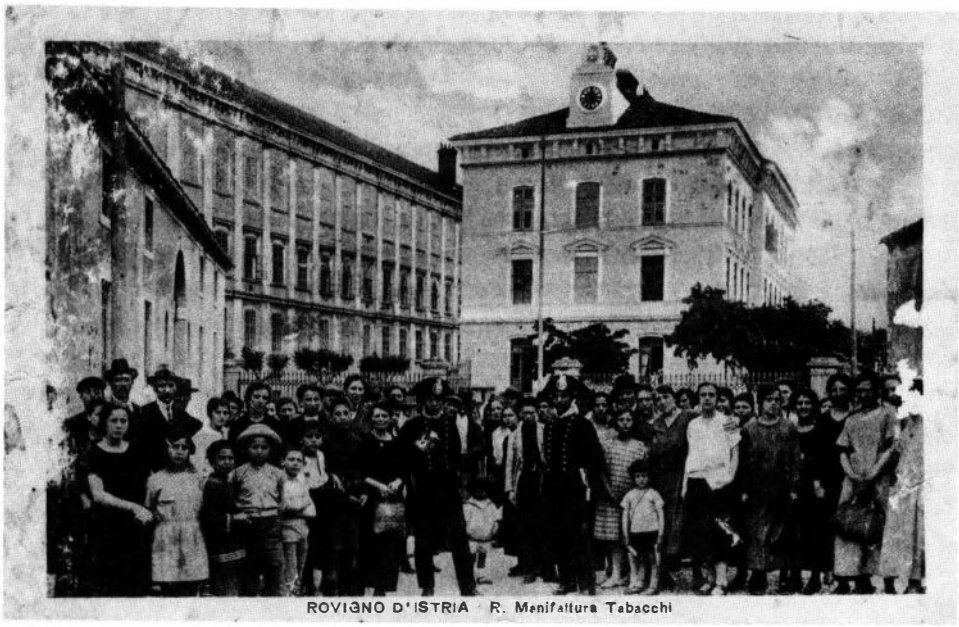
*Dato lo scopo altamente umanitario della festa, la S. V. non vorrà mancare di onorarci della Sua presenza.*

*Il Comitato.*

*Rovigno, febbraio 1927 - Anno V.*

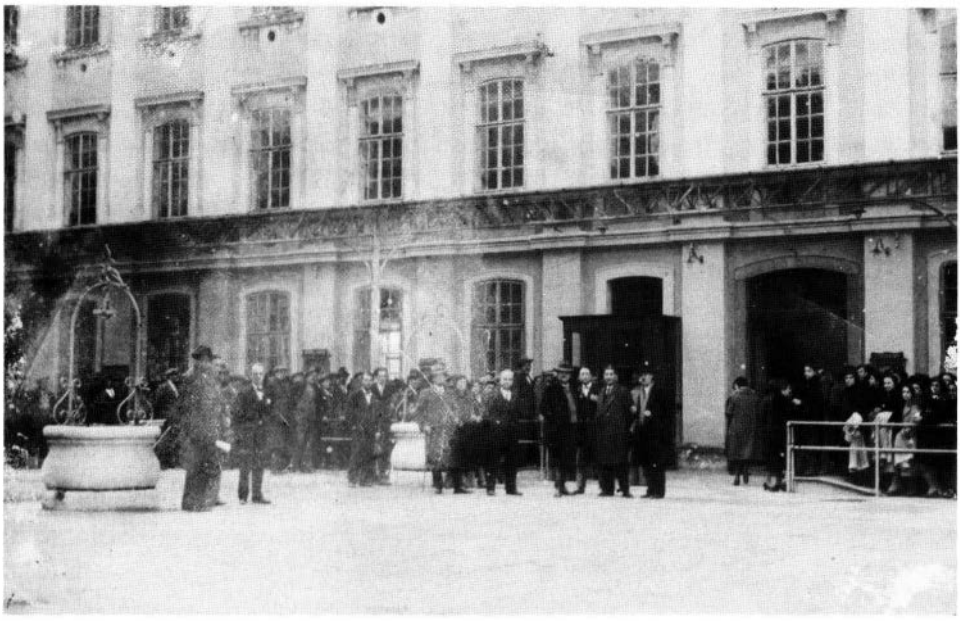
*Invito alla "Gran Veglia delle Tabacchine" del 1 marzo 1927.*

*Panoramica della R. Manifattura Tabacchi ripresa negli anni del primo dopoguerra dall'edificio delle scuole nuove "G. Carducci"*




*Folla rovignese e carabinieri posano davanti la R. Manifattura Tabacchi (anni Venti).*

*Stabilimenti della R. Manifattura Tabacchi ripresi dall'altura dei Primi terreni (fine anni Venti).*



*Cortile interno della R. Manifattura Tabacchi con maestranze e autorità.*

embrionale, lo spirito industriale all'interno di un ambiente tradizionalmente caratterizzato da marinai, pescatori e contadini.

La *tabacchina*, così infatti veniva denominata la lavorante della manifattura rovignese, era dunque autosufficiente dal punto di vista economico.

Si sentiva importante, in primo luogo perché consolidava una propria posizione economica e secondariamente, proprio in forza di ciò, era ambita da molti uomini perché rappresentava una fonte economica sicura per un'esistenza tranquilla in famiglia, poiché molto spesso le disavventure del mondo agricolo portavano alla perdita del raccolto dovuta a fattori meteorologici ed ambientali.

Le immagini più antiche delle tabacchine risalgono al 1892, opera del fotografo parigino Roger Fenton, nelle quali emerge in modo palese la rigida compostezza dei loro volti austeri.

Con l'avvento della prima guerra mondiale, tra le molte realtà distrutte, si sfasciò anche l'Impero Austriaco: mutarono di conseguenza i confini degli Stati cosicché l'Istria, con l'ufficializzazione espressa dal Trattato di Rapallo del 12 novembre 1920, si venne a trovare all'interno dei confini italiani e la Fabbrica Tabacchi di Rovigno nel nuovo Monopolio di Stato Italiano.

Con l'arretramento dei confini Austro-Ungarici, furono trasportati in Austria molti macchinari per la fabbricazione delle sigarette. Ma già nel 1919 il Monopolio italiano introdusse altre macchine per la realizzazione delle sigarette ed inserì,

*Salone di produzione al primo piano dell'edificio centrale della Manifattura Tabacchi (anni Trenta).*

dopo il ritiro dei dirigenti austriaci ed ungheresi, all'interno della struttura rovignese dirigenti, personale tecnico ed impiegatizio proveniente dall'Italia.

Il contesto storico-politico europeo di questo periodo coinvolse anche l'Italia ove molte delle tendenze conservatrici individuarono nel fascismo una comune garanzia alla nascita del partito comunista o comunque alle forze socialiste. Furono anni di tensioni sociali e di crisi economica, di scioperi che interessarono anche l'Istria che vide la rivolta dei minatori dell'Arsia e dell'Albonese del 1921 e la partecipazione attiva della Fabbrica Tabacchi in sostegno dei minatori quarnerini.

Durante il periodo dell'amministrazione italiana, nella penisola istriana la coltura del tabacco venne notevolmente incrementata e le vie di approvvigionamento della materia prima, da parte della Fabbrica Tabacchi di Rovigno, cambiarono rotta dirigendosi prevalentemente verso l'area italiana ed, in particolare, verso le valli alpine come la Valsugana, la valle dell'Adige e la Valcamonica, produttrici di tabacco che sostituirono per buona parte l'importazione dalle aree tradizionali quali erano state soprattutto l'Erzegovina e la Turchia.

Sul territorio istriano, intanto, il Monopolio italiano premiò largamente gli ammassatori di tabacco riducendo loro alcune tassazioni. In forza di ciò i coltiva-

tori di tabacco diedero vita a tre essicatoi, tra Valle e Rovigno nel 1923, tant'è che negli anni successivi la pratica agricola ebbe un notevole successo. Infatti, i tre essicatoi vennero associati, in un secondo tempo, in una cooperativa chiamata "Consorzio cooperativo per la coltivazione del tabacco" portando la produzione annua addirittura attorno alle settanta tonnellate.

La situazione, comunque, non fu facile, soprattutto intorno agli anni Trenta, quando il mondo contadino fu attanagliato da crisi gravissime e lo sfascio sociale non colpì solo la classe contadina ma anche alcune fra le medie aziende.

Per ovviare a questa condizione, la Fabbrica Tabacchi di Rovigno cercò di creare un complesso industriale capace di esprimere una "funzione verticale" cioè il processo di trasformazione dalla materia prima al prodotto finito, inserendo nella penisola istriana un particolare tipo di tabacco denominato "Istra", che si otteneva dalla soluzione del tabacco tipo bulgaro, dalle caratteristiche molto aromatiche, con il tabacco del Brenta, dal sapore molto più aspro.

La violenza della guerra, poi, fu una delle cause più manifeste che determinarono la progressiva estinzione della produzione, connessa alla disorganizzazione ed al lavoro svolto con mancanza di preparazione professionale. Successivamente i tre essicatoi furono inglobati nell'amministrazione della Fabbrica Tabacchi di Rovigno dove, proprio presso lo stabilimento, sorse il settore per l'elaborazione della materia prima, dotato di personale preparato professionalmente. Il secondo conflitto mondiale ha poi determinato sorti diverse per le varie industrie di tabacco sparse nel mondo, tant'è che molte di queste, in modo particolare in Europa, dovettero dichiarare fallimento sia per le difficoltà economiche determinate dalla guerra, ma soprattutto per l'incalzare delle compagnie americane che immediatamente risultarono vincenti. Per esse, infatti, la guerra significò sostanzialmente una rapida diffusione del mercato poiché, fornendo le compagnie dell'US Army, impegnate nelle varie realtà mondiali, le loro sigarette furono le più pubblicizzate e, dunque, le più richieste. Presso la Fabbrica Tabacchi di Rovigno i macchinari erano stati sottoposti, nel corso della guerra, ad uno sfruttamento fino al limite di tolleranza dei materiali in modo tale da risultare nel dopoguerra inutilizzabili.

Dopo la seconda guerra mondiale i territori dell'Istria passarono all'ex Jugoslavia ed a Rovigno le truppe di Tito fecero ingresso il 1 maggio 1945.

Ma i discorsi, le speranze, i canti e l'ondata di entusiasmo doveva poi scontrarsi inevitabilmente con una realtà non certo facile da gestire. In altri termini, si doveva tener conto della vita quotidiana e cioè delle condizioni che la guerra aveva lasciato alle spalle e dell'immediato futuro.

L'Organizzazione Sindacale ed il Comitato della Fabbrica cercarono in tutti i modi di ottenere un innalzamento della produttività del lavoro.

In forza di ciò la Direzione centrale, nel giugno del 1945, decise, quindi, di

sopprimere la produzione dei sigari a Rovigno. Si trattava dunque dell'abbandono di un'attività che per ben 75 anni si era dimostrata vincente, per sancire il trionfo ancora latente che la sigaretta stava via via assaporando. La decisione di attribuire fiducia a questa nuova produzione si rivelò indubbiamente felice, poiché, anche a Rovigno, sebbene con ritardo, rispetto alle principali capitali europee, la rivoluzione nell'operazione del fumare stava trionfando. Nel momento in cui la Direzione Generale del Tabacco decise di chiudere la fabbrica di Fiume, ecco che lo stabilimento rovignese aumentò in modo sensibile la produzione in quanto vennero portati da Fiume dei macchinari per la lavorazione delle sigarette. I macchinari giunti a Rovigno erano comunque logori e sfruttati al massimo sicché la Direzione Generale dell'industria federale del tabacco decise, nel 1947, di procedere al necessario rinnovamento degli impianti; appoggiata anche da parte del Consiglio dell'industria di trasformazione del Governo nazionale jugoslavo. Ma senza successo.

Ad aggravare la situazione ci pensò poi la fluttuazione della manodopera causata dalla situazione etnico-politica, che nel settore lavorativo, privilegiava forze lavoro di nazionalità jugoslava a scapito di quella di nazionalità italiana, contrariamente a quanto era stato indicato precedentemente durante la fine del secolo XIX, preparando il terreno al triste fenomeno dell'esodo, favorendo quindi altri lavoratori provenienti per lo più da villaggi limitrofi. È facile intuire che per quei lavoratori, abituati da sempre ad un impiego all'aria aperta, basato quasi esclusivamente sull'agricoltura o sulla pesca, si trattava di cimentarsi in una attività industriale ed in un tipo di vita conseguente, mai conosciuto prima. Dunque, i ritmi lavorativi diminuirono anche in forza del fatto che il lavoro richiedeva una nuova formazione. Fino al 1950 la Fabbrica Tabacchi di Rovigno visse nelle condizioni proprie del socialismo amministrativo allora vigente nell'ex Jugoslavia basato su una pianificazione centralizzata che costituiva il meccanismo principale per la gestione della vita economica. Gli incentivi morali contavano molto di più di quelli in denaro, si lavorava non per una paga superiore ma per fregiarsi del titolo di lavoratore o lavoratrice d'assalto.

Le organizzazioni sindacali ed il comitato di partito si facevano promotori di competizioni per l'alta produttività e per il risparmio, cercando di costituire un sistema competitivo a livello nazionale.

Ma proprio in quel periodo, il 16 settembre 1950, il sistema sociale jugoslavo abolì la gestione amministrativa centralizzata per introdurre l'idea socialista dell'autogestione operaia.

Tre mesi dopo l'emanazione della legge, venne eletto il primo consiglio operaio della Fabbrica Tabacchi di Rovigno ed il suo primo presidente fu Rocco Domenico. Per la prima volta, dopo ottant'anni di vita, la Fabbrica Tabacchi di Rovigno, per quel che concerne la conduzione degli affari, diveniva completamen-

te autonoma senza l'intermediario dei potenti Monopoli nazionali o le Direzioni Centrali di Stato. Ma le peggiori difficoltà umane talvolta si fanno sentire proprio nel momento in cui l'uomo, dopo essersi battuto per il conseguimento dei suoi ideali, può agire secondo la propria volontà. Gli operai della gestione neo costituita iniziarono l'attività in condizioni poco favorevoli e dovettero ultimare il piano produttivo ed occuparsi della manutenzione del parco macchine. Ma l'onere più gravoso era costituito dalla collocazione del prodotto finito sul mercato. La distribuzione non era più prerogativa della Direzione ma un obbligo della Fabbrica stessa e ciò costituiva il suo maggior punto debole. Un altro problema, non meno insidioso, era determinato dalla poca notorietà del prodotto presso i consumatori jugoslavi che ignoravano del tutto o, conoscevano scarsamente, la Fabbrica Tabacchi di Rovigno, la quale, inoltre, non disponeva di nessun canale di vendita. La situazione era disperata ed i problemi abbracciavano tutti i settori dell'azienda; dall'acquisto della materia prima, alla vendita del prodotto. La perdita nel 1953 ammontava a 102 milioni di dinari. La delusione e la demoralizzazione erano presenti nel collettivo di lavoro: non si poteva più sbagliare ed era necessaria una soluzione immediata.

Il primo punto da risolvere secondo le convinzioni del consiglio operaio era quello di lavorare sull'eliminazione dei residui negativi dei regimi anteriori, cercando di diffondere in modo convincente il senso socialista nel collettivo, operando sia alcune riforme politico-sociali sia intervenendo sul senso della competizione socialista. In altri termini si voleva stimolare una presa di coscienza per il raggiungimento di una sempre più alta produttività con il costo di produzione inferiore. Inoltre, andavano eliminati i settori non produttivi per favorire una produzione più razionale in modo tale che, in tempi relativamente brevi, il collettivo raggiungesse risultati accettabili. Non erano certo trascurabili gli aiuti economici ricevuti da parte del Distretto e del Comune, linfa vitale che consentì all'azienda di assaporare la concreta possibilità per una esistenza futura.

Ma la lontananza dalle fonti della materia prima ed anche dai centri di consumo, anche se quest'ultimo è il problema minore poichè poteva venire ovviato attraverso una puntuale operazione di marketing, portarono la Commissione di indagine ad esprimere un primo parere negativo sulla futura esistenza della Fabbrica; tuttavia, tenendo conto del fattore politico e del desiderio di lavoro del collettivo, la Commissione stessa giunse ad un ripensamento fino all'approvazione definitiva della continuità operativa. Il collettivo di lavoro era consapevole che, mancando le dotazioni, si rendeva necessario operare una svolta nel settore tecnico-economico ed in quello politico e morale. Per ragioni dunque, di natura politica e sociale ed anche per le insistenze del collettivo, si volle trovare ad ogni costo una via di uscita alle difficoltà, cercando, ad esempio, di lavorare oltre l'orario prestabilito senza alcuna indennità e così pure la domenica, per riparare i macchinari.

Vennero effettuati degli straordinari senza alcuna pretesa di ordine economico. Ma era altrettanto evidente che per garantire l'esistenza alla Fabbrica non bastavano certo quelli che venivano chiamati gli slanci lavorativi. Era necessario adeguarsi alle moderne regole del mercato e della concorrenza e gestire la conduzione degli affari su moderne basi economiche. Soprattutto, era necessario migliorare i rapporti con i consumatori e con la rete commerciale, impostando una organizzata distribuzione.

Lo schema vincente era la comprensione che il buon prodotto è inequivocabilmente il punto di partenza fondamentale per una buona attività. Seguono successivamente il rinnovamento, da parte della Fabbrica, dell'offerta; ed il miglioramento qualitativo delle sigarette, confezionate tecnicamente in modo migliore con l'ammodernamento del designe dell'imballaggio.

Accanto ai doveri produttivi, gli operai della gestione, vollero inoltre costituire un apparato commerciale con magazzini e rappresentanti permanenti a Belgrado, Osjek, Spalato, Lubiana, Sarajevo e Zagabria.

I risultati furono favorevoli grazie all'accentrata organizzazione del servizio commerciale, all'aumento della realizzazione dei nuovi prodotti ed al completo sfruttamento delle attività produttive.

| Anno | prod. sigarette x unità |
|---|---|
| 1953 | 1.245.000.000 |
| 1959 | 1.420.000.000 |
| 1963 | 2.200.000.000 |

*Classificazione Dzeba*

Ma la cosa più interessante da sottolineare, forse, fu il ritrovare la fiducia nei propri mezzi da parte degli operai e la capacità degli stessi di superare le avversità che potevano essere determinate dal mercato.

Nel momento in cui si attuò il processo di modernizzazione e l'introduzione di una tecnica più progredita, immediatamente si rivelò inevitabile la diminuzione dei dipendenti, mentre rimanevano inutilizzati alcuni obiettivi come quello relativo alla lavorazione a mano dei sigari. In altri termini l'attrezzatura moderna che consentiva un particolare sviluppo tecnologico finalizzato a dei progetti aziendali, dette origine ad un'eccedenza di manodopera e a spazi non sfruttati, progettati per la gran massa di operai ed operaie destinate alla confezione a mano dei sigari. Il problema fu risolto nel momento in cui la Fabbrica investì i propri mezzi nella

creazione di una propria sezione cartonaggi per la lavorazione in proprio degli imballaggi necessari alla Fabbrica. Con questa operazione si venivano a risolvere gli annosi problemi relativi agli imballaggi ed alla manodopera disponibile, mirando ad un progressivo inserimento di nuovi macchinari grafici fino a diventare un'azienda grafica moderna con il reparto a stampa e caratterizzata da diverse strutture di imballaggio di carta ed anche di cartone.

Incrementando lo sviluppo del reparto da essa fondato, la Fabbrica Tabacchi avviò quindi la realizzazione di una potente e redditizia industria che potè vantare la nascita di una nuova sigaretta che portava la marca di "Primorka". Per ben sette anni dal 1960 al 1967, la prosperità dell'azienda fu strettamente legata alla popolarità di questa sigaretta la cui produzione costituiva la metà dell'intero volume produttivo e addirittura, in certe annate, (nel 1962 e 1963 circa il 58%) ancor di più. Nella sola annata 1963 venne prodotta una cifra record di questo tipo di sigaretta: 1.266.083.000 unità. Ma, come la storia insegna, ad ogni azione corrisponde una reazione uguale e, spesso, contraria.

Quindi, come per gli uomini, anche per i prodotti esiste un ciclo esistenziale che, dopo aver raggiunto l'apice, declina verso la morte; morte commerciale in questo caso.

Infatti, dopo aver raggiunto, nel 1963, il suo apice la "Primorka" cominciò a perdere terreno fino a ridursi al 1,3 % nel 1978 ed estinguersi nel 1980.

Le cause che determinarono questa involuzione possono essere diverse; certo determinanti devono essere stati i problemi di marketing, in quegli anni del tutto inesistente da parte dell'industria rovignese, di fronte soprattutto alla spietata concorrenza, in gran parte americana che, proprio perché tale, cioè portavoce, in qualche modo, del mito americano, aveva una prerogativa in più per dominare incontrastata il mercato. Non vanno trascurate, poi, ragioni più complesse che fanno capo non solo ad operazioni spiccatamente economiche ma anche a esigenze di massa che possono essere sintetizzate attraverso la possibilità di realizzare un prodotto con minor quantità di nicotina e di altre sostanze nocive alla salute del consumatore.

Dopo questa parentesi dedicata al processo di evoluzione-involuzione della Primorka, è opportuno tener presente che la Fabbrica Tabacchi di Rovigno riscontrava notevoli problemi per quel che riguarda la fornitura di imballaggio poiché l'acquisto della carta e del cartone era un problema critico in tutta la ex Jugoslavia.

A causa di questa carenza, la Fabbrica Tabacchi aveva spesso dovuto arrestare la produzione per intere giornate e gli organi di gestione, quindi assieme alla Direzione della Fabbrica, stabilirono nel 1954 di elaborare un rapporto sull'apertura di un settore grafico.

Il programma per la costruzione del settore grafico venne elaborato dall'Istituto Progetti Industriali di Zagabria.

L'attività di questo settore comprendeva la lavorazione di tutti i tipi d'imbal-

laggio di cartone, la tipografia, la stampa a colori e tutti gli altri servizi tipografici e grafici relativi al cartonaggio.

Tra la fine del 1956 e l'inizio del 1957 si dette il via ai lavori di adattamento del settore grafico e vennero ordinate le macchine provenienti dall'ex Germania orientale e mandate nei primi quattro mesi del 1956[24].

Per la costruzione del settore grafico, vennero spesi un complessivo di 163.389.646 dinari, così suddiviso:

| | |
|---|---|
| Dotazione Comune Rovigno | 53.130.573 |
| Credido Banca Comm. Pola | 6.000.000 |
| Fondo Fabbrica Tabacchi | 9.748.073 |
| Tipografia cittadina | 94.511.000 |
| Complessivo | 163.389.646 |

*Fonte Dzeba*

L'avvio di questo settore risultava molto difficile in quanto non c'erano a disposizione nè quadri specializzati, nè esperienza. La forza lavoro veniva recuperata in città e nelle zone adiacenti, ma la maggior parte di loro non aveva mai lavorato e quindi non era in grado di utilizzare i vari impianti tecnici.

Tuttavia fu grazie all'impegno ed alla caparbietà di tutto un collettivo che venne iniziata la produzione consentendo a Rovigno l'acquisizione di una nuova specializzazione, un nuovo settore nell'economia che avrebbe contribuito a rafforzare la capacità economica di questo Comune. Nello stabilire la decisione relativa alla costruzione del settore, c'era la consapevolezza dell'impossibilità di acquistare i macchinari tutti assieme ed era dunque opportuno stipulare un piano di prospettiva per lo sviluppo.

Non mancavano i problemi di natura economica perché i mezzi per operare quegli acquisti erano molto ristretti, ma il collettivo, in conformità alle proprie possibilità, cercava ogni anno di stanziare dei mezzi finanziari in modo tale da poter concretamente realizzare il progetto per inserire una macchina nuova ogni anno.

Rimaneva sempre il problema del come piazzare i prodotti: ciò significava

[24] La gestione regolare del settore grafico nell'ambito della Fabbrica Tabacchi è stata effettuata presso il tribunale economico circondariale di Fiume al numero FI 208/56-2 del 19 settembre 1956 come settore di attività grafiche della Fabbrica Tabacchi di Rovigno.

sopravvanzare sul mercato le imprese grafiche ben fornite e cercare di guadagnare la fiducia dei soci d'affari. L'impresa da realizzare era tutt'altro che semplice.

La difficoltà maggiore consisteva nel fatto che la Fabbrica Tabacchi vestiva ancora i panni di Cenerentola rispetto al contesto nazionale ed europeo; un altro ostacolo poi, che l'azienda dovette sopportare fu quello della bassa produttività iniziale dovuta all'istruzione sistematica dei lavoratori particolarmente attenti non solo all'utilizzo dei macchinari ma anche alla manutenzione e conservazione degli stessi. A tale scopo fu organizzato un seminario per i lavoratori semiqualificati il quale ha contribuito, attraverso l'ausilio di lezioni specifiche, ad accelerare l'istruzione, la perizia e la produttività. Per quanto concerne il mercato ed il conseguente piazzamento dei prodotti, è necessario sottolineare che l'andamento del mercato della penisola istriana, come del resto quello dei territori adiacenti, non era stato analizzato e studiato e non si conoscevano le esigenze nè la gamma degli articoli che si dovevano inserire in quest'area. Sicuramente le esigenze del mercato istriano e di quello limitrofo anelavano al raggiungimento di ampie prospettive ed abbracciavano tutti i settori della tecnica grafica relativi sia all'industria che al largo consumo. Le imprese grafiche esistenti su questo territorio erano piccole e disponevano di tecniche limitate che soddisfacevano appena le necessità locali, mentre la domanda dell'industria e di articoli di largo consumo non veniva appagata in maniera valida. Era pertanto indispensabile cercare di forzare nuove forme di imballaggio da provare anche in aree inesplorate. Inizialmente la scelta dei prodotti si componeva di alcuni tipi di imballaggio di qualità modesta in quanto per la loro lavorazione ci si accontentava di manodopera semiqualificata ben istruita.

Subentrava poi un complesso ed articolato problema relativo all'acquisto delle materie prime e del materiale necessario. L'industria grafica dovette acquistare macchine tipografiche rapide e moderne che richiedevano grandi quantità di carta e di cartone, mentre l'industria della carta non poteva seguire il passo con la fabbricazione della carta stessa e del cartone.

Importare materiale per far fronte alle necessità suddette era una operazione sì realizzabile ma altrettanto inaffidabile nel senso che dipendeva da molti fattori esterni in continuo mutamento.

Poteva accadere che in un breve periodo di tempo giungesse tanta quantità di materiale che l'impresa non poteva sobbarcarsi l'onere di acquistarlo tutto in una volta.

Però poteva anche succedere che si verificasse la situazione opposta; cioè che per un anno intero, ad esempio, non si potesse disporre di materiale.

Questa situazione obbligava a rifiutare i lavori per i quali non c'era materia prima, anche se erano redditizi, rivolgendosi al lavoro per il quale si poteva disporre di materiale pur di impiegare la manodopera e non arrestare la produzione nel settore.

La Fabbrica Tabacchi, vista l'incalzante pressione degli acquirenti, dovette comperare nuovi macchinari per soddisfare la domanda del mercato e, nell'arco di

tempo compreso tra il 1956 ed il 1975, si era trasformata, attraverso investimenti progressivi in nuovi macchinari grafici, in un settore grafico moderno che forniva imballaggi di carta e cartone stampato di tutti i tipi.

Investimenti nel periodo 1956-1975

| anno | importo in dinari |
|---|---|
| 1956 | 674.996 |
| 1957 | 247.825 |
| 1958 | 12.031 |
| 1959 | 39.919 |
| 1960 | 3.262 |
| 1961 | 89.454 |
| 1962 | 100.936 |
| 1963 | 757.525 |
| 1964 | 121.619 |
| 1965 | 412.176 |
| 1966 | 48.497 |
| 1967 | 103.717 |
| 1968 | 13.003 |
| 1969 | 1.099.178 |
| 1970 | 55.733 |
| 1971 | 5.429.431 |
| 1972 | 279.840 |
| 1973 | 579.741 |
| 1974 | 5.298.723 |
| 1975 | 8.963.751 |
| complessivo: | 24.331.357 |

*Fonte Dzeba*

Lo sviluppo dei rapporti socio-politici all'interno del sistema sociale dell'ex Jugoslavia, agiva anche all'interno dei rapporti di autogestione dell'azienda. Con lo scopo di incentivare la produttività e gestire l'economia della fabbrica e al fine di decentralizzare l'autogestione operaia di produttori diretti nell'emanazione delle decisioni inerenti al lavoro dell'impresa vennero organizzate delle unità economiche, identificate in un piano annuale; nell'accertamento dell'organizzazione interna e della sistemazione dei posti di lavoro; nelle decisioni sull'assunzione al posto di lavoro e sulla rispettiva cessazione e nel regolamento sulla retribuzione dei redditi individuali. Il settore grafico aveva maturato il suo pieno valore con l'autogestione, mentre i suoi operai di gestione erano i promotori del processo di

decisione autogestita in tutti i campi, e soprattutto per quel che riguarda il reddito ed il conseguimento del reddito.

In questa maniera i produttori diretti decidevano completamente del loro destino e del loro futuro.

| anno | entrate compless. | spese in tonnell. | numero di collocati | tonn. per collocato | investimenti |
|---|---|---|---|---|---|
| 1 | 2 | 3 | 4 | 5 | 6 |
| 1956 | 695830 | 172 | 160 | 1,07 | 674996 |
| 1957 | 2061830 | 492 | 192 | 2,56 | 247825 |
| 1959 | 3065660 | 738 | 244 | 3,02 | 12031 |
| 1959 | 4018450 | 984 | 252 | 3,90 | 39919 |
| 1960 | 5416580 | 1328 | 245 | 5,42 | 3262 |
| 1961 | 6771220 | 1648 | 251 | 6,56 | 89454 |
| 1962 | 7424820 | 1829 | 264 | 6,92 | 100936 |
| 1963 | 8364320 | 2364 | 269 | 8,78 | 757525 |
| 1964 | 10243440 | 2520 | 258 | 9,76 | 121619 |
| 1965 | 11078710 | 2650 | 253 | 10,47 | 412176 |
| 1966 | 13222860 | 2751 | 239 | 11,51 | 48497 |
| 1967 | 11183420 | 2516 | 214 | 11,74 | 103717 |
| 1968 | 10709340 | 3042 | 212 | 14,34 | 13003 |
| 1969 | 13859730 | 3257 | 209 | 15,58 | 1099178 |
| 1970 | 17813240 | 3021 | 205 | 14,73 | 55733 |
| 1971 | 17195880 | 2694 | 185 | 14,56 | 5429431 |
| 1972 | 28603495 | 3672 | 231 | 15,89 | 279840 |
| 1973 | 42675170 | 4488 | 245 | 18,31 | 579741 |
| 1974 | 80609628 | 5763 | 265 | 21,74 | 5298723 |
| 1975 | 93051003 | 5616 | 285 | 19,70 | 8963751 |

*Classificazione Dzeba*

Con l'avvio delle macchine per la lavorazione dei prodotti grafici, si presentava immediatamente il problema relativo all'utilizzazione delle stesse e delle persone che dovevano assumersi l'incarico di farle funzionare senza però imbattersi in rotture o prodotti mal lavorati.

III maggio 1956, allorchè vennero azionati i macchinari, i collocati[25] al lavoro

[25] Zic Anton, Cerinsek Stanislav, Pajduh Luisa, Zovic Petar, Tamic Eugen, Cerinsek Tereza, Dazara Desiderio, Hrelja Silva, Rudolf Livija, Rasica Katica, Quarantotto Eufemia, Nikolovski Nikola, Zic Marjana, Debeljuh Anton, Cotic Andelo, Sambolek Branko, Sambolek Jelena, Martincic Etta, Sverko Marija, Gioa Victoria, Pauletic Mariza, Fabris Ivan, Krizmanic Lidija, Massarotto Domenica, Haver Marjan.

erano venticinque.

Più del 60% della manodopera veniva a contatto per la prima volta con le macchine tipografiche e cioè con la carta, il colore e gli altri elementi che erano utilizzati nel processo di finalizzazione e, quindi, già in quel periodo si avvertiva la necessità di costituire dei quadri specializzati.

L'istruzione era necessaria per tutti i lavoratori poiché la moderna produzione richiedeva una sempre maggiore specializzazione degli occupati in quanto i compiti loro affidati erano sempre più complessi e richiedevano un'alta responsabilità.

Il grafico che segue tiene conto dei seguenti elementi:

a) sistemazione dei posti di lavoro.

b) valutazione dei posti di lavoro.

c) valutazione dei dati sulla specializzazione.

d) piano di sviluppo del settore.

| specializzazione | ANNI | | | | | | | | | totale |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | 59 | 60 | 61 | 62 | 63 | 64 | 65 | 66 | 67 | |
| Fotografo | | | | | | | | | | |
| Grafico | 1 | 1 | | | | | | | | 2 |
| Ritoccatore | | | | | | | | | | |
| Disegnatore | 1 | 1 | | | 1 | | | | | 3 |
| Copista incis. | 1 | | | 1 | | | | | | 2 |
| Stampatore | | 1 | 2 | | | 2 | 1 | 1 | 3 | 10 |
| Composit.a mano | 1 | | | 1 | 1 | | | | | 3 |
| Cartotecnico | 1 | 2 | | 2 | 4 | 2 | | | 1 | 12 |
| Rilegatore | 2 | | | 1 | | | | | | 3 |
| Lav. carta | | | | | | | | 1 | | 1 |
| Stampat.Tipogr. | 1 | 1 | | 1 | 1 | | | | | 4 |
| Totali: | 8 | 6 | 2 | 6 | 7 | 4 | 1 | 2 | 4 | 40 |

*Classificazione Dzeba*

Quaranta persone, dunque, conseguivano il diploma di operaio grafico qualificato in varie specializzazioni, mentre il numero dei collocati doveva poi aumentare poi di anno in anno.

| ANNO | TOTALE |
|---|---|
| 1956 | 160 |
| 1957 | 192 |
| 1958 | 244 |
| 1959 | 252 |
| 1960 | 245 |
| 1961 | 251 |
| 1962 | 264 |
| 1963 | 269 |
| 1964 | 258 |
| 1965 | 253 |
| 1966 | 239 |
| 1967 | 214 |
| 1968 | 212 |
| 1969 | 209 |
| 1970 | 205 |
| 1971 | 185 |
| 1972 | 231 |
| 1973 | 245 |
| 1974 | 265 |
| 1975 | 285 |
| 1976 | 288 |

*Classificazione Dzeba*

Nel 1972, nel centenario della fondazione del reparto di via S. Damiano, vennero ripresi i rapporti di affari dell'ormai tramontato passato tra la Fabbrica Tabacchi di Rovigno, un tempo entità produttiva dell'i.r. Monopolio, e l'Austria Tabakwerke, l'autentico erede del monopolio stesso.

Questo incontro si concludeva con la vendita della licenza alla fabbrica rovignese per la produzione della prestigiosa marca di sigarette con filtro "Milde Sorte" e per il collocamento della stessa sul mercato dell'ex Jugoslavia. Evidentemente anche l'Austria Tabakwerke aveva una contropartita valida giustificata dal fatto che in questo modo trovava un'importante possibilità per poter penetrare con maggior facilità all'interno dei mercati esteri quali l'Italia, la Grecia, l'Ungheria e appunto, tramite Rovigno, l'ex Jugoslavia.

Per contro, alla Fabbrica di Rovigno si presentava l'opportunità, con l'acquisto della licenza per la "Milde Sorte", di sostituire, a livello europeo e mondiale questa nota marca all'ormai dimenticata "Primorka", consolidando il proprio prestigio sul mercato avvalendosi della collaborazione di un partner qualificato

come quello austriaco per impadronirsi della moderna tecnologia.

Importante è ricordare che proprio in questo periodo la Fabbrica Tabacchi aveva operato un importante processo di ammodernamento tecnologico all'interno dei propri settori proprio per il raggiungimento di una cooperazione internazionale.

Negli anni Settanta la Fabbrica Tabacchi di Rovigno navigava sull'onda della crescente popolarità della "Milde Sorte" la cui produzione era passata dalle 67.658.000 unità nel 1972, al doppio nell'anno successivo, e nel 1977 ad 1.966.243.000 di unità; cioè al 72% dell'intera produzione di sigarette della fabbrica.[26]

Il tetto veniva raggiunto due anni più tardi, cioè nel 1979, con 2.984.750.000 unità, corrispondenti all'85% della produzione complessiva. Tuttavia, nonostante tanta gloria, neppure questa marca si poteva sottrarre al processo di invecchiamento.

Perciò tale evoluzione degli avvenimenti era, per la Fabbrica Tabacchi di Rovigno un campo minato ed era opportuno e doveroso agire con risolutezza e soprattutto con lungimiranza. Questi presupposti trovavano riscontro nell'arco di tempo compreso tra il 1980 e il 1986 che, per quanto fosse un ritaglio molto piccolo in relazione alla secolare storia della Fabbrica Tabacchi, merita di essere considerato ed analizzato come unità a se stante, in quanto è proprio in questo periodo che si modella il profitto della fabbrica quale si presenta attualmente. Era stato decisamente un periodo molto dinamico e ricco di episodi poiché, *in primis*, in quegli anni l'azienda aveva vissuto un periodo di ringiovanimento sia dal punto di vista della conduzione, sia da quello della tecnologia che dell'assortimento dei prodotti.

Grazie a questo processo l'azienda rovignese aveva lasciato alle spalle la realtà prevalentemente locale per inserirsi ai vertici dell'industria jugoslava della lavorazione del tabacco, sia per il volume del lavoro prodotto, sia per la qualità degli indici di gestione e soprattutto per la modernità dei suoi metodi di conduzione.

Nonostante la Fabbrica rovignese fosse relativamente piccola, negli anni Ottanta aveva dettato lo stile nella gestione degli affari all'intera industria del tabacco, in modo particolare nel settore tecnologico e pubblicistico, frutto della collaborazione con l'Austria.

Le caratteristiche più evidenti dell'azienda si riassumevano essenzialmente attraverso un'organizzazione di lavoro orientata verso il mercato in modo che la filosofia della ricerca di mercato diventava sempre più l'idea conduttrice cui si sottomettevano tutte le sue altre funzioni.

La strategia delle innovazioni era l'espressione più visibile dell'orientamento connesso con il marketing della fabbrica che in tal modo era venuta a perdere il suo carattere monoculturale, cioè a dire la dipendenza da un solo prodotto.

Per quel che riguarda la tecnologia, l'azienda si era notevolmente sviluppata

[26] K. DZEBA, *La via del tabacco a Rovigno*, p. 108.

nell'era dell'informatica e dell'automazione, almeno nella lavorazione delle sigarette.

Inoltre aveva acquistato il primato nelle esportazioni, inserendo nel mercato estero, circa un quarto dell'intera produzione di sigarette jugoslave e, infine, per la prima volta, la Fabbrica rovignese, addottava opportune ricerche per operare delle ricerche sul suo mercato e sulle esigenze dei consumatori.

Situazione, questa, che da allora in poi, diventerà costante nel modo di operare della Fabbrica Tabacchi.

Sulla base dei risultati raggiunti circa le esigenze dei consumatori, venne realizzato un programma per il lancio di una nuova marca di sigarette che comprendeva la scelta del nome scelto tra 20.000 variabili, ottenute permutando sei lettere, utilizzando il computer, il colore e il designe dell'imballaggio, le caratteristiche della sigaretta, i luoghi di vendita sul mercato, la campagna di propaganda, la distribuzione, i rapporti sui venditori.

Il risultato finale fu la produzione della sigaretta Ronhill che ben presto trovò una buona riuscita sul mercato e nei posti di vendita di molti Paesi europei. Il successo della Ronhill, nome di evidente retaggio americano a testimonianza della popolarità e del mito d'oltre oceano, significava l'impostazione di un nuovo spirito affaristico che si affermava in modo progressivo come posizione di partenza del collettivo nei confronti della sua funzione economica, volta a soddisfare le esigenze dei consumatori. In altre parole, la formula vincente consisteva nella ricerca e nell'attuazione di sinergie nella forza della comunanza degli interessi; infatti, diverse forze industriali avevano cooperato allo sviluppo della Fabbrica Tabacchi di Rovigno.

L'azienda rovignese apparteneva ad un'unità corporativistica rispondente alla voce "Organizzazione Complessa del Lavoro Associato, Commercio, Tabacco, Imballaggio" sintetizzata nella sigla OCLA CTI.

La funzione essenziale dell'OCLA, nata il 1 maggio 1985, era quella di eliminare le eventuali difficoltà relative al possibile collegamento, sul piano degli affari, di diverse organizzazioni economiche al di fuori di Rovigno e della penisola istriana. Le organizzazioni che si sono in essa associate non erano legate da rigidi principi di gerarchia secondo i quali agivano le classiche corporazioni dell'industria capitalistica o le aziende nei Paesi del socialismo di stato.

In altri termini, ciò significa che l'Istragrafika, che faceva parte dell'organizzazione OCLA, non era obbligata a confezionare gli imballaggi per le sigarette se non riscontrava in questa operazione una qualche possibilità di interesse. Oltretutto, l'avvento dell'era informatica e conseguentemente l'influsso esercitato dalle esperienze giapponesi non consente alle eventuali organizzazioni impostate gerarchicamente, la possibilità di mantenersi in vita a livello competitivo.

L'OCLA CTI cercò di instaurare immediatamente dei rapporti flessibili attra-

verso i quali ogni organizzazione, senza limitazioni, si propone di fruire dei maggiori effetti economici sul mercato cercando, inoltre, di garantire ad ogni membro associato gli effetti sinergici che si ottengono unendo i mezzi finanziari, con la pianificazione e l'analisi, con lo sviluppo, con la elaborazione automatica di dati, con i servizi giuridici e con le prestazioni del personale, con l'amministrazione e con gli istituti dello standard sociale.

La modernità di questa concezione consentiva lo sviluppo di ogni membro associato e la conseguente prosperità dell'OCLA CTI che, nel 1986, potè fornire 1.384 posti di lavoro realizzando complessivamente in rapporto all'anno di fondazione, cioè il 1985, un reddito di quasi 1,5 volte maggiore. Negli anni Settanta però la Fabbrica Tabacchi aveva perso il reparto imballaggi fondato nel 1956, ed anche se ciò, a prima vista, porta a pensare ad un progressivo declino tale da causare la morte commerciale dell'Azienda, al contrario, invece, questa situazione portava al raggiungimento dell'effetto opposto: il guadagno.

Infatti, invece di lasciare vivere il reparto all'ombra di un compratore privo di stimoli, che non lotta per una qualità migliore a costi più bassi, ma al contrario, che avrebbe prima o poi costituito un grosso handicap, il Reparto Grafico era andato a garantirsi l'avvenire nel mercato, là dove la lotta per l'esistenza richiedeva un costante progresso tecnologico, assortimenti nuovi, e senso degli affari. Agli inizi degli anni Settanta, il reparto imballaggi aveva smesso di produrre in modo primario per la Fabbrica Tabacchi di Rovigno per raggiungere nuove prospettive nell'imballaggio di ottima qualità caratterizzato da speciali sistemi di confezionamento e di apertura. La creazione dell'Istragrafika, avvenuta il 30 maggio 1974, determinava l'espressione sociale ed organizzativa dell'indipendenza economica.

Un altro importante componente della famiglia dell'OCLA CTI è stata sicuramente l'Organizzazione di lavoro per il commercio al minuto "Duhan" di Fiume.

Fu fondata il 25 maggio 1949 dagli invalidi di guerra dell'ex Jugoslavia in quanto si pensava che il commercio di sigarette fosse una valida possibilità di impiego per gli invalidi che, per altro, erano molto numerosi.

L'attuale "Duhan" di Fiume risulta essere un'importante organizzazione per la vendita al minuto.

Essa dispone di 160 posti vendita, in cui 406 impiegati dell'azienda hanno venduto nel 1986 merce per un valore complessivo di 8.594.096.000 dinari.[27]

La rete della vendita al minuto copre l'area di 12 comuni del litorale croato dell'Istria e del Gorski Kotar, da Umago a Crikvenica.

La "Duhan" è considerata, pertanto, un importante veicolo di esportazione dei prodotti derivati dalla trasformazione del tabacco, tra i quali un posto di rilievo

[27] K. DZEBA, *op. cit.*, p. 129.

spetta alle sigarette rovignesi, ambasciatrici della qualità più elevata dell'industria del tabacco dell'ex Jugoslavia. All'interno dell'associazione OCLA CTI, la "Duhan" considera concreta la possibilità di adeguare la vendita del tabacco secondo le esigenze del moderno marketing, grazie all'unione di mezzi finanziari, alle conoscenze ed alle esperienze acquisite nella gestione degli affari. È indubbiamente un'idea ambiziosa, ma senza dubbio legittima che non aspetta altro che i tempi siano maturi per la sua realizzazione. Nel preambolo al "Contratto sulla cooperazione produttiva a lunga scadenza" del 1985, sottoscritto dai dirigenti dell'"Austria-Tabak" di Vienna e della Fabbrica Tabacchi di Rovigno, nel desiderio di portare a livelli superiori la collaborazione fin qui realizzata, così si legge:

> *"l'ATWAG e la Fabbrica Tabacchi di Rovigno stabiliscono che mediante i rapporti d'affari fin qui condotti [...] hanno creato un reciproco e comune clima di fiducia.*
>
> *Questa è la garanzia e la testimonianza dell'effettivo spirito di collaborazione che anima i due contraenti sul quale si fondano le condizioni di una comunità di interessi costanti e duraturi".*

I rapporti tra lo stabilimento rovignese e il monopolio austriaco risalgono proprio agli inizi della lavorazione del tabacco a Rovigno.

L'"Austria-Tabak", stretto partner della Fabbrica Tabacchi, è l'unico ambasciatore austriaco per la produzione e la vendita dei prodotti del tabacco.

Inoltre è l'unico proprietario della maggioranza delle azioni ed anche delle aziende che si occupano della produzione di filtri ed imballaggi.

L'"Austria-Tabak", un tempo fiore all'occhiello dell'Impero, costituisce uno dei pilastri più forti dell'economia austriaca ed è uno dei più significativi produttori a livello mondiale, gestendo 26 marche in proprio e producendo 16 altri tipi su licenza estera importandone 19 per il fabbisogno del mercato interno.

Come controparte riceve gli utili della cessione della licenza per la produzione della "Milde Sorte" all'Italia, alla Grecia, all'Ungheria, al Giappone e all'ex Jugoslavia.

Grazie a questa importantissima collaborazione, anche Rovigno entra nel vortice della rivoluzione tecnologica.

Alla fine del secolo scorso, e più precisamente verso la seconda metà, nell'esposizione internazionale di Parigi, la macchina di Susini aveva fatto epoca perché era in grado di erogare ben 3600 sigarette all'ora.

La "Protos", in dotazione alla Fabbrica Tabacchi di Rovigno ne produce 6000 al minuto.

È facile intuire che l'accostamento non tiene conto del diverso momento storico essendo trascorso un secolo e del diverso rapporto meccanico, vissuto da

entrambe le attrezzature. È tuttavia un paragone interessante in quanto documenta in quale misura Rovigno, nello spazio di tempo di cento anni, abbia raggiunto un'evoluzione industriale non trascurabile.

È chiaro che la "Protos" aveva in sé determinati elementi che il Susini non poteva conoscere e cioè il computer, o meglio, il "chip".

Utilizzando dei robot comandati elettronicamente per la produzione di sigarette, l'azienda rovignese è entrata di forza nel palcoscenico della rivoluzione tecnologica all'interno dell'industria del tabacco.

Il Pieric[28] illustrava in questo modo le nuove attrezzature

*Per poter presentare le linee elettroniche della Fabbrica Tabacchi di Rovigno è necessario, prima di tutto, liberarci dai preconcetti che abbiamo degli impianti industriali: assomigliano a delle attrezzature da laboratorio.*

*Ognuna di esse potrebbe essere messa a dimora in un vano abitazionale di proporzioni piuttosto consistenti non solo per la sua grandezza (all'incirca 5x3,5 m) ma anche per la sua pulizia.*

*L'occhio dell'osservatore curioso non può quasi cogliere l'attività produttiva che è quasi completamente a lui celata, fatta eccezione per un breve tratto dove si vede fluire in continuazione un rotolino senza fine che viene successivamente tagliato in milioni di sigarette [...].*

*Un'unica operaia controlla l'intera produzione dall' entrata del tabacco miscelato e della carta fino all'uscita del prodotto finito.*

*Di tanto in tanto si svolge un "dialogo" tra lei e il microprocessore.*

*Ed è lei che lo ascolta e che a seconda dei suoi suggerimenti elimina i rari difetti..."*

La rivista ha definito la Fabbrica Tabacchi di Rovigno "il primo corriere del futuro tecnologico". Ma il vero e proprio cervello tecnologico dell'azienda, la fucina dove si forgiano le armi per la lotta di mercato sono i test relativi alle miscelature da prova, al trattamento del tabacco nel processo di preparazione, alla scelta degli additivi.

Occorrono lunghissimi anni di puntuali ricerche sostenute da specialisti in modo da poter acquisire una familiarità con questo settore. Il punto di partenza di molte difficoltà che caratterizzano l'industria del tabacco nell'ex territorio jugoslavo consistono proprio nell'impossibilità di risultare all'avanguardia nelle ricerche tecnologiche. Il primo laboratorio relativo alle ricerche sulla lavorazione del tabacco a livello mondiale, fu fondato nel 1851 ad Hainburg dal Monopolio austriaco.

[28] A. PIERIC, "*Chip*", Start, 1982 n. 349, p. 38.

Il settore per l'avviamento e lo sviluppo dell'azienda rovignese non fruisce di prerogative tecniche ed umane atte a gareggiare con i centri di ricerca sostenuti da sofisticati sistemi di produzione e da equipes specializzate. Nonostante questa lacuna, tale sezione è riuscita ad ovviare al divario tecnologico che divideva i produttori esteri di sigarette dalla Fabbrica Tabacchi riuscendo a colmare il vuoto attraverso il sapere e l'esperienza poiché in altre maniere non si sarebbero potute confezionare sigarette di alta qualità.

Dal 1981 al 1986 la Fabbrica Tabacchi ha esportato 1/4 dell'intero export dell'industria del tabacco nazionale piazzando le sigarette sui mercati di Austria, Polonia, Ungheria ed ex Unione Sovietica.[29] Non va poi dimenticato che la massima preoccupazione degli uomini della sezione era la volontà di realizzare una sigaretta che riducesse al minimo il rischio per la salute.

La violenta campagna contro il fumo, sulla relazione esistente tra il fumo stesso e le varie malattie cardiache, circolatorie ed oncologiche, ha generato nell'opinione pubblica una situazione antitetica: il bene o il male; il bianco o il nero.

In altri termini da un lato l'industria del tabacco, pronta a guadagnare senza scrupoli, avvelenando gli uomini, dall'altro la compagine attivista dell'antifumo, pronta a salvare gli uomini dalla loro colpevole passione.

Per onor del vero, l'industria del tabacco ha fatto concretamente molto di più di quanto abbia fatto lo schiamazzo improduttivo dei sostenitori dell'antifumo.

Nel silenzio dei loro laboratori, i risultati dei chimici protesi a scoprire nuove sostanze, le loro fonti e le loro origini, non devono venire sottovalutati.

Dal 1980 al 1987 il contenuto di nicotina è diminuito da 1,9 mg a 0,7 mg; quello delle sostanze contenute nel fumo da 39 mg a 14 mg.

Ad ogni modo è ampiamente dimostrato il carattere deleterio del tabagismo, il quale miete più vittime dell'alcoolismo.

Le sigarette prodotte dalla Fabbrica rovignese sono munite di un filtro molto efficace ed appartengono alla categora delle extraleggere. La Fabbrica Tabacchi non nega però il pericolo che il fumo costituisce per la salute.

Ciò è testimoniato, in modo esmplare, dal fatto che la fabbrica, di sua spontanea iniziativa, cioè senza alcun obbligo legislativo, che per altro esiste in altri Paesi quali gli USA, la Germania, l'Austria ed ora anche l'Italia, già dal 1980 ha impresso sull'imballaggio della "Ronhill" l'avvertimento del rischio che il fumo comporta per la salute.

È machiavellismo pubblicitario oppure è sana forma di prevenzione?

Circa la domanda sopraddetta credo che la risposta sia identificabile nel primo quesito: si tratta cioè di machiavellismo pubblicitario. Infatti, tutte le indagini

[29] K. DZEBA, *op. cit.*, p. 102.

condotte con serietà professionale dimostrano che la proibizione del veicolo pubblicitario o, meglio ancora, particolari atteggiamenti di prevenzione, tendono a conseguire un risultato opposto a quello che si vuole perseguire. È dimostrato infatti che si fuma maggiormente in Paesi quali Polonia e Ungheria, dove non esiste alcuna forma pubblicitaria.

Il direttore commerciale della Fabbrica Tabacchi, nel 1986, pone l'accento su un altro aspetto del problema e cioè che l'informazione a mezzo della pubblicità non deve indurre a fumare, ma tra i fumatori può divulgare certe marche di sigarette il che può portare alla conduzione di una politica sanitaria auspicata. Non è una cosa seria pensare che i fumatori siano insensibili alla propria salute, solamente essi non vogliono desistere da questo piacere, ma, altresì, esigono una sigaretta meno rischiosa per la salute; quindi, la proibizione di ogni pubblicità toglie loro la possibilità di essere informati su tali sigarette.

Chiudere ogni canale di informazione non stimola i produttori a costosi investimenti nella ricerca e nella creazione di tali sigarette meno pericolose, né pone i fumatori nella condizione di conoscere i loro requisiti.

Quanto ciò sia controproducente lo si vede proprio nei paesi in cui non c'è alcuna forma di propaganda ed è quindi chiaro che si tratta di pura demagogia.

Infatti nei paesi sviluppati come gli Stati Uniti l'astinenza dal fumo non è la risultante di una propaganda denigratoria, ma del nuovo *modus vivendi* che la società informatica richiede le cui caratteristiche si riscontrano nel modo di vivere all'aria aperta, nel culto del corpo, nel nuovo divertimento, non più riconducibile al fumo inteso oramai come barbara abitudine. Nell'ex Jugoslavia socialista la previdenza sociale ed il tenore di vita hanno raggiunto una nuova dimensione: essi cioè non esistono in funzione di una sempre maggiore produttività, ma soprattutto, del generale tenore di vita dei lavoratori.

Il fatto che condizionò una maggior attenzione alla politica sociale fu connessa alla lavorazione del tabacco intesa come prerogativa del lavoro femminile e fino alla fine del XIX secolo di quello infantile.

In qualità di operaie, casalinghe ed anche madri di famiglia, è indubbio che le donne siano state gravate di maggiori compiti rispetto agli uomini ed era dunque opportuno ovviare a questa condizione liberandola da alcune responsabilità o familiari o lavorative. Il punto di partenza è costruito sulla priorità dei redditi personali.

Questi ultimi, infatti, incentivavano un lavoro migliore e garantivano ad ogni lavoratore la condizione di poter usare il proprio denaro senza vincoli. Tuttavia, come correttivo al principio che ad ognuno spetta tanto quanto produce, è opportuno prendere in esame sia il soddisfacimento delle spese comuni che la socializzazione dei costumi, in cui si manifestano la solidarietà e la disponibilità umana. Per questi motivi lo standard sociale è un dato importante nella qualità della vita

dei lavoratori rovignesi. Nel ristorante aziendale modernamente attrezzato, ogni lavoratore ha assicurato il cibo; operai che abitano in località lontane godono del biglietto gratuito per recarsi al lavoro; gli invalidi sul lavoro e coloro che hanno i redditi più bassi godono del diritto gratuito alle convalescenze. I lavoratori inoltre possono fruire dei servizi dell'ambulatorio aziendale.

Non si è neppure trascurata la vita sociale nel momento legato al tempo libero; vengono allo scopo finanziate ed organizzate diverse attività e manifestazioni sportive, culturali, ricreative e sociali.

In altre parole, vista la presenza in quest'area di un settore industriale, si è pensato ad una conseguente organizzazione del territorio che non è nient'altro se non un aspetto di trasformazione che l'uomo esercita sul paesaggio.

Così la Fabbrica Tabacchi di Rovigno, in qualità di uno dei più forti collettivi di lavoro della città, sia per il numero degli occupati che per l'assetto organizzativo e finanziario è stata promotrice di diverse attività socio culturali non solo nell'ambito del proprio collettivo ma anche di tutta la città.

Già dai tempi dell'Impero Austro-Ungarico, la Fabbrica disponeva di un corpo di pompieri e di una banda di ottoni e di un coro.

Durante l'Amministrazione italiana, queste forme di attività si sono incentivate cosicché si crearono altri gruppi quali il gruppo filodrammatico ed associazioni sportive come quella bocciofila.

Nel 1934, con l'apertura della casa "Dopo Lavoro" e di una sala per la proiezione di films tutte le attività si svilupparono maggiormente.

Il gruppo filodrammatico si esibiva davanti al pubblico rovignese con diversi spettacoli rappresentati durante l'anno.

C'era poi il ballo annuale che veniva denominato "Veglione Tabacchina" e godeva di molta popolarità a Rovigno.

In special modo vennero incrementate le organizzazioni sportive, vennero cioè costituite una squadra di pallacanestro, una di pallavolo femminile, una di pallamano ed una di calcio maschile.

Nel 1950, in seguito allo sfascio dell'associazione calcistica della città, famosa in tutta l'Istria, la Fabbrica costituiva una propria squadra che nell'arco di breve tempo raggiungeva il primo posto nelle classifiche locali, mentre nel 1956 la squadra si trasformava poi in Club Calcistico di Rovigno.

Ovviamente col progressivo miglioramento delle condizioni di vita, con lo sviluppo del turismo e della televisione, le varie attività sopra elencate tendevano via via a scomparire. Ad ogni modo dall'Amministrazione italiana la Fabbrica aveva ereditato il "Nido d'Infanzia", uno dei migliori della penisola istriana per la buona organizzazione e per la cura scrupolosa dell'igiene e della salute. Esso era retto da uno statuto particolare, possedeva il proprio medico ed anche le educatrici con adeguata preparazione professionale.

La Fabbrica Tabacchi, tuttavia, si trova davanti ad una problematica di natura esistenziale e strategica per il suo futuro; quale cioè sarà il suo sviluppo all'interno di un mercato oramai logoro.

Sempre più si tende a prendere le distanze dall'operazione del fumare e ciò è determinato non da una campagna denigratoria ma da una nuova tendenza, da un nuovo modo di vivere.

Il direttore della Fabbrica Tabacchi, Anton Cerin, cerca di rispondere in questi termini:

"Da quando la Fabbrica, grazie all'autogestione, non è più sotto la curatela dei monopoli stranieri e dei burocrati dello stato, il collettivo ha frequentato la scuola della conduzione degli affari e in essa ha acquisito e sviluppato la mentalità di una moderna organizzazione di mercato.

Questa mentalità ha il rigetto per ogni tipo di disperazione o reazione emotiva nel momento in cui si avverano circostanze sfavorevoli, ma le affronta come se fossero un problema della gestione che deve essere risolto razionalmente, con la tattica e la strategia dovuta".

La filosofia affaristica della Fabbrica Tabacchi di Rovigno cerca di mantenere la propria qualità non solo per quel che concerne le sigarette ma anche per quel che riguarda gli sforzi tecnologici volti alla realizzazione delle "sigarette dell'avvenire" dalla quale si cercheranno di eliminare le sostanze nocive.

Ciò comporta evidentemente tutta una serie di problematiche quali, ad esempio, l'invenzione di colle speciali ed in modo particolare di carta in grado di soddisfare questa esigenza.

Ogni novità è la risultante di una puntuale ricerca operata sui consumatori, di preparativi di ordine tecnico, di propaganda e da calcoli finanziari.

Grazie a questo lavoro alla Fabbrica Tabacchi è stata riconosciuta una dinamica organizzazione produttiva nel campo dell'industria del tabacco con la soddisfazione che le sue marche vengono considerate il massimo della rappresentatività dell'abilità secolare nella lavorazione del tabacco nell'attuale Croazia e nel resto del territorio dell'ex Jugoslavia.

# APPENDICE

## PROVENIENZA E NUMERO DEGLI OPERAI SUDDIVISI PER ANNO DI ASSUNZIONE DAL 1945 AL 1992

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| *1945 - assunti 306:* | *m. 36; f. 270* | | | |
| n. 283 | da Rovigno | n. 9 | da Villa di Rovigno | |
| n. 3 | da Valle | n. 4 | da Canfanaro | |
| n. 2 | da Pisino | n. 1 | da Padena | |
| n. 1 | da Buie | n. 1 | da Fiume | |
| n. 2 | da Pinguente | | | |
| *1946 - assunti 32:* | *m. 29; f. 3* | | | |
| n. 28 | da Rovigno | n. 3 | da Villa di Rovigno | |
| n. 1 | da Pola | | | |
| *1947 - assunti 38:* | *m. 33; f. 5* | | | |
| n. 32 | da Rovigno | n. 3 | da Villa di Rovigno | |
| n. 1 | da Parenzo | n. 2 | da Pola | |
| *1948 - assunti 311:* | *m. 59; f. 252* | | | |
| n. 197 | da Rovigno | n. 29 | da Villa di Rovigno | |
| n. 17 | da Pola | n. 9 | da Parenzo | |
| n. 8 | da Pisino | n. 8 | da Valle | |
| n. 6 | da Pinguente | n. 6 | da Canfanaro | |
| n. 5 | da Braikovici | n. 4 | da Fiume | |
| n. 2 | da Buie | n. 2 | da Barbana | |
| n. 2 | da Zara | n. 2 | da Orsera | |
| n. 2 | da Maribor | n. 3 | da Gimino | |
| n. 2 | da S.Lorenzo | n. 1 | da Zutici | |
| n. 1 | da Capodistria | n. 1 | da Katuni | |
| n. 1 | da Portorose | n. 1 | da Golas | |
| n. 1 | da Pirano | n. 1 | dalla Serbia | |
| *1949 - assunti 185:* | *m. 52; f. 133* | | | |
| n. 101 | da Rovigno | n. 16 | da Pola | |
| n. 13 | da Pinguente | n. 12 | da Parenzo | |
| n. 12 | da Pisino | n. 10 | da Villa di Rovigno | |
| n. 4 | da Canfanaro | n. 3 | da Gimino | |
| n. 3 | da Valle | n. 3 | dalla Serbia | |
| n. 2 | da Dignano | n. 2 | da Katuni | |
| n. 1 | da Sterna | n. 1 | da Barbana | |
| n. 1 | da Ragusa | n. 1 | da Fiume | |
| *1950 - assunti 196:* | *m. 68; f. 128* | | | |
| n. 121 | da Rovigno | n. 17 | da Parenzo | |
| n. 13 | da Pisino | n. 5 | ? | |
| n. 9 | da Pinguente | n. 4 | da Villa di Rovigno | |
| n. 10 | da Pola | n. 1 | da Nova Gorica | |
| n. 4 | da Gimino | n. 3 | da Valle | |
| n. 2 | da Golas | n. 2 | da Albona | |
| n. 1 | da Putini | n. 1 | da Fiume | |
| n. 1 | da Sterna | n. 1 | da Sesana | |
| n. 1 | da Abbazia | | | |
| *1951 - assunti 121:* | *m. 38; f. 83* | | | |
| n. 49 | da Rovigno | n. 22 | da Pola | |
| n. 11 | da Pisino | n. 7 | da Parenzo | |
| n. 5 | da Pinguente | n. 6 | da Villa di Rovigno | |
| n. 4 | da S.Lorenzo | n. 2 | da Abbazia | |
| n. 3 | da Albona | n. 2 | da Canfanaro | |
| n. 1 | da Gimino | n. 2 | da Dignano | |
| n. 2 | da Sarajevo | n. 3 | da Zagabria | |
| n. 1 | da Orsera | n. 1 | da Ragusa | |

| | | | |
|---|---|---|---|
| *1952 - assunti 43:* | *m. 20; f. 23* | | |
| n. 26 | da Rovigno | n. 4 | da Villa di Rovigno |
| n. 2 | da Pisino | n. 2 | da Pola |
| n. 2 | da Parenzo | n. 2 | ? |
| n. 2 | da Nis (Ser) | n. 1 | da Valle |
| n. 1 | da Golas | n. 1 | da Canfanaro |
| *1953 - assunti 22:* | *m. 8; f. 14* | | |
| n. 15 | da Rovigno | n. 3 | da Villa di Rovigno |
| n. 2 | da Pola | n. 2 | da Pisino |
| *1954 - assunti 47:* | *m. 20; f. 27* | | |
| n. 35 | da Rovigno | n. 2 | da Villa di Rovigno |
| n. 3 | da Pisino | n. 3 | ? |
| n. 2 | da Pola | n. 1 | da Parenzo |
| n. 1 | da Pinguente | | |
| *1955 - assunti 32:* | *m. 13; f. 19* | | |
| n. 16 | da Rovigno | n. 7 | da Villa di Rovigno |
| n. 3 | ? | n. 2 | da S.Lorenzo |
| n. 2 | da Parenzo | n. 1 | da Valle |
| n. 1 | da Pisino | | |
| *1956 assunti 189:* | *m. 52; f. 137* | | |
| n. 139 | da Rovigno | n. 19 | da Pola |
| n. 2 | da Maribor | n. 5 | da Villa di Rovigno |
| n. 1 | da Zagabria | n. 3 | da Belgrado |
| n. 5 | dalla Serbia | n. 4 | da Pisino |
| n. 4 | da Canfanaro | n. 2 | da S.Lorenzo |
| n. 1 | da Parenzo | n. 1 | da Pinguente |
| n. 1 | da Valle | n. 2 | dal Montenegro |
| *1957 - assunti 100:* | *m. 43; f. 57* | | |
| n. 66 | da Rovigno | n. 11 | da Villa di Rovigno |
| n. 11 | da Pola | n. 2 | da Belgrado |
| n. 2 | da Gimino | n. 2 | da Fiume |
| n. 2 | da Canfanaro | n. 1 | da Pisino |
| n. 1 | da Pinguente | n. 1 | da Zagabria |
| n. 1 | da Valle | | |
| *1958 - assunti 74:* | *m. 33; f. 41* | | |
| n. 55 | da Rovigno | n. 2 | da Villa di Rovigno |
| n. 3 | ? | n. 6 | da Pola |
| n. 2 | da Fiume | n. 1 | da Abbazia |
| n. 1 | da Maribor | n. 1 | da Belgrado |
| n. 1 | da Canfanaro | n. 1 | da Gimino |
| n. 1 | da Parenzo | | |
| *1959 - assunti 69:* | *m. 30; f. 39* | | |
| n. 53 | da Rovigno | n. 11 | da Pola |
| n. 1 | da Canfanaro | n. 3 | da Villa di Rovigno |
| n. 1 | ? | | |
| *1960 - assunti 59:* | *m. 16; f. 43* | | |
| n. 39 | da Rovigno | n. 4 | da Villa di Rovigno |
| n. 14 | da Pola | n. 1 | ? |
| n. 1 | da Zara | | |
| *1961 - assunti 78:* | *m. 28; f. 50* | | |
| n. 61 | da Rovigno | n. 1 | da Villa di Rovigno |
| n. 7 | da Valle | n. 7 | da Pola |
| n. 1 | da Canfanaro | n. 1 | da Maribor |
| *1962 - assunti 24:* | *m. 17; f. 7* | | |
| n. 15 | da Rovigno | n. 6 | da Pola |
| n. 3 | da Maribor | | |

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| *1963 - assunti 81:* | *m. 36; f. 45* | | | |
| | n. 58 | da Rovigno | n. 5 | da Villa di Rovigno |
| | n. 7 | ? | n. 8 | da Pola |
| | n. 1 | da Zagabria | n. 2 | da Valle |
| *1964 - assunti 27:* | *m. 22; f. 5* | | | |
| | n. 14 | da Rovigno | n. 1 | da Villa di Rovignp |
| | n. 9 | da Pola | n. 1 | da Osjiek |
| | n. 1 | da Valle | n. 1 | da Pisino |
| *1965 - assunti 17:* | *m. 16; f. 1* | | | |
| | n. 9 | da Rovigno | n. 5 | da Pola |
| | n. 1 | da Zagabria | n. 1 | da Villa di Rovigno |
| | n. 1 | da Pisino | | |
| *1966 - assunti 26:* | *m. 19; f. 7* | | | |
| | n. 9 | da Rovigno | n. 6 | da Pola |
| | n. 9 | da Fiume | n. 1 | ? |
| | n. 1 | da Pisino | | |
| *1967 - assunti 13:* | *m. 13* | | | |
| | n. 4 | da Rovigno | n. 1 | da Villa di Rovigno |
| | n. 2 | da Pola | n. 3 | da Fiume |
| | n. 1 | da S.Lorenzo | n. 1 | ? |
| | n. 1 | da Zagabria | | |
| *1968 - assunti 41:* | *m. 18; f. 23* | | | |
| | n. 28 | da Rovigno | n. 1 | da Villa di Rovigno |
| | n. 1 | da Spalato | n. 1 | da Gimino |
| | n. 6 | da Pola | n. 4 | da Fiume |
| *1969 - assunti 22:* | *m. 17; f. 5* | | | |
| | n. 14 | da Rovigno | n. 1 | da Villa di Rovigno |
| | n. 2 | da Pola | n. 2 | ? |
| | n. 1 | da Valle | n. 1 | da Fiume |
| | n. 1 | da Gimino | | |
| *1970 - assunti 37:* | *m. 12; f. 25* | | | |
| | n. 29 | da Rovigno | n. 2 | da Pisino |
| | n. 3 | ? | n. 2 | da Gimino |
| | n. 1 | da Pola | | |
| *1971 - assunti 28:* | *m. 13; f. 15* | | | |
| | n. 25 | da Rovigno | n. 2 | da Villa di Rovigno |
| | n. 1 | ? | | |
| *1972 - assunti 47:* | *m. 31; f. 16* | | | |
| | n. 38 | da Rovigno | n. 3 | da Villa di Rovigno |
| | n. 2 | dalla Serbia | n. 1 | dalla Slovenia |
| | n. 2 | da Pola | n. 1 | da Pisino |
| *1973 - assunti 19:* | *m. 11; f. 8* | | | |
| | n. 16 | da Rovigno | n. 1 | da Villa di Rovigno |
| | n. 1 | da Fiume | n. 1 | da Pisino |
| *1974 - assunti 77:* | *m. 38; f. 39* | | | |
| | n. 68 | da Rovigno | n. 1 | da Canfanaro |
| | n. 2 | da Pola | n. 3 | da Valle |
| | n. 1 | da Golas | n. 1 | da Gimino |
| | n. 1 | da Putini | | |
| *1975 - assunti 22:* | *m. 13; f. 9* | | | |
| | n. 16 | da Rovigno | n. 2 | da Villa di Rovigno |
| | n. 2 | da Valle | n. 1 | da Pola |
| | n. 1 | da Canfanaro | | |

| | | | |
|---|---|---|---|
| *1976 - assunti 71:* | *m. 29; f. 42* | | |
| n. 56 | da Rovigno | n. 2 | da Villa di Rovigno |
| n. 4 | da Pola | n. 1 | da Canfanaro |
| n. 4 | da Valle | n. 2 | da Gimino |
| n. 1 | da Parenzo | n. 1 | da Pisino |
| *1977 - assunti 100:* | *m. 53; f. 47* | | |
| n. 69 | da Rovigno | n. 5 | da Villa di Rovigno |
| n. 4 | da Valle | n. 2 | da Gimino |
| n. 1 | da Putini | n. 9 | da Pola |
| n. 2 | da Parenzo | n. 2 | da Pinguente |
| n. 2 | dalla Serbia | n. 1 | dalla Bosnia |
| n. 2 | da Fiume | n. 1 | da Canfanaro |
| *1978 - assunti 123:* | *m. 65; f. 58* | | |
| n. 75 | da Rovigno | n. 9 | da Villa di Rovigno |
| n. 18 | da Pola | n. 3 | da Valle |
| n. 5 | da Canfanaro | n. 2 | da Golas |
| n. 3 | da Pinguente | n. 1 | da Putini |
| n. 2 | da Gimino | n. 1 | da Fiume |
| n. 2 | da Parenzo | n. 2 | ? |
| *1979 - assunti 78:* | *m. 41; f. 37* | | |
| n. 36 | da Rovigno | n. 2 | da Villa di Rovigno |
| n. 13 | da Pola | n. 6 | da Valle |
| n. 5 | da Canfanaro | n. 2 | da Gimino |
| n. 1 | da Osjiek | n. 2 | da Zagabria |
| n. 1 | da Golas | n. 1 | da Maribor |
| n. 1 | da Tuzla | n. 1 | dalla Serbia |
| n. 1 | da Albona | n. 1 | da Orsera |
| n. 1 | da Pisino | n. 2 | ? |
| n. 2 | da Pinguente | | |
| *1980 - assunti 114:* | *m. 69; f. 45* | | |
| n. 72 | da Rovigno | n. 5 | da Villa di Rovigno |
| n. 2 | da Fiume | n. 1 | da Golas |
| n. 18 | da Pola | n. 7 | da Valle |
| n. 1 | da Spalato | n. 3 | da Canfanaro |
| n. 3 | da Albona | n. 2 | da Gimino |
| *1981 - assunti 73:* | *m. 45; f.28* | | |
| n. 52 | da Rovigno | n. 2 | da Villa di Rovigno |
| n. 8 | da Pola | n. 5 | da Valle |
| n. 1 | da Pisino | n. 1 | da Zagabria |
| n. 3 | da Gimino | n. 1 | da Abona |
| *1982 - assunti 26:* | *m. 24; f. 2* | | |
| n. 14 | da Rovigno | n. 1 | da Villa di rovigno |
| n. 2 | da Osjiek | n. 2 | da Pola |
| n. 2 | da Parenzo | n. 1 | da Canfanaro |
| n. 1 | da Gimino | n. 2 | ? |
| n. 1 | da Valle | | |
| *1983 - assunti 26:* | *m. 24; f. 2* | | |
| n. 21 | da Rovigno | n. 3 | da Pola |
| n. 1 | da Osjiek | n. 1 | da Valle |
| *1984 - assunti 14:* | *m. 13; f. 1* | | |
| n. 9 | da Rovigno | n. 4 | da Pola |
| n. 1 | da Lubiana | | |
| *1985 - assunti 23:* | *m. 23* | | |
| n. 13 | da Rovigno | n. 3 | da Villa di Rovigno |
| n. 2 | da Canfanaro | n. 3 | da Pola |
| n. 1 | da Pisino | n. 1 | da Umago |

| | | | |
|---|---|---|---|
| *1986 - assunti 38.* | *m. 34; f. 4* | | |
| n. 27 | da Rovigno | n. 1 | da Villa di Rovigno |
| n. 3 | da Pola | n. 1 | da Spalato |
| n. 1 | da Umago | n. 2 | da Fiume |
| n. 1 | da Lubiana | n. 1 | da Belgrado |
| n. 1 | da Osjiek | | |
| *1987 - assunti 149:* | *m. 83; f. 66* | | |
| n. 108 | da Rovigno | n. 5 | da Villa di Rovigno |
| n. 2 | da Canfanaro | n. 17 | da Pola |
| n. 3 | da Gimino | n. 9 | da Valle |
| n. 1 | da Zagabria | n. 4 | ? |
| *1988 - assunti 142:* | *m. 55; f. 87* | | |
| n. 86 | da Rovigno | n. 5 | da Villa di Rovigno |
| n. 21 | da Pola | n. 10 | da Valle |
| n. 4 | da Gimino | n. 1 | da Albona |
| n. 1 | da Orsera | n. 6 | da Canfanaro |
| n. 2 | da Pisino | n. 1 | dalla Macedonia |
| n. 1 | da Pinguente | n. 1 | da Golas |
| n. 1 | da S.Lorenzo | n. 1 | da Belgrado |
| n. 1 | ? | | |
| *1989 - assunti 90:* | *m. 41; f. 49* | | |
| n. 62 | da Rovigno | n. 4 | da Villa di Rovigno |
| n. 13 | da Pola | n. 5 | da Valle |
| n. 1 | da Gimino | n. 2 | ? |
| n. 2 | da Canfanaro | n. 1 | da Putini |
| *1990 - assunti 34.* | *m. 23; f. 11* | | |
| n. 22 | da Rovigno | n. 6 | da Pola |
| n. 3 | da Valle | n. 1 | da Pisino |
| n. 1 | da Golas | n. 1 | dalla Macedonia |
| *1991 - assunti 82:* | *m. 79; f. 3* | | |
| n. 45 | da Rovigno | n. 3 | da Villa di Rovigno |
| n. 21 | da Pola | n. 5 | da Valle |
| n. 3 | da Gimino | n. 3 | da ? |
| n. 1 | da Putini | n. 1 | da Canfanaro |
| *1992 - assunti 58:* | *m. 55; f. 3* | | |
| n. 26 | da Rovigno | n. 5 | da Villa di Rovigno |
| n. 1 | da ? | n. 1 | da Zagabria |
| n. 7 | da Canfanaro | n. 2 | da Pisino |
| n. 6 | da Valle | n. 2 | da Gimino |
| n. 1 | da Fasana | n. 7 | da Pola |

ELENCO PER ANNO DEGLI OPERAI ASSUNTI DURANTE IL PERIODO 1945/1992 SUDDIVISI PER NAZIONALITA' E PER SESSO

| *ANNO* | *NAZIONALITÀ* | *SESSO* | *NUMERO* |
|---|---|---|---|
| 1945 | ? | M | 36 |
| 1945 | ? | F | 270 |
| 1946 | ? | M | 29 |
| 1946 | ? | F | 3 |
| 1947 | ? | M | 33 |
| 1947 | ? | F | 5 |
| 1948 | CROATA | M | 27 |
| 1948 | CROATA | F | 113 |
| 1948 | ITALIANA | M | 31 |
| 1948 | ITALIANA | F | 139 |
| 1948 | SERBA | M | 1 |
| 1949 | CROATA | M | 19 |
| 1949 | CROATA | F | 62 |
| 1949 | ITALIANA | M | 33 |
| 1949 | ITALIANA | F | 71 |
| 1950 | CROATA | M | 24 |
| 1950 | CROATA | F | 50 |
| 1950 | ITALIANA | M | 44 |
| 1950 | ITALIANA | F | 78 |
| 1951 | CROATA | M | 20 |
| 1951 | CROATA | F | 49 |
| 1951 | ITALIANA | M | 18 |
| 1951 | ITALIANA | F | 34 |
| 1952 | CROATA | M | 8 |
| 1952 | CROATA | F | 7 |
| 1952 | ITALIANA | M | 11 |
| 1952 | ITALIANA | F | 15 |
| 1952 | SERBA | M | 1 |
| 1952 | SERBA | F | 1 |
| 1953 | CROATA | M | 3 |
| 1953 | CROATA | F | 7 |
| 1953 | ITALIANA | M | 5 |
| 1953 | ITALIANA | F | 7 |
| 1954 | CROATA | M | 5 |
| 1954 | CROATA | F | 13 |
| 1954 | ITALIANA | M | 15 |
| 1954 | ITALIANA | F | 14 |
| 1955 | CROATA | M | 7 |
| 1955 | CROATA | F | 8 |
| 1955 | ITALIANA | M | 6 |
| 1955 | ITALIANA | F | 11 |
| 1956 | CROATA | M | 30 |
| 1956 | CROATA | F | 68 |
| 1956 | ITALIANA | M | 18 |
| 1956 | ITALIANA | F | 68 |
| 1956 | SERBA | M | 4 |
| 1956 | SERBA | F | 1 |
| 1956 | SLOVENA | F | 1 |
| 1957 | CROATA | M | 32 |
| 1957 | CROATA | F | 29 |
| 1957 | ITALIANA | M | 11 |

| *ANNO* | *NAZIONALITÀ* | *SESSO* | *NUMERO* |
|---|---|---|---|
| 1957 | ITALIANA | F | 27 |
| 1957 | SERBA | F | 1 |
| 1958 | CROATA | M | 20 |
| 1958 | CROATA | F | 26 |
| 1958 | ITALIANA | M | 11 |
| 1958 | ITALIANA | F | 15 |
| 1958 | SERBA | M | 1 |
| 1958 | SLOVENA | M | 1 |
| 1959 | CROATA | M | 17 |
| 1959 | CROATA | F | 16 |
| 1959 | ITALIANA | M | 13 |
| 1959 | ITALIANA | F | 23 |
| 1960 | CROATA | M | 9 |
| 1960 | CROATA | F | 25 |
| 1960 | ITALIANA | M | 6 |
| 1960 | ITALIANA | F | 17 |
| 1960 | MACEDONE | M | 1 |
| 1960 | MACEDONE | F | 1 |
| 1961 | CROATA | M | 12 |
| 1961 | CROATA | F | 22 |
| 1961 | ITALIANA | M | 16 |
| 1961 | ITALIANA | F | 27 |
| 1961 | SLOVENA | F | 1 |
| 1962 | CROATA | M | 11 |
| 1962 | CROATA | F | 3 |
| 1962 | ITALIANA | M | 4 |
| 1962 | ITALIANA | F | 3 |
| 1962 | SLOVENA | M | 2 |
| 1962 | SLOVENA | F | 1 |
| 1963 | CROATA | M | 29 |
| 1963 | CROATA | F | 19 |
| 1963 | ITALIANA | M | 7 |
| 1963 | ITALIANA | F | 26 |
| 1964 | CROATA | M | 13 |
| 1964 | CROATA | F | 3 |
| 1964 | ITALIANA | M | 9 |
| 1964 | ITALIANA | F | 2 |
| 1965 | CROATA | M | 7 |
| 1965 | CROATA | F | 1 |
| 1965 | ITALIANA | M | 9 |
| 1966 | CROATA | M | 15 |
| 1966 | CROATA | F | 2 |
| 1966 | ITALIANA | M | 4 |
| 1966 | ITALIANA | F | 5 |
| 1967 | CROATA | M | 6 |
| 1967 | ITALIANA | M | 7 |
| 1968 | CROATA | M | 9 |
| 1968 | CROATA | F | 11 |
| 1968 | ITALIANA | M | 9 |
| 1968 | ITALIANA | F | 12 |
| 1969 | CROATA | M | 11 |
| 1969 | ITALIANA | M | 6 |
| 1969 | ITALIANA | F | 5 |
| 1970 | CROATA | M | 5 |
| 1970 | CROATA | F | 9 |

| *ANNO* | *NAZIONALITÀ* | *SESSO* | *NUMERO* |
|---|---|---|---|
| 1970 | ITALIANA | M | 7 |
| 1970 | ITALIANA | F | 16 |
| 1971 | CROATA | M | 7 |
| 1971 | CROATA | F | 4 |
| 1971 | ITALIANA | M | 6 |
| 1971 | ITALIANA | F | 11 |
| 1972 | CROATA | M | 16 |
| 1972 | CROATA | F | 8 |
| 1972 | ITALIANA | M | 12 |
| 1972 | ITALIANA | F | 8 |
| 1972 | SERBA | M | 2 |
| 1972 | SLOVENA | M | 1 |
| 1973 | CROATA | M | 7 |
| 1973 | CROATA | F | 2 |
| 1973 | ITALIANA | M | 4 |
| 1973 | ITALIANA | F | 6 |
| 1974 | CROATA | M | 23 |
| 1974 | CROATA | F | 24 |
| 1974 | ITALIANA | M | 15 |
| 1974 | ITALIANA | F | 15 |
| 1975 | CROATA | M | 3 |
| 1975 | CROATA | F | 5 |
| 1975 | ITALIANA | M | 10 |
| 1975 | ITALIANA | F | 4 |
| 1976 | CROATA | M | 15 |
| 1976 | CROATA | F | 30 |
| 1976 | ITALIANA | M | 14 |
| 1976 | ITALIANA | F | 12 |
| 1977 | CROATA | M | 37 |
| 1977 | CROATA | F | 38 |
| 1977 | ITALIANA | M | 15 |
| 1977 | ITALIANA | F | 9 |
| 1977 | SERBA | M | 1 |
| 1978 | CROATA | M | 44 |
| 1978 | CROATA | F | 38 |
| 1978 | ITALIANA | M | 21 |
| 1978 | ITALIANA | F | 20 |
| 1979 | CROATA | M | 22 |
| 1979 | CROATA | F | 15 |
| 1979 | ITALIANA | M | 19 |
| 1979 | ITALIANA | F | 21 |
| 1979 | SERBA | F | 1 |
| 1980 | CROATA | M | 34 |
| 1980 | CROATA | F | 25 |
| 1980 | ITALIANA | M | 35 |
| 1980 | ITALIANA | F | 20 |
| 1981 | CROATA | M | 22 |
| 1981 | CROATA | F | 19 |
| 1981 | ITALIANA | M | 23 |
| 1981 | ITALIANA | F | 9 |
| 1982 | CROATA | M | 16 |
| 1982 | CROATA | F | 1 |
| 1982 | ITALIANA | M | 8 |
| 1982 | ITALIANA | F | 1 |
| 1983 | CROATA | M | 15 |

| *ANNO* | *NAZIONALITÀ* | *SESSO* | *NUMERO* |
|---|---|---|---|
| 1983 | CROATA | F | 1 |
| 1983 | ITALIANA | M | 9 |
| 1983 | ITALIANA | F | 1 |
| 1984 | CROATA | M | 12 |
| 1984 | CROATA | F | 1 |
| 1984 | ITALIANA | M | 1 |
| 1985 | CROATA | M | 14 |
| 1985 | ITALIANA | M | 9 |
| 1986 | CROATA | M | 22 |
| 1986 | CROATA | F | 2 |
| 1986 | ITALIANA | M | 10 |
| 1986 | ITALIANA | F | 2 |
| 1986 | SERBA | M | 1 |
| 1986 | SLOVENA | M | 1 |
| 1987 | CROATA | M | 63 |
| 1987 | CROATA | F | 45 |
| 1987 | ITALIANA | M | 20 |
| 1987 | ITALIANA | F | 21 |
| 1988 | CROATA | M | 27 |
| 1988 | CROATA | F | 51 |
| 1988 | ITALIANA | M | 27 |
| 1988 | ITALIANA | F | 36 |
| 1988 | MACEDONE | M | 1 |
| 1989 | CROATA | M | 25 |
| 1989 | CROATA | F | 20 |
| 1989 | ITALIANA | M | 16 |
| 1989 | ITALIANA | F | 29 |
| 1990 | CROATA | M | 14 |
| 1990 | CROATA | F | 6 |
| 1990 | ITALIANA | M | 8 |
| 1990 | ITALIANA | F | 4 |
| 1990 | SERBA | M | 1 |
| 1990 | MACEDONE | F | 1 |
| 1991 | CROATA | M | 50 |
| 1991 | CROATA | F | 1 |
| 1991 | ITALIANA | M | 29 |
| 1991 | ITALIANA | F | 1 |
| 1991 | MACEDONE | F | 1 |
| 1992 | CROATA | M | 30 |
| 1992 | CROATA | F | 2 |
| 1992 | ITALIANA | M | 25 |
| 1992 | ITALIANA | F | 1 |

## PROVENIENZA E NUMERO DEGLI AMMINISTRATORI SUDDIVISI PER ANNO DI ASSUNZIONE DAL 1945 AL 1992

| | | | |
|---|---|---|---|
| *1945 - assunti 39: m. 11; f. 28* | | | |
| n. 38 | da Rovigno | n. 1 | da Peroi |
| *1946 - assunti 3: m. 3; f. 0* | | | |
| n. 2 | da Rovigno | n. 1 | da Spalato |
| *1947 - assunti 17: m. 11; f. 6* | | | |
| n. 10 | da Rovigno | n. 2 | da Zagabria |
| n. 1 | da Spalato | n. 1 | da Zara |
| n. 1 | da Lubiana | n. 1 | da Pisino |
| n. 1 | da Canfanaro | | |
| *1948 - assunti 31: m. 16; f. 15* | | | |
| n. 16 | da Rovigno | n. 3 | da Pinguente |
| n. 3 | da Zagabria | n. 1 | da Spalato |
| n. 1 | da Belgrado | n. 3 | da Fiume |
| n. 2 | ? | n. 2 | dalla Serbia |
| *1949 - assunti 12: m. 8; f. 4* | | | |
| n. 2 | da Rovigno | n. 2 | da Zara |
| n. 1 | da Lubiana | n. 1 | da Fiume |
| n. 1 | da Osjiek | n. 1 | dalla Bosnia |
| n. 4 | ? | | |
| *1950 - assunti 28: m. 14; f. 14* | | | |
| n. 10 | da Rovigno | n. 1 | da Villa di Rov. |
| n. 4 | dalla Bosnia | n. 6 | da Zagabria |
| n. 1 | da Spalato | n. 1 | da Lubiana |
| n. 1 | da Valle | n. 2 | da Pisino |
| n. 1 | da Belgrado | n. 1 | da Pola |
| *1951 - assunti 31: m. 17; f. 14* | | | |
| n. 11 | da Rovigno | n. 8 | da ? |
| n. 1 | da Pola | n. 5 | da Zagabria |
| n. 1 | da Karlovac | n. 1 | da Zara |
| n. 1 | da Ragusa | n. 1 | da Gimino |
| n. 1 | da Parenzo | n. 1 | da Canfanaro |
| *1952 - assunti 6: m. 1; f. 5* | | | |
| n. 5 | da Rovigno | n. 1 | da N. Gradisca |
| *1953 - assunti 10: m. 7; f. 3* | | | |
| n. 2 | da Ragusa | n. 1 | da Karlovac |
| n. 2 | da ? | n. 2 | da Sarajevo |
| n. 2 | da Osjiek | n. 1 | da Fiume |
| *1954 - assunti 18: m. 15; f. 3* | | | |
| n. 3 | da Belgrado | n. 2 | da Sarajevo |
| n. 1 | da Pisino | n. 1 | da Parenzo |
| n. 1 | da Spalato | n. 10 | da ? |
| *1955 - assunti 8: m. 5; f. 3* | | | |
| n. 3 | da Rovigno | n. 1 da Zagabria | |
| n. 1 | da Pola | n. 1 da Umago | |
| n. 2 | da ? | | |
| *1956 - assunti 29: m. 12; f. 17* | | | |
| n. 15 | da Rovigno | n. 7 | da ? |
| n. 4 | da Pola | n. 1 | da Zagabria |
| n. 1 | da Maribor | n. 1 | dalla Maced. |

*195[illegible] - assunti 1[illegible]: m. 14; f. 3*

| | | | |
|---|---|---|---|
| n. 3 | da Pola | n. 1 | da Fiume |
| n. 5 | da Zagabria | n. 2 | da Belgrado |
| n. 6 | da ? | | |

*1958 - assunti 23: m. 14; f. 9*

| | | | |
|---|---|---|---|
| n. 11 | da Rovigno | n. 8 | da ? |
| n. 2 | da Zagabria | n. 1 | da Sarajevo |
| n. 1 | da Spalato | | |

*1959 - assunti 14: m. [illegible]; f. [illegible]*

| | | | |
|---|---|---|---|
| n. 8 | da Rovigno | n. 1 | da Osjiek |
| n. 1 | dalla Serbia | n. 4 | da ? |

*1960 - assunti 13: m. 10; f. 3*

| | | | |
|---|---|---|---|
| n. 3 | da Rovigno | n. 4 | da Zagabria |
| n. 2 | da Valle | n. 1 | da Karlovac |
| n. 2 | da Lubiana | n. 1 | da Spalato |

*1961 - assunti 1[illegible]: m. 11; f. 6*

| | | | |
|---|---|---|---|
| n. 5 | da Rovigno | n. 4 | da Pola |
| n. 2 | da Zagabria | n. 1 | da Osjiek |
| n. 1 | da Maribor | n. 4 | da ? |

*1962 - assunti 6: m. 2; f. 4*

| | | | |
|---|---|---|---|
| n. 4 | da Rovigno | n. 2 | da Pola |

*1963 - assunti 11: m. 8; f. 3*

| | | | |
|---|---|---|---|
| n. 6 | da Rovigno | n. 2 | da Pola |
| n. 1 | da Albona | n. 1 | da Fiume |
| n. 1 | da ? | | |

*1964 - assunti 6: m. 3; f. 3*

| | | | |
|---|---|---|---|
| n. 4 | da Rovigno | n. 1 | da Fiume |
| n. 1 | da Canfanaro | | |

*1965 - assunti 12: m. 8; f. 4*

| | | | |
|---|---|---|---|
| n. 6 | da Rovigno | n. 3 | dalla Serbia |
| n. 1 | da Osjiek | n. 1 | da Sarajevo |
| n. 1 | da Belgrado | | |

*1966 - assunti [illegible]: m. 3; f. 4*

| | | | |
|---|---|---|---|
| n. 2 | da Rovigno | n. 1 | da Pola |
| n. 3 | dalla Slovenia | n. 1 | dalla Bosnia |

*196[illegible] - assunti [illegible]: m. 6; f. 1*

| | | | |
|---|---|---|---|
| n. 4 | da Rovigno | n. 1 | da Villa di Rov. |
| n. 1 | da Osjiek | n. 1 | dalla Bosnia |

*1968 - assunti [illegible]: m. 3; f. 4*

| | | | |
|---|---|---|---|
| n. 3 | da Rovigno | n. 1 | da Villa di Rov. |
| n. 1 | da Zagabria | n. 1 | da Pola |
| n. 1 | da Gimino | | |

*1969 - assunti [illegible]: m. 5; f. 2*

| | | | |
|---|---|---|---|
| n. 2 | da Rovigno | n. 1 | da Putini |
| n. 1 | da Belgrado | n. 1 | da Fasana |
| n. 2 | dalla Macedonia | | |

*197[illegible]0 - assunti 6: m. 4; f. 2*

| | | | |
|---|---|---|---|
| n. 5 | da Rovigno | n. 1 | da Gimino |

*197[illegible]1 - assunti [illegible]: m. 4; f. 3*

| | | | |
|---|---|---|---|
| n. 3 | da Rovigno | n. 1 | da Idria |
| n. 1 | da Zagabria | n. 2 | da ? |

*197[illegible]2 - assunti 15: m. 11; f. 4*

| | | | |
|---|---|---|---|
| n. 10 | da Rovigno | n. 1 | da Lubiana |
| n. 1 | da Zagabria | n. 1 | da Pola |
| n. 2 | da ? | | |

*1973 - assunti 21: m. 16; f. 5*

| | | | |
|---|---|---|---|
| n. 9 | da Rovigno | n. 3 | da Zagabria |
| n. 2 | da Abbazia | n. 1 | da Fiume |
| n. 1 | da Lubiana | n. 1 | da Belgrado |
| n. 1 | da Osjiek | n. 3 | da ? |

*1974 - assunti 19: M. 8; F. 11*

| | | | |
|---|---|---|---|
| n. 3 | da Rovigno | n. 5 | da Pola |
| n. 2 | da Zagabria | n. 1 | da Sarajevo |
| n. 8 | da ? | | |

*1975 - assunti 16: m. 6; f. 10*

| | | | |
|---|---|---|---|
| n. 10 | da Rovigno | n. 3 | da ? |
| n. 2 | da Zagabria | n. 1 | da Pola |

*1976 - assunti 25: m. 14; f. 11*

| | | | |
|---|---|---|---|
| n. 12 | da Rovigno | n. 2 | da Fiume |
| n. 1 | da Spalato | n. 1 | da Parenzo |
| n. 1 | da Pisino | n. 1 | da Villa di Rov. |
| n. 1 | da Pola | n. 6 | da ? |

*1977 - assunti 24: m. 17; f. 7*

| | | | |
|---|---|---|---|
| n. 17 | da Rovigno | n. 1 | da Villa di Rov. |
| n. 1 | da Abbazia | n. 1 | da Spalato |
| n. 4 | da ? | | |

*1978 - assunti 17: m. 11; f. 6*

| | | | |
|---|---|---|---|
| n. 8 | da Rovigno | n. 1 | da Villa di Rov. |
| n. 1 | da Belgrado | n. 1 | da Lubiana |
| n. 1 | da Osjiek | n. 1 | da Pola |
| n. 4 | da ? | | |

*1979 - assunti 28: m. 17; f. 11*

| | | | |
|---|---|---|---|
| n. 9 | da Rovigno | n. 13 | da ? |
| n. 1 | da Osjiek | n. 2 | da Pola |
| n. 1 | da Gimino | n. 1 | da Pisino |
| n. 1 | da Zagabria | | |

*1980 - assunti 14: m. 8; f. 6*

| | | | |
|---|---|---|---|
| n. 5 | da Rovigno | n. 1 | da Villa di Rov. |
| n. 4 | da Pola | n. 1 | da Pisino |
| n. 3 | da ? | | |

*1981 - assunti 14: m. 11; f. 3*

| | | | |
|---|---|---|---|
| n. 3 | da Rovigno | n. 2 | da Zagabria |
| n. 5 | da Parenzo | n. 1 | da Zara |
| n. 1 | da Fiume | n. 1 | da Pisino |
| n. 1 | da Pola | | |

*1982 - assunti 11: m. 8; f. 3*

| | | | |
|---|---|---|---|
| n. 5 | da Rovigno | n. 2 | da Zagabria |
| n. 1 | da Osjiek | n. 1 | da Pisino |
| n. 1 | da Lubiana | n. 1 | da Villa di Rov. |

*1983 - assunti 8: m. 7; f. 1*

| | | | |
|---|---|---|---|
| n. 3 | da Rovigno | n. 1 | da Villa di Rov. |
| n. 2 | da Pola | n. 1 | da Osjiek |
| n. 1 | da Sarajevo | | |

*1984 - assunti 10: m. 6; f. 4*

| | | | |
|---|---|---|---|
| n. 7 | da Rovigno | n. 3 | da Pola |

*1985 - assunti 20: m. 9; f. 11*

| | | | |
|---|---|---|---|
| n. 9 | da Rovigno | n. 1 | da Villa di Rov. |
| n. 5 | da Pola | n. 1 | da Karlovac |
| n. 1 | dalla Serbia | n. 1 | da Osjiek |
| n. 2 | da ? | | |

*1986 - assunti 15: m. 11, f. 4*

| | | | |
|---|---|---|---|
| n. 10 | da Rovigno | n. 1 | da Villa di Rov. |
| n. 1 | da Pola | n. 1 | da Gimino |
| n. 1 | da Canfanaro | n. 1 | da Belgrado |

*1987 - assunti 12: m. 10; f. 2*

| | | | |
|---|---|---|---|
| n. 4 | da Rovigno | n. 6 | da Pola |
| n. 1 | da Valle | n. 1 | da Pisino |

*1988 - assunti 13: m. 9; f. 4*

| | | | |
|---|---|---|---|
| n. 7 | da Rovigno | n. 2 | da Pola |
| n. 1 | dalla Serbia | n. 1 | da Canfanaro |
| n. 1 | da Albona | n. 1 | da Zagabria |

*1989 - assunti 17: m. 10; f. 7*

| | | | |
|---|---|---|---|
| n. 8 | da Rovigno | n. 1 | da Pola |
| n. 2 | da Gimino | n. 1 | dalla Bosnia |
| n. 1 | da Valle | n. 1 | da Zagabria |
| n. 1 | da Albona | n. 2 | da ? |

*1990 - assunti 6: m. 4; f. 2*

| | | | |
|---|---|---|---|
| n. 5 | da Rovigno | n. 1 | da Villa di Rov. |

*1991 - assunti 10: m. 4, f. 6*

| | | | |
|---|---|---|---|
| n. 4 | da Rovigno | n. 4 | da Pola |
| n. 1 | da Zagabria | n. 1 | da Osjiek |

*1992 - assunti 13: m. 8; f. 5*

| | | | |
|---|---|---|---|
| n. 5 | da Rovigno | n. 4 | da Zagabria |
| n. 1 | da Gimino | n. 1 | da Dignano |
| n. 1 | da Canfanaro | n. 1 | da ? |

ELENCO PER ANNO DEGLI AMMINISTRATORI ASSUNTI DURANTE IL PERIODO 1945/1992 SUDDIVISI PER NAZIONALITÀ E PER SESSO

| *ANNO* | *NAZIONALITÀ* | *SESSO* | *NUMERO* |
|---|---|---|---|
| 1945 | CROATA | M | 11 |
| 1945 | CROATA | F | 28 |
| 1946 | CROATA | M | 1 |
| 1946 | ITALIANA | M | 2 |
| 1947 | CROATA | M | 6 |
| 1947 | ITALIANA | M | 5 |
| 1947 | ITALIANA | F | 5 |
| 1947 | SLOVENA | F | 1 |
| 1948 | CROATA | M | 5 |
| 1948 | CROATA | F | 9 |
| 1948 | ITALIANA | M | 10 |
| 1948 | ITALIANA | F | 5 |
| 1948 | SERBA | M | 1 |
| 1948 | SERBA | F | 1 |
| 1949 | CROATA | M | 3 |
| 1949 | CROATA | F | 2 |
| 1949 | ITALIANA | M | 3 |
| 1949 | SERBA | M | 1 |
| 1949 | SLOVENA | F | 2 |
| 1949 | BOSNIACA | M | 1 |
| 1950 | CROATA | M | 6 |
| 1950 | CROATA | F | 6 |
| 1950 | ITALIANA | M | 4 |
| 1950 | ITALIANA | F | 7 |
| 1950 | BOSNIACA | M | 2 |
| 1950 | SERBA | M | 1 |
| 1950 | SLOVENA | M | 1 |
| 1950 | ?? | F | 1 |
| 1951 | CROATA | M | 8 |
| 1951 | CROATA | F | 5 |
| 1951 | ITALIANA | M | 3 |
| 1951 | ITALIANA | F | 8 |
| 1951 | SLOVENA | M | 1 |
| 1951 | SLOVENA | F | 1 |
| 1951 | RUMENA | M | 1 |
| 1951 | ?? | M | 4 |
| 1952 | CROATA | M | 1 |
| 1952 | CROATA | F | 3 |
| 1952 | ITALIANA | F | 2 |
| 1953 | CROATA | M | 4 |
| 1953 | CROATA | F | 1 |
| 1953 | ITALIANA | M | 1 |
| 1953 | ITALIANA | F | 1 |
| 1953 | BOSNIACA | M | 1 |
| 1953 | ?? | M | 1 |
| 1953 | ?? | F | 1 |
| 1954 | CROATA | M | 3 |
| 1954 | CROATA | F | 1 |
| 1954 | ITALIANA | M | 1 |
| 1954 | SERBA | M | 2 |
| 1954 | SLOVENA | M | 1 |

| *ANNO* | *NAZIONALITÀ* | *SESSO* | *NUMERO* |
|---|---|---|---|
| 1954 | BOSNIACA | M | 1 |
| 1954 | ?? | M | 7 |
| 1954 | ?? | F | 2 |
| 1955 | CROATA | M | 3 |
| 1955 | CROATA | F | 1 |
| 1955 | ITALIANA | M | 1 |
| 1955 | SERBA | M | 1 |
| 1955 | SERBA | F | 1 |
| 1955 | ERZEGOVESE | F | 1 |
| 1956 | CROATA | M | 9 |
| 1956 | CROATA | F | 11 |
| 1956 | ITALIANA | M | 2 |
| 1956 | ITALIANA | F | 6 |
| 1956 | SLOVENA | M | 1 |
| 1957 | CROATA | M | 8 |
| 1957 | CROATA | [redacted] | 1 |
| 1957 | ITALIANA | M | 1 |
| 1957 | ITALIANA | F | 1 |
| 1957 | SERBA | M | 2 |
| 1957 | SERBA | F | 1 |
| 1957 | ?? | M | 3 |
| 1958 | CROATA | M | 12 |
| 1958 | CROATA | F | 5 |
| 1958 | ITALIANA | F | 4 |
| 1958 | BOSNIACA | M | 1 |
| 1958 | ?? | M | 1 |
| 1959 | CROATA | M | 6 |
| 1959 | CROATA | F | 1 |
| 1959 | ITALIANA | F | 6 |
| 1959 | SERBA | M | 1 |
| 1960 | CROATA | M | 3 |
| 1960 | CROATA | F | 3 |
| 1960 | ITALIANA | M | 4 |
| 1960 | SLOVENA | M | 2 |
| 1960 | SERBA | M | 1 |
| 1961 | CROATA | M | 8 |
| 1961 | CROATA | F | 6 |
| 1961 | ITALIANA | M | 1 |
| 1961 | SERBA | M | 1 |
| 1961 | SLOVENA | M | 1 |
| 1962 | CROATA | M | 1 |
| 1962 | CROATA | F | 2 |
| 1962 | ITALIANA | M | 1 |
| 1962 | ITALIANA | F | 2 |
| 1963 | CROATA | M | 2 |
| 1963 | CROATA | F | 2 |
| 1963 | ITALIANA | M | 5 |
| 1963 | ITALIANA | F | 1 |
| 1963 | ?? | M | 1 |
| 1964 | CROATA | M | 1 |
| 1964 | CROATA | F | 1 |
| 1964 | ITALIANA | M | 2 |
| 1964 | ITALIANA | F | 2 |
| 1965 | CROATA | M | 5 |
| 1965 | CROATA | F | 4 |

| *ANNO* | *NAZIONALITÀ* | *SESSO* | *NUMERO* |
|---|---|---|---|
| 1965 | SLOVENA | M | 2 |
| 1965 | BOSNIACA | M | 1 |
| 1966 | CROATA | F | 4 |
| 1966 | SLOVENA | M | 2 |
| 1966 | BOSNIACA | M | 1 |
| 1967 | CROATA | M | 2 |
| 1967 | CROATA | F | 1 |
| 1967 | ITALIANA | M | 4 |
| 1968 | CROATA | M | 2 |
| 1968 | CROATA | F | 2 |
| 1968 | ITALIANA | M | 1 |
| 1968 | ITALIANA | F | 2 |
| 1969 | CROATA | M | 4 |
| 1969 | ITALIANA | F | 1 |
| 1969 | SERBA | F | 1 |
| 1969 | ?? | M | 1 |
| 1970 | CROATA | M | 4 |
| 1970 | ITALIANA | M | 1 |
| 1970 | ITALIANA | F | 1 |
| 1971 | CROATA | M | 2 |
| 1971 | CROATA | F | 1 |
| 1971 | ITALIANA | M | 1 |
| 1971 | ITALIANA | F | 2 |
| 1971 | SLOVENA | M | 1 |
| 1972 | CROATA | M | 4 |
| 1972 | CROATA | F | 2 |
| 1972 | ITALIANA | M | 6 |
| 1972 | ITALIANA | F | 2 |
| 1972 | SLOVENA | M | 1 |
| 1973 | CROATA | M | 14 |
| 1973 | CROATA | F | 2 |
| 1973 | ITALIANA | F | 3 |
| 1973 | SLOVENA | M | 1 |
| 1973 | SERBA | M | 1 |
| 1974 | CROATA | M | 6 |
| 1974 | CROATA | F | 7 |
| 1974 | ITALIANA | M | 1 |
| 1974 | ITALIANA | F | 4 |
| 1974 | BOSNIACA | M | 1 |
| 1975 | CROATA | M | 3 |
| 1975 | CROATA | F | 7 |
| 1975 | ITALIANA | M | 2 |
| 1975 | ITALIANA | F | 1 |
| 1975 | ?? | M | 1 |
| 1975 | ?? | F | 2 |
| 1976 | CROATA | M | 11 |
| 1976 | CROATA | F | 2 |
| 1976 | ITALIANA | M | 2 |
| 1976 | ITALIANA | F | 5 |
| 1976 | ?? | M | 1 |
| 1976 | ?? | F | 4 |
| 1977 | CROATA | M | 11 |
| 1977 | CROATA | F | 4 |
| 1977 | ITALIANA | M | 6 |
| 1977 | ITALIANA | [redacted] | 3 |

| *ANNO* | *NAZIONALITÀ* | *SESSO* | *NUMERO* |
|---|---|---|---|
| 1978 | CROATA | M | 3 |
| 1978 | ITALIANA | M | 4 |
| 1978 | ITALIANA | F | 4 |
| 1978 | SLOVENA | M | 1 |
| 1978 | SERBA | F | 1 |
| 1978 | ?? | M | 3 |
| 1978 | ?? | F | 1 |
| 1979 | CROATA | M | 8 |
| 1979 | CROATA | F | 3 |
| 1979 | ITALIANA | M | 8 |
| 1979 | ITALIANA | F | 8 |
| 1979 | ?? | M | 1 |
| 1980 | CROATA | M | 4 |
| 1980 | CROATA | F | 2 |
| 1980 | ITALIANA | M | 3 |
| 1980 | ITALIANA | F | 3 |
| 1980 | SERBA | F | 1 |
| 1980 | ?? | M | 1 |
| 1981 | CROATA | M | 5 |
| 1981 | CROATA | F | 1 |
| 1981 | ITALIANA | M | 2 |
| 1981 | ITALIANA | [redacted] | 2 |
| 1981 | ?? | M | 4 |
| 1982 | CROATA | M | 5 |
| 1982 | CROATA | F | 3 |
| 1982 | ITALIANA | M | 2 |
| 1982 | SLOVENA | M | 1 |
| 1983 | CROATA | M | 4 |
| 1983 | CROATA | F | 1 |
| 1983 | ITALIANA | M | 2 |
| 1983 | BOSNIACA | M | 1 |
| 1984 | CROATA | F | 4 |
| 1984 | ITALIANA | M | 2 |
| 1984 | ERZEGOVESE | M | 4 |
| 1985 | CROATA | M | 7 |
| 1985 | CROATA | F | 11 |
| 1985 | SLOVENA | F | 1 |
| 1985 | SERBA | M | 1 |
| 1986 | CROATA | M | 3 |
| 1986 | CROATA | F | 1 |
| 1986 | ITALIANA | M | 7 |
| 1986 | ITALIANA | F | 3 |
| 1986 | SERBA | M | 1 |
| 1987 | CROATA | M | 7 |
| 1987 | CROATA | F | 2 |
| 1987 | ITALIANA | M | 3 |
| 1988 | CROATA | M | 3 |
| 1988 | CROATA | F | 1 |
| 1988 | ITALIANA | M | 6 |
| 1988 | ITALIANA | F | 2 |
| 1988 | SERBA | F | 1 |
| 1989 | CROATA | M | 8 |
| 1989 | CROATA | F | 3 |
| 1989 | ITALIANA | M | 2 |
| 1989 | ITALIANA | F | 3 |

| | | | |
|---|---|---|---|
| 1989 | BOSNIACA | [redacted] | 1 |
| 1990 | CROATA | M | 2 |
| 1990 | CROATA | F | 1 |
| 1990 | ITALIANA | M | 2 |
| 1990 | ITALIANA | F | 1 |
| 1991 | CROATA | M | 2 |
| 1991 | CROATA | F | 6 |
| 1991 | ITALIANA | M | 2 |
| 1992 | CROATA | M | 6 |
| 1992 | CROATA | [redacted] | 1 |
| 1992 | ITALIANA | M | 2 |
| 1992 | ITALIANA | F | 4 |

■

# BIBLIOGRAFIA


T. ANTOGINI, *Vita segreta di G.D'Annunzio*, Firenze 1952.

ASV, Anagrafi di tutto lo Stato della Serenissima Repubblica di Venezia, vol. V, pp.274-279, *"Podestaria di Rovigno: Primo quinquennio 1766 sino 1770"*.

M. BALESTRA, *"Prospettive della commercializzazione del tabacco a livello comunitario e mondiale"*, Informatore agrario, 1987, n.49, pp.54-59.

M. BALESTRA, *"Problemi e prospettive della tabacchicoltura italiana"*, l'Italia agricola, 1989, n.4, pp.18-28.

G. BELLETTI - A. MARESCOTTI, *La filiera del tabacco in Italia. Impatto economico e problematiche*, Bologna 1991, Il Mulino.

B. BENUSSI, *Storia Documentata di Rovigno*, Trieste 1888.

B. BENUSSI, *Manuale di geografia storia e statistica della Regione Giulia*, Parenzo 1903.

R. BOLDRINI, *"Aspetti economici del processo produttivo per la lavorazione del tabacco"*, Quaderni di Economia della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Perugia, A.A. 1985-86, vol.5, pp.12-28.

A. BONFANTE, *"Una risposta agli interrogativi della tabacchicoltura italiana"*, Informatore agrario, 1987, n.42, pp.10-12.

O. BONFIGLIOLI, *Il tabacco*, Bologna 1970.

M. BUDICIN, *"Lo sviluppo dell'abitato di Rovigno"*, Atti del Centro di Ricerche Storiche Rovigno, 1992, vol.XXII, pp.107-145.

R. CANTAGALLI, *Paradisi di cenere*, Napoli 1976.

G. CORNA PELLEGRINI, *Esplorando Polis. Itinerari di geografia umana*, Milano 1989, Unicopli.

G. CORTI, *La conoscenza storica*, Trieste 1971.

K. DZEBA, *La via del tabacco a Rovigno*, Kranj 1987.

A. GORLATO, *L'Istria e Venezia. Paesaggio, Storia e Folclore*, Venezia 1983, Helvetia.

R. JIRILLO, *"Tabacchicoltura: attuali aspetti tecnologici ed economici"*, Cooperazione in agricoltura, 1987, pp.108-121.

L. LAGO, *Terra d'Istria. Viaggio pittorico attraverso i paesaggi della penisola istriana*, Trieste 1987, Lint.

J. LE GOFF, *Storia e Memoria*, Torino 1982, Einaudi.

G. MARTIRANO, *"Tabacco. Sintomi di crisi e di difficoltà"*, Informatore agrario, 1985, n.46, pp.38-40.

V.M. MILELLA, *"Burley: si fa molto, ma occorre fare di più"*, Informatore agrario, 1986, n.49, pp.12-13.

A. MILLO - L. VANELLO - L. LUBIANA - A.M. VINCI - S. BON GHERARDI, *L'Istria fra le due guerre*, Roma 1985, Ediesse.

D. MONEY, *Popolazione e ambiente*, Bologna 1976, Zanichelli.

G. NETTO, *"L'Istria veneta nell'anagrafe del 1766"*, AMSI, vol. XXIII, 1975, pp.227-254.

A. NICASTRO GUIDICCIONI, *"Nozioni di merceologia e cenni sulle manipolazioni e condizionamento in colli dei tabacchi greggi: loro conservazione nei magazzini"*, Amministrazione dei Monopoli di Stato, 1979, pp.11-28.

E. PAVINI, *Cenni storici sul tabacco*, Firenze 1954.

F. PIRAZZI, *Il romanzo del tabacco*, Torino 1969.

G. QUARANTOTTI, *Trieste e l'Istria nell'età napoleonica*, Firenze 1954, Le Monnier.

A. QUATRARO, *"Una risposta europea agli interrogativi della tabacchicoltura italiana"*, Informatore agrario, 1990, n.13, pp.35.

F. SACCO, *L'Istria*, Mondovì 1924, Società Tipografica Monregalese.

V. SACCOMANDI, *"La filiera del tabacco in Italia: struttura, condotta, performance"*, Centro per lo sviluppo agricolo e rurale, 1986, pp.80-84.

L. SALMAS, *Il tabacco caro veleno di tutti i giorni*, Torino 1978.

M. SANTORO, *Disegno storico della civiltà letteraria italiana*, Firenze 1980, Le Monnier.

E. SESTAN, *Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale*, Bari 1965, Centro Librario.

A. SESTINI, *Appunti per una definizione del paesaggio geografico*, Napoli 1963.

G. SOLFAROLI CAMILLOCCI, *La Rivoluzione Industriale*, Torino 1983, SEI.

M. TAMARO, *Le città e le castella dell'Istria*, Parenzo 1892, vol.I.

E. TROST, *Zur all gemeinen erleicherung*, München 1984.

A. VALLEGA, *Per una geografia del mare. Trasporti marittimi e rivoluzioni economiche*, Milano 1980, Mursia.

A. VALLEGA, *Geografia umana*, Milano 1989, Mursia.

T. WAIRY, *Memorie sulla vita privata di Napoleone la sua famiglia e la corte*, Bologna 1959.

SAZETAK - U ovom radu, koji izlazi posthumno, autor obrađuje i zorno tumači povijesni i gospodarski razvoj rovinjske Tvornice duhana u kontekstu društvenih, gospodarskih i povijesnih preobrazbi istarskog gradića u razdoblju od polovice 19. stoljeća do danas.

Nakon pregleda povijesti duhana, njegova uzgoja i proizvodnje u svijetu, te u Europi i u Italiji, autor svraća pozornost na analizu ekonomsko-industrijskog razvoja rovinjskog poduzeća. U 120 godina njegove povijesti prepoznatljivo je nekoliko temeljnih etapa koje se smatra revolucionarnima u proizvodnim postupcima duhanske industrije i koje su u rovinjskom kontekstu obilježile prelazak s gospodarstva temeljenog na ribarstvu i poljodjelstvu na novu industrijsku zbilju grada. Nakon uvođenja radničkog samoupravljanja 1950. godine, poduzeće postupno postaje svjedokom procesa modernizacije na tehničko-trgovinskom planu, da bi se osamdesetih godina okrenulo novoj poslovnoj filozofiji, odnosno modernom istraživanju tržišta koje je s uvođenjem informatike u tehnologiju dovelo rovinjsko poduzeće u sam vrh nekad jugoslavenske, a danas hrvatske industrije na području obradbe duhana.

Tvornica duhana Rovinj pokazuje se tako ne samo povijesnom vezom između različitih političkih uređenja koja su uslijedila jedno za drugim počevši od polovice prošlog stoljeća, već i vodećim gospodarskim čimbenikom rovinjske industrije.

Rad u zaključku donosi nekoliko preglednih popisa u svezi s podrijetlom, kretanjima i narodnošću zaposlenih u Tvornici duhana od 1945. do 1992. godine, preuzetih iz upisnika nazočnih vođenog pri poduzeću.

POVZETEK - V pričujočem posthumno objavljenem delu avtor obravnava in prikaže zgodovonski in gospodarski razvoj Tobačne tovarne v Rovinju v okviru družbenih, gospodarskih in zgodovinskih sprememeb, ki jih je to istrsko mestece doživelo v času od polovice 19. Stoletja do naših dni. Potem ko avtor oriše zgodovino tobačnih nasadov in proizvodnje tobaka po svetu, v Evropi in v Italiji, se ozre k razčlembi gospodarsko-industrijskega razvoja rovinjskega podjetja. V 120 letih delovanja tamkajšnje tobačne manufakture odkrije nekatere temeljne preobrate, ki jim prisoja revolucionaren pomen v proizvodnji tobaka in ki so v mestnem merilu obeležlie prehod od gospodarskega tkiva, ki je slonelo na ribolovu in kmetilstvu, k industrijski stvarnosti. Od uvedbo dolavskoga samoupravljanja leta 1950 doživlja podjetje postopno modernizacijo po tehnično-tržni plati tja do osemdesetih let, ko se opre na novo poslovno filozofijo, pač na sodobno raziskovanje tržišča, ki z uvajanjem tehnološke informatizacije požene rovinjsko tovarno do samega vrha svojčas jugoslovanske, danes pa hrvačke industrije predelovanja tobaka.

Tobačna tovarna nastopa ne le kot zgodovinska vez skozi raznolike politične ureditve, ki so si sledile od polovice preteklega stoletja dalje, pač pa tudi kot gonilni gospodarski dejavnih rovinjske industrije.

Na zadnje avtor postreže z nekaterimi preglednicami v zvezi s poreklom, premiki in narodnostjo delavcev tobačne tovarne v letih 1945-1992, ki jih je sestavil na osnovi knige prisotnosti v obratu.